

Rosario Romeo

**Breve storia
della grande industria
in Italia 1861-1961**

IL SAGGIATORE

Sommario

- p. 3 *Prefazione*
- 7 **I. La situazione preunitaria**
Le strutture agrarie 7 Le attività industriali 9 Il decennio cavouriano 15
- 19 **II. Agricoltura e sviluppo economico nel primo ventennio**
Agricoltura e libero scambio 19 La creazione delle infrastrutture
25 Le attività industriali 29
- 35 **III. Nascita della grande industria e protezionismo**
La crisi agraria 35 Espansione industriale 37 Il protezionismo e la
crisi bancaria 43
- 51 **IV. La rivoluzione industriale dell'età giolittiana**
Ripresa ed espansione 51 Banche e industria 54 Il «carbone bianco»
57 La siderurgia 60 La meccanica 65 La chimica 69 Le industrie
tessili e varie 71 Caratteri generali del quindicennio 76
- 89 **V. Guerra e dopoguerra**
Lo sforzo bellico e l'industria 89 La crisi del dopoguerra 97
- 105 **VI. L'espansione degli anni Venti**
Liberismo e interventismo nella politica economica fascista 105 L'indu-
stria elettrica 107 Siderurgia e meccanica 109 La chimica 113 Indu-
stria tessile e chimico-tessile 115 Banche e industria 118 Crisi mone-
taria e rivalutazione della lira 120
- 125 **VII. La grande crisi e l'autarchia**
La crisi mondiale e l'Italia 125 I crolli bancari e la nascita dell'IRI
128 L'autarchia 137 La struttura industriale alla vigilia del secondo
conflitto mondiale 145
- 153 **VIII. La seconda guerra mondiale**
Sforzo finanziario e approvvigionamento di materie prime 153 I limiti

ISBN 88 04 31213-0

© 1988 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione il Saggiatore marzo 1988

Questa nostra edizione riproduce l'ultima stesura dell'opera, la V ristampa messa
a punto da Rosario Romeo nel maggio 1982 per la Nuova Cappelli.

Breve storia
della grande industria
in Italia
1861-1961

dello sforzo bellico 156 La divisione del paese e il crollo del sistema produttivo 166

171 IX. La ricostruzione

Stabilizzazione monetaria, aiuti americani e ripresa produttiva 171 Le fonti di energia 177 L'industria mineraria 180 La siderurgia 181 La meccanica 183 La chimica 191 Le industrie tessili 193 Le industrie chimico-tessili, delle pelli e della gomma 198 Le industrie alimentari 201

207 X. Il «miracolo economico»

Liberalizzazione degli scambi, produttività e salari 207 L'intervento pubblico 214 Il finanziamento dell'industria 219

225 XI. L'industria negli anni Cinquanta

Le fonti di energia 225 Il piano, Sinigaglia e la siderurgia 238 L'industria meccanica e la motorizzazione di massa 245 Elettromeccanica ed elettronica 257 Chimica, fibre sintetiche e carta 261 Le industrie tessili e dell'abbigliamento 270 Le industrie alimentari 279 Risultati e limiti del «miracolo economico» 284

303 *Conclusioni*

309 *Appendice*

Tav. 1 Reddito nazionale 311 Tav. 2 Consumi e risparmio 314 Tav. 3 Investimenti lordi 320 Tav. 4 Prodotto lordo privato per rami di attività 325 Tav. 5 Indice della produzione lorda vendibile dell'agricoltura e degli allevamenti zootecnici 328 Tav. 6 Indice della produzione delle industrie manifatturiere 330 Tav. 7 Produzione di minerali metalliferi 332 Tav. 8 Produzione di combustibili fossili solidi 335 Tav. 9 Produzione di combustibili fossili liquidi e gassosi e di minerali non metalliferi vari 337 Tav. 10 Principali produzioni delle industrie alimentari e affini 340 Tav. 11 Principali produzioni delle industrie tessili 343 Tav. 12 Principali produzioni delle industrie metallurgiche 346 Tav. 13 Principali produzioni delle industrie meccaniche 349 Tav. 14 Principali produzioni delle industrie chimiche 353 Tav. 15 Principali produzioni delle industrie dei derivati del petrolio 355 Tav. 16 Principali produzioni delle industrie delle fibre tessili artificiali e della industria della carta 357 Tav. 17 Produzione e consumo di energia elettrica - Consumo di gas 359 Tav. 18 Commercio con l'estero 362 Tav. 19 Occupati presenti in Italia per settori di attività economica 365 Tav. 20 Occupati presenti in Italia nelle industrie manifatturiere 366

367 *Notizie bibliografiche*

Prefazione

Nel 1961, licenziando la prima edizione, indicavo tra le finalità principali di questo volume quella di «tracciare un rapido profilo dei momenti e degli aspetti più caratteristici dello sviluppo industriale italiano, nel quadro della storia economica del mondo contemporaneo»; e ciò, nella persuasione che il ravvivato interesse del pubblico colto per le vicende e per il mondo dell'economia giustificasse il tentativo di «indicare taluni punti di orientamento, ... specie per un periodo così recente, sul quale abbondano i materiali documentari e le elaborazioni tecniche di economisti e statistici, ma ancora scarseggiano i tentativi di sintesi e di esposizione storica». Alla prima edizione del libro, rapidamente esauritasi, ne seguì una seconda nella quale, pur tenendo ferme «le linee della esposizione e del giudizio già fissate in precedenza», si aggiungevano «una serie di notizie relative, in particolare, alle vicende tecniche e commerciali dell'industria, alla sua localizzazione e ai suoi rapporti con lo sviluppo demografico del paese». Si voleva soddisfare in tal modo una esigenza che la troppo rapida esposizione contenuta nella prima edizione rendeva senz'altro giustificata, cercando tuttavia di «tener presente in tutta la trattazione che una storia della "industria" non è e non dev'essere una somma di singole storie di "industrie", e che il suo oggetto specifico è, soprattutto, lo sviluppo del sistema industriale nel suo complesso e nel quadro della vita economica del paese».

Dopo una terza edizione, che rispetto alla seconda recava solo qualche lieve modifica e aggiornamento, appare ora questa quarta, nella quale sono stati aggiunti tre nuovi capitoli, che coprono il periodo 1940-61, completando in tal modo la narrazione per tutto il primo secolo di vita unitaria: anche se il termine finale

è stato scelto non già per amore di ricorrenze o per l'esterna simmetria delle date, ma in relazione alle profonde modifiche che a partire da allora si sono realizzate nella politica economica e nella struttura stessa del sistema produttivo del nostro paese. L'importanza degli avvenimenti compresi in questo periodo, la maggiore ricchezza di problemi che ci pone un'epoca ancora così vicina a noi, la stessa abbondanza dei dati statistici e delle analisi economiche di cui disponiamo, spiegano l'ampiezza dello spazio che a queste aggiunte si è dedicato, si è da raddoppiare a un dipresso la mole del volume precedente. È da avvertire peraltro che sotto questo rispetto le varie fasi del ventennio preso in esame nei tre nuovi capitoli presentano caratteri assai diversi. Alla relativa scarsità dei dati che, in complesso, ci sono pervenuti sugli aspetti economici della seconda guerra mondiale, in un primo tempo coperti dal segreto militare e poi trascurati dagli studiosi, scarsamente attirati dalla storia di uno sforzo coronato da un così scarso successo, e legato a vicende così poco fortunate per il nostro paese, fa riscontro invece la straordinaria abbondanza di notizie ed elementi di ogni genere che riguardano il «miracolo economico» e le sue origini. Si aggiungano, a spiegare il maggiore dettaglio della trattazione dedicata agli anni 1951-61, la effettiva importanza del periodo, che fu certo quello di più rapido sviluppo in tutta la storia economica dell'Italia unita, il rilievo dei progressi tecnici allora introdotti, la graduale industrializzazione di una serie di attività rimaste fino allora affidate alla produzione artigianale. Si è anche provveduto ad aggiornare e arricchire le tabelle statistiche in fondo al volume, di cui da più parti ci si è confermata l'utilità. Non si è invece trattata l'epoca successiva al 1961, così ricca di vicende impreviste e talora drammatiche, trattandosi di storia tuttora aperta e in corso sotto i nostri occhi. Ma si vorrebbe tuttavia sperare che l'analisi storica dei decenni precedenti possa contribuire in qualche misura a orientarci davanti a una situazione e a prospettive per tanti aspetti diverse e più ardue di quelle che gli osservatori prevedevano negli anni del «miracolo».

In questa nuova ristampa si è proceduto, oltre che ad alcune precisazioni e alleggerimenti stilistici, a una migliore ripartizione della materia, dividendo in due nuovi capitoli la trattazione già contenuta nell'ultimo, e soprattutto inserendo nei singoli capitoli una serie di più brevi paragrafi: i quali, insieme con un indice me-

glio particolareggiato, varranno a rendere più agevole la consultazione del volume, sensibilmente cresciuto di mole nelle ultime edizioni. Ci si augura perciò che, arricchito di questi nuovi sussidi, il profilo del nostro sviluppo industriale qui presentato possa continuare a riscuotere i consensi che studiosi e pubblico gli hanno finora riservato.

R.R.

I. La situazione preunitaria

Le strutture agrarie

Intorno al 1860 la condizione dell'Italia rispetto ai paesi industrializzati dell'Occidente, e in particolare rispetto all'Inghilterra e alla Francia, era quella di un tipico paese «arretrato», nel senso della moderna terminologia economica. Tuttavia, già da molti decenni la sua struttura agraria aveva risentito gli effetti della vicinanza e dello sviluppo industriale dei grandi paesi occidentali. Studi recenti tendono a sottolineare che già nel Settecento la forte richiesta di derrate alimentari e soprattutto di fibre tessili da parte dei nuovi centri industriali francesi e inglesi aveva stimolato una ripresa dell'agricoltura italiana, che probabilmente dovette proprio a questo impulso proveniente dall'esterno il superamento della stazionarietà in cui era caduta nei secoli della decadenza. Tipico fra tutti il caso dell'esportazione di seta greggia, richiesta in grandi quantità dalle manifatture di Lione e poi dal mercato londinese, e che costituì ben presto la fonte di reddito più rilevante per larghe zone agrarie, in Piemonte Lombardia e Veneto, determinando un vasto incremento della produzione che, attraverso fasi diverse, proseguì fino alla vigilia dell'unità. Dal 1800 al 1840 la produzione passa in Piemonte da 250.000 kg. a 600.000, e, nel Lombardo Veneto, da 1,3 milioni di kg. a 3,5, che nel 1853 erano diventati 4,4, di cui 3 milioni prodotti nella sola Lombardia. Parimenti era venuta crescendo la produzione e l'esportazione dell'agricoltura specializzata: agrumi, vino, olio, vengono smerciati all'estero in quantità sempre maggiori: e l'incremento della loro produzione dà vita alla formazione di zone agrarie specializzate, la cui produzione è destinata quasi interamente al mercato, e che acquistano altrove le altre derrate agricole, stimolando anche gli scambi interregionali e lo sviluppo del mercato locale.

Questo incremento delle esportazioni agrarie, legato indirettamente alla rivoluzione industriale in atto nei grandi paesi dell'Occidente europeo, ebbe tuttavia portata e conseguenze assai diverse nelle varie zone. In talune regioni, infatti, esso si inseriva su talune eredità positive che anche l'Italia della decadenza aveva conservato dall'epoca comunale e rinascimentale. Così, per es., il gran numero di città che caratterizza l'Italia centro-settentrionale, sì che fino alla metà del secolo XIX la penisola resta il paese d'Europa col maggior numero di città con popolazione superiore ai 50.000 abitanti; e questi centri costituiscono un mercato di consumo di prodotti agrari abbastanza rilevante, anche se stazionario da parecchi secoli. In tal modo, produzione agricola per il mercato ed economia monetaria avevano continuato a caratterizzare tutte le regioni italiane, anche se sussistevano settori molto estesi di autoconsumo, specie nel più arretrato Mezzogiorno. Si aggiunga poi la sopravvivenza di rapporti agrari assai evoluti, che traevano origine appunto dai secoli precedenti. Così, per es., nelle zone irrigue della pianura padana a sud di Milano, dove si affermerà l'azienda capitalistica a bestiame, il grande affitto in denaro risale almeno al secolo XVII; mentre nella pianura lombardo-piemontese, dove si formerà poi la grande azienda risicola, appare sulle prime il grande affittuario speculatore, con funzione meramente intermediaria tra proprietario e lavoratori della terra, ai quali redistribuisce la terra in piccoli appezzamenti. Solo fra Sette e Ottocento appariranno al posto di costoro nuovi grandi affittuari imprenditori, che estendono alla zona risicola le imprese capitalistiche, con grossi investimenti nella produzione. Investimenti rilevanti nella terra vengono compiuti, nello stesso periodo, anche dai proprietari nelle zone a colture specializzate, specialmente per lo sviluppo di agrumeti, vigneti, e in genere delle coltivazioni arboree, la cui produzione trovava in misura crescente le vie della esportazione.

Non è da credere, però, che trasformazioni profonde siano avvenute dovunque nei rapporti agrari in questo periodo, nel senso della tendenza alla universale realizzazione di imprese agrarie «capitalistiche». Il contratto di mezzadria, che ha avuto tanta parte nel superamento dei rapporti di dipendenza di tipo feudale, e che raggiunge, soprattutto in Toscana, forme assai sviluppate, è tuttavia in se stesso un contratto che si suole definire precapitalistico; ed esso rimane pur sempre la forma contrattuale di gran lunga prevalente in tutta l'Italia settentrionale. Ma, anche se in Italia non c'è

stata una grande «rivoluzione agraria» di tipo inglese o fiammingo, e neppure un totale rivolgimento dei vecchi rapporti giuridici di conduzione della terra, progressi di fondamentale importanza vennero realizzati nel quadro delle strutture tradizionali; e basta pensare alla zona della media e alta collina lombarda, cioè alla sede più importante della produzione della seta, e insieme del più rapido sviluppo industriale d'Italia. E di questo sviluppo sono protagonisti e insieme massimi beneficiari i proprietari dell'Italia centro-settentrionale, che costituiscono il grosso della borghesia agraria liberale del Risorgimento, alla quale appartengono i Cavour, i Ricasoli, i Minghetti, i Farini, i Ridolfi, i Capponi ecc. Ben diversa, però, la situazione in molte zone, specie all'interno del Mezzogiorno, ancora coperto dal latifondo a grano e a pascolo. Qui lo sviluppo commerciale ha bensì stimolato un certo aumento della produzione, ma in gran parte esso si realizza nel quadro di forme produttive in cui la figura del grande affittuario intermediario appare dominante, e attraverso contratti di piccolo affitto o di colonia estremamente gravosi per il contadino, grazie alla bassa produttività e alla fortissima domanda di terre determinata dall'eccesso di popolazione rispetto, appunto, alla produttività media per ettaro. Questa differenza fondamentale dell'agricoltura del Nord e del Sud preesisteva da secoli all'unità; ma, in certo senso, solo gli sviluppi ad essa successivi ne rivelarono tutta la portata e le implicazioni.

Le attività industriali

Se dunque certi progressi agrari sono stati realizzati prima del 1860, è invece assai minore lo sviluppo che si registra nell'attività manifatturiera. In gran parte delle città italiane l'industria è ancora allo stadio artigianale; e al suo sviluppo si oppone la scarsità dei capitali e la ristrettezza del mercato, determinata insieme dal bassissimo potere di acquisto di gran parte della popolazione e dalla diffusione nelle campagne dell'industria domestica a domicilio, che produce per il consumo familiare o per il mercato locale. Si tratta in gran parte di industria tessile: ma la sua importanza difficilmente può essere esagerata, quando si pensi che la spesa per l'abbigliamento esaurisce quasi interamente il residuo potere d'acquisto della popolazione, una volta soddisfatti i bisogni alimentari.

Secondo un calcolo del prodotto lordo privato italiano intorno al 1860, pubblicato nel 1957 dall'Istituto centrale di statistica,

l'agricoltura partecipa alla sua formazione per il 57,8%, l'industria per il 20,3%, e le attività terziarie, cioè commercio, trasporti e servizi in genere, per il 21,9%. Ma la modestia del peso rappresentato dall'industria nell'economia nazionale può essere misurata non solo dalla ridotta percentuale del reddito da essa prodotto, ma anche dalle sue caratteristiche interne e strutturali; e ciò apparirà ampiamente confermato da un rapidissimo panorama della distribuzione territoriale dell'attività trasformatrice dei prodotti. Nelle campagne, una produzione domestica diretta alla immediata soddisfazione dei bisogni familiari viene esercitata su scala assai diffusa dalle donne e anche dagli uomini, specie nelle pause invernali dei lavori agricoli. Accanto al lavoro familiare in senso stretto, una importanza crescente son venute ad assumere altre forme di produzione, nelle quali il lavoro individuale è già sottoposto al controllo di un capitalista. Per esempio, la tessitura di cotone viene esercitata principalmente da ditte che hanno al centro un mercante imprenditore, il quale fornisce ai vari tessitori la materia prima. I tessitori, quando non si tratta di contadini isolati, sono di solito i cosiddetti «capifabbrica», alle cui dipendenze lavorano una decina di persone, con telai appartenenti al «capofabbrica». Una volta compiuta la lavorazione, il «capofabbrica» consegna il prodotto al mercante imprenditore, il quale provvede alla vendita. La produzione ha dunque subito un processo di concentrazione commerciale, ma la sua struttura tecnica è ancora fondata sul lavoro individuale. Il mercante imprenditore prende il nome di «fabbricante»; ma è evidente che egli è assai più un commerciante che non un industriale, la cui produzione è immediatamente condizionata dalle ordinazioni che riceve, e in genere dalle esigenze commerciali, mentre le esigenze di uno sviluppo organico della produzione industriale occupano ancora un posto secondario. Per di più, la dispersione dei mezzi di produzione nelle mani dei piccoli produttori rende assai difficile l'evoluzione tecnica e la razionalizzazione e concentrazione del processo produttivo, e conserva all'attività trasformatrice un carattere a mezzo tra l'agricoltura e l'industria.

In effetti, la produzione di molte branche di attività, a cominciare dalla importantissima industria della seta, è ancora legata alla fornitura di materie prime da parte dell'agricoltura locale; e soprattutto i lavoratori dell'industria sono ancora per gran parte lavoratori agricoli, i quali nel tempo libero dalle occupazioni dei campi dedicano all'industria un'attività necessariamente irregolare e discontinua.

Da ciò la variabilità stagionale di questa mano d'opera, più abbondante nell'inverno e più scarsa nei mesi dei grandi lavori agricoli; e da ciò anche la difficoltà di ricavarne operai abili e specializzati, a causa della promiscuità di occupazioni a cui essi si dedicavano. Erano questi lavoratori che facevano pronunciare a Cattaneo la frase famosa secondo la quale non c'era operaio in Lombardia che non conservasse una salda radice nel suolo della patria. In realtà, ciò significa che non c'erano se non pochi operai che non fossero collegati direttamente all'attività agricola, e che in quella non vedessero una delle fonti principali del loro reddito.

Sulla localizzazione delle varie attività influiscono tanto tradizioni storiche, come l'esistenza di mano d'opera specializzata formata nell'ambito del vecchio artigianato o dell'industria a domicilio, quanto condizioni naturali, quali ad es. la disponibilità di cadute d'acqua utilizzabili come fonti di energia motrice, la presenza di acque dotate di qualità chimiche atte a facilitare i processi di lavaggio e tintura dell'industria tessile, l'esistenza di giacimenti minerali. D'altra parte, le vecchie tradizioni di lavorazione talora agiscono da remora agli ammodernamenti, che sono in genere favoriti dagli ambienti cittadini, più aperti all'affermazione di idee e processi nuovi rispetto ai minori centri rurali.

Verso il 1860, l'industria della seta occupava, nel quadro della dominante industria tessile, una posizione di preminenza. Essa aveva i suoi centri maggiori soprattutto in Lombardia e poi in Piemonte e nel Veneto; ma veniva esercitata su una scala discretamente estesa anche nell'Italia meridionale, e specie in Calabria e in Sicilia. Delle tre fasi principali in cui questa industria si divide dal punto di vista tecnico, la «trattura» del filo di seta del bozzolo veniva esercitata di solito in piccole filande appartenenti agli stessi proprietari dei terreni su cui cresceva il gelso, che vi impiegavano alcune decine di donne; e di queste filande, che tipicamente caratterizzavano il panorama di estese zone lombarde, specie nella collina, uno scrittore contemporaneo, il Ravizza, ci ha lasciato un quadro assai vivace, se pure alquanto idealizzato, specie nella raffigurazione della mano d'opera femminile, spesso sottoposta a salari bassissimi e a condizioni igieniche pessime:

«Mi piaceva vedere l'operoso tumulto delle filande: quella manifattura in campagna, con un popolo di donne affaccendate sotto un arioso edificio, da cui lo sguardo scorre a una distesa di lago o ad uno sfondo di montagne, tra il diffuso cinguettare e gli alterna-

ti canti, tra l'affrettato stridere di cento naspì carichi del morbido e lucente filato. — Una domenica mattina io vidi, contro il solito, aperta la filanda d'un possidente colla cui famiglia io avevo fatto un po' d'amicizia. Entrai: le giovani trattrici, pulite e adorne, erano intente a rappicare e riunire i fili che si sgomitavano da quattro bozzoli galleggianti nella caldaiola, e salivano avvolgendosi sul nasso mosso da un'irrequieta ragazzina. Di tanto in tanto qualcuna di quelle giovani cedeva a quella il suo posto per addestrarla nel lavoro del trarre la seta, mentre ella s'adattava al minore ufficio di annasparla. Altre donne badavano a riempire di bozzoli i corbelli vicini alle trattrici. In fine dell'aspata, tutte a un tratto levavano i naspì carichi di seta; rivedevano attentamente le matasse *sbroccandole*, ossia levandone i grumetti, i sudiciumi, i capi rotti, e mettendo a parte quel po' di seta sporca e stracciata; indi portavano le matasse splendenti d'un bel giallo dorato a rasciugare in una stanza grande ed ariosa».

La seconda fase dell'industria della seta, la «torcitura» che fabbrica gli organzini, è quella industrialmente più evoluta, per quanto sia anch'essa largamente disseminata nelle campagne; mentre ancora più dispersa è la tessitura. La maggior parte della seta greggia e degli organzini prodotti viene esportata.

L'industria che raggiunge invece uno sviluppo maggiore, sia dal punto di vista tecnico che da quello organizzativo e anche finanziario, è la filatura di cotone, che, specialmente in Lombardia, già prima del 1848, vanta stabilimenti importanti e moderni, con molte migliaia di fusi in attività. In questi impianti lavorano centinaia di operai, tutti riuniti nello stesso locale, e organizzati in un processo di produzione unitario, cioè formato da una serie di operazioni subordinate l'una all'altra, e non semplicemente accostate l'una all'altra nello stesso locale. In un'epoca che vede già l'opera di alcuni dei maggiori pionieri di questa industria, da Costanzo ed Eugenio Cantoni ad Andrea Ponti a Pasquale Borghi, essa viene concentrandosi in Lombardia nelle province di Milano e di Varese, e in Piemonte nel Novarese-Verbanese e nel Canavese, pur estendendosi largamente anche in altre zone; e il fattore determinante, specie delle nuove localizzazioni, è spesso la disponibilità di forza idraulica, che rimane l'energia motrice prevalente, mentre è ancora rarissima l'applicazione del vapore. Dalla concentrazione nasce l'impulso a un rafforzamento della organizzazione commerciale, con corrispondenti e commissionari anche all'estero e specialmente in In-

ghilterra e Svizzera, attraverso le quali passa tuttora l'importazione del grosso della materia prima, mentre la produzione industriale viene emancipandosi dalla diretta soggezione alle esigenze del commercio che avevano dominato nel periodo precedente. In taluni casi la concentrazione industriale si spingeva fino alla integrazione verticale nella stessa ditta delle operazioni di filatura tessitura tintoria e stamperia, che appare adesso la forma più evoluta dell'industria, quando ancora non si è manifestata quella specializzazione nelle varie fasi della lavorazione che già allora si veniva affermando nei più progrediti distretti cotonieri europei. Assai minore che non nella filatura appare, anche nella lavorazione del cotone, lo sviluppo industriale della tessitura; e anche in questo settore il centro più importante è la Lombardia, seguita dal Piemonte e dalle altre regioni a una distanza assai notevole. In gran parte si continua a distribuire a lavoratori sparsi per la campagna il prodotto delle grosse filature meccaniche già esistenti; e i laboratori di tessitura istituiti negli stabilimenti maggiori erano sostanzialmente un luogo per lo smistamento del lavoro e del prodotto, mentre il grosso dei telai continuava a battere, come si è ricordato, presso i piccoli «capifabbrica» isolati.

Grande sviluppo tecnico aveva raggiunto, sempre in Lombardia, la filatura meccanica del lino: ma nel complesso l'industria aveva un'importanza economica ridotta. La lavorazione della lana vantava centri antichi e importanti in Piemonte, dove già Biella occupava una posizione preminente in questo settore, e nel Veneto, dove la manifattura Rossi, a Schio, aveva raggiunto una posizione di avanguardia nello sviluppo tecnico del lanificio; ma nell'insieme l'industria è ancora prevalentemente fondata sull'attività di molti lavoratori dipendenti da grossi mercanti imprenditori. Inferiori per importanza e sviluppo tecnico le industrie della canapa e della juta, ancora allo stadio dell'industria a domicilio.

Nel Mezzogiorno queste attività tessili sono un po' tutte presenti, con concentrazioni di una certa importanza nel Salernitano e in Terra di Lavoro; ma è da notare qui il gran numero di stranieri, svizzeri, inglesi, belgi, francesi, che non mancano certo neppure nell'Italia del Nord, ma che nel Sud non hanno il contrappeso di un ceto imprenditoriale modesto, ma di una certa consistenza, come c'è appunto nel Nord.

Una considerazione particolare meritano poi le industrie metallurgiche e meccaniche. La lavorazione del minerale di ferro, con modeste concentrazioni in Calabria (stabilimenti di Ferdinanda e

di Mongiana), in Toscana (tanto nelle zone costiere che in quelle montuose di Pistoia e Pietrasanta e nella Valdelsa), nella Val d'Aosta (Pont-Saint-Martin, Bard, ecc.) e soprattutto nell'Alta Lombardia (Alta Valtellina, Valsassina, Val Brembana, Val Seriana, Val di Scalve, Val di Sovere, Val Camonica, Val Trompia, Val di Sabbio), era ancora a un livello arretratissimo, basandosi principalmente sulla produzione di ghisa all'altoforno a carbone di legna. L'ubicazione era determinata dalla vicinanza del minerale di ferro, del bosco che forniva il combustibile, di corsi d'acqua per la forza motrice. Gli altiforni erano di solito di proprietà privata, tranne che per alcuni impianti toscani e per quelli della Calabria, appartenenti allo Stato. Nell'insieme, poco prima del 1860 esistevano 44 altiforni, di cui però solo una trentina normalmente attivi, con una produzione annua di 29.000 tonnellate di ghisa, prodotta per un terzo ciascuna dalla Lombardia e dalla Toscana. Si trattava, specie per le ghise lombarde o valdostane, di una produzione spesso assai pregiata per qualità; ma già allora i costi di produzione apparivano elevatissimi in relazione a quelli che i progressi tecnici e la produzione di massa consentivano alle grandi industrie straniere. La fabbricazione del ferro avveniva in un gran numero di piccole officine assai disperse, e con attrezzature per gran parte primitive e arretrate: gli antichi metodi di produzione del ferro direttamente dal minerale erano stati quasi dovunque abbandonati e sostituiti dai processi di affinazione della ghisa, che veniva in parte importata dall'estero, e specialmente dall'Inghilterra. Si adoperavano i metodi del «basso fuoco» (tanto il «bergamasco», a fuoco aperto, ormai adoperato solo nelle più arretrate officine calabre e in alcune ferriere toscane, quanto il «contese», pure a fuoco aperto ma che riduceva a metà il consumo di combustibile e che era più diffuso nel Nord) e del «puddellaggio» in forni a riverbero. Tra forni a *puddler* (una trentina), «contesi» e «bergamaschi» si contavano nella penisola un trecento unità, di cui la metà normalmente attiva, e che venivano anche impiegati per il rimpasto del rottame, di più recente diffusione. Le officine di Premadio, di Dongo, Lecco, Bellano e Castro in Lombardia, di Pont-Saint-Martin in Piemonte, di Colle Val d'Elisa e di Follonica in Toscana, della Mongiana in Calabria, erano le maggiori e meglio attrezzate, anche se anch'esse denunciavano il grado notevolissimo di arretratezza di tutta la siderurgia nazionale. Rarissima, poi, e praticata solo saltuariamente e quasi a titolo sperimentale, la fabbricazione dell'acciaio.

Stabilimenti meccanici di una ampiezza rilevante, con parecchie centinaia di operai, erano sorti a Milano, Torino, Genova, Brescia, Pietrarsa (Napoli) ecc.; ma essi sono in molti casi statali o sostenuti da sovvenzioni dello Stato. Il quale è mosso a sostenerle non tanto da ragioni militari, che sono ancora poco visibili, quanto dalle esigenze che derivano dalla costruzione delle ferrovie, che i privati spesso non sono in grado di fronteggiare da soli, per gli elevati investimenti richiesti, e per il grado assai alto di rischio che l'industria meccanica ancora comporta. Tuttavia, anche le esigenze del modestissimo sviluppo ferroviario anteriore all'unità continuano a superare largamente le possibilità dell'esistente industria siderurgica e meccanica, sicché, a parte rare eccezioni, binari e locomotive sono in gran parte acquistati all'estero, restando limitata la produzione nazionale alla fabbricazione di carrozze passeggeri e carri merci. Il resto dell'industria meccanica si riduce a una attività poco più che artigianale. Vanno poi ricordate le modeste attività minerarie, in Sardegna, Sicilia e Toscana, dove si registrano investimenti stranieri in misura particolarmente rilevante. Infine, una importanza economica notevole hanno le industrie alimentari: ma si tratta di attività così strettamente collegate all'agricoltura da non meritare neppure, in molti casi, la qualifica di attività industriali vere e proprie. Da ricordare, specialmente, lo sviluppo dell'industria vinicola, che dalla Sicilia, dal Piemonte e dalla Toscana dà vita a correnti di esportazione abbastanza importanti, anche nel settore dei vini pregiati.

Il decennio cavouriano

Questa generale stazionarietà della produzione industriale in tutto il paese, se si fa eccezione di isole di progresso localizzate specialmente in Lombardia, creava per l'Italia le condizioni di una duratura arretratezza, nel momento in cui i grandi paesi dell'Europa occidentale erano invece avviati a un totale rivolgimento della loro vita economica. Basterà ricordare, per intendere la portata di tale arretratezza, che già nel 1855 la produzione siderurgica inglese aveva raggiunto i tre milioni di tonnellate, cioè una cifra che in Italia si toccherà appena dopo il 1950. È chiaro perciò che il problema del ritardo economico italiano assumerà dimensioni di rilevanza storica, e che il superamento di esso si porrà alle generazioni successive come obiettivo, appunto, di portata storica, raggiungibile solo nel giro di molti decenni.

Il momento in cui la nazione italiana inizia il suo sforzo per il superamento della generale arretratezza economica ereditata dai secoli della decadenza, coincide, in sostanza, con la formazione dell'unità nazionale: che appunto per questo si può dire, anche sul piano economico, il più grande fatto della storia italiana nell'età moderna. I precedenti di questo grande fatto vanno ricercati, anche sul terreno economico, nella politica realizzata nel Piemonte cavouriano. Questa politica ha origine, anzitutto, dalla fede libero-scambista, nella quale il Cavour è redeva fermamente come forza rinnovatrice del mondo moderno, proiezione economica della civiltà liberale dell'Occidente europeo, cioè della realtà sociale più avanzata del mondo di allora. Il libero scambio venne realizzato attraverso una serie di trattati di commercio firmati specialmente fra il 1850 e il 1851, che precedettero e in certo modo realizzarono in anticipo la riforma generale della tariffa doganale attuata nel luglio 1851. Avversari di queste riforme furono taluni proprietari terrieri, ma assai meno numerosi di quanto non si possa credere. In realtà, molti dei proprietari terrieri piemontesi erano ormai avviati verso un tipo di impresa capitalistica, fondata su un notevole sviluppo delle coltivazioni foraggere e del bestiame nella pianura, e su una espansione crescente del vigneto nella collina, che consentiva di guardare con notevole ottimismo all'apertura di nuovi mercati; e l'abolizione del dazio sul grano segnò la definitiva vittoria di questa nuova agricoltura sui vecchi cerealicoltori. Decisamente avversi furono invece gli industriali, che venivano esposti senza riparo alla micidiale concorrenza dei paesi industriali; ad eccezione però degli esponenti della maggiore delle industrie, quella della seta, che era, come si è detto, nettamente esportatrice.

In effetti, l'introduzione del liberalismo doganale aprì per molti settori nell'industria piemontese un periodo di serie difficoltà. Nel settore cotoniero si registra, anche per effetto del minor contrabbando, dovuto anch'esso alla riduzione dei dazi, un aumento di quasi un terzo nell'importazione dei tessuti ordinari, di poco meno del doppio in quella dei filati a titoli più bassi e di quasi un quarto in quella di cotone greggio. Sono dunque seriamente colpiti dalla concorrenza i tessitori e filatori più grossolani, come appare anche dalla riduzione che si registra, fino al 1856-58, nella esportazione complessiva di tessuti e di filati. Alla crisi sembrano invece sfuggire i produttori di filati a titoli medi e alti, nel cui settore si ha, per contro, una diminuzione delle importazioni. L'industria laniera al-

l'inizio risentì gravemente del nuovo regime, come risulta dal crollo delle importazioni di materia prima nel 1851: ma, se le importazioni di tessuti di lana seguono una rapida ascesa, a partire del 1853 si ha invece una forte riduzione in quelle dei filati. Anche qui dopo il 1852 si registra una innegabile ripresa, nonostante le forti oscillazioni, e anche qui si ha una dura selezione ai danni dei produttori più grossolani, mentre vengono avvantaggiati i più moderni ed efficienti: che sembra essere, nel settore industriale, la conseguenza più generale delle misure liberistiche del decennio cavouriano. Particolarmente vantaggioso si rivelò il liberalismo per l'industria della seta, come mostrano ad esempio le esportazioni di sete lavorate, che da 478.000 kg. nel 1845-50 balzarono nel 1856 a 1.130.000 kg.

D'altra parte, la politica di Cavour non significa puro e semplice libero-scambismo, non è solo «lasciar fare», ma anche una politica di attivo sostegno al sistema economico. Essa si manifesta anzitutto nel settore dei lavori pubblici, dove la modesta attività iniziata sotto Carlo Alberto viene largamente sviluppata con investimenti che raggiungono una cifra annua quattro volte più rilevante. Ciò volle dire impulso alle opere di irrigazione, soprattutto nelle province orientali del Regno, dove si favorì in tal modo lo sviluppo di una moderna agricoltura, anche in province come quella di Alessandria che finora erano rimaste alquanto arretrate; e volle dire soprattutto stimolo notevole alle costruzioni ferroviarie, nelle quali lo Stato spese durante il decennio circa 86 milioni, favorendo al tempo stesso l'afflusso del capitale straniero, attraverso una politica che concedeva una funzione dominante all'iniziativa privata anche in questo settore, in netto contrasto con gli inizi di politica ferroviaria avutisi negli ultimi anni di Carlo Alberto, che, per diffidenza verso le speculazioni della grande finanza, aveva riservato allo Stato la costruzione di tutte le più importanti linee ferroviarie del Regno. Con Cavour, invece, i Rothschild soprattutto, e la banca inglese Hambro, ebbero il controllo, si può dire, di tutta la rete ferroviaria sarda, che però in tal modo poté raggiungere alla fine del decennio i 935 chilometri, pari a quasi la metà di tutte le linee esistenti nella penisola al momento dell'unificazione. D'altra parte, la larga politica di opere pubbliche, le difficoltà finanziarie ereditate dalle vicende del 1848-49, e soprattutto le grosse spese militari dipendenti dalla politica nazionale del Cavour, determinarono un accrescimento notevolissimo del debito pubblico, i cui interessi finirono per assorbire un quinto delle entrate statali; e, accanto ad esso, un accre-

scimento rilevante del carico tributario, attraverso la creazione di un sistema di imposte molteplici, che rimase alla base del sistema fiscale italiano anche dopo l'unità. Per di più, la politica di appoggio e di stimolo allo sviluppo economico praticata dal Cavour, il largo ricorso al credito e le difficili condizioni del bilancio statale portarono a un accrescimento sempre maggiore delle funzioni e dell'importanza della banca di emissione, la Banca nazionale degli Stati Sardi con alla testa il Bombrini, sorta nel 1849 dalla fusione delle banche di Genova e di Torino, e destinata poi a diventare la maggiore banca di emissione del Regno unitario. In tal modo talune delle caratteristiche della politica finanziaria del nuovo Regno, che daranno luogo dopo l'unità a più vivaci discussioni, si riallacciavano direttamente alla finanza cavouriana: dalla politica di intense costruzioni ferroviarie, al forte incremento del debito pubblico e del carico fiscale, alla difficile situazione del bilancio; e non sono mancate, anche da parte di ammiratori del Cavour, critiche severe alla sua politica finanziaria, imputata, non di rado, di leggerezza. Ma quella politica va giudicata con un metro più largo che non sia quello del pareggio finanziario. In realtà, i suoi effetti sulla vita economica del paese furono grandiosi. Nell'insieme, il commercio estero costituiva un buon indice dei progressi realizzati, passando, tra il 1850 e il 1858, da 130 a 321 milioni per le importazioni, e da 73 a 236 milioni per le esportazioni. E forse anche maggiore rilievo assume nella vita economica del paese l'incremento della ricchezza prodotta dall'agricoltura, certamente assai rilevante, sebbene talune valutazioni che ne sono state date siano da ritenere eccessive. Nel decennio cavouriano ebbero vita dunque nuove forze economiche che ebbero la loro parte nel consentire allo Stato subalpino di condurre la politica nazionale unitaria e di erigersi davanti all'opinione italiana come modello di progresso moderno e civile; e che soprattutto costituirono un insieme di principi e di direttive di politica economica che per parecchi decenni guideranno il nuovo Stato nella difficile opera della fusione e dello sviluppo economico dell'Italia unitaria.

II. Agricoltura e sviluppo economico nel primo ventennio

Agricoltura e libero scambio

Gli uomini sotto la cui guida venne realizzata l'unificazione della penisola, erano per gran parte ammiratori del sistema inglese di decentramento amministrativo; e più volte lo stesso Cavour aveva promesso che alle regioni sarebbero rimaste, nel nuovo Regno, larghe autonomie. Questi propositi dovevano fallire, come è noto, soprattutto davanti alla situazione meridionale; e al rigido accentramento negli altri settori corrispose la indiscriminata unificazione che allora si operò della legislazione economica, estendendo a tutte le province un uniforme regime fiscale, allargando a tutto il Regno il peso del debito pubblico unificato, affrettando nelle province meridionali la liquidazione del patrimonio ecclesiastico. Non si giunse invece a una compiuta unificazione, per le fortissime opposizioni degli interessi particolari, nel settore bancario, dove si lasciarono sussistere come banche di emissione, che accentravano anche la maggior parte delle operazioni di credito ordinario, a fianco della Banca nazionale, la Banca nazionale toscana, la Banca toscana di credito, la Banca romana, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia.

Accanto alla unificazione legislativa dello Stato, importanza altrettanto grande e forse maggiore sul piano economico ebbe la sua unificazione commerciale, avvenuta mediante l'estensione della tariffa sarda alla Toscana, alle Romagne e a Modena l'8 ottobre 1859, il 10 ottobre successivo alla Lombardia, a Parma e a Piacenza, e l'anno dopo all'Umbria (22 settembre), le Marche (5 ottobre), le Due Sicilie (30 ottobre). Capitale importanza ebbe poi nel 1863 il trattato di commercio stipulato con la Francia, che agevolava e sviluppava i nostri traffici con quello che era già il paese legato all'Italia da più stretti vincoli economici.

Unanime, nella classe politica, la volontà di procedere alla instau-

razione del libero scambio in tutta la penisola, senza distinzione di Destra e Sinistra, se si eccettua qualche precursore socialista come Giuseppe Ferrari. Ma a questa unanimità immediata del ceto dirigente fecero subito eco le lamentele altissime levatesi specialmente dal Mezzogiorno, e divenute poi dominanti nella letteratura meridionalistica e in gran parte della storiografia, che in quell'atto di politica commerciale ha indicato più volte l'inizio della conquista economica del Sud e del regime quasi coloniale di subordinazione del Mezzogiorno al Settentrione d'Italia, che doveva caratterizzare poi così gravemente tutta la successiva storia unitaria.

In realtà, gli effetti del nuovo regime furono in certo senso rivoluzionari, specie per quelle regioni meridionali che videro d'un tratto ribassato dell'80% il regime protettivo di cui godevano, passando così al più assoluto liberismo. Ma a profittare della nuova situazione furono, in un primo tempo, non tanto le deboli industrie già esistenti nel Settentrione d'Italia quanto quelle franco-inglesi. I risultati ne furono gravissimi, anzitutto per quel tanto di industria accentrata che già esisteva nel Meridione, e poi per la stessa industria domestica e contadina disseminata nelle campagne. Persino l'industria rivolta al mero consumo familiare, che veniva ancora esercitata in moltissime famiglie contadine, finì per crollare davanti a una concorrenza che poteva presentare sul mercato il prodotto finito a prezzi quasi equivalenti a quelli che il lavorante isolato pagava per la materia prima. In tal modo una nuova ragione si venne ad aggiungere alle lamentele che già dal Mezzogiorno si levavano altissime per la gravosa pressione fiscale, che, dato lo scarso sviluppo della ricchezza mobiliare, finiva per pesare quasi esclusivamente sulla terra; per la vera o presunta ingiustizia nella ripartizione regionale della spesa pubblica, di cui si affermava che il Mezzogiorno ricevesse una quota men che proporzionale alla sua partecipazione ai carichi comuni; per il «drenaggio» dei capitali spesi per l'acquisto di terre demaniali da parte di meridionali, e impiegati altrove dallo Stato; per la estensione al Mezzogiorno del gravame derivante dal grosso debito pubblico degli Stati Sardi; per la introdotta privativa del tabacco, ecc.

E tuttavia va ricordato che quella politica liberale ebbe effetti indubbiamente positivi per l'agricoltura, e anzitutto per i settori di essa più strettamente legati all'esportazione, che caratterizzavano largamente proprio l'agricoltura meridionale. Benché sia difficile tracciar qui bilanci del dare e dell'avere, è proprio in questo settore

che vanno ricercati i compensi maggiori che il Mezzogiorno ricevette dei danni subiti con la distruzione della scarsa industria meridionale. È chiaro però che la scomparsa dell'industria domestica segnò anche l'estinzione di una delle fonti di reddito su cui si era sorretta finora l'economia del contadino meridionale; mentre, per converso, spariva in questo modo uno degli ostacoli maggiori che fin qui erano rimasti alla penetrazione della produzione industriale cittadina nelle campagne. Per il momento, come si è detto, operarono in questo senso, e ne trassero i maggiori profitti, le industrie franco-inglesi; ma quando esse saranno costrette a ritirarsi dal mercato italiano per effetto della nuova politica protezionista che avrà inizio dopo il 1887, il campo resterà ormai libero e sgombro di ostacoli per l'industria italiana del Nord, che nel frattempo è venuta rafforzandosi. In tempi recenti ci si è tornati a chiedere se la brusca introduzione del libero scambio non fosse inopportuna in un paese alla soglia della industrializzazione, e si è sottolineato il peso che in questa scelta di politica economica ebbero i pregiudizi «agricolturisti» che stavano alla base di tanta parte del liberalismo italiano, e che negavano all'Italia ogni possibilità di avvenire industriale. L'incontrastato predominio che quella politica concesse alla concorrenza straniera sul mercato italiano è sembrato responsabile di un ritardo di parecchi decenni nell'avvio alla industrializzazione del nostro paese; e certo la tradizionale risposta liberista, fondata sulla antieconomicità delle iniziative già sorte, o realizzabili nel quadro di un mercato nazionale protetto, sembra avere perduto buona parte della sua validità. Resta tuttavia aperto il problema degli effetti che un precoce protezionismo industriale avrebbe avuto sullo sviluppo della agricoltura in un paese in cui il progresso agrario era in molte regioni condizione preliminare a ogni sviluppo industriale.

È certo però che nel primo periodo unitario e, si può dire, fino al 1880, i vantaggi maggiori dell'unificazione vanno all'agricoltura. Contro questa affermazione sta tutta una tradizione storiografica negativa che ha le sue origini nelle lamentele di cui è piena la letteratura economico-agraria del tempo, e che culmina nella celebre *Inchiesta Agraria* Jacini: ma essa trova sostegno in tutta una serie di dati indiscutibili. Elaborazioni fondate sulle statistiche del tempo, ma necessariamente imperfette e scarsamente attendibili, ci parlano di un aumento del valore della produzione agraria da 19 a 28 miliardi di lire del 1938, il che significherebbe, fatta uguale

a 100 la produzione agricola del 1938, un aumento dall'indice 44,3 nel 1861 all'indice 65,9 nel 1880; cioè un incremento della produzione agraria che trova riscontro solo in quello dell'età giolittiana o di questo secondo dopoguerra. Ma questi dati vengono confermati da una serie di fonti parallele. Così per es. il prefetto di Cuneo in un rapporto posteriore al 1880 riferiva che «dopo l'epoca del nostro politico risorgimento... il continuo aumento di prezzo delle uve e dei vini, dei foraggi e dei bestiami; l'avvenuta costruzione delle ferrovie, che ne rendevano più facile il commercio colle altre nazioni; i prodotti assai considerevoli dei bachi da seta; ed prezzi dei cereali, che dal 1848 in poi ebbero sempre una tendenza all'aumento, furono di stimolo a dedicarsi all'industria agricola». Parimenti, nella provincia di Novara apprendiamo che in seguito al fortissimo aumento del prezzo dei cereali, e specialmente del riso, passato da 16 a 35 lire l'ettolitro, si ebbero grandi miglioramenti tecnici, per cui «i terreni rendevano il triplo del passato». In provincia di Como si registrava «l'impulso ad attività che in ogni ramo del commercio ed industria si era spiegato in causa delle facilitate comunicazioni ferroviarie, tanto interne che estere». A Verona si constatava «il sensibile miglioramento delle coltivazioni fatte più razionali e più intensive; i lavori di bonificazione già eseguiti; l'adozione quasi generale di strumenti agrari meno primitivi, e la conseguente maggiore e più utile lavorazione delle terre; l'uso delle macchine agricole a risparmio della mano d'opera», ecc. Progressi importanti si ricordano anche in parecchie province meridionali, come Chieti, Bari, Caserta, Salerno, ecc.; mentre notizie ben diverse giungono dal più povero e arretrato Mezzogiorno agrario. Apprendiamo così che a Cosenza, dopo il 1860, «essendovi oscillazioni e dubbiezze sul consolidamento delle sorti d'Italia», si ebbe addirittura una diminuzione del livello degli affitti; mentre a Catanzaro l'agricoltura, «che fu sempre esauriente, lo divenne il più per l'aumento del fitto, per le rotazioni forzate, per la diminuzione dei capitali, per le tasse che colpirono tutto, e specialmente la pastorizia».

Una conferma ulteriore dei progressi dell'agricoltura si può averla dall'andamento delle esportazioni agrarie. Nonostante una popolazione in forte incremento, le importazioni agricole rivelano un certo declino, mentre le esportazioni registrano un costante aumento. Il vino inviato all'estero fra i due estremi del primo ventennio unitario passò da 306 mila a 2.190 mila ettolitri; l'olio da 420 mila a 640 mila quintali; gli agrumi da 600 mila a 930 mila quintali; le

uova da 24 mila a 247 mila quintali; i bovini da 37 mila a circa 80 mila capi. Al saldo attivo di questa esportazione va poi aggiunta la esportazione rilevantissima della seta greggia, la quale, con i suoi 300 milioni di lire annue in media, rappresentava un terzo di tutte le esportazioni italiane, e continuava a costituire una fonte essenziale di reddito per una larga parte dell'agricoltura padana. Questi progressi delle esportazioni vanno anche ricordati per l'impulso che da essi venne a una più stretta comunicazione dell'economia agraria col mercato, a un suo più deciso orientamento commerciale. Che è un processo ancora incompiuto, ma che in questo ventennio realizza progressi rilevanti.

È indubbio, perciò, che nel primo ventennio si sia avuto un incremento del reddito prodotto dall'agricoltura; il che non vuol dire certamente che le condizioni generali dell'agricoltura italiana non rimangano caratterizzate da gravi ritardi e da una struttura spesso assai arretrata. Ma appunto le strutture sociali e produttive nel cui ambito l'incremento del reddito si è verificato hanno reso possibile, se pure entro un quadro e con processi assai diversi nella varietà di situazioni presenti nell'Italia rurale, che una parte cospicua di tale incremento venisse sottratta ai contadini, e incamerata invece, sotto forma di rendite o di profitti o di tipi misti di partecipazione al prodotto, dai ceti possidenti e capitalistici. È nota la deficienza di buone statistiche dei salari agricoli in questo periodo: ma sono ben rare le testimonianze di aumenti superiori al 33% riscontrato in alcune province piemontesi nel 1870-80, o al 25% registrato nella provincia di Mantova tra il 1859 e il 1874. In qualche regione, per es. la Campania, deve essersi addirittura verificata, tra il 1865 e il 1885, una depressione «nell'andamento dei salari, mentre il prezzo delle derrate andava salendo e crescevano continuamente rendite e affitti della terra».

L'aumento dei prezzi delle derrate alimentari è infatti universalmente lamentato nel periodo di cui ci occupiamo. Indubbiamente, i contadini riuscivano a sfuggire agli effetti di tale aumento nella misura in cui le retribuzioni erano ancora fissate in natura o in quote di partecipazione al prodotto; ma in pari tempo essi venivano colpiti dalla crisi rovinosa dell'industria domestica e subivano inoltre aggravii ulteriori con la nuova imposta sul macinato, l'aumento di quella sul sale, il dazio consumo, la tassa sul bestiame e via dicendo. I moti di quegli anni e specialmente quelli contro il macinato, la sensazione di diffuso malessere, le impressionanti testimonianze

sulle condizioni dei contadini in alcune regioni italiane, non escluse le più progredite, testimoniano con eloquenza che in questo periodo non può affatto parlarsi di un miglioramento nelle condizioni di vita delle classi rurali; ma che adesso si realizza invece una tipica fase di compressione dei consumi contadini, i cui redditi pro-capite rimangono stazionari, se addirittura non diminuiscono, nonostante quell'aumento del reddito agrario che si è illustrato di sopra.

Tale incremento si realizza in un primo tempo a esclusivo vantaggio dei proprietari e fittuari non coltivatori dei terreni, sia pure in misura diversa a seconda delle diverse forme di concessione della terra al coltivatore. Dell'universale tendenza all'aumento degli affitti e quindi della rendita fondiaria nel primo ventennio unitario si hanno ampie testimonianze. Così per es. se ne ha ricordo per tutte le province piemontesi, con punte che in certe zone, passate dalla coltura asciutta alla irrigua, come quella di Casale, registrano variazioni da 60 a 150-200 lire l'ettaro, e che in altre, caratterizzate dal massimo sviluppo dell'agricoltura capitalistica, raggiungono verso il 1880 «una misura certamente dai proprietari non mai sperata, cioè quasi il doppio di quella vigente prima del rinnovamento politico». Altrettanto universale l'aumento nelle province lombarde, con punte massime nel Milanese, nella Lomellina e nella Bassa Lombardia. Anche le zone a preminente agricoltura mezzadrile registrano spesso un aumento della «rendita dei terreni». «Tale aumento — si legge in una relazione del tempo, relativa alla provincia di Massa e Carrara — più che sotto l'aspetto agricolo dell'affittanza (che come si disse è quasi sconosciuta in questa provincia), si presenta sotto la forma di *mezzadria*, di modo che invece della formula "fitto di terreni" potrebbesi usare l'espressione "rendita di terreni", lasciando a parte che il fitto medesimo sta ed è pur sempre determinato in proporzione della rendita dei terreni.» Forti aumenti del reddito anche nel Mezzogiorno, con punte altissime nelle zone a colture specializzate, sicché, per es., nel Salernitano si parla di «affitti favolosi», che sono raddoppiati dopo il 1860 e giungono fino a 3.000 lire l'ettaro. E l'aumento si registra anche nelle zone di più povera e arretrata agricoltura: a Catanzaro «la mano dei padroni pesò ferrea» durante la fase di aumento dei prezzi seguita al 1860, che fu caratterizzata «da una progrediente partecipazione del proprietario al reddito maggiore». E analoghe notizie abbiamo da parecchie altre province meridionali e siciliane. Sicché uno dei relatori dell'inchiesta agraria, il senatore Nobili Vitelleschi, poteva afferma-

re nel 1885: «quel proprietario che aveva 100 lire di rendita 20 anni fa, e che ne pagava 8 o 10 d'imposta, vedeva residuarsi la sua rendita a 90 lire; da che lo stesso proprietario ha pagato il 40 o il 30% sulla rendita ha pure veduta progressivamente crescere la sua rendita a 150 lire; sulla quale pagando quella aliquota egli finisce per realizzare le stesse lire 90 ossia che le sue rendite effettive rimangono presso a poco le stesse che erano le primitive».

La creazione delle infrastrutture

In tal modo l'incremento del reddito agrario finiva per accumularsi nelle mani dei ceti più elevati della società rurale. Per contro, dai vantaggi di tale incremento rimangono esclusi gli strati contadini, che in questo periodo, in seguito alla stazionarietà dei salari e delle varie forme di remunerazione del lavoro agricolo, hanno conosciuto, come si è detto, una fase di arresto e forse di declino dei propri consumi. E appunto ai consumi delle popolazioni rurali, che costituiscono ancora il 60-70% della popolazione complessiva, bisogna guardare soprattutto, per spiegarsi come nel primo ventennio unitario, ad un incremento del reddito nazionale che, a prezzi costanti, raggiunge il 22% (1861: 47.408 milioni a prezzi 1938; 1880: 57.851 milioni), corrisponda un incremento dei consumi complessivi del 10% solamente (1861: 48.381 milioni; 1880: 53.223 milioni), nonostante che la popolazione nello stesso periodo salga da 26 a 29,5 milioni, con un incremento del 13%. Grazie alla compressione esercitata sui consumi dei ceti rurali si è dunque realizzata nell'ambito dell'economia nazionale una maggiore percentuale di risparmio, che dalla cifra irrisoria dell'1,4% del reddito nazionale nel 1861-65 sale al 4% nel decennio 1870-80. Percentuale ancora modestissima, le cui ridotte dimensioni sono dovute al lento ritmo di incremento del reddito nazionale, poco superiore a quello fortissimo della popolazione: anche se qui si debba guardare più alla tendenza che si rivela in questi dati che non alla loro entità numerica, per la evidente incertezza della documentazione su cui si fondano questi calcoli per il periodo in questione. Si pongono in tal modo con chiarezza i termini del problema storico dello sviluppo economico italiano, caratterizzato da un fortissimo aumento demografico, che rende assai difficile, con la mole crescente dei consumi, l'accumulazione del risparmio e quindi del capitale necessario ad avviare il paese sulla strada dell'industrializzazione.

L'accentramento dei redditi nelle mani dei maggiori percettori di reddito agrario non è peraltro significativo di per sé ai fini dello sviluppo economico. In molti periodi della storia le rendite fondiarie accumulate dai grandi proprietari sono state infatti impiegate in spese di lusso, nel mantenimento di seguiti armati, ecc.; e d'altra parte, i risparmi di un'agricoltura arretrata come quella italiana, rinchiusa in strutture ancora scarsamente comunicanti col mercato industriale e finanziario cittadino, poco potevano significare ai fini dello sviluppo industriale. Ciò è invece accaduto grazie a una serie di fattori, fra i quali va menzionata anzitutto la politica fiscale dello Stato, che non solamente avocò a sé in grandissima misura i maggiori redditi conseguiti dai grossi produttori agrari, ma attraverso il pagamento dell'imposta costrinse anche le più isolate e frammentarie aziende agrarie, ancora legate all'economia di sussistenza, a contribuire allo sviluppo delle premesse fondamentali dell'industrializzazione.

È noto come la politica di forte pressione fiscale abbia caratterizzato la finanza italiana del primo periodo unitario sino a fare del nuovo Regno, a giudizio del Sella, massimo autore di quella politica, il paese più tassato d'Europa. Le entrate ordinarie dello Stato passarono allora da 450 milioni nel 1862 a 1.086 milioni nel 1880, con un incremento assoluto di due volte e mezza, e con una incidenza sul reddito nazionale che crebbe dal 6,96 all'11,38% tra l'inizio e la fine del periodo. A sopportare la parte maggiore del crescente carico fiscale fu appunto il reddito agrario; e se non è possibile fissare in cifre precise la misura in cui esso fu chiamato a contribuire, sembra però certo che si possano sottoscrivere le affermazioni di Ghino Valenti: «non è sempre possibile conoscere i cespiti di reddito che particolarmente da essa agricoltura provengono, ed è tanto meno agevole il valutare gli effetti della traslazione di quelle imposte. In via generale, questo solo può dirsi: che nel primo periodo della vita nazionale fu l'agricoltura che sopportò il maggior carico tributario, e che questo, a causa delle forti sperequazioni esistenti, specie nel tributo fondiario, riuscì in non pochi casi addirittura insopportabile e poté rasentare la confisca». È questo giudizio apparirà rafforzato se si pensa al prelievo di ricchezza agraria che lo Stato compì con le grandi operazioni della vendita dell'asse ecclesiastico, e con le continue emissioni di rendita pubblica, rese allettanti dagli alti saggi d'interesse, che raggiunsero il 9,3%; e trattandosi di una forma di investimento particolarmente adatta ai gusti

e alle preferenze dei ceti rurali, dal grosso proprietario al piccolo colono, si può esser certi che anche in questo settore i risparmi accumulati nell'ambito delle attività agrarie hanno contribuito in misura preminente.

In complesso, uno sforzo certamente rilevante, e talè da dare buon fondamento all'universale lamento dei contemporanei, che in quella politica videro l'origine di gravi mali per la nazione. L'espressione, in certo modo, «classica» di questo giudizio è quella che ne fu data da Stefano Jacini: «Le classi dirigenti, letterarie e politiche, impazienti di realizzare l'ideale di grandezza nazionale che avevano nella mente e nel cuore, fecero politica grande, ma oltremodo costosa. L'Italia era un paese quasi esclusivamente agricolo, suscettibile di diventar ricco, ma povero intanto... e per poter prosperare aveva bisogno, come strumento indispensabile, appunto di quei capitali che la politica le sottraeva. L'Italia, paese povero, e ieri ancora un nome geografico, riuscì a creare un potente esercito, degno di una primaria potenza, una formidabile armata navale, con navi che costano venticinque milioni l'una, al fine di poter rappresentare una parte decorosa nel concerto europeo; volle esser coperta da una rete di ferrovie...; mantenere una selva di Università ed Istituti scientifici superiori...; provvedere ogni piccola città di una prefettura e di un tribunale di prima istanza, ed ogni villaggio di una pretura. Essa fece di più. Riuscì a pareggiare le proprie finanze e a togliere il corso forzoso che era stata obbligata a introdurre provvisoriamente». Ma tutto ciò accadde a spese dell'Italia agraria, massima fonte della ricchezza nazionale; e inaridendo quella fonte l'Italia politica aveva agito con la scarsa saggezza di «colui che uccise la gallina che ponzava le uova d'oro».

Con grande chiarezza il Jacini poneva in tal modo il problema storico, di importanza fondamentale, della funzione svolta dal nuovo Stato nel quadro dello sviluppo economico del paese. Ma a questo proposito un giudizio fondato deve tener conto anzitutto della funzione alla quale i redditi così sottratti all'agricoltura vennero destinati. Certamente, una larga aliquota venne assorbita, specie nei primi anni, fino al 1866, dalle spese militari, e una anche maggiore dagli interessi dell'ingente debito pubblico. Ma una parte importante venne destinata alle opere pubbliche. Per le sole ferrovie si spesero 1850 milioni, cifre importanti, anche se minori, per le strade ordinarie, i porti, le poste e telegrafi; e a tutto ciò vanno aggiunte le spese rilevanti degli enti locali. Per di più occorre tener

conto della parte svolta in questo senso dal capitale straniero. Il quale in questa fase si rivolge soprattutto al settore minerario (collegato al rifornimento delle industrie manifatturiere dei paesi investitori) e a quello dei pubblici servizi, che presentano il vantaggio di una domanda costante e non soggetta alle variazioni che rendono incerta la sorte delle nuove industrie manifatturiere nei paesi arretrati. E appunto imprese ferroviarie, trasporti tramviari, illuminazione e riscaldamento a gas, acquedotti, sono i settori che hanno maggiormente avuto impulso dal capitale estero. In tal modo gli investimenti privati stranieri finivano per affiancarsi alla politica di opere pubbliche dello Stato, contribuendo alla creazione di quell'insieme di servizi, preliminari ad ogni efficace sviluppo industriale, che vanno oggi sotto il nome di «infrastrutture».

Sono noti i dati sullo sviluppo, dovuto alla cooperazione di questi due fattori, della rete ferroviaria, passata da 2.175 chilometri nel 1860 a 8713 nel 1880, della viabilità ordinaria (da 22.500 a 35.500 km), del servizio postale (da 1.632 a 3.328 uffici) e telegrafico (da 9.900 a 26.100 km), delle tramvie a trazione meccanica (da 8 a 705 km), e via dicendo. Ed è appunto il particolare sviluppo degli investimenti in opere pubbliche che caratterizza questa fase della storia italiana. Per ciò che riguarda la parte dello Stato e degli enti pubblici, questi investimenti rappresentarono una percentuale degli investimenti fissi interni complessivi assai superiore a quella che si registrerà nel periodo della «rivoluzione industriale» dell'età giolittiana. Se poi si guarda all'andamento dei servizi pubblici più importanti, che tiene conto anche dell'apporto del capitale privato, e lo si raffronta all'andamento delle industrie manifatturiere, si scorge che nel primo ventennio unitario i trasporti terrestri e le comunicazioni quadruplicano il loro prodotto, e l'industria del gas lo moltiplica per sette volte: mentre le industrie manifatturiere in complesso riescono ad aumentarlo di appena un terzo. Che è appunto la caratteristica fondamentale dei periodi di preindustrializzazione, impegnati soprattutto nella creazione delle infrastrutture. E ciò spiega il lento ritmo di sviluppo del reddito nazionale in questo periodo, quando gli investimenti nelle industrie manifatturiere sono appunto caratterizzati ancora da un elevato rapporto marginale capitale-produzione, e quando gran parte dello sforzo è assorbito dalle opere pubbliche, anch'esse caratterizzate da uno scarso rendimento dei capitali investiti. Ma d'altra parte la larga percentuale di spese in questi settori, insieme con la compressione

dei consumi, l'accrescimento del risparmio, la progressiva restituzione dei prestiti ricevuti dall'estero, caratterizza questo periodo come una fase di lenta e progressiva preparazione, di creazione, cioè, delle condizioni preliminari dell'industrializzazione.

Le attività industriali

Hanno storicamente un rilievo assai minore le vicende del settore industriale manifatturiero. Indubbiamente, anche qui si ebbe un certo afflusso di risparmi prodotti nell'agricoltura al settore, specialmente, delle industrie alimentari, dove gli stessi proprietari talora si fecero promotori di nuove iniziative tendenti alla valorizzazione dei prodotti. Ma l'industria italiana rimane un fatto fondamentale cittadino; e la figura del grande proprietario che diventa imprenditore in settori industriali diversi da quelli or ora ricordati è da considerare eccezionale ed isolata; come, nella sostanza, di scarso rilievo sono ancora gli indizi di sviluppo manifatturiero che qua e là si scorgono. Già abbiamo avuto occasione di ricordare gli scarsi progressi dell'industria manifatturiera, il cui prodotto netto in un ventennio aumenta appena del 27%; mentre la partecipazione totale dell'industria alla formazione del prodotto lordo privato scende addirittura dal 20,3 al 17,3%. Fatto questo assai significativo, ma che può essere inteso nel suo pieno valore solo se si pone in relazione con lo sviluppo che invece si registra contemporaneamente nel settore dei servizi. Nello stesso periodo, infatti, la percentuale dei servizi sul prodotto privato passa dal 21,9 al 25,3%; e questo dato più generale trova conferma nell'incremento di alcuni settori più significativi, dai trasporti marittimi, che denunciano un incremento dell'81%, al commercio, dove l'incremento è del 117%, al credito, dove si arriva addirittura al 1000%, alle assicurazioni, che crescono del 150%. Fatti complessi, e ciascuno dei quali meriterebbe un'analisi particolare: ma che si riassumono in un generale processo di commercializzazione dell'economia italiana e nella formazione di nuovi e maggiori capitali provenienti dal commercio, che dalle più larghe relazioni di mercato attingono l'impulso a un più celere ritmo di accumulazione. Formazione di società, sconti cambiari, operazioni varie su titoli si vengono diffondendo; e soprattutto lo sviluppo del commercio e dei trasporti spezza l'isolamento di molte zone agrarie. Nel tempo stesso, la riduzione del prodotto dell'industria è indizio non solo e non tanto di crisi dell'in-

dustria in genere, quanto soprattutto della scomparsa dell'industria domestica, che in questo periodo viene, come si è detto, rapidamente declinando davanti alla concorrenza attivata dal libero scambio. Anche quando continua a sopravvivere, la vecchia filatura e tessitura a domicilio tende a passare in misura sempre più larga sotto il controllo di imprenditori capitalistici, ad assumere cioè la forma più evoluta della «fabbrica disseminata»; mentre a loro volta le imprese che già prima dell'unità avevano raggiunto questa fase di sviluppo tendono ora a passare allo stadio più elevato della produzione di fabbrica, e ad assumere forme organizzative più moderne e struttura finanziaria più solida: più di quanto non appaia dai dati del reddito nazionale, dove la produzione di queste nuove imprese prende il posto di quella declinante delle vecchie forme produttive. In questo lento sostituirsi alle antiche di forme strutturali più moderne è da vedere l'effettivo contributo di questo periodo allo sviluppo economico del paese. Indubbiamente, le grandi imprese ferroviarie e di navigazione, alcune anonime e società di credito offrono già allora esempi di cospicue concentrazioni capitalistiche. Ma nel complesso il panorama produttivo italiano, anche nel settore industriale, e soprattutto in quello tessile e in quello alimentare, che sono ancora i più importanti, appare dominato dalla piccola impresa di tipo familiare, assai lontana dalle forme moderne dell'anonima, e ancora più lontana da impegnativi rapporti con la banca.

L'industria serica continuava a essere fondata quasi esclusivamente sulla ricca produzione di bozzoli fornita dall'agricoltura nazionale, che nel 1871-75 raggiunse le 48.000 tonnellate in media; ma subì un gravissimo colpo con la diffusione della *pebrina*, che colpì il baco da seta riducendo la produzione di bozzoli, nel successivo quinquennio, a 28.240 tonnellate. E di conseguenza, anche la produzione di seta tratta, che dalle meno di 2.000 tonnellate del primo decennio unitario era poi salita a 3.200 tonnellate, tornava al livello di 2.000 tonnellate annue nel 1876-80. Delle 4.092 filande esistenti nel 1866, ben 3.706 impiegavano il fuoco diretto per il riscaldamento delle bacinelle, e solo 386 il vapore. L'industria occupava tuttavia una posizione di primissimo piano nell'economia nazionale, e impiegava nel 1876 circa 200.000 operai, con 1,7-1,8 milioni di fusi, e un numero rilevante di telai, di cui però solo 445 meccanici. Fatto, questo, che denuncia la debolezza e l'assai minore importanza della tessitura rispetto alla trattura e torcitura; e in effetti, anche l'esportazione è per la massima parte costituita da seta

tratta, che viene collocata soprattutto sul mercato francese e anche su quello londinese, il quale funzionava come centro di smistamento delle nostre seterie verso i domini coloniali britannici. Nell'insieme, erano ancora assai minori le dimensioni dell'industria cotoniera, nonostante che questa conservasse e accentuasse la sua netta superiorità tecnico-industriale. Tuttavia, i 400.000 fusi censiti nel 1860, con 10.000 operai, salivano nel 1876 a 746.000; e anche la tessitura, per la quale nel 1868 si calcolavano un 86.000 telai, per gran parte a mano, registrava progressi nel 1876, testimoniati dai 12.500 telai meccanici allora censiti, accanto a un 56.000 telai a mano, e dai 65.000 addetti all'industria (per un quinto ragazzi), accanto ai 100.000 lavoranti dell'artigianato. È questa l'epoca che vede l'opera di un Cristoforo Benigno Crespi, al quale l'industria deve anche l'allargamento delle zone cotoniere alle valli dell'Adda e del Serio e ad altre località; e allora nascono la De Angeli-Frua, la Manifattura di Cuornè, il nucleo del Cotonificio Val di Susa; Busto Arsizio si avvia ad assumere la funzione di centro maggiore dell'industria. Nell'insieme lo sviluppo della filatura appariva insufficiente alle richieste della tessitura, e da ciò la larga importazione di filati dall'estero. Ma l'accresciuta potenzialità della filatura nazionale appare chiaramente già ora dalle cifre del commercio estero, sicché mentre il consumo passa, dal primo al secondo decennio unitario, da 10.000 tonnellate annue a 26-27.000, e le importazioni di cotone greggio crescono da 12.500 tonnellate nel 1861 a 47.250 nel 1880, le importazioni di filati decrescono da una media di 8.600 a 5.500 tonnellate. L'industria lavorava quasi esclusivamente materia prima proveniente dall'estero: e, a parte la breve parentesi della guerra civile americana, i maggiori fornitori erano gli Stati Uniti, seguiti a distanza dall'India britannica. Progressi si registravano anche nell'industria laniera, che saliva dai 200.000 fusi registrati nel 1867 ai 305.000 del 1876, e da 6.480 a 8.560 telai, fra cui i meccanici erano cresciuti da 250 a 2.571.

Nella metallurgia, il primo ventennio unitario è caratterizzato da una crescente importazione di ghisa dall'estero, che nel 1878-80 raggiungeva le 25.580 tonnellate annue in media, contro una produzione nazionale ormai ridotta a poco più di 16.000 tonnellate annue. Si realizzavano appieno, insomma, le conseguenze della superiorità dell'industria straniera, in grado di far giungere nei porti italiani il prodotto a prezzi inferiori quasi della metà a quelli praticati da noi. Nonostante che nel periodo di febbrile espansione dal

1872-74 si impiantassero qua e là nuovi altiforni, la tendenza generale, e prima e dopo, fu dunque verso la graduale chiusura e l'abbandono di quelli a carbone di legna esistenti. Nel 1881 soltanto 16 ne restavano in attività, di cui 7 in Lombardia, 3 in Toscana e 1 in Piemonte; mentre una parte rilevante della scarsa produzione nazionale di minerale di ferro andava all'esportazione, che nel triennio 1878-80 raggiungeva, con 230.000 tonnellate in media, l'ammontare di tutta la produzione nazionale. Alla insufficienza dei piccoli e primitivi impianti si aggiungeva poi la crisi crescente del combustibile, in seguito alla distruzione di grandi estensioni boschive, specie in prossimità dei forni, e il diverso orientamento del consumo. In effetti, l'aumento delle applicazioni del ferro nelle ferrovie, nella navigazione, nelle costruzioni meccaniche in genere, spingeva a un consumo di ferro sempre maggiore, anche se di mediocre qualità, e offriva perciò nuovi stimoli all'incremento della produzione, spingendola a un più largo impiego di ghise estere e specialmente di rottame, che dopo il 1870 cominciava ad abbondare sul mercato a buoni prezzi, in seguito alla rapida sostituzione dei vecchi binari ferroviari in ferro con quelli in acciaio, e che richiedeva un consumo relativamente ridotto di carbone. In questo periodo si ebbe perciò un profondo rinnovamento delle ferriere esistenti nelle quali, abbandonati i vecchi metodi, divenne pressoché universale l'uso del processo di affinazione a puddellaggio e di forni a ricupero Siemens, che consentivano anche l'uso dei combustibili poveri nazionali, quali la lignite e la stessa torba. A queste nuove condizioni si dovette l'espansione della siderurgia ligure, grazie alla favorevole ubicazione rispetto alle importazioni marittime di rottame e di combustibile: a Sestri Ponente, a Voltri, e specialmente a Savona, con lo stabilimento della Società Tardy e Benech (capitale L. 7.000.000), nonostante la crescente concorrenza tedesca dopo l'apertura del traforo del Gottardo. Tra le ferriere lombarde vanno ricordate quelle di Castro (Lovere), appartenenti ai Gregorini, quelle di Tavernole e di Carcina, della ditta Glisenti, quelle di Dongo, di Vobarno, e il nuovo stabilimento di Rogoredo; mentre in Piemonte solo la ditta Mongenet di Pont-Saint-Martin conservava qualche importanza. In Toscana, accanto alle più vecchie e rinnovate ferriere va ricordato lo stabilimento di Piombino, dotato di due convertitori Bessemer e di un forno Martin-Siemens. La produzione di ferro dalle 30.000 tonnellate circa dei primi anni post-unitari era perciò venuta crescendo, specie dopo il 1870, fino a

raggiungere le 95.000 tonnellate nel 1881 (oltre a 3.600 tonnellate di acciaio). Cifra, questa, assai superiore alla già ricordata produzione di ghisa nazionale, e che appunto caratterizza la produzione di ferro italiana come il risultato dell'impiego prevalente di ghise estere e di rottame, le cui importazioni passavano da appena 2.300 tonnellate nel 1861 a 54.000 tonnellate. Tuttavia, anche questa produzione rimane assai inferiore al consumo, pur modestissimo, del mercato interno, come mostrano le importazioni annue di ferro e acciaio, che già prima del 1880 raggiungevano le 120-130.000 tonnellate.

Insomma, sfuggiva alla siderurgia italiana la grande occasione storica che nei paesi industrialmente più progrediti e meglio dotati di materie prime venne fornita dallo sviluppo delle costruzioni ferroviarie, le quali segnarono il passaggio dalla preminenza dell'industria tessile a quella dell'industria pesante, e della metalmeccanica in particolare. E parimenti quella occasione sfuggiva alla modesta industria meccanica nazionale, ancora legata a una struttura tecnica ed economica poco più che artigianale, a eccezione dei pochi stabilimenti sorti, come già s'è detto, specialmente per iniziativa statale. Così per es. di contro a 602 locomotive acquistate all'estero, fino al 1878, dalla Società delle strade ferrate dell'Alta Italia, appena 39 vennero fornite dall'industria italiana, nella quale primeggiavano le officine Ansaldo di Genova, la milanese Elvetica, lo stabilimento napoletano di Pietrarsa, assorbito come quello dei Granili dalle Ferrovie dello Stato. Più attiva la costruzione di carrozze e di carri, che, ad es., la Società dell'Alta Italia or ora ricordata acquistò in maggior misura dall'industria nazionale che da quella straniera (9.859 vetture contro 6.947). Per il resto, gran parte del lavoro delle officine ferroviarie si esauriva nelle riparazioni del materiale esistente. Poterono influire, su questo orientamento delle ordinazioni delle società ferroviarie, come venne allora lamentato, i legami di molte di queste società, a capitale straniero, con le rispettive industrie nazionali: ma anche società italiane dovettero seguire nella sostanza una linea analoga. Parimenti, la costruzione di macchine motrici a vapore, realizzata, oltre che per le ferrovie anche per la navigazione, a Genova (Ansaldo), Napoli (Pietrarsa, Pattison, Guppy), ecc., aveva carattere saltuario, ed era ancora priva di solide basi economiche e di mercato, dipendendo in buona parte dalle ordinazioni della marina militare. La costruzione di macchine agricole, che pure realizza qualche progresso, quella di macchinario

tessile, ancora importato per grandissima parte dall'Inghilterra, quella delle macchine da stampa o degli strumenti ottici e scientifici, erano a un stadio ancora pre-industriale, e lo resteranno per parecchi decenni. Questa generale debolezza dell'industria meccanica avrà poi un gravissimo riflesso nel crollo subito dopo il 1875 dall'industria delle costruzioni navali, che invece nel primo quindicennio unitario aveva conosciuto uno straordinario sviluppo, seguendo i rilevanti progressi della marineria velica italiana. Nel 1871-75 si erano varate in media 70.000 tonnellate di naviglio l'anno, con un valore medio annuo di 22 milioni. Ma gli sviluppi crescenti della marineria a vapore, accentuati nel Mediterraneo dall'apertura del canale di Suez, misero nettamente in crisi la marina velica italiana, gradualmente espulsa dalle grandi rotte e confinata a settori secondari come la navigazione verso i porti del Levante, mentre il tonnello scendeva da 1.044.000 tonnellate a 776.000 tonnellate. Anche più rapido fu il declino dell'industria cantieristica, la cui attività era ridotta nel 1880 al varo di appena 14.500 tonnellate di naviglio, per un valore di soli 4,2 milioni di lire, con conseguente crisi, licenziamenti di personale, ecc. Né poteva servire da sufficiente compenso l'attività degli arsenali e dei cantieri della marina militare, nonostante i rilevanti successi tecnici già allora realizzati.

III. Nascita della grande industria e protezionismo

La crisi agraria

Intorno al 1880 una svolta fondamentale si opera nella vita economica italiana con l'inizio della crisi agraria, che si inserisce nel più vasto quadro della crisi depressiva che si era aperta nell'economia mondiale dopo il 1874, e che durerà fino al 1896. Già in Francia, fra il 1874 e il 1881, la produzione granaria era diminuita da 3.200 milioni di franchi a 2.600 milioni, e in Inghilterra si calcolava che fra il 1876 e il 1886 il reddito delle classi rurali fosse diminuito di 428 milioni di sterline. In Italia la crisi agraria si manifesta con maggiore ritardo, rispetto ad altri paesi, per i minori legami della nostra economia con il mercato mondiale: ma i suoi effetti non furono perciò meno disastrosi. Alla sua origine stava l'abbassamento dei noli marittimi, che permise l'arrivo sui mercati europei dei cereali d'oltre oceano a prezzi insostenibili dalla produzione del vecchio continente. In Italia infatti l'importazione di grano cresce da 1,5 milioni di quintali nel 1880 a 10 milioni di quintali nel 1887; e contemporaneamente si verifica un crollo disastroso dei prezzi, che, nella media nazionale, passano dalle lire 33,11 del triennio 1878-80 alle 22,80 del 1887. Ciò significò una forte riduzione della produzione granaria nella penisola, che dai 51 milioni di quintali raggiunti fra il 1876 e il 1880 precipitò, fra il 1885 e il 1887, a circa 43 milioni. Riduzioni quasi altrettanto rilevanti, e crolli non meno disastrosi dei prezzi, si ebbero nella produzione degli altri cereali (ad eccezione del granturco, sostituito in parecchie zone al grano per l'alimentazione) e di molti prodotti agricoli, dai legumi alle patate all'olio. Anche in Italia, come già in altri paesi, si cercò di reagire alla crisi con la trasformazione delle colture, e specialmente con lo sviluppo della viticoltura, la cui produzione, favorita anche dalla distruzione

ne dei vigneti francesi a causa della fillossera, passò da 27 milioni di ettolitri nel 1879-81 a oltre 36 milioni nel 1886-87. Ma la trasformazione era resa in molte zone difficile dalla mancanza di capitali, dalla natura del terreno e del clima, dalla struttura dei rapporti agrari. Nell'insieme, la produzione agricola e zootecnica si ridusse da 6.191 milioni di lire correnti nel 1880 a 4.843 milioni nel 1887 (da 28.308 milioni a 25.916 milioni a prezzi 1938), e la partecipazione delle attività primarie al reddito nazionale dal 57,4 al 48,9%. Tutto ciò ebbe conseguenze vistose sul livello dei consumi pro-capite, che nel 1881-85 toccarono, con una media di 1.803 lire, il livello più basso di tutta la storia unitaria.

Mutava così, radicalmente, la funzione fin qui svolta dall'agricoltura nel quadro della economia nazionale. Se nel primo ventennio unitario essa aveva realizzato importanti progressi di produzione e di strutture, adesso diventava il settore più di ogni altro ritardatario, i cui problemi finivano per aduggiare la vita economica di tutto il paese. Venivano alla luce, ora, molte delle debolezze e degli aspetti aleatori che vi erano stati nella precedente espansione, dovuta in larga misura a una applicazione intensiva di lavoro non sempre accompagnata da un adeguato impiego di capitale e da effettivi progressi tecnici, condotta con criteri troppo fissi all'utile immediato, e per nulla pensosi dei pericoli che una espansione disarmonica e sregolata avrebbe finito per presentare. E un correlativo spostamento si verificava, dopo il 1880, anche nelle fondamenta del sistema fiscale italiano: se nel primo ventennio esso poggiava, come si è visto, essenzialmente sull'agricoltura, adesso le sue basi tendono a spostarsi verso le attività mobiliari, proporzionalmente cresciute nel frattempo. L'imposta sui terreni e il prezzo di vendita del sale furono allora diminuiti, e il macinato venne interamente abolito: ormai la coscienza che occorresse mutare nella misura del possibile le basi del sistema fiscale in vigore era penetrata in molti uomini della classe dirigente. «La causa intima della crisi agraria — confessava in parlamento Ruggero Bonghi — sta... nell'esagerazione dell'imposta fondiaria, esagerazione nella quale siamo entrati via via in momenti difficili; in cui soprattutto, con la falsa illusione che la terra sia posseduta dai ricchi, e che noi possiamo ad essa attingere qualunque somma ci occorra per sopperire alle spese, abbiamo continuato in una via nella quale ci eravamo messi per circostanze straordinarie, e dalla quale avremmo dovuto ritrarci subito che queste circostanze straordinarie erano scomparse. Oggi la diminuzione

dei prezzi non ha fatto che manifestare una magagna che l'altezza dei prezzi aveva nascosto.»

Appunto a queste esigenze il governo della Sinistra cercò di provvedere, oltre che con le già ricordate misure fiscali, con la perequazione fondiaria e l'inizio del nuovo catasto. Peraltro, lo Stato continuò, e in questo decennio con assai maggior larghezza di prima, a sviluppare una vasta politica di opere pubbliche. Ma per quanto fosse importante, quella politica non aveva più il carattere di creazione delle infrastrutture fondamentali, come nel primo ventennio, e piuttosto si accompagnava ora, come nei periodi successivi, a quello che era ormai, almeno in una parte del paese, l'ordinato sviluppo economico-industriale, avviato grazie agli sforzi dell'epoca precedente. Queste opere pubbliche, del resto, non erano più realizzate in forza di un prelievo di ricchezza gravante soprattutto sull'agricoltura, e avevano invece la loro fonte nei redditi crescenti del commercio e dell'industria.

Espansione industriale

In effetti, la crisi agraria ebbe pure una sua funzione nell'accelerare l'avvio dei capitali agli investimenti industriali, e nel determinare la conseguente espansione di queste attività che caratterizza il periodo 1881-87. La diminuita redditività degli impieghi agrari allontanava «menti braccia e denaro dalla terra per farli volgere verso altri campi di attività» (Corbino). In molte zone il crollo dei prezzi aveva reso rovinosi per gli affittuari i canoni d'affitto pattuiti in epoche di alti prezzi; e ne erano seguite risoluzioni, talora concordate talora unilaterali, dei contratti. Numerose testimonianze ci provano infatti che, specie nelle zone di più avanzata agricoltura, la crisi agraria aveva assai ridotto l'impulso all'investimento nella terra, e provocato anzi fenomeni di vero e proprio disinvestimento. E a frenare l'afflusso di capitali all'agricoltura dovettero contribuire anche i minori acquisti di terre da parte di elementi cittadini, scoraggiati dalla crisi dal praticare questa forma tradizionale di investimento.

Per di più, questi fatti si inserivano su una congiuntura nuova dell'economia italiana, preparata dalla abolizione del corso forzoso, che era stato introdotto nel 1866 e che venne ora abolito tra il 1881 e il 1883. Ristabilita la piena comunicazione del nostro mercato con quelli esteri, si ebbe anche un afflusso di capitali stranieri che si distribuirono nei più vari settori, attivando la circolazione e facilitan-

do la mobilitazione del risparmio interno. Questo afflusso di nuovi capitali venne in soccorso di una economia industriale che poteva già valersi di un certo numero di infrastrutture, di una moderata protezione assicurata dalla tariffa doganale del 1878, di un rifornimento a prezzi decrescenti di materie prime e di combustibili dall'estero, grazie alla generale discesa dei prezzi sul mercato mondiale. La circolazione cartacea da 1.541 milioni nel 1880 scendeva a 1.469 nel 1887; ma dopo l'abolizione del corso forzoso i biglietti erano solo un surrogato a fianco della moneta metallica, e d'altronde la riduzione della moneta cartacea riguardava essenzialmente la circolazione dello Stato, che invece quella delle banche saliva nel tempo stesso da 601 a 1.003 milioni e gli sconti compiuti dagli istituti di emissione dalla media di 2.330 milioni nel 1881-84 a 4.941 nel 1887. Nel complesso, il risparmio raccolto dai vari istituti di credito, che ascendeva a 1.500 milioni nel 1881, era cresciuto nel 1890 a 2.472 milioni. E in genere, nonostante la diminuzione dei redditi procapite, aumenta in questa fase, nel complesso dell'economia nazionale, l'accumulazione del risparmio, che da 400 milioni annui sale a 630, cioè dal 4 al 6,3% del reddito nazionale.

Di questa nuova febbre speculativa profittarono largamente settori come quello edilizio, che allora conobbe un *boom* culminato, come è noto, nella espansione edilizia accentrata a Roma. Ma anche nel settore manifatturiero avvennero allora alcuni fatti di grande importanza nella storia economica del paese. Secondo un indice elaborato dal Gerschenkron, che è il più persuasivo tra quelli esistenti, fra il 1881 e il 1887 la produzione delle industrie minerarie, partendo dalla base 100 (uguale alla produzione del 1881), rimane all'indice 99, quella delle alimentari sale a 106, delle tessili a 136, delle metalurgiche a 414, delle meccaniche a 185, delle chimiche a 267; e nel complesso delle sei industrie si raggiunge l'indice 137, con un saggio medio di incremento annuo del 4,6 che raggiunge il 22,0 per la metallurgica, il 9,2 per la meccanica, il 15,1 per la chimica. Sono questi i saggi di sviluppo più rapidi che l'industria italiana abbia mai conosciuto, prima della rivoluzione industriale che si inizia col 1896; e la loro importanza è tanto maggiore per la parte preminente che in questo sviluppo assumono le industrie pesanti, produttrici di beni d'investimento, rispetto alle industrie produttrici di beni di consumo. Analogo significato ha il maggiore incremento delle industrie estrattivo-manifatturiere, che, secondo i dati elaborati dall'Istituto centrale di statistica, da un valore aggiunto di 237 milioni nel 1880

balzano a 317 (indice 134), rispetto alle industrie agricole-manifatturiere, che nello stesso periodo salgono da 1.136 a 1.213 milioni (indice 107). Ma assai più che agli incrementi produttivi occorre guardare alle modifiche strutturali che venivano realizzandosi, e che erano all'origine di quegli stessi incrementi produttivi.

Il nascente sviluppo industriale italiano non si intenderebbe, infatti, né per ciò che riguarda le industrie siderurgiche e meccaniche né per ciò che riguarda le industrie tessili, e quella cotoniera in primo luogo, se non si tenesse conto anche della parte che in questo settore vengono ora assumendo le banche, e della evoluzione che si registra nella struttura finanziaria di tali rami d'industria. Fino alla crisi bancaria del 1894, il credito ordinario venne esercitato in Italia, come si è già detto, principalmente dalle sei banche di emissione; ma qualcuna di esse, e specialmente la Banca nazionale, aveva anche invaso parzialmente il settore del credito mobiliare. Fin dall'inchiesta parlamentare sul corso forzoso, nel 1867, si era accusata infatti la Banca nazionale di avere compiuto operazioni di credito a lungo termine all'industria attraverso la Società generale di credito mobiliare; e capitali della Banca nazionale erano stati investiti nella Ansaldo dal Bombini durante il *boom* del 1874. Tuttavia, una parte assai maggiore avevano avuto in questo settore il già ricordato Credito mobiliare e la Banca generale, cioè due istituti sorti con specifici compiti di investimento a medio e lungo termine nell'industria. Il modello a cui essi si ispiravano era il francese *Crédit mobilier*, fondato dai fratelli Péreire, che dalla loro esperienza di socialisti sansimoniani avevano ricavato il concetto della funzione della banca nella moderna società industriale, e creato perciò un tipo di banca che attingeva principalmente attraverso l'emissione di obbligazioni i mezzi finanziari da investire in imprese di sviluppo industriale. Questo tipo di banca si contrapponeva nettamente alla vecchia finanza privata, fondata su grandi patrimoni personali, che era rappresentata soprattutto dai Rothschild; e nel conflitto che ne era derivato, proprio i Rothschild avevano finito per avere la meglio, determinando il crollo del *Crédit mobilier*. Ma questo essi avevano ottenuto rendendosi, in certo modo, simili al loro avversario, cioè estendendo la propria attività a imprese ferroviarie, opere pubbliche, iniziative industriali. Le due banche mobiliari italiane, e specialmente il Credito mobiliare, che di esse era la maggiore, avevano svolto e svolgevano in Italia una analoga funzione, se pure su scala assai minore. Neanche esse per altro si astenevano da attività meramente finanziarie: ma una serie

di imprese erano sorte o si erano sostenute col loro appoggio, dalla Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche alla Immobiliare, alla Ferriera di Piombino, alla Società di esportazione agricola Cirio, alle Ferriere di San Giovanni, alla Impresa di costruzioni metalliche di Napoli, alla Terni, alle ferrovie della Rete Adriatica e della Rete Mediterranea, oltre a molte linee secondarie: sicché il Pantaleoni poteva dire che «in sostanza ora direttamente, ora indirettamente, all'uno o all'altro di questi due istituti si appoggiavano, in qualche misura, quasi tutte le intraprese italiane». Ciò non significa, peraltro, che queste banche controllassero veramente gran parte della economia italiana, come accadrà più tardi solo con le grandi banche miste, sorte dopo il 1894. Storicamente, questa è ancora una fase di larga indipendenza dell'industria italiana dalla banca, nei suoi settori economicamente più importanti, dalla industria tessile a quella alimentare a quella meccanica. L'intervento delle banche di credito mobiliare ha avuto certo una parte non secondaria nello sviluppo di alcuni di tali settori; ma esse sono ben lontane, ancora, dall'averne il controllo.

Comunque, rapporti più stretti si venivano certamente istituendo tra tali banche e quelle industrie specialmente che rivelavano un più attivo dinamismo nella loro struttura tecnica e finanziaria. Così per es. quella siderurgica, che, rispetto alla ancora arretrata industria meccanica, rivelava già un grado di concentrazione assai maggiore, sicché, ad es., il capitale delle anonime metallurgiche nel 1887 ascendeva a 45 milioni, contro una produzione di 35 milioni, mentre quello delle anonime meccaniche, nonostante che la produzione ascendesse a 234 milioni, raggiungeva solo i 14 milioni. Da ciò, anzitutto, la assai più grande potenza politica del settore siderurgico, e la maggiore influenza da esso esercitata al tempo dell'approvazione della tariffa doganale del 1887.

Ebbe una decisiva importanza, in questo senso, l'iniziativa che lo Stato prese nel 1884 di fondare a Terni una grande e moderna acciaieria, destinata a fornire soprattutto corazze e proiettili alla marina militare. Venne perciò costituita, con l'appoggio della Banca generale, del Credito mobiliare, della Società veneta di costruzione, la anonima Alti forni fonderie e acciaierie di Terni, con un capitale iniziale di 3 milioni, che però raggiunse presto i 16 milioni, accanto a una massa di obbligazioni di eguale entità. Si sospettò allora che il contributo dello Stato, versato sotto forma di anticipazioni e di prezzi di favore, avesse avuto una parte preminente nella costituzione della Società; e ne seguirono più tardi aspre controver-

sie, che culminarono nella gravissima inchiesta sulla amministrazione della marina e il suo capo, ammiraglio Bettòlo, nel 1906. Comunque, la parte fondamentale avuta dallo Stato era ammessa anche dal fondatore della Terni, Vincenzo Stefano Breda; e in tal modo ebbe origine in Italia una siderurgia moderna, benché ancora legata essenzialmente alla utilizzazione del rottame, con la quale si realizzò per la prima volta la produzione su larga scala dell'acciaio fuso. Dalle 4.000 tonnellate del 1885 la produzione nazionale di acciaio balzava, con l'entrata in attività della Terni, a 23.000 tonnellate nel 1886, che dovevano diventare 158.000 tre anni dopo; e correlativamente cresceva l'importazione di ghise estere (da 56.600 tonnellate nel 1881-85 a 140.000 nel 1886-90) e di rottame (rispettivamente da 72.700 a 156.000 tonnellate), mentre si riduceva la produzione nazionale di ghisa a carbone di legna, che nel 1887 toccò appena le 12.000 tonnellate, e il minerale di ferro prendeva la via dell'estero in quantità sempre maggiori. Cresceva anche la produzione del ferro (1887: 173.000 tonnellate), ancora doppia di quella dell'acciaio: ma era ormai avviato il processo che avrebbe condotto, nei primi anni del '900, a un netto rovesciamento di questo rapporto. Continuava intanto lo spostamento della ubicazione dei principali impianti siderurgici: abbandonate ormai le località ricche di minerali o di boschi, essi venivano dislocandosi verso i grandi centri di consumo o nelle località marittime, più agevolmente rifornibili delle materie prime di importazione. La combinazione di questi vantaggi con quelli derivanti dalla crescente domanda di materiali per le costruzioni navali, stimolate, come si vedrà, dalla legge Boselli del 1885, accelererà lo sviluppo e le crescenti fortune della siderurgia ligure. Si cominciavano così a delineare quei legami tra banche, siderurgia, cantieri navali e linee di navigazione che saranno una delle colonne del nascente protezionismo italiano; e in quanto sovvenzioni statali e premi di navigazione saranno vincolati alla utilizzazione, da parte dei cantieri, di prodotti nazionali, essi finiranno per risolversi in un nuovo vantaggio per la siderurgia.

In confronto, apparivano assai minori i progressi della meccanica, legata ancora a una maggioranza di piccoli esercizi e ostacolata nei suoi progressi dalla deficienza di capitali e di esperienza tecnica nei dirigenti e nelle maestranze. Qualche progresso si era realizzato tuttavia nel settore della costruzione di vetture ferroviarie, nel quale si era ormai raggiunta una piena indipendenza dall'estero; in quello delle macchine motrici e delle locomotive, dove sono da registrare

due date importanti con la nascita a Legnano della Franco Tosi (1882), specializzatasi nella costruzione di caldaie, e a Milano della Breda (1886); che acquisterà una posizione centrale nella produzione delle locomotive; in quello delle turbine idrauliche. Nell'insieme si è calcolato che a Milano la meccanica triplicasse la sua produzione nel primo ventennio unitario. Ma questi isolati progressi poco valevano ancora a mutare il quadro generale. Nel settore delle costruzioni navali si cercò, come si è detto, di venire in aiuto all'industria con la legge Boselli del 1885, che stanziava a favore dei cantieri navali una sovvenzione statale di 53 milioni per 10 anni, risultante da sgravi tributari, compensi di costruzione e premi di navigazione: ma già si è visto come il convegno della legge vincolasse l'industria agli alti prezzi della siderurgia nazionale, e finisse in tal modo per creare le premesse di nuovi problemi. L'incremento della flotta mercantile a vapore, che pure proseguiva con un certo ritmo in quegli anni, ad opera soprattutto delle grandi società, prima fra tutte la Navigazione generale italiana, avveniva perciò in gran parte attraverso l'importazione di naviglio dall'estero. Che era poi la situazione che più in generale si verificava in ciò che riguardava le crescenti esigenze dell'attrezzatura tecnica del paese, alle quali, nella insufficienza dell'industria meccanica nazionale, si provvedeva in grandissima misura con il ricorso alle produzioni estere, come mostra l'andamento delle importazioni di macchine e caldaie, che da 145.000 quintali nel 1878-80 passano a 440.000 nel 1887: indizio questo, peraltro, di crescente meccanizzazione dell'industria nazionale.

Veniva ora prendendo consistenza anche il settore chimico, specie in relazione alla diffusione dei concimi artificiali nell'agricoltura, soprattutto padana: e da ciò lo sviluppo, già anteriore al 1880 e via via accentuatosi in questi anni, della produzione dei perfosfati e, in misura minore, di altri concimi chimici, in funzione della quale si accresce principalmente, in questo periodo, anche la produzione base dell'acido solforico. In grande ascesa, come si è detto, era il ramo cotoniero; e lo mostra, fra l'altro, la crescente importazione di materia prima, rispetto al declino delle importazioni di filati e di tessuti (*migliaia di quintali*):

	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887
Cotone greggio	485	629	673	661	786	680	762
Filati	119	90	98	88	76	61	44
Tessuti	113	115	134	132	130	127	158

In effetti, la produzione di filati dai 508.000 quintali del 1880 saliva a 674.000 nel 1885. L'industria nazionale si avviava dunque a conquistare sul mercato interno quella posizione che diventerà di assoluto predominio dopo la tariffa del 1887. E a questi progressi tecnici si accompagnava un processo di rapida concentrazione dell'industria: la quale, mentre nel 1882 contava 6 società per azioni con 17 milioni di capitale su 86 milioni di tutte le società tessili, nel 1890 era balzata a 11 società per azioni con 49 milioni di capitale, rispetto ai 127 milioni investiti in tutte le anonime tessili, salendo così dal 19 al 38% del totale; mentre il capitale medio delle società cotoniere saliva da 3 a 4,5 milioni. È da avvertire però che la forma dell'anonima in questa epoca è ancora rara nell'economia italiana, nella quale gran parte delle imprese continuano ad avere carattere personale, con capitali reperiti spesso nello stretto giro delle amicizie o delle conoscenze familiari. Questo conferisce ai rami industriali dove le forme di concentrazione tecnica e capitalistica sono più accentuate una prevalenza del tutto sproporzionata al loro peso nel quadro complessivo dell'industria nazionale, ma in realtà corrispondente al loro crescente dinamismo tecnico-produttivo, rispetto a settori, come ad es. quello serico, ormai destinati a una funzione sempre più subordinata, anche se erano tuttora di rilevantissima importanza economica. Nel settore serico, la pebrina era stata fronteggiata e superata con le attente cure dedicate alla diffusione del seme selezionato, che avevano riportato la produzione di bozzoli a una media di 35.500 tonnellate annue; e anche la seta tratta prodotta era tornata, nel 1881-87, a una media di 2.800 tonnellate, avviandosi a raggiungere e superare i livelli del 1871-75. Anche l'esportazione, che nel 1886 raggiungeva i 210 milioni di lire sul solo mercato francese, conservava tuttora la sua preminenza tra le voci attive della bilancia commerciale italiana. Ma nell'insieme cominciavano ad apparire quelle debolezze di organizzazione finanziaria e di struttura tecnica che dovevano sempre più nettamente rivelarsi nel nuovo secolo.

Il protezionismo e la crisi bancaria

Furono appunto i settori più moderni e dinamici, e anzitutto la siderurgia e l'industria cotoniera, le forze che più energicamente lottarono, insieme con la grande cerealicoltura, per l'approvazione della tariffa del 1887. Le forze nuove del capitalismo italiano venivano

così a incontrarsi con gli esponenti dell'agricoltura, e diciamo pure dei settori più retrivi dell'agricoltura. In effetti, sotto i colpi della crisi agraria, la cerealicoltura nazionale aveva cominciato da anni a invocare tariffe protettive. Ma se questo protezionismo granario servirà a salvaguardare nella pianura padana i centri più avanzati dell'agricoltura nazionale, servirà anche a mantenere nel Mezzogiorno le condizioni di arretratezza di una cerealicoltura ancora radicata nel latifondo a coltura estensiva. Da ciò le polemiche violentissime che si vollero, allora e poi, contro questo «blocco industriale-agrario», che faceva pagare ai consumatori l'alto livello della rendita fondiaria e che, rincarando le derrate alimentari e perciò i salari operai, finiva per ostacolare lo stesso sviluppo industriale.

Tuttavia, è difficile pensare che dalla situazione determinatasi nelle campagne italiane si potesse agevolmente uscire per altre strade. La trasformazione della cerealicoltura in altre produzioni avrebbe richiesto un'opera di trasformazione agraria ingentissima, specie nel Mezzogiorno, per la quale mancavano, a non dir altro, i capitali necessari. Ora, come ha scritto il Corbino, «capitali non ce n'erano, e la gente non voleva, né poteva, aspettando, morire di fame». Comunque, la protezione granaria finì per imporsi, così da ascendere prima da 3 a 5 lire a quintale, e poi a 7,50. Persino uomini che sulle prime l'avevano avversata, come il Fortunato e il Sonnino, finirono più tardi per farsene sostenitori, in nome degli interessi formati nel frattempo, della necessità di compensare l'agricoltura della protezione concessa all'industria, del Mezzogiorno; mentre i liberisti più coerenti, come l'Einaudi, continuarono nelle loro polemiche, appellandosi proprio all'interesse generale del mondo rurale, sacrificato alla tutela dei particolari interessi della sola granicoltura.

E, accanto all'agricoltura, un'altra vittima veniva in primo piano dopo la tariffa del 1887; ed era il Mezzogiorno, che certo ne venne colpito, non solo per le difficoltà incontrate dalle sue esportazioni agricole specializzate dopo la riduzione delle nostre importazioni industriali; ma anche per l'obbligo, che il protezionismo impose al consumatore meridionale, i cui redditi venivano così falciati, di acquistare sul mercato interno i prodotti industriali, a prezzi assai più alti di quelli esistenti sul mercato internazionale. In tal modo, il meccanismo di sviluppo dell'economia italiana, che già nel periodo precedente si era fondato su una gravosa compressione delle campagne, con la tariffa del 1887 si imperniava sullo sfruttamento del mercato meridionale da parte dell'industria del Nord, ormai abbastanza

forte per invadere il terreno abbandonato dalla concorrenza estera. Si veniva così ad accentuare, tra Nord e Mezzogiorno, il tipico fenomeno della concentrazione delle iniziative e dei capitali nelle zone più progredite, le cui condizioni di favore tenderanno perciò ad accrescersi rispetto a quelle già più arretrate del Mezzogiorno.

La nuova tariffa doganale intervenne a modificare radicalmente le basi del sistema economico italiano in un momento assai delicato, quando una serie di fattori determinarono il rovesciamento della congiuntura espansiva degli anni 1880-87; e l'introduzione del protezionismo, almeno per i primi anni, contribuì certamente ad aggravarne gli effetti. La «guerra doganale» con la Francia, che finora aveva assorbito il maggior volume dei nostri traffici internazionali, danneggiò specialmente la viticoltura meridionale, e il rifornimento di prodotti industriali dall'estero. Il boom edilizio di Roma, che aveva visto fiorire una serie di iniziative imprenditoriali prive di seria base, fu seguito da un crollo rovinoso, che coinvolse subito o mise in difficoltà anche numerose istituzioni bancarie più legate alla speculazione. Ne fu aggravata anche la situazione monetaria, nella quale da tempo erano venute accumulandosi irregolarità gravi, che fra qualche anno sarebbero venute alla luce nello scandalo clamoroso della Banca romana. Per di più, una serie di cattivi raccolti colpì l'agricoltura, già sofferente in seguito al crollo delle esportazioni; e la riduzione dei redditi agrari, e della capacità d'acquisto degli agricoltori, diminuendo gravemente il volume della domanda interna, contribuì ad accrescere le difficoltà dell'industria.

Gli anni 1888-96 furono dunque di gravissima crisi per l'economia italiana. Il reddito nazionale, calcolato in lire 1938, passa da 58.612 milioni a 62.480 milioni: ma si tratta di un aumento che riesce appena a tenere il passo con l'incremento naturale della popolazione. Il prodotto dell'agricoltura rimase costante, quello delle attività trasformatrici si ridusse addirittura, e solo i servizi videro aumentare il loro prodotto e la partecipazione al reddito nazionale, che raggiunse il 31,3%; ma quest'aumento, in un periodo di produzione stagnante o addirittura in declino, significò, più che altro, un aumento ingiustificato dei costi di distribuzione. E tutto ciò si rispecchia anche nelle cifre degli investimenti fissi, che, accanto alla costanza delle spese in opere pubbliche, denunciano una netta flessione sia nel settore dell'edilizia che in quello degli impianti e delle attrezzature produttive. La protezione doganale non valse a

fermare il declino ormai irreparabile della produzione di ghisa, che nel 1896 raggiunse, con soli 4 altiforni, il livello minimo di appena 7.000 tonnellate; mentre si sviluppava la produzione dell'acciaio fondata sul rottame e sulla ghisa estera, le cui importazioni peraltro rimangono in questo periodo al livello raggiunto dopo il 1886, e anzi accusano in qualche anno di crisi più grave un declino, che si riflette puntualmente nell'analogo andamento della produzione, ancora per due terzi composta di ferro in pacchetto e per un terzo di acciaio fuso. E tuttavia si accentuava, sotto lo stimolo della protezione, il processo di ammodernamento tecnico dell'industria, documentato per es. dalla diffusione dei forni Martin-Siemens, che da 21 nel 1890 salgono a 40 nel 1898. In particolare, i legami che, come si è ricordato, si vennero stabilendo tra siderurgia e cantieri dopo il 1885, favorirono lo sviluppo della siderurgia a Sestri Ponente, Voltri, Savona (dove il grosso stabilimento Tardy e Benech venne acquistato dalla Terni), Bolzaneto, Cornigliano, Prà, ecc. Ma, legata com'era agli alti prezzi della siderurgia nazionale, l'industria cantieristica sovvenzionata nasceva con un regime di alti costi che la costringevano a contare soprattutto sulle ordinazioni statali, e scoraggiavano invece quelle dell'armamento libero, che sole avrebbero potuto assicurare un regolare ritmo produttivo, e che invece continuavano a rivolgersi in gran parte all'estero, soprattutto per l'acquisto di navi a vapore usate, e destinate a rimpiazzare la vecchia marina velica. Anche per la metallurgia, comunque, le conseguenze della crisi furono disastrose, e basti ricordare il crollo del capitale delle anonime metallurgiche da 45 milioni nel 1887 a 23 milioni nel 1896. Più immediati furono i benefici della protezione nel settore cotoniero. L'importazione di tessuti di cotone, che era stata ancora di 15.750 tonnellate nel 1885, crollava nel 1890 a 7.150 tonnellate: mentre quella di cotone greggio raggiungeva e superava le 115.000 tonnellate e la produzione di filati di cotone giungeva, nel 1895, a 105.100 tonnellate, grazie a un incremento dell'industria che portava i fusi cotonieri e i telai meccanici rispettivamente verso i due milioni e le 70.000 unità che saranno censiti ai primi del nuovo secolo. La crescente espansione dell'industria, ancora legata essenzialmente alla forza idraulica, provocava un ulteriore ampliamento delle zone cotoniere verso le alte valli dei corsi d'acqua: tendenza, questa, che sarà invertita solo più tardi, con l'introduzione dell'elettricità come forza motrice nell'industria. Nel setificio, infine, la produzione di bozzoli saliva ancora a 55.000 ton-

nellate nel 1891-95, e la seta tratta prodotta superava, nel 1894-95, le 5.000 tonnellate, grazie anche ai progressi tecnici del settore, che ai primi del nuovo secolo vedrà rovesciato l'antico rapporto tra bacinelle a fuoco diretto, ridotte a 6.400, e bacinelle a vapore, che raggiungono adesso le 58.360. Gravissima fu la scossa recata dalla guerra doganale con la Francia in questo settore importantissimo delle nostre esportazioni, le cui vendite sul mercato francese precipitarono da oltre 200 milioni di lire a 80 e poi a 60 milioni. Ma in compenso il mercato svizzero assorbì 150 milioni di lire di seterie italiane, e grande importanza assunse anche quello germanico; sì che Svizzera e Germania finirono per sostituirsi alla Francia come mercati principali delle esportazioni di seta tratta, mentre l'Inghilterra consolidava la sua posizione di nostra maggiore cliente per i tessuti.

Tutto ciò valse però solo ad attenuare parzialmente ma non certo ad evitare la crisi economica generale denunciata dai dati complessivi sopra ricordati. Si spiega perciò come quegli anni siano stati dominati da difficoltà gravissime anche nell'ordine politico, in cui parve che si consumasse ciò che era rimasto dell'Italia del Risorgimento, come uomini, idee, principi di governo. La incipiente predicazione socialista, agevolata dal disagio e miseria dei ceti inferiori, spingeva per la prima volta sulla scena masse diseredate, in azioni che culminarono nei moti gravissimi della Lunigiana e della Sicilia (1893-94) e, alcuni anni dopo (1898), nei tumulti non meno gravi di Milano. «Da un istante all'altro — scriverà più tardi Giustino Fortunato — giungevano notizie che o per il dazio consumo, o per l'alto prezzo del grano, o per i beni demaniali, i contadini di un comune del Mezzogiorno si erano ribellati: assalto al Municipio, devastazione o distruzione degli archivi, poi arrivo dei carabinieri e dei soldati, sassate dalla folla, scariche di fucili dalla truppa. La folla retrocedeva imprecando e lasciando sul terreno morti e feriti. Interrogazioni alla Camera, trasferimenti di funzionari, dimissioni del Sindaco, proteste e condanne degli arrestati, e la quiete ritornava. Passavano settimane e mesi, ma ad un tratto in quell'altro comune era la stessa storia.» L'Italia cattolica e quella proletaria, ambedue escluse dal Risorgimento e dal governo dello Stato che ne era uscito, premevano ora con violenza contro le mura dell'Italia liberale; ed essa si rivelò incapace di fronteggiare adeguatamente quella situazione, opponendo alla nuova realtà uomini come il Crispi, chiusi nel mondo degli ideali del Risorgimento, vissuti tuttora con tenace fervore, ma inadeguati ad affrontare i problemi della nuova era.

Tutto questo raggiunse il suo culmine quando l'intera classe politica venne investita dallo scandalo bancario, che mise in dubbio addirittura l'onestà personale di gran parte dei parlamentari e degli uomini di governo, e persino di due presidenti del Consiglio come Crispi e Giolitti. In realtà molte delle accuse allora lanciate appaiono prive di fondamento, e si può dire che quasi tutti gli uomini politici che si cercò di coinvolgere nello scandalo furono invece uomini di provata devozione al bene pubblico e di indiscutibile disinteresse. Ma allora il disagio fu gravissimo, e parve che il paese vacillasse nelle sue istituzioni fondamentali.

Al centro dello scandalo fu una delle banche di emissione, la Banca romana, molto legata ad ambienti politici e diretta dal governatore Bernardo Tanlongo, un antico «mercante di campagna», di cui proprio alla vigilia dello scandalo Giolitti aveva proposto la nomina a senatore. Si accertarono a carico della banca fatti gravissimi: un eccesso di circolazione di 60 milioni sui 135 consentiti; il tentativo, fallito di mettere in circolazione una serie duplicata e quindi falsa di biglietti per 40 milioni; disordini nella gestione di cassa; un portafoglio per quattro quinti immobilizzato e quindi di lenta e difficilissima realizzazione. Pareva impossibile che tutto ciò fosse accaduto senza coperture politiche; ma è da tenere presente che i casi di corruzione effettiva si limitarono a funzionari più che a uomini politici, e che d'altronde le difficoltà di bilancio e i frequenti appelli del Tesoro alle banche avevano talmente aggrovigliato la materia della circolazione da dissuadere per decenni gli uomini di governo dal mettervi seriamente le mani. Ora, se molto rimase di poco chiaro dopo la crisi, essa lasciò tuttavia un grande risultato nella nuova legge sulla circolazione monetaria che ad opera del Sonnino e del Giolitti venne approvata, e che, affidando alla nuova Banca d'Italia, al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia il privilegio della emissione, e liquidando la Banca romana, assicurò quel riordinamento monetario che fu uno degli strumenti principali della ripresa economica successiva. In questa crisi di consunzione dei vecchi istituti finanziari caddero anche le due grandi banche mobiliari, il Credito mobiliare e la Banca generale, afflitte da una serie di immobilizzazioni di industrie in cattive condizioni e da una grande massa di conti correnti di difficile realizzazione. Un tentativo venne compiuto dal Mobiliare per trasformare la propria struttura, assumendo le funzioni di banca di credito ordinario, con una riduzione degli impegni a lungo termine e una più attiva ricerca di depositi.

Ma nella crisi economica imperante era difficile investire i capitali così raccolti; mentre manovre speculative contribuirono ad accentuare la corsa agli sportelli da parte dei depositanti, che doveva finire con la caduta del Mobiliare nel novembre 1893, e della Banca generale pochi mesi dopo. Fu quella un'epoca di rovinosa crisi finanziaria non solo in Italia ma in tutto l'Occidente, che vide in Inghilterra il crollo della Banca Baring, in America quello della Banca Gould, in Francia lo scandalo, gravissimo, del canale di Panama: ma, anche in Italia, la liquidazione di questi vecchi istituti finanziari ed economici preparò la formazione di nuovi organismi, destinati a sostituirli in maniera più adeguata alle esigenze della nuova fase che si apriva adesso nella vita economica italiana.

IV. La rivoluzione industriale dell'età giolittiana

Ripresa ed espansione

La depressione della vita economica italiana si prolunga, con il suo corteo di riduzioni produttive, crisi finanziarie, malessere dei ceti inferiori e disordini interni, fino al 1898, che, con i tumulti di Milano, sembrò portare il paese al limite di una crisi sociale di grandi proporzioni. Tuttavia, i segni della ripresa, che doveva poi sbocciare nella grande espansione dei primi quindici anni del nuovo secolo, si scorgono già, limitatamente al settore dell'industria, fin dal 1896. Durante i decenni precedenti si era svolto, come si è visto, un processo di crescente commercializzazione dell'economia italiana; infrastrutture, impianti e processi produttivi di tipo moderno si erano venuti creando in alcune zone del paese; una struttura finanziaria più solida era uscita, finalmente, dalle grandi crisi bancarie e dal nuovo ordinamento degli istituti di emissione, assicurando una maggiore stabilità monetaria, che adesso, offriva una più solida base al calcolo dei costi e ricavi da parte degli industriali, e maggiori garanzie alla accumulazione del risparmio. Questo insieme di condizioni, che sono il risultato del processo storico dell'economia italiana dei primi tre o quattro decenni dopo l'unità, consentirono adesso alle nostre strutture produttive di inserirsi vantaggiosamente nella fase di alti prezzi che si apriva nell'economia mondiale al termine della depressione che va dal 1874 al 1896; e il nuovo periodo di espansione sarebbe durato, con la grave interruzione del 1907, fino alla guerra mondiale. Altra volta, l'economia italiana non aveva potuto trarre profitto dallo stimolo proveniente dal mercato internazionale, quando ancora gran parte del mondo produttivo italiano era con esso debolmente collegato, e costituiva quasi un'isola economica, contro le cui spiagge si infrangevano le ondate provenienti dal mercato mondiale (Pantaleoni). Adesso invece queste ondate, sotto forma di una

lievitazione crescente dei prezzi, agiscono profondamente, mettendo in moto un meccanismo che investe prima la produzione industriale e si estende poi a gran parte dell'economia del paese.

La riprova di quel che si è detto si ha soprattutto quando si guarda ai dati del commercio estero. Fatto uguale a 100 il volume delle importazioni e delle esportazioni nel triennio 1888-90, il triennio successivo mostra infatti, accanto a un generale declino delle importazioni, un modesto incremento delle esportazioni, i cui indici giungono a 113 per le materie grezze dell'industria, a 107 per i generi alimentari, a 108 per i manufatti dell'industria: un incremento cioè non solo assai modesto — e ottenuto attraverso una ulteriore depressione dei già modestissimi consumi interni — ma distribuito tra i vari settori senza variazioni troppo rilevanti. Se invece guardiamo al periodo 1894-97, dal quale prende le mosse la nuova espansione dell'industria, vediamo che, mentre l'esportazione dei semilavorati diminuisce addirittura all'indice 93, e quella delle materie grezze e dei generi alimentari sale rispettivamente a 117 e a 121, l'esportazione dei prodotti finiti dell'industria segna invece un fortissimo balzo in avanti, raggiungendo l'indice 163; e l'incremento di queste esportazioni ha riscontro nell'analogo andamento delle importazioni, che scendono ancora a livelli bassissimi in tutti i settori, tranne che nell'importazione delle materie prime industriali, che sale a quota 115. Maggiori importazioni di materie prime e crescenti esportazioni di manufatti denunciano perciò una accentuazione dell'attività industriale, in un periodo in cui negli altri settori della vita economica domina ancora l'andamento depressivo degli anni precedenti.

Dall'attività industriale l'espansione si diffonde, a partire dal 1899, a tutti i settori della vita economica, con risultati che appaiono evidenti già da alcuni dati essenziali. Il reddito nazionale, che era nel 1895 di 61.423 milioni di lire del 1938, cresce costantemente negli anni successivi, fino a raggiungere nel quinquennio 1911-15 i 92.340 milioni; la partecipazione dell'industria alla formazione del prodotto lordo privato sale dal 19,6 nel 1895 al 25,0% nel 1914, mentre quella dell'agricoltura desce dal 49,4 al 43,0%; la formazione annua del risparmio appare quintuplicata, e i suoi effetti si scorgono specialmente nel crescere degli investimenti in impianti e attrezzature produttive, che, da 3.520 milioni (sempre in lire 1938) nel 1895, passano nel 1914 a 10.436 milioni, dopo aver raggiunto, nel 1911, il vertice di 11.692 milioni. Anche il rapporto capitale-produzione si sposta

adesso verso valori più bassi, raggiungendo lo 0,50 nel periodo di rapido sviluppo 1896-1905, di contro allo 0,93 del precedente decennio di stagnazione, e risalendo a 0,86 nel 1906-15, quando si registra il rallentamento dell'espansione dovuto alla grave crisi di sbocchi seguita al 1907. E correlativamente si realizza, per la prima volta dopo l'unità, un generale miglioramento delle condizioni di vita, documentato dall'incremento sostanziale del reddito pro-capite, che sale da 1.886 a 2.458 lire.

Sono questi i dati che autorizzano a parlare della «età giolittiana» come del periodo che segna una decisiva trasformazione nella vita economica del nostro paese, realizzando finalmente una vera e propria «rivoluzione industriale». Della quale appunto dovremo ora esaminare più concretamente i caratteri e le forze motrici, e segnare nel tempo stesso i limiti.

Anzitutto, una trasformazione profonda si viene operando nel settore industriale, che viene assumendo un posto vieppiù rilevante nel quadro dell'apparato produttivo nazionale. L'indice della produzione delle industrie manifatturiere calcolato dall'Istituto centrale di statistica segna un balzo da 29 nel 1896 a 54 nel 1914; mentre, secondo l'indice già ricordato del Gerschenkron, i principali settori industriali nel periodo considerato registrarono i seguenti saggi di sviluppo:

	1896-1908	1908-1913
Indice complessivo	6,7	2,4
Minerarie	1,8	0,0
Metallurgiche	12,4	6,1
Tessili	3,5	- 1
Meccaniche	12,2	2,0
Chimiche	13,7	1,8
Alimentari	5,5	5,5

Mentre nel 1895 la produzione di beni strumentali rappresentava solo il 28% della complessiva produzione industriale, nel 1907 questa percentuale era salita al 43% e nel 1913 al 47%. Alla stessa data iniziale, il valore della produzione metallurgica rappresentava solo il 3,1% della totale produzione manifatturiera; nel 1914 esso raggiungeva il 5,2%; l'industria meccanica partecipava alla produzione manifatturiera col 13,3% nel 1895; nel 1914 era salita al 21,6%. Nello stesso periodo il valore aggiunto di tutta la produzione manifatturiera passava da 1.597 milioni a 3.711 milioni, mentre

quello della metallurgia saliva da 49 a 193 milioni, e quello della meccanica da 212 a 802 milioni. Se poi esaminiamo il grande gruppo delle industrie agricolo-manifatturiere — cioè le industrie alimentari e delle bevande, le industrie tessili, la produzione dei tabacchi — scorgiamo che nel 1891-95 esse rappresentano il 74,2% di tutto il prodotto dell'industria manifatturiera, e solo il 59,2% nel 1911-15. Per converso, le industrie estrattivo-manifatturiere, cioè le industrie meccaniche, metallurgiche, minerarie, ecc., crescono dal 19,8 al 30,6% del totale. Lo spostamento verso l'industria pesante è nettamente visibile.

Banche e industria

Questi sviluppi non sarebbero intelligibili al di fuori dei nuovi rapporti che in questo ventennio si vennero stabilendo tra la banca e l'industria. Subito dopo la crisi bancaria del 1894, che era culminata nella caduta del Credito mobiliare e della Banca generale, il governo Crispi, in un periodo di orientamento in senso decisamente triplicista della politica estera italiana, si era rivolto al governo e al mondo finanziario tedesco per averne l'appoggio nella costituzione di una nuova grande banca che sostituisse le due ora crollate, e che valesse a difendere la rendita italiana sulla borsa di Parigi. Con mezzi e uomini forniti dal gruppo tedesco Bleichröder si venne così, nel 1894, alla costituzione della Banca commerciale italiana (Milano), con un capitale di 5 milioni, presto salito a 20 e più tardi a 156 milioni; e al suo fianco l'anno successivo si venne a schierare il Credito italiano (Genova), anch'esso creazione di banche tedesche (Warschauer, Nationalbank für Deutschland e Goldschmidt). Struttura e funzioni analoghe assunsero poi il Banco di Roma, fondato nel 1880, che allargò la sua sfera di operazioni specie dopo il 1900, e la Società bancaria italiana (Milano), anch'essa fondata nel 1880, e trasformatasi, proprio alla vigilia dell'intervento nella grande guerra, nella Banca italiana di sconto, dopo la fusione con la Società italiana di credito provinciale.

L'apparizione di queste nuove grandi banche di credito ordinario modificò in maniera radicale la precedente fisionomia del mercato finanziario italiano. Già erano scomparse, come si è detto, le due maggiori banche di credito mobiliare; da parte loro, gli istituti di emissione, e la Banca d'Italia in primo luogo, nel quadro più rigoroso dei limiti imposti dalla nuova legge bancaria, avevano ridotto

sempre più l'ambito delle loro operazioni, eliminando quel tanto di credito mobiliare che si era fatto fino allora, e riducendo anche le operazioni strettamente commerciali e la raccolta dei depositi. Nello spazio vuoto così determinatosi vennero a inserirsi appunto i nuovi o rinnovati istituti di credito, con funzioni assai più ampie di quelle di semplici banche di deposito e sconto. Si trattava infatti di banche costruite sul modello tedesco della banca mista, operanti cioè insieme nel settore del credito ordinario e del credito mobiliare a medio o a lungo termine alle imprese. Era questo un modello bancario contro il quale furono sollevate obiezioni gravissime dai maggiori rappresentanti del pensiero liberista, dal Pantaleoni all'Einaudi. Si osservava che tali banche, impiegando i depositi versati dai risparmiatori in crediti alle imprese, contraddicevano al principio fondamentale che vieta di compiere investimenti a scadenza superiore a quella degli impegni a cui la banca deve far fronte nei confronti dei depositanti; e si aggiungeva che in tal modo non soltanto si creava una situazione che in un periodo di crisi sarebbe stata assai pericolosa per la banca, ma si sorprende la buona fede di risparmiatori, i quali, depositando il loro denaro, intendevano lucrare evidentemente solo il modesto interesse reso dai depositi, e non miravano invece ai più elevati ma anche più aleatori guadagni che potevano derivare dagli investimenti industriali, a cui le banche volgevano invece i fondi da esse raccolti.

Erano, questi, concetti teoricamente esatti; e che in certo senso ebbero gravissime conferme anche nella pratica, con i crolli rovinosi che chiusero la vita di queste banche, nel 1921 prima, e poi in seguito alla grande crisi del 1929. Tuttavia, sfuggiva ad essi un aspetto essenziale della funzione svolta dalle banche miste nello sviluppo industriale italiano. In un paese afflitto da una radicale carenza di capitali disponibili per l'investimento industriale, l'appello su larga scala al risparmio nazionale era infatti una condizione essenziale dello sviluppo; e pertanto un sistema che distinguesse rigorosamente, come avveniva nel modello inglese celebrato dai liberisti, tra banche commerciali e società di investimento finanziario, sarebbe rimasto insufficiente allo scopo. L'importanza sovrachianta assunta da queste banche nel settore degli investimenti industriali è anzi una delle caratteristiche storicamente più rilevanti dello sviluppo storico italiano, nel quale, come in Germania e, in parte, anche in Francia, la necessità di accelerare lo sviluppo costrinse il paese a una mobilitazione del risparmio più intensa e più diretta di quanto non sia avvenuto in In-

ghilterra, assai più riccamente dotata di capitali provenienti dal commercio e dall'agricoltura, e soprattutto favorita per molti decenni da una posizione di monopolio tecnico che si traduceva in un livello di profitti così alto da assicurare su larga scala l'autofinanziamento di molte imprese industriali.

D'altra parte, la stessa distribuzione dei depositanti tra i vari tipi di istituti collettori di risparmio finiva, in certa misura, per ovviare agli inconvenienti denunciati dai critici di fede più ortodossamente liberista. Il totale dei depositi era infatti calcolato nel 1913 a 7.772 milioni: ma di essi 389 milioni erano presso le banche di emissione, 933 milioni presso le banche cooperative, e il resto diviso in 1.700 milioni raccolti dalle grandi banche di credito ordinario o ora ricordate, 2.700 milioni custoditi dalle Casse di risparmio ordinarie e 2.100 milioni dalle Casse di risparmio postali. I fondi raccolti dalle Casse di risparmio sovrachiarano dunque di gran lunga i depositi delle banche ordinarie. In particolare, poi, i fondi delle Casse postali, attraverso la Cassa Depositi e Prestiti, che era in certo modo la più grande banca italiana, andavano, sotto forma di mutui, alle Province e ai Comuni per la esecuzione di opere pubbliche; quelli delle Casse di risparmio ordinarie si investivano in mutui ipotecari, in acquisti di cartelle di credito fondiario o in titoli del debito pubblico; quelli degli istituti di emissione venivano impiegati in sconti commerciali a brevissima scadenza e così pure quelli delle banche popolari. In tal modo, i fondi delle banche di credito ordinario erano i soli che andassero agli investimenti industriali. Ora, Casse di risparmio, banche popolari e cooperative reclutavano la loro clientela soprattutto fra i ceti popolari e piccoloborghesi; e gli investimenti a cui tali istituti specialmente si dedicavano — opere pubbliche, mutui ipotecari ecc. — erano quelli di cui più direttamente beneficiavano appunto i ceti minori e popolari, al miglioramento delle cui condizioni di vita l'accrescimento dei servizi pubblici e il sicuro investimento del risparmio recò certamente un contributo grandissimo; mentre i ceti più agiati erano quelli che fornivano il grosso dei depositi alle banche di credito ordinario, e che miravano ai più alti profitti consentiti appunto dalle rischiose operazioni di credito industriale delle grandi banche (Corbino). È da dire anche che questa distribuzione degli investimenti escludeva un ammontare cospicuo del risparmio dall'insieme dei capitali disponibili per lo sviluppo industriale, e in questo senso ha certo rallentato il ritmo dello sviluppo economico italiano; ma

serviva anche a tutelare la massa dei piccoli risparmiatori dalle più rischiose vicende della vita economica, cooperando a conservare a larghissimi settori della vita italiana la fisionomia tipica di un paese di piccola gente, legata a una mediocre sicurezza ma lontana dai grandi sviluppi della vita moderna: elementi, questi, che a lungo caratterizzarono il ceto medio italiano.

Il «carbone bianco»

A sostenere e diffondere lo slancio della ripresa economica iniziata con la svolta nella congiuntura e nel commercio internazionale intervenne, accanto al nuovo sistema bancario, la utilizzazione su larga scala della energia idroelettrica, che adesso comparve ad integrare la carenza italiana di fonti di energia. Si attraversarono anni di euforia col mito che ora si diffuse del «carbone bianco», che già si vedeva destinato a soppiantare in gran parte il carbon fossile. Molte illusioni svanirono: ma risultati imponenti rimasero tuttavia nella struttura dell'industria italiana. Già nel 1883 l'Italia aveva realizzato un notevole successo tecnico, con la costruzione della prima centrale europea: quella di via Santa Radegonda, a Milano, destinata a scopi di illuminazione privata. Successivamente si era avuta una certa diffusione di impianti per illuminazione pubblica e privata, fornitura di forza motrice alle industrie, installazione di tramvie elettriche ecc.: ma le difficoltà ancora non superate del trasporto a distanza dell'energia avevano determinato una larga presenza di impianti termoelettrici, e la diffusione di un numero rilevante di impianti a scopo privato, installati da numerosi industriali per provvedere in modo autonomo ai propri bisogni, specie per l'illuminazione degli opifici. Nel 1898 la potenza installata era posseduta per 55.517 kW dalle società elettrocommerciali, che producevano energia per la vendita, e per 31.054 kW dagli autoproduttori, e divisa in 39.000 kW per l'illuminazione, 33.000 per forza motrice alle industrie, 9.000 per forza motrice alle tramvie, 5.000 per usi elettrotermici, elettrochimici ecc. Si trattava, come si vede, di cifre ancora esigue: e la produzione nello stesso anno si calcola a un 100 milioni di kWh, per un terzo destinati all'illuminazione, e per due terzi a usi industriali, e risultanti da 66 milioni di kWh di energia idroelettrica e da 34 di energia termoelettrica. Ma in quello stesso anno un fatto tecnico di decisiva importanza venne realizzato con la centrale idroelettrica di Paderno sull'Adda, desti-

nata alla fornitura di energia a Milano, dove giungeva attraverso una linea di 32 km, che inaugurò la nuova fase del trasporto dell'energia a grande distanza. Sotto la guida e con l'intervento delle grandi banche, a cominciare dalla Commerciale e dal Credito italiano, e di società finanziarie come quella delle Strade ferrate meridionali, voltasi soprattutto al settore elettrico dopo la statizzazione dell'esercizio ferroviario (1905), si ebbe allora un afflusso crescente di grandi capitali nel settore, che doveva presto superare tutti gli altri operanti nell'industria italiana per la consistenza e la potenza finanziaria. Da 37 milioni nel 1897 il capitale delle anonime elettriche salì nel 1914 a 559 milioni, oltre a circa 160 milioni di obbligazioni, partecipazioni varie e investimenti ulteriori, e il valore dei loro impianti alla stessa data raggiungeva gli 850 milioni, che crescono a 1.000-1.200 se si tien conto degli impianti esercitati da altre imprese private, dalle imprese municipalizzate o dagli autoproduttori. L'Alta Italia, la Bresciana, la Lombarda, la Edison, le Officine elettriche genovesi, la Meridionale, l'Unione esercizi elettrici vanno ricordate fra le maggiori società del settore: nel quale, del resto, la concentrazione finanziaria si sviluppò con particolare rapidità, col risultato, fra l'altro, di dar luogo talora a incrementi di capitali solo apparenti, secondo il classico schema col quale due società raddoppiavano il proprio capitale associando al capitale di A quello di B e viceversa, senza che perciò vi fosse alcun incremento effettivo degli investimenti nella produzione. Ma, fatta anche questa riserva, non v'è dubbio che i progressi effettivi negli investimenti e nella produzione furono di grandissime dimensioni. La potenza installata nel 1914 aveva raggiunto circa 1.150.000 kW, di cui 850.000 idroelettrici, e la produzione 2.575 milioni di kWh, di cui 2.325 di energia idroelettrica. Il trasporto dell'energia a grande distanza aveva infatti determinato la possibilità di un esteso sfruttamento delle vaste risorse idriche, specie dell'Italia settentrionale, nella quale per es. alla fine del 1908 esistevano 241.000 kW di impianti idroelettrici o misti contro 70.000 kW di impianti termoelettrici, mentre nell'Italia meridionale il rapporto era di soli 28.716 kW idroelettrici a 34.000 termoelettrici, e nelle isole addirittura di 1.085 a 8.443. Già alla stessa data la potenza installata posseduta dalle società elettrocommerciali era di 329.000 kW rispetto a 184.000 degli autoproduttori e autoconsumatori; e i fini di illuminazione apparivano nettamente secondari rispetto a quelli industriali, la cui preminenza venne sempre più accentuandosi, sicché

dei 2.500 milioni di kWh consumati nell'anno finanziario 1914-15 si calcola che 2.200 andassero a usi industriali, nonostante che già 200 milioni di kWh fossero assorbiti dall'illuminazione privata, la quale veniva gradualmente diffondendosi.

Non si hanno dati precisi sulle complessive disponibilità di forza motrice di ogni tipo nell'industria italiana alla fine del secolo XIX: ma si è calcolato che dal 1880 al 1903 essa si fosse nell'insieme triplicata, sì da raggiungere a questa data una potenza di 540.000 kW, oltre alla energia fornita dalle centrali elettriche alle industrie (che d'altronde risultavano ancora proprietarie dell'80% della potenza motrice da esse impiegata). Al primo posto tra i «motori primi» figuravano ancora i motori idraulici, con una potenza di 308.000 kW, seguiti dai motori a vapore (213.000 kW) e da quelli, ancora assai poco numerosi, a combustione interna (18.000 kW). Per questo periodo mancano dati precisi sul grado di elettrificazione, cioè sul rapporto tra la potenza dei motori elettrici e la potenza totale adoperata per il funzionamento del macchinario: ma si è stimato che ancora nel 1903 esso ascendesse, al più, a un 20%. È questa una stima probabilmente eccessiva, che mostra comunque la gradualità del processo di sostituzione delle vecchie fonti di energia con la nuova, che, se ebbe grandissima importanza in questa fase della storia industriale italiana, sarebbe tuttavia eccessivo porre, come spesso si fa, all'origine di tutto il processo. Tuttavia, nel 1911 la situazione era già radicalmente cambiata. La potenza dei motori primi di cui disponevano le industrie era ora censita in 1.193.000 kW con un aumento del 121% rispetto al 1903; e di questi, i motori idraulici ne davano 701.000 kW, quelli a vapore 347.000, quelli a combustione interna 145.000. Cresceva dunque la parte dei motori a combustione interna, e anche di quelli idraulici, che in parte però si erano già trasformati in idroelettrici. La potenza motrice complessiva era maggiore nelle industrie alimentari, seguite dalle tessili, dalle meccaniche, dalle metalurgiche, dalle chimiche: ma assai diverso il grado di elettrificazione. Con motori elettrici per 366.000 kW su una potenza motrice totale di 808.000 kW, le industrie trasformatrici avevano adesso un grado di elettrificazione del 45%, che raggiungeva l'89% nelle industrie poligrafiche, il 71% in quelle meccaniche e nelle chimiche, il 56% nelle tessili, il 43% nelle mineralurgiche, il 41% in quella della carta, il 37% nelle metallurgiche, il 18% nelle alimentari. In cifre assolute, la maggiore potenza elettrica era posseduta dalle industrie tessili,

con 96.000 kW, seguite dalle meccaniche, con 78.000, dalle alimentari con 39.000, dalle chimiche con 36.000 e dalle metallurgiche con 34.000. Se nel 1903 la potenza dei motori primi a disposizione dell'industria elettrica, con 131.000 kW era inferiore al 30% dei più che 400.000 kW posseduti dalle altre industrie, nel 1911 questa industria, con motori primi per 560.000 kW, aveva già l'80% della potenza a disposizione di tutte le altre industrie (circa 700.000 kW). Le applicazioni dell'energia venivano estendendosi a sempre nuovi settori, fornivano ampie possibilità alla meccanizzazione dell'artigianato, che ne derivò nuove capacità di resistenza, e avevano già una certa importanza in seno alla rete ferroviaria, nella quale al 24 maggio 1915 esistevano già 342 km di linee a trazione elettrica, mentre le tramvie elettriche nel 1914 ascendevano a 2.251 km.

La siderurgia

Lo sviluppo dei legami tra la banca e l'industria che, come si è detto, assumono in questo periodo un rilievo centrale nella vita economica del paese, ebbe una particolare importanza nel settore siderurgico. Già si è vista l'importanza che, nel 1884, ebbe la fondazione della Terni, che iniziò la siderurgia moderna in Italia, e che tuttavia utilizzava nei suoi forni principalmente il rottame e non il minerale. Successivamente, l'introduzione della tariffa protezionista del 1887 stimolò l'afflusso dei capitali al settore siderurgico, uno dei più favoriti della tariffa. Gli anni successivi videro perciò un discreto incremento degli impianti e della produzione di acciaio, senza tuttavia che ad esso rispondesse un analogo sviluppo della produzione di ghisa: sicché il minerale di ferro nazionale veniva esportato, specie in Inghilterra, per esservi trasformato in ghisa. Da questa esigenza di una migliore utilizzazione del minerale nazionale derivò una serie di iniziative che segnano una svolta storica nelle vicende della siderurgia italiana. Nel 1899 un gruppo belga, al quale era associata la Ferriere italiane, fondava la società Elba, che, ottenuta una concessione statale per la escavazione del minerale elbano sino a un massimo di 200.000 tonnellate annue, iniziava a Portoferraio la costruzione di un impianto per la produzione di ghisa all'altoforno a coke, che iniziava la sua attività il 2 agosto 1902. Senonché nel 1900 la Terni e la ditta ligure Carlo Raggio (poi Ligure Metallurgica) costituivano, come propria emanazione, la Siderurgica di Savona; e nel 1902 questo gruppo acquistava il

controllo della Elba, riunendo per di più, attorno a queste società, gli interessi finanziari di numerose società metallurgiche minori e del gruppo cantieristico Odero-Orlando. Nasceva così un vasto gruppo siderurgico e cantieristico, favorito dallo Stato con la concessione, praticamente gratuita, dello sfruttamento delle miniere dell'Elba; e nello stesso 1902 esso otteneva, in cambio della rinuncia alla futura esportazione — per altro ipotetica — della siderurgia italiana, che il cartello internazionale delle rotaie rinunciasse al *dumping* finora eseguito in Italia, nonostante la protezione. Il mercato interno veniva così largamente riservato alla siderurgia nazionale; e in effetti il fabbisogno di rotaie, che ancora nel 1901 era soddisfatto per il 70% attraverso le importazioni, nel 1903 veniva coperto dalla produzione italiana per oltre il 70%, cioè per la quasi totalità, tenuto conto dei tipi speciali non ancora prodotti in Italia. D'altra parte, quello che doveva poi diventare il gruppo Bondi, e che aveva formato fin dal 1897 la Società alti forni e fonderie di Piombino, qualche anno dopo si orientava anch'esso verso la produzione della ghisa all'altoforno a coke, e costruiva un nuovo grande impianto a ciclo integrale a Portovecchio di Piombino. Dopo la legge speciale per Napoli del 1904 un altro gruppo, avverso alla Savona-Elba, ottenne la concessione di estrarre con analoghe facilitazioni fiscali una ulteriore quota di 200.000 tonnellate annue del minerale di ferro dell'Elba, da impiegare nell'Italia meridionale: ma si venne poi a una fusione tra i due gruppi (1905), che diedero vita alla Ilva, creatrice del grande impianto di Bagnoli. Nascevano così, a Piombino e Bagnoli, due grandi centri siderurgici che rimangono tuttora fra i pilastri maggiori della nostra siderurgia, mentre l'avvenire dello stabilimento di Portoferraio sarebbe stato ostacolato dalla sua ubicazione su un'area troppo ristretta che impedì la istituzione di laminatoi annessi allo stabilimento, la cui produzione di acciaio veniva perciò laminata a Savona; e, dopo i tentativi rimasti a mezzo della Ansaldo durante la prima guerra mondiale, solo nel secondo dopoguerra si sarebbe aggiunto a quei due centri lo stabilimento di Cornigliano, mentre solo da alcuni anni ha avuto inizio la produzione di un quarto impianto a Taranto.

Ora, noi abbiamo già visto che il Credito mobiliare e la Banca generale avevano partecipato largamente alla fondazione della Terni e, aggiungiamo, a quella delle Ferriere italiane. Dopo la loro caduta i loro interessi passarono in buona parte nelle mani della Commerciale, la quale possedeva anche un rilevante numero di azioni della

Società siderurgica di Savona, a sua volta collegata con la società Elba, e insieme con essa associata nella Ilva; senza contare i forti interessi della Commerciale nelle Acciaierie e ferriere lombarde Falck. La creazione di queste catene di rapporti va spiegata appunto con la difficoltà, per i gruppi industriali, di procurarsi sul mercato dei capitali i crescenti finanziamenti richiesti dalle loro mire espansive. La creazione di impianti fu quindi fondata assai spesso su onerosissimi crediti bancari anziché su aumenti di capitale; e ne derivò una netta prevalenza delle ragioni borsistiche, bancarie e finanziarie su quelle propriamente industriali. Alla base del rilevante aumento produttivo della siderurgia c'erano dunque ragioni di intrinseca debolezza; e i loro effetti non tardarono a manifestarsi, anzitutto con la particolare vulnerabilità mostrata dalle industrie alla crisi del 1907.

Con la costruzione degli impianti di Portoferraio, Piombino e Bagnoli si può dire che nasceva in Italia, per ciò che riguarda la lavorazione del minerale, una industria interamente nuova: dalle poco più che 8.000 tonnellate di ghisa al carbone di legna prodotte in media nel triennio 1895-97 si sale infatti, nel 1913, a 427.000 tonnellate di ghisa all'altoforno a coke; mentre la produzione di acciaio, nello stesso periodo, da 60.000 tonnellate annue passa a 933.000 tonnellate, superando dunque di sei volte quella di ferro in pacchetto (147.000 tonnellate nel 1913), ormai richiesto solo da qualche impiego speciale e dall'artigianato. L'originario obiettivo della utilizzazione del minerale di ferro dell'Elba da parte dell'industria nazionale si poteva dire raggiunto, come dimostra il pratico annullamento in questo periodo delle esportazioni di minerale, che negli anni a cavaliere tra i due secoli avevano raggiunto e superato le 200.000 tonnellate annue; ma, nonostante gli incrementi realizzati, la produzione di ghisa restava tuttavia assai inferiore al crescente fabbisogno, che determinava una rilevante importazione, la quale negli anni anteriori alla guerra aveva raggiunto le 200-250 tonnellate annue. E soprattutto, la produzione di acciaio dal minerale non aveva punto arrestato lo sviluppo di quella fondata sul rottame, come mostra l'andamento delle relative importazioni, che dalle 131.000 tonnellate del 1907 erano balzate alle 326.000 tonnellate del 1913, con punte che peraltro avevano superato in qualche anno le 400.000 tonnellate, alle quali vanno aggiunte un 200.000 tonnellate raccolte all'interno. A siffatta siderurgia si dedicava anzi la più gran parte dei vecchi e dei nuovi impianti italiani: anch'essi ubicati assai spesso, come i grandi centri della siderurgia

integrale, vicino al mare, ma che non di rado si avvalevano della vicinanza dei grandi centri di consumo, ovvero di miniere di combustibili (ligniti) o di piccoli giacimenti di minerale di ferro o anche di grosse fonti di energia idraulica (così per es. la Terni). La Siderurgica di Savona, la Ligure Metallurgica di Sestri Ponente, le Acciaierie di Voltri, Prà, Bolzaneto, Rogoredo, Terni, Torre Annunziata, la Magona d'Italia a Piombino, la Falck a Sesto San Giovanni, la Gregorini a Castro di Lovere, le Ferriere piemontesi a Torino, le Ferriere di Udine e altre minori, erano le imprese che davano il maggior contributo alla siderurgia del rottame; e, insieme ad alcuni altri stabilimenti prevalentemente dedicati alla produzione del ferro (come quelli delle Ferriere italiane a Torre Annunziata, San Giovanni Valdarno e Piombino, della Falck a Dongo e Vobarno, le piccole ferriere di Lecco ecc.), completavano il quadro della distribuzione territoriale e tecnica di tale industria, concentrata specialmente in Liguria, Lombardia, Piemonte, e in talune zone della Toscana e della Campania, mentre lo stabilimento di Terni accusava le conseguenze della sua ubicazione, troppo lontana e dal mare e dai grandi centri dell'industria meccanica, e spariva del tutto, per il momento, la vecchia siderurgia valdostana, lasciando così aperto il problema della utilizzazione dell'eccellente minerale di ferro della regione.

Si aggravava dunque la dispersione produttiva, già originatasi prima del '900, che si traduceva in elevatezza di costi e arretratezza tecnica; mentre negli stessi stabilimenti a ciclo integrale si affermava la tendenza, che si protrarrà per decenni, all'uso dei soli forni Martin-Siemens, che invece in Inghilterra davano solo l'83,5% della produzione, e in Germania e in Francia rispettivamente il 43 e il 33,5%, in relazione alla particolare ricchezza di questi paesi in fatto di minerali di ferro fosforosi, nella cui lavorazione veniva largamente impiegato il convertitore «basico» Thomas. Invece, l'impiego dell'acciaio Thomas in Italia venne a lungo escluso dalle gravi riserve tecniche che contro di esso si muovevano, sul piano qualitativo, da parte degli organi tecnici dello Stato, e in particolare da quelli delle Ferrovie, cioè da alcuni tra i maggiori clienti della siderurgia. In realtà, l'acciaio Thomas era largamente adatto a una serie di lavorazioni siderurgiche di massa, anche se rimaneva certo inferiore al Martin nelle produzioni di qualità; e presentava il vantaggio di consentire una produzione a costi assai più ridotti, che invece furono per lungo tempo impossibili nelle acciaierie italiane, attrezzate, come si è detto, con soli forni Martin, contribuendosi così anche

per questa via alla costante elevatezza di costi che caratterizzava la nostra industria siderurgica. Per ciò che riguarda il combustibile, la scarsissima dotazione nazionale di carbon fossile — massima tra le materie prime dell'industria siderurgica, anche più del minerale di ferro — e la insufficiente utilizzazione dei giacimenti di ligniti esistenti qua e là, facevano dipendere l'industria quasi totalmente dall'importazione. Su 11 milioni di tonnellate di carbone importato alla vigilia della guerra (per più che nove decimi dalla Gran Bretagna e per un decimo dalla Germania), la siderurgia ne consumava 1.900.000; e anche di coke metallurgico, prodotto nella misura di 500.000 tonnellate, se ne importavano un 370.000 tonnellate, fornite per la metà dalla Germania e per il resto di provenienza franco-inglese. La siderurgia era in tal modo, dopo le ferrovie (che consumavano 2.500.000 tonnellate annue), il settore le cui importazioni di carbone pesavano maggiormente sulla bilancia commerciale; e specialmente rilevanti erano i consumi richiesti dalla produzione di ghisa all'altoforno a coke, che da sola assorbiva 840.000 tonnellate di combustibile. Era, questo gravame, uno degli argomenti chiave della polemica liberista contro la protezione e i favori accordati dallo Stato all'industria pesante; mentre restava ancora quasi irrilevante, ai primissimi albori della elettrosiderurgia, il consumo di energia elettrica.

La situazione produttiva delle società siderurgiche venne migliorando dopo la crisi del 1907, ma non così quella finanziaria. Si costituì perciò un consorzio di banche, capeggiate dalla Banca d'Italia, che nel 1911 mise a disposizione della siderurgia (società Elba, Piombino, Savona, Ferriere italiane, Ligure Metallurgica, Ilva) un finanziamento per 96 milioni; ma le banche intervenute erano già impegnate con quelle industrie, sicché non tanto di finanziamento si trattò quanto di una dilazione nel rimborso dei debiti. Si tentò inoltre una riunione delle cinque maggiori società del ramo in una sola; ma per ragioni fiscali ci si limitò invece a costituire una sorta di associazione in partecipazione, creata dalle Società Elba, Piombino, Savona, Ferriere italiane, Ligure Metallurgica, le quali diedero in concessione all'Ilva (che non aveva azionisti privati, essendo proprietà di due altre società) l'esercizio dei propri impianti per dodici anni. In tal modo l'Ilva non fu in grado di razionalizzare e concentrare la produzione, che era l'esigenza giusta che stava alla base del primitivo progetto, per la opposizione delle varie società proprietarie; e da ciò ostacoli gravissimi al progresso tecnico. Impossibile infatti chiudere

stabilimenti non ammortizzati che figuravano ancora nei bilanci con tutto il loro valore; mentre gli ammortamenti venivano ridotti al minimo dalla necessità di far figurare alti dividendi, per tener alto il corso delle azioni in borsa, in relazione alla già ricordata prevalenza degli interessi finanziari su quelli industriali. Il capitale delle anonime siderurgiche da 71,7 milioni nel 1900 saliva a 312 nel 1913. Centri principali di raggruppamento delle grandi società siderurgiche erano la Terni e l'Elba, con funzioni talora di *holdings* e talora di semplici partecipanti, e collegate l'una all'altra dal controllo di alcuni cantieri navali. I loro rapporti si estendevano da un lato alle grandi banche e dall'altro a tutta una serie di società, specialmente minerarie ed elettriche, e ad esse si doveva la totalità della produzione nazionale di ghisa e il 58% di quella di acciaio. Sul piano commerciale, poi, si costituì l'anonima Ferro e Acciaio, destinata alla tutela dei prezzi di vendita, colpiti allora anche da un efficace *dumping* tedesco, in parte eliminato con l'accordo raggiunto nel 1913 dai produttori italiani con lo Stahlwerksverband.

In complesso, alla vigilia della guerra l'Italia aveva impianti produttivi siderurgici superiori alla capacità di assorbimento del mercato interno, ma i cui prezzi di vendita erano così elevati da costringere molti consumatori a ricorrere all'importazione. Si calcolava che il costo di produzione della ghisa all'altoforno raggiungesse in Italia, per sole spese di materie prime e personale, le 80 lire a tonnellata, contro prezzi inferiori alle 60 lire per le ghise tedesche o inglesi. Parimenti, il solo costo dell'acciaio si aggirava da noi sulle 140-150 lire la tonnellata, di fronte a prezzi di 75 lire in Inghilterra, 80-85 negli Stati Uniti e circa 100 in Germania. I 500 milioni investiti nella siderurgia davano un reddito inferiore a ogni altra forma di impiego, suscitando così le violente polemiche dei liberisti, che appunto in quell'industria videro uno dei loro prediletti avversari. Solo una intensificata esportazione avrebbe potuto consentire lo sfruttamento integrale della capacità produttiva esistente; ma i costi di produzione erano troppo elevati, per le deficienze tecnico-produttive sopra ricordate, che gli esistenti rapporti fra i maggiori produttori tendevano a perpetuare, all'ombra del protezionismo.

La meccanica

Prediletta dai liberisti, invece, l'industria meccanica, che la tariffa dell'87 aveva fortemente svantaggiato, per l'alto dazio sulle ma-

terie prime e la lieve imposizione sulle macchine estere, e che era ostacolata per di più dal basso consumo interno. Lo sviluppo fu dunque piuttosto lento, rispetto alle esigenze; e lo dimostra anche il fatto che l'attrezzatura industriale del paese, ancora in un periodo di così intensa creazione di impianti, avveniva in gran parte mediante l'importazione di macchinari dall'estero, che da una media di 300.000 quintali nel 1896-1900 salì, nel 1907-08, alla cifra, non più toccata in seguito, fino, alla seconda guerra mondiale, di 1.560.000 quintali, e restò fino al 1912 al di sopra del milione di quintali. Ma progrediva anche l'importazione di macchine utensili, che nel 1907 raggiungeva le 13.611 tonnellate, per due terzi di provenienza germanica: documento inequivocabile di progresso anche della industria meccanica. La quale ebbe un impulso rilevante dalle forti ordinazioni di materiale ferroviario seguite all'introduzione dell'esercizio di Stato delle Ferrovie, quando, in quattro anni, fra il 1905-06 e il 1908-09, furono ordinate alla industria italiana 1.050 locomotive, 3.000 carrozze e bagagliai, e 25.000 carri. Ma anche qui l'industria, che per far fronte alle cospicue ordinazioni si era fornita di macchine utensili a prezzi altissimi prima del 1907, venne colpita assai duramente dalla crisi di quell'anno; e solo dopo il caos del 1905-08 cominciò ad assestarsi, con un processo che peraltro alla vigilia della guerra vedeva una situazione ancora pesante. 2.684 locomotive e 55.441 fra carrozze, bagagliai e carri merci furono costruiti dall'industria italiana fra il 1905 e il 1913; mentre il tonnellaggio varato dai cantieri navali dalle 7.000 tonnellate annue del 1894-96 saliva nel primo decennio del nuovo secolo a una media di oltre 34.000 tonnellate, e cresceva ancora alla vigilia della guerra. Ma siffatta produzione restava largamente al disotto della capacità produttiva dell'industria, calcolata sulle centomila tonnellate annue di naviglio mercantile, oltre alle costruzioni militari; mentre continuava e anzi si espandeva da parte dell'armamento nazionale l'acquisto di navi di costruzione estera, che da 48.000 tonnellate nel 1900 crescevano a una media di 139.000 tonnellate nel 1912-13. Al 31 dicembre 1913 su un naviglio mercantile di 1.300.000 tonnellate, 959.000 tonnellate erano, come scafo, di provenienza estera, e per gran parte inglese; e di costruzione inglese era il macchinario per 91.600 HP di forza su 150.000. I legami dei cantieri navali con la siderurgia per le sovvenzioni statali alla marina, che erano all'origine di questa situazione, erano stati rinnovati nel 1896: e si calcolava che dei 187 milioni erogati dall'erario

a favore della marina dal 1885 al 1914, 47 fossero andati alla siderurgia, 76 ai cantieri, e solo 64 alla marina. E i legami tra siderurgia e cantieri vennero a rafforzarsi adesso, con l'intervento anche qui delle grandi banche, sicché per es. la Terni, controllata dalla Commerciale, a sua volta acquistava, come si è detto, il controllo dei cantieri Odero a Sestri Ponente e alla Foce, e Orlando a Livorno; legami vari univano alle banche il gruppo Piaggio, che controllava i cantieri di Riva Trigoso, Ancona e Palermo; e via dicendo.

Da un capitale di 62 milioni nel 1900 le anonime meccaniche nel 1909 erano salite a 415 milioni, mentre nel 1913 erano a 379 milioni: ma va ricordato che in parte si trattava di un incremento soltanto apparente, dipendente dalla trasformazione di molte imprese personali preesistenti nella più progredita struttura finanziaria delle società per azioni, che allora per la prima volta si vengono diffondendo in tutta l'industria italiana. Nell'insieme, dunque, i progressi della meccanica fino alla vigilia della guerra furono inferiori a ciò che avrebbe richiesto la generale trasformazione industriale del paese, e dovettero venire gli anni del conflitto perché anche qui si realizzassero grandiosi progressi. L'enorme domanda di macchine tessili richieste in quegli anni di espansione dall'industria, specialmente cotoniera, dovette essere soddisfatta in gran parte dalla produzione straniera (dapprima inglese e poi anche tedesca), che nel 1908 inviò in Italia 450.000 quintali di tali macchinari. Macchine e apparecchi di precisione, macchine per cucire e per scrivere, utensileria, macchine industriali e per stampa, macchinario agricolo, erano per gran parte importati; e un posto dominante sul mercato italiano aveva conquistato l'industria germanica, che nel 1913 forniva due terzi delle importazioni italiane di apparecchi ottici e scientifici e in genere di prodotti della meccanica fine e di precisione, una percentuale quasi uguale delle macchine utensili, oltre metà del macchinario industriale, gran parte delle macchine per stampa ed era fortemente presente in quasi tutti gli altri settori. Le corrispondenti, gravi carenze dell'industria italiana erano perciò scarsamente compensate da qualche attività nel settore del macchinario agricolo o da qualche nuova iniziativa destinata a grande avvenire, come quella avviata nel 1908 dall'Olivetti nel settore delle macchine per scrivere, con una produzione che presto raggiunse il migliaio di unità annue; mentre era particolarmente grave, e destinata a durare a lungo, la debolezza dell'industria italiana nel settore delle macchine utensili.

Tuttavia, grossi complessi erano venuti sorgendo anche nel settore meccanico: come la Breda, trasformata nel 1900 in anonima, che nel 1906 porterà il suo capitale a 14 milioni; la ex-Miani e Silvestri, con 16 milioni di capitale alla stessa data; la più antica Franco Tosi, l'Ansaldo, la Terni, che aveva creato a La Spezia la Vickers-Terni per la produzione di artiglierie. La Terni, come si è visto, era controllata dalla Commerciale, e collegata al *trust* siderurgico capeggiato dalla grande banca milanese. Ad esso restava invece estranea l'Ansaldo (trasformatasi nel 1903 in anonima e controllata dai Perrone) che, nel tentativo di sottrarsi alla dipendenza dal *trust* in fatto di semilavorati per l'industria cantieristica e meccanica, stipulò un accordo con la Armstrong, rimasto però inefficace. Alti prezzi dei prodotti siderurgici, ritardi nelle forniture che talora provocarono la perdita di grosse ordinazioni, inconvenienti vari, facevano gravare pesantemente sulla Ansaldo il monopolio dei materiali siderurgici posseduto dal *trust*: e la società genovese venne perciò indotta a perseguire lo sviluppo di un' autonoma produzione siderurgica, che cominciò ad essere realizzata su scala rilevante negli ultimi anni dell'anteguerra. Si ponevano qui le premesse di un aspro contrasto fra i due grandi gruppi, che doveva esplodere in maniera clamorosa alla fine del conflitto mondiale.

Nel settore meccanico si veniva allora affermando la nuova industria automobilistica, destinata a un radioso avvenire. E su questo avvenire si cominciò a puntare fin d'allora con speranze finanche eccessive, come mostra la febbrile espansione che tra il 1904 e il 1905-07 portò le società automobilistiche da 7 a 70 e il capitale investito da 8 a 90 milioni. Ma anche qui la ricerca di capitali perseguita con la presentazione al pubblico di prospettive di grandi profitti, accentuò l'attività borsistica a spese del serio esercizio industriale; mentre l'indirizzo verso una produzione di qualità dava allo sviluppo delle corse automobilistiche una importanza reclamistica e finanziaria tale da farne dipendere addirittura l'esistenza di certe società e da assorbirvi forze sproporzionate, mentre sbarrava la via alle grandi produzioni di serie. Anche qui dunque i colpi della crisi furono assai duri, e condussero alla sparizione di molte imprese a vantaggio delle più forti. Momenti difficili attraversò anche la Fiat, fondata a Torino nel 1899, che dovette ridurre il proprio capitale, ma che, grazie a un'abile direzione finanziaria, arrivò alla guerra in condizioni probabilmente migliori degli altri concorrenti. Si ridussero i prezzi, e gradatamente la domanda venne aumentando; alla vigilia della guerra le

società erano 44 con 67 milioni di capitale (nel 1910 a Milano era nata la ALFA dell'ing. Nicola Romeo), mentre le automobili in circolazione nel paese si calcolavano a un 20.000 unità. Con l'industria automobilistica nasceva poi tutta una serie di produzioni ausiliarie: industria dell'alluminio, cuscinetti a sfere, carrozzeria, molle, ruote, pneumatici. Abbastanza sviluppata l'industria delle biciclette, di cui si calcolava che nel 1913-14 fossero in circolazione 1.225.000 unità; mentre erano in gran parte importate dall'Inghilterra le 17.000 motociclette esistenti a quella data.

Alla nascita di un nuovo grande settore dell'industria meccanica diede poi impulso la produzione della energia elettrica. Nella elettromeccanica, in cui l'Italia vantava grandi meriti sul piano scientifico, con le scoperte del Pacinotti e del Galileo Ferraris, ebbe particolare sviluppo la produzione di macchinario idroelettrico, in conformità alle caratteristiche delle risorse energetiche italiane. Si avvertiva qui la presenza determinante delle maggiori aziende germaniche, la Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft e la Siemens-Schuckert, grazie ai loro collegamenti con la Banca commerciale italiana. La Società per lo sviluppo delle imprese elettriche in Italia, filiazione della Commerciale, con le sue partecipazioni in molte imprese idroelettriche assicurava una larga clientela alle industrie elettromeccaniche dello stesso gruppo, che assorbì anche imprese preesistenti, come la Unione esercizi elettrici. Si calcolava perciò che l'88% del macchinario delle grandi centrali elettriche italiane fosse di produzione tedesca o di imprese sotto controllo germanico, mentre nel 1908-13 il 70% delle importazioni del settore erano parimenti di provenienza germanica. In questo quadro nasceva tuttavia, accentrando specialmente nella zona di Milano, la nuova industria elettromeccanica italiana, con imprese come il Tecnomasio italiano, collegato al grande gruppo Brown Boveri, la Ercole Marelli, la Westinghouse (Vado) ecc.; mentre alla produzione di macchinario elettrico si dedicavano anche alcune delle maggiori imprese meccaniche preesistenti.

La chimica

Il settore chimico, che pure non godeva di una protezione doganale paragonabile a quella concessa alle industrie tessili e siderurgica, ebbe tuttavia in questo periodo una espansione rilevante, sotto l'impulso convergente delle nuove applicazioni dell'elettricità, del

generale sviluppo industriale, al quale esso forniva materie prime o ausiliarie, della crescente domanda di fertilizzanti da parte dell'agricoltura, adesso in netta ripresa. L'indice più significativo è l'espansione che si registra nella produzione dell'acido solforico, che da 11.000 tonnellate nel 1896 balza a 644.000 nel 1913. L'industria dei superfosfati si mostrò in grado di seguire l'espansione del consumo, passando nello stesso periodo da 169.000 tonnellate prodotte a quasi un milione, mentre l'importazione rimaneva stazionaria. Anche qui peraltro la crisi del 1907 indusse alla concentrazione del commercio interno dei superfosfati nella Super (1911), che in tal modo controllava 35 degli 87 stabilimenti del settore e il 90% della produzione. Si calcolava che l'80% dell'acido solforico prodotto in Italia andasse al consumo diretto dell'industria dei perfosfati, nella quale primeggiavano la Unione italiana concimi e prodotti chimici, con 25 milioni di capitale, e la Società prodotti chimici colla e concimi, con 9 milioni. In confronto ai perfosfati erano assai meno diffusi i concimi potassici e quelli azotati, la cui base più importante era ancora il nitrato sodico di importazione cilena. Progressi tuttavia si realizzarono anche nella produzione della calcocianamide che, iniziata nel 1906 con 1.200 tonnellate, raggiungeva nel 1914 le 15.500, e in quella del solfato ammonico, ancora proveniente essenzialmente dalle cokerie e dalle officine del gas, e limitata perciò dalla debolezza di quella industria in Italia. Grandi sviluppi ebbe la produzione del carburo di calcio, che dalle 600 tonnellate del 1898 passò a quasi 50.000 alla vigilia della guerra, conferendo all'Italia uno dei primi posti nella graduatoria mondiale dei produttori, e quella dell'ossigeno liquido, moltiplicata per 40 volte in 15 anni; e buoni progressi si realizzarono anche nella produzione di acido cloridrico. Insufficiente invece l'industria dell'acido nitrico e della soda.

Le industrie elettrochimiche, controllate essenzialmente dalla Commerciale e dal Credito italiano, avevano in concessione, alla vigilia della guerra, il 15% della energia idroelettrica attiva nel paese; ma di questa, solo una metà veniva utilizzata in impieghi elettrochimici, e il resto ceduto a scopi di ordinario trasporto e distribuzione di energia elettrica: spesso però con clausole restrittive degli eventuali impieghi elettrochimici, le quali avevano effetti certamente negativi sullo sviluppo di altre iniziative. Ma soprattutto era deficiente il settore dei coloranti (strettamente connesso a quello degli esplosivi), esposto a una poderosa concorrenza germanica, che for-

niva quasi l'80% della importazione, e privo di una solida base nella disorganica industria nazionale della distillazione del carbon fossile. La produzione di oli pesanti restava stazionaria, e quella di benzina dalle 1.200 tonnellate del 1905 saliva a 4.000 nel 1911, per poi ridiscendere a 2.800 alla vigilia del conflitto. La produzione di vernici veniva prendendo carattere industriale, nonostante la sua insufficienza nel settore delle vernici ad olio; mentre l'industria farmaceutica era ancora allo stadio artigianale, e fortemente dipendente dall'importazione, specialmente germanica, per ciò che riguardava i farmaci di importanza fondamentale. Le anonime del settore chimico da 98 milioni di capitale nel 1900 passano a 296 milioni nel 1914, benché anche qui si debba notare la trasformazione su larga scala di imprese personali in anonime; la forza motrice utilizzabile cresce da 76.000 HP nel 1903 a 147.000 nel 1911; e gli operai da 35.000 a 85.000 negli stessi anni. Una importanza particolare aveva poi l'industria della gomma, che vide accrescere il capitale impiegato da 7,5 milioni nel 1900 a 25,6 milioni nel 1913, e in cui occupava una posizione dominante la Pirelli, che aveva esteso gradualmente la sua attività dagli accessori industriali agli articoli igienici e medici al materiale elettrico agli pneumatici. In tutti questi settori l'esportazione tendeva a superare nettamente le importazioni, da tempo stazionarie; mentre la crescente attività dell'industria è documentata dall'andamento delle importazioni di materia prima, salite da 413 quintali nel 1880 a 6.860 nel 1900 e 39.000 nel 1914.

Le industrie tessili e varie

Nel settore tessile furono grandi, in questo periodo, i progressi dell'industria cotoniera: che adesso conosce una importante trasformazione con la parte preminente assunta dall'elettricità come forza motrice, in luogo della vecchia forza idraulica, e assiste alla nascita di nuove grandi imprese, come il cotonificio Vittorio Olcese, la Cucirini Cantoni-Coats, il Cotonificio Dell'Acqua. La disponibilità di cotone per il consumo interno, che era stata di circa 43.000 tonnellate nel 1870, sale adesso a 135.000 tonnellate, cioè dallo 0,8 al 3,5% della produzione mondiale. Le importazioni di cotone greggio da 107.000 tonnellate nel 1895 salgono a 218.000 nel 1907 e, dopo la sensibile riduzione degli anni di crisi, risalgono quasi allo stesso livello alla vigilia della guerra. Ma è soprattutto interes-

sante lo svolgimento che si realizza nel commercio dei manufatti di cotone, dove già nel 1895 le esportazioni, con 22.000 tonnellate, superarono le importazioni, per poi giungere nel 1911-15 a una media di 61.000 tonnellate, per un valore di circa 180 milioni. Queste esportazioni, composte di regola per un 70% di tessuti e per il resto di filati, già prima della fine del secolo erano dunque equivalenti al 20% della produzione italiana, e alla vigilia della guerra mondiale si avvicinavano al 30%. Nel settore dei manufatti cotonieri si rovesciava dunque l'antico rapporto tra il nostro e gli altri paesi, e l'industria cotoniera, dopo avere conquistato tutto il mercato interno dopo il 1887, si afferma adesso sui mercati esteri, tra i quali in primo luogo quelli balcanici, la Turchia, l'Egitto, l'India, l'America Latina. Ma si osservava, da parte liberista, che tali successi erano resi possibili solo dal fatto che gli alti prezzi praticati sul mercato interno consentivano una politica di bassi prezzi all'esportazione. Nell'insieme, poi, la bilancia commerciale dell'industria cotoniera, fondata sulla importazione di fibre estere, e destinando la produzione per gran parte al mercato interno, rimaneva strutturalmente passiva: sicché in questa fase il valore delle esportazioni è ancora inferiore di più della metà a quello delle importazioni.

Fra il 1900 e il 1915 i fusi cotonieri salivano da 2,1 a 4,6 milioni, e i telai da 78.000 a 164.000, di cui 134.000 meccanici, mentre la tessitura a mano era in netta decadenza, anche per il forte rincaro della mano d'opera. Anche qui tra il 1904 e il 1908 si ebbe il *boom*, con una produzione cresciuta da 134.000 tonnellate di filati a 190.000, e un incremento del capitale investito nelle anonime del ramo da 113 a 313 milioni; e anche qui la crisi ebbe riflessi disastrosi. La Società bancaria italiana, grande banca dell'industria cotoniera, corse rischi gravissimi. Nel 1909 si imboccò decisamente la via delle intese tra i produttori, già tentata in precedenza con scarso successo. Si decise di istituire una linea di navigazione comune per diminuire il costo dei trasporti e si cercò di migliorare i rapporti con le banche. Nel 1910, poi, si costituì l'Unione filatori, a cui aderirono 71 imprese con 70.000 operai, allo scopo di fronteggiare la crisi con la riduzione del lavoro e della produzione, che determinò in un anno la perdita di 4 milioni e mezzo di giornate lavorative. Nel 1913 sorse l'Istituto cotoniero italiano, che si sforzò di ridurre la produzione, migliorare i rapporti finanziari, costituire sindacati per la fissazione dei prezzi di vendita. Alla fine del periodo giolittiano il capitale investito nella industria cotoniera era di 600

milioni; ma il ribasso di prezzi seguito alla crisi elise in parte la protezione doganale, mentre migliorava l'industria dei paesi che avevano fin qui assorbito l'esportazione italiana. Anch'essa migliorò, sotto lo stimolo della concorrenza, la propria produzione; ma versava ancora in condizioni di un certo disagio alla vigilia della guerra, che si riflettevano anche nel volume della produzione, ridotta nel 1914, per i filati, a 166.000 tonnellate. Nel 1913 l'industria occupava 116.000 operai, per due terzi donne, e per un sesto ragazzi. Il 65% di questa mano d'opera era addetto ai cotonifici della Lombardia, che, con il Piemonte e il Veneto, occupava il 90% delle maestranze cotoniere del paese.

Ormai in declino, invece, l'industria serica. Venivano mutando anzitutto le condizioni generali del mercato mondiale, con la crescente importanza della produzione asiatica, che dalle 9.500 tonnellate del 1870 era salita, alla vigilia della guerra, a 25.000 tonnellate, sicché la produzione europea scendeva da un terzo a un quinto del totale e correlativamente le sete asiatiche vedevano crescere la loro partecipazione al commercio mondiale dal 55 all'84%. Pure, l'Italia restava il maggior centro della produzione europea e il terzo del mondo; ma la forte concorrenza asiatica accentuava l'orientamento della domanda verso i prodotti di minor pregio e l'industria avrebbe perciò dovuto ridurre i prezzi e modificare la propria struttura. In realtà, progressi vi furono, come mostra ad es. la larga adozione dell'energia elettrica e la profonda trasformazione della tessitura casalinga o sparsa in piccoli centri che, ancora rigogliosa prima del 1887, nei decenni successivi cedette decisamente il passo all'industria: sicché i telai meccanici da 5.500 nel 1890 salivano nel 1905 a 11.000, mentre quelli a mano si riducevano da 12.000 a 10.000. Ma a più radicali modifiche faceva ostacolo la debole organizzazione finanziaria del settore, dove furono sempre rarissime le anonime, e che perciò era tanto più esposto a cadere in soggezione verso le banche. La produzione dei bozzoli salì ancora fino al massimo assoluto di 57.000 tonnellate nel 1906-10, e si proseguì nel miglioramento delle rese, sicché da un'oncia di seme si traevano ora 50 kg., invece dei 24 del 1876-81; e non bastando la produzione nazionale, l'industria della trattura si volse anche alla lavorazione dei bozzoli asiatici o turchi, per una percentuale che sale dall'8 fino al 24% del totale. La produzione di seta greggia fu portata da 4.400 tonnellate nel 1897 al vertice, non più raggiunto, di 6.200 tonnellate nel 1907; e l'industria riuscì anche a resistere alla crisi,

sicché alla vigilia della guerra era ancora la maggiore della Lombardia, la più industriale fra le regioni italiane. Essa faceva registrare 500 milioni all'esportazione, di fronte a 170-180 milioni dell'industria cotoniera e a 340 milioni di esportazioni di tutta l'agricoltura; la sola produzione di seta greggia rappresentava 250 milioni di lire, cioè poco meno del valore globale di tutti i prodotti siderurgici. Per converso, figurava all'importazione per soli 200 milioni, e consumava appena 150.000 tonnellate di carbone l'anno, dando lavoro a 175 operai di fronte ai 136.000 del cotone o ai 35.000 della siderurgia. È facile dunque intendere come essa venisse prediletta dagli osservatori liberisti, e lodata come la più «naturale», la più «sincera» delle industrie italiane. D'altra parte, gli stessi progressi dell'agricoltura sviavano dall'allevamento del baco, che in passato aveva fornito una integrazione importante alle economie contadine in tante zone meno fertili, ma che adesso si vedeva sostituito in questa funzione da scelte colturali più redditizie e più conformi al migliorato tenore di vita dei ceti rurali, ora rese possibili dagli sviluppi della tecnica e del mercato. Nel 1911-14 la produzione di bozzoli scendeva a una media di 46.650 tonnellate, quella di seta tratta nel 1914 era ridotta a 4.700 tonnellate, e il setificio era ormai definitivamente attardato nel suo ritmo di sviluppo rispetto ad altre industrie tessili. Esso era caratterizzato anche da bassi salari e cattive condizioni della mano d'opera, in cui la partecipazione femminile cresceva dal 50% nel 1903 al 90% nel 1911, e che in larga misura migrava alla più moderna industria cotoniera: sicché in non pochi casi l'ubicazione degli stabilimenti serici venne mutata per sfuggire all'attrazione esercitata da vicine aziende cotoniere.

Mediocre anche l'andamento dell'industria laniera, dove parimenti si registra una prevalenza di imprese di tipo familiare (nel 1913 le 15 più grandi società anonime possedevano poco più del 10% del capitale investito nel ramo), e mediocri i suoi progressi, che tuttavia fanno registrare dal 1894 al 1915 un incremento dei fusi impiegati nella lavorazione del cardato e del pettinato da 345.500 a 500.000, mentre i telai meccanici crescono da 6.500 a circa 12.000, e quelli a mano si riducono da 3.760 a 1.900, cioè dal 72% del 1876 al 14%. Anche qui l'elettricità ha rivoluzionato la base energetica dell'industria, alla quale fornisce, alla vigilia della guerra, l'80% della forza motrice. La mano d'opera impiegata raggiungeva le 50.000 unità, con una assai minore partecipazione di donne e fanciulli che nelle altre maggiori industrie tessili. La parti-

colare importanza assunta dalla produzione delle «lane meccaniche», fondata sul commercio degli «stracci» e accentrata a Prato, allineava la città toscana accanto a Biella e a Schio fra i centri maggiori dell'industria. L'insufficienza, qualitativa e quantitativa, dell'allevamento ovino nazionale faceva dipendere l'industria dall'importazione (dall'Argentina, Australia, Gran Bretagna) per l'80% della materia prima: ma il crescente passivo di questa voce della bilancia commerciale documentava anche i progressi dell'industria, mentre si riduceva il deficit per ciò che riguardava i tessuti. Fallì invece il tentativo di imporre una disciplina monopolistica delle condizioni di vendita, intrapreso nel 1907. Struttura prevalentemente domestica avevano ancora le industrie del lino e della canapa (a differenza di quella della juta): ancora alla vigilia della guerra i telai ridotti per la lavorazione casalinga si calcolavano a 100.000 per le sole regioni settentrionali; e caratteri analoghi conservava, in buona parte, anche il calzaturificio.

Bersaglio prediletto della polemica antiprotezionista, accanto alla siderurgia e all'industria del cotone, era l'industria zuccheriera, protetta da fortissimi dazi, e la cui produzione, vertiginosamente cresciuta dalle 6.000 tonnellate del 1898 alle 305.000 del 1913, superava il consumo nazionale, che era però di appena 3 kg. pro-capite. Ciò dipendeva dall'altissimo prezzo di vendita, per due terzi determinato dall'enorme peso fiscale; ma il successo finanziario di società come l'Eridania, benché dovuto in parte alle attività del gruppo in altre industrie o a vaste speculazioni di borsa, attirava la polemica con dividendi altissimi, che raggiungevano la media dell'11% annuo; e anche qui la limitata capacità di assorbimento del mercato provocava intese dirette a ridurre la produzione, come la Unione zuccheri, che nel 1914 riuscì a costringere anche il gruppo concorrente della raffineria di Pontelongo ad aderire al sindacato.

Meritano anche di essere ricordate le vicende della marina mercantile, dove pure l'influenza delle grandi banche, e della Commerciale in primo luogo, ebbe importanza relevantissima. La mancata restituzione di un prestito di otto milioni da parte del Florio, maggiore azionista, permise alla Banca di acquistare il controllo della Società generale di navigazione italiana. Parte delle riserve della Società generale vennero impiegate nell'acquisto di azioni di altre grandi società marittime, la Veloce e l'Italia, che così caddero parimenti sotto il controllo della Commerciale; e altrettanto accadde, dopo fortunate vicende, del Lloyd italiano, già appartenente al senatore Piaggio.

In seguito, la Commerciale istituì la Società italiana di servizi marittimi, che gestiva le linee sovvenzionate dell'Adriatico. In tal modo, nel 1910 le 4 società: Navigazione generale italiana, Veloce, Italia, Lloyd italiano, erano unite in un gruppo che rappresentava un capitale di 111 milioni; mentre altre tre società, Lloyd sabauda, Puglia e Società veneziana, avevano in tutto 36 milioni di capitale. Materia peraltro assai delicata, questa dei servizi marittimi, per i forti legami con la politica verso i cantieri protetti, che faceva sorgere il sospetto che lo Stato sovvenzionasse certe linee al solo scopo di fornire lavoro ai cantieri. Nel complesso però la posizione delle grandi società, dapprima proprietarie quasi esclusive della marina a vapore, era venuta scadendo. Su 432 piroscafi per 577 mila tonnellate, solo 37 per 84 mila tonnellate appartenevano a 4 società anonime, mentre il resto era proprietà di armatori isolati, che realizzavano peraltro elevatissimi profitti con vecchie navi che magari altre marine avrebbero già destinato alla demolizione.

Caratteri generali del quindicennio

Vanno segnalati taluni dei caratteri più importanti di questa «rivoluzione industriale» italiana. La scarsità di capitali, che attribuiva alle banche una funzione di particolare importanza nelle iniziative industriali, poneva al tempo stesso le basi di un processo di concentrazione finanziaria che anticipava e spesso interferiva con le esigenze di concentrazione tecnica della produzione industriale moderna; e il processo venne accelerato dalla gravità della crisi seguita al 1907. L'espansione precedente aveva raggiunto cifre vertiginose, specie in taluni settori. Le azioni della Fiat, già allora massima impresa del settore automobilistico, da un valore nominale di 25 lire erano giunte a una quotazione massima di 1.885, cioè a più di 75 volte il loro valore nominale. Nel 1906 questa azienda, con un capitale di due milioni, aveva realizzato 5,3 milioni di lire di utili, e distribuito dividendi del 35%. Nella produzione cotoniera, il numero dei fusi era aumentato, fra il 1900 e il 1908, del 106%, quando in Germania era aumentato del 23%, in Belgio del 26% e del 41% negli Stati Uniti. Gli orari di lavoro erano stati prolungati con l'adozione del sistema a più squadre, specie nell'industria cotoniera, la cui mano d'opera era cresciuta, prima della crisi, a oltre 200.000 unità.

Il crollo fu tanto più precipitoso. Le azioni della Fiat, che nel

gennaio 1907 erano ancora quotate a 445 lire, nel settembre ne valevano appena 17. Fra giugno e luglio il valore del capitale azionario delle società automobilistiche scese da 73 a meno di 50 milioni, e gli utili diedero risultati negativi fino al 1910. Il prezzo dei filati di cotone era precipitato da L. 2,50 a L. 1,65; mentre la differenza tra il costo della materia prima e il prezzo di vendita, che era di 85 centesimi al kg. prima della crisi, scendeva dopo ad appena 40 centesimi. Fatti del genere si possono registrare per tutte le principali branche della nostra economia. Si trattava, beninteso, di una crisi mondiale: ma nel nostro paese essa ebbe conseguenze durature, e si trascinò per certi aspetti fino alla vigilia della guerra mondiale, quando altrove era stata pressoché interamente superata. Nella difficile situazione in cui vennero a trovarsi, le industrie furono costrette ad appoggiarsi ancora più largamente alle banche; e ne crebbero i già gravosi vincoli di dipendenza. Nel tempo stesso, si profilava in tutta la sua portata una vera e propria crisi di sovrapproduzione in molti settori. Da ciò l'impulso a reagire coordinando la produzione, cioè riducendola con vari espedienti, e stringendo accordi per sostenere i prezzi. In altre parole, la crisi agiva come impulso poderoso alla «cartellizzazione» dell'industria nei principali settori; e i protagonisti della vita economica italiana diventano sempre più, in luogo delle imprese singole, il trust siderurgico, la Unione zuccheri, l'Istituto cotoniero italiano e via dicendo.

Indubbiamente, fra le ragioni della crisi è da porre in primo luogo la limitatezza del mercato interno italiano. Le dimensioni della domanda erano limitate anzitutto dalla modesta entità dei beni e servizi prodotti e consumati in un paese, come il nostro di mediocre capacità produttiva e bassi redditi pro-capite. Tuttavia, talune caratteristiche di questo mercato interno contribuivano a rendere arduo un parallelo sviluppo della domanda rispetto all'offerta. La remunerazione reale del lavoro industriale era andata migliorando, dal 1901 in poi, ed era salita dall'indice 79,0 di quell'anno all'indice 99,7 del 1909, per poi ridiscendere nel triennio successivo e risalire al livello massimo nel 1913: con un incremento, fra i due estremi del periodo, del 26%, di contro a un aumento del reddito nazionale, in termini reali, del 17%. Ma se non si può dire che in Italia il potere d'acquisto delle masse operaie restasse stazionario, e tanto meno che diminuiva, il miglioramento dei bassissimi livelli di partenza era tuttavia assai lento; anche se vada sottolineato, più che di solito non si faccia, che il contemporaneo sviluppo della rivoluzione industriale e di un

potente movimento sindacale ha evitato in Italia quelle forme drammatiche di più aperto sfruttamento della mano d'opera che caratterizzano in altri paesi il periodo iniziale dell'industrialismo: ciò che peraltro ha ridotto le dimensioni dei profitti accumulati nell'esercizio industriale e dunque la rapidità dello sviluppo economico. Se tuttavia il livello generale delle retribuzioni industriali restava così basso, ciò va spiegato con la esistenza di una vastissima riserva di mano d'opera agricola, che con la sua presenza limitava la forza contrattuale delle masse operarie. Fatto, questo, di importanza fondamentale, che ci rivela come la rivoluzione industriale dell'età giolittiana, nonostante i progressi realizzati, non fosse riuscita a dare all'Italia un'impronta prevalentemente industriale, come cioè continuassero a gravare sul paese, anche alla vigilia del conflitto mondiale, i pesi di una arretrata situazione agraria.

In realtà, i rapporti fra industria e agricoltura, e gli effetti che nei confronti dell'una o dell'altra aveva avuto il regime protezionista inaugurato nel 1887, furono uno dei grandi temi della discussione politica ed economica nell'Italia giolittiana. Liberisti, radicali, meridionalisti, e alcuni settori del socialismo, furono unanimi nel segnalare la sperequazione che dalla tariffa derivava ai danni dell'agricoltura, costretta ad acquistare a prezzi più alti i prodotti industriali dai fabbricanti nazionali, e sacrificata al tempo stesso per la chiusura di molti mercati di esportazione agricola in seguito alla riduzione delle importazioni industriali; ché certo non valevano a compensare i vantaggi concessi all'industria i dazi protettivi posti a difesa dei cerealicoltori e bieticoltori, che anzi erano solo serviti ad incrementare le posizioni di rendita della più arretrata agricoltura nazionale, o a stimolare la formazione di uno dei più vistosi e meno giustificabili monopoli, come quello zuccheriero. Faceva grande effetto, quasi espressione sintetica della generale arretratezza della nostra agricoltura, la cifra, spesso ricordata, del prodotto unitario di grano per ettaro, che raggiungeva, ancora alla vigilia della guerra, una media di appena 10-11 quintali, di contro ai 22-23 quintali dell'Inghilterra e della Germania, e ai 23-26 quintali del Belgio e dell'Olanda. In realtà quella media nazionale aveva scarso significato, risultando dalla somma di medie unitarie di 14-19 quintali nella valle padana, e di 3-5 quintali in parecchie regioni meridionali: ma nell'insieme ciò si traduceva nel fatto che i ceti rurali italiani erano ancora legati a un livello di vita e di consumo modestissimo. L'agricoltura italiana non era cioè in grado di fornire redditi

adeguati alla troppo numerosa popolazione che viveva su di essa; e il fenomeno della eccedenza di mano d'opera improduttiva nell'agricoltura continuava ad avere proporzioni vistose, nonostante l'ingentissima emigrazione all'estero, proveniente soprattutto dalle regioni agricole più arretrate, e nonostante che nell'insieme la popolazione agricola fosse scesa dal 65% circa del totale nel 1861 al 42% nel 1901. Indubbiamente, la presenza di un così esteso mercato di consumatori contadini, legati ai redditi bassi ed estremamente variabili dell'agricoltura, era uno degli ostacoli maggiori contro cui urtavano talune industrie italiane di largo consumo, e anzitutto quella cotoniera; e la povertà dell'agricoltura nel suo insieme limitava anche l'espansione di talune industrie produttrici di beni strumentali, come quella dei concimi chimici o delle macchine agricole.

Questa situazione suscitava, da parte liberista, la richiesta di una immediata e totale abolizione del dazio sul grano: «Su una produzione agricola annua di 5 miliardi di lire — affermava l'Einaudi — il grano rappresenta a malapena 800 milioni, calcolato al valore attuale artificialmente alto a causa del dazio. Di questi 800 milioni, la metà è consumata dai medesimi produttori e solo la metà va sul mercato e si giova del dazio. Si può forse onestamente sostenere che un regalo fatto a questa infima minoranza degli agricoltori italiani equivalga a proteggere la terra nostra? Non solo non la protegge, ma la danneggia, perché il giorno in cui ci saremo decisi ad abolire il dazio sul grano noi potremo ottenere dalla Russia, dagli Stati Uniti, dall'Argentina, dai paesi balcanici, delle tali riduzioni di dazi sui nostri vini, olii, agrumi, frutta, ecc., che un immenso slancio verrà dato all'agricoltura perfezionata e progressiva italiana». Quanto agli altri settori, più arretrati, «meritano di andare in rovina, e senza rimpianto».

Peraltro, la soluzione non appariva così semplice ad altri osservatori, non meno pensosi del pubblico bene e degli interessi collettivi della società nazionale. «Dove — osservava il Sonnino — si protegge ad alta pressione, come oggi si fa da noi, l'industria manifatturiera, non si può, data una lunga crisi acuta nell'industria agricola, data l'immensa difficoltà di sostituire utilmente e in breve tempo altre culture a quella dei cereali, o di intensificare la produzione stessa dei cereali, in modo da poter concorrere vittoriosamente con gli altri paesi più avvantaggiati dalla natura o dalle circostanze, non si può, dico, pensare a togliere in breve termine e in via normale ogni protezione alla granicoltura, ove non si voglia aumentare

del cento per cento la miseria delle popolazioni rurali delle province più bersagliate dalla fortuna, e vedervi raddoppiata l'emigrazione.» Perfino un Giustino Fortunato, il quale ricordava con orgoglio di essere stato il solo deputato meridionale che nel 1887 avesse votato contro il dazio sul grano, ammetteva dieci anni dopo «la impossibilità della istantanea abolizione di esso, perché la economia agricola di tutta l'Italia meridionale si è adagiata sulla granicoltura ben più che nel bestiame»; e si faceva invece sostenitore di una sua graduale riduzione. D'altra parte, il regime doganale stabilito nella tariffa del 1887 per l'agricoltura nei decenni successivi venne gradualmente alleggerito e modificato da una serie di trattati di commercio, tra cui specialmente importanti per le nostre esportazioni agricole quelli con la Germania, l'Austria-Ungheria e la Spagna. Sicché per questa parte sembra sostanzialmente esatto il giudizio assai cauto di Bonaldo Stringher: «Dire se la protezione doganale sia equamente ripartita fra le industrie agrarie e quelle manifatturiere, fra i prodotti dei campi e quelli delle officine, non è cosa agevole, ma oggimai sarebbe un non senso l'affermare che l'agricoltura difetta di protezione in Italia e nei mercati forestieri, mentre segnatamente a suo vantaggio furono stipulati notevoli trattati di commercio e i diritti, cui vengono assoggettati al confine i principali prodotti concorrenti dell'estero, si elevano a misure percentuali tutt'altro che insignificanti». Piuttosto era assai disuguale il vantaggio che dalla protezione ricavavano i diversi ceti; sicché, osservava ancora lo Stringher, «c'è da dubitare che, un giorno non lontano, col rincarimento della vita... rispetto al riaffermarsi e al crescere della rendita fondiaria, possa risuonare alta e vibrata un'altra domanda: quella di una efficace e più penetrante protezione a vantaggio della grande massa consumatrice delle derrate agrarie». Ma nonostante tutto ciò è da registrare il fatto che la polemica liberista, se non riuscì a modificare la politica economica dello Stato e delle banche, riuscì tuttavia a creare una atmosfera di diffidenza e di ostilità nei confronti dell'industria protetta che ebbe durature conseguenze sull'atteggiamento successivo della classe politica e, in particolare, sul giudizio della storiografia. «I liberi scambisti — scriveva un democratico e meridionalista che del liberismo fu avversario tenacissimo, Napoleone Colajanni — nel pessimismo si mostrarono più corrivi degli avversari più naturali e più logici degli attuali ordinamenti politici e sociali; ma tutti riuniti formarono tale coro assordante che la massa degli italiani progrediva senza accorgersene, senza darsene ragione, senza confessarlo.»

Anche il livello generale dell'agricoltura italiana era, per molti rispetti, più progredito di quanto non apparisse a coloro che guardavano esclusivamente al prodotto di grano per ettaro. Accanto a quei dati, ricordava Ghino Valenti, altri ve n'erano di non minore significato. Così ad es. le 290 lire di reddito medio per ettaro di terreno coltivato, che sarebbe cifra inspiegabile se non si tenesse conto della promiscuità colturale che caratterizzava le campagne italiane, sicché per esempio terreni da cui si raccoglievano meno che 10 quintali di frumento davano in media un prodotto lordo di 500 lire, per le piante legnose che insieme vi erano coltivate. D'altra parte, il basso livello medio della produzione granaria andava anche messo in relazione, come notava ancora il Valenti, con la superficie estesissima che in Italia, in relazione al regime alimentare vigente, veniva dedicata alla coltivazione di questo cereale, e che era assai maggiore che negli altri paesi presi solitamente a confronto. Così per es. nel 1913, su 470 mila ettari a grano, cioè su una superficie pari a tre quarti di quella coltivata a frumento nel Regno Unito, si raccolsero in media da 20 a 24 quintali, di contro a una media di 21 quintali in Inghilterra; su un milione e 200 mila ettari si realizzò una media di 19 quintali, mentre la Germania su due milioni di ettari raggiungeva i 23,2 quintali e l'Austria, con una superficie a grano di un milione e 200 mila ettari, realizzava appena una media di 14,2 quintali, inferiore a quella registrata in Italia su una pari superficie. Perciò, concludeva il Valenti, «risulta evidente che l'Italia, sotto il riguardo agricolo, non merita il disprezzo onde credono colpirla taluni stranieri».

Ma, fatte queste doverose qualificazioni e attenuazioni, non v'è dubbio che restasse una larga parte di verità nella visione di chi lamentava l'arretratezza e la generale povertà dell'agricoltura italiana; e ancor meno contestabile era la tesi di coloro che scorgevano nel Mezzogiorno agrario la vittima principale del protezionismo. Condizioni di inferiorità sussistevano nel Sud già nel 1887; ma se fino a quella data gli svantaggi della concorrenza industriale seguita al 1860 erano stati compensati dalla vivace espansione dell'agricoltura esportatrice del Mezzogiorno, specie nei settori vinicolo e agrumario, dopo di allora si poté fondatamente parlare di un sistematico sacrificio degli interessi di queste regioni a quelli dell'industria protetta del Nord, e della creazione, addirittura, di una sorta di mercato di consumo di tipo coloniale nel Sud, a vantaggio della

medesima industria. Nonostante gli effetti compensatori che per l'agricoltura meridionale ebbero infatti alcuni dei trattati di commercio sopra ricordati, l'alto prezzo dei prodotti industriali protetti creava indubbiamente un rapporto di scambio sfavorevole al Mezzogiorno. Anche indipendentemente da questi rapporti, agiva la generale tendenza, operante anche nel quadro del mercato mondiale per ciò che riguardava la distribuzione «continentale» degli investimenti, ad accumulare e accentrare sempre nuovi investimenti nei paesi e nelle regioni dove già esisteva un complesso di iniziative industriali sviluppate, cioè, in Italia, essenzialmente nel Nord. Qui sussisteva tutta una serie di vantaggi, da una rete più sviluppata di infrastrutture alla presenza di una serie di industrie collaterali e sussidiarie, a una mano d'opera già addestrata, a una più intensa domanda di prodotti industriali, a un ceto imprenditoriale più maturo. E quanto fosse difficile invertire la tendenza all'interno del paese si vide col fallimento delle leggi speciali che allora, sotto la pressione della polemica meridionalistica, si cominciarono ad approvare a favore del Mezzogiorno, a cominciare da quella per Napoli: che, se consentì il nascere di talune grandi imprese, fallì nel fondo ai suoi scopi, per il mancato apparire, a fianco di esse, di quelle minori iniziative locali che sole avrebbero potuto costituire un vero tessuto industriale nelle regioni meridionali.

Al contrario, si assiste nell'età giolittiana a un progressivo accentuarsi delle disparità esistenti fra le due zone, del Nord e del Sud; e a provarlo basterà ricordare alcuni dati. Un fatto significativo è già la crescente differenziazione strutturale della popolazione nelle regioni settentrionali e meridionali del paese. Tra il 1901 e il 1911 la popolazione attiva passava in Italia da 16.272.526 a 16.370.514 unità, con un lievissimo incremento assoluto che corrispondeva però a una sensibile diminuzione percentuale rispetto al totale della popolazione italiana di 10 anni e più (dal 65,8 al 61,5%), secondo una tendenza costante manifestatasi già nel periodo precedente e destinata a perpetuarsi nei decenni successivi: sicché dal 72,3% del 1871 la popolazione attiva scenderà, nel 1968, al 37,5% del totale. Tra il 1901 e il 1911 il fenomeno si verificava tanto nelle regioni settentrionali e centrali, che vedevano sminuita la popolazione attiva dal 68,3 al 64,4% — sempre della popolazione di 10 anni e più — quanto nel Mezzogiorno e nelle Isole, dove si passava dal 61,9 al 56,7%: accrescendosi così ulteriormente una diversità nel livello dell'occupazione in cui si scorge il peso della grave eccedenza di popolazione

inattiva che affliggeva specialmente l'agricoltura meridionale. Ma soprattutto appare nettissimo il divario nell'incremento percentuale degli addetti all'industria, che durante il decennio predetto nel totale nazionale passavano da 3.989.816 a 4.404.024 unità, cioè dal 24,5 al 26,9% della popolazione attiva: con una ascesa nell'insieme non troppo rilevante, ma che risulta dal vigoroso balzo in avanti della occupazione industriale nel Settentrione e nel Centro, dove si passa dai 2.614.303 addetti all'industria del 1901 ai 3.135.771 del 1911, cioè dal 25,3 al 29,6% della popolazione attiva regionale, di fronte alla decadenza, assoluta e in termini percentuali, dell'occupazione industriale nel Mezzogiorno e nelle Isole, dove 1.375.513 addetti all'industria del 1901 si riducevano a 1.268.253 nel 1911, cioè dal 23,0 al 21,2% della popolazione attiva di quelle regioni. In relazione alla popolazione totale v'erano nel 1901, nell'Italia centro-settentrionale e nel Mezzogiorno, rispettivamente 13,2 e 10,8 addetti all'industria su 100 abitanti: nel 1911 la prima di queste cifre era salita a 14,7, mentre l'altra era crollata a 9,5. In particolare, poi, il Piemonte, che nel 1901 contava l'11,3% del totale nazionale degli addetti all'industria, nel 1911 era passato al 12,4%, la Liguria dal 3,8 al 4,5%, la Lombardia dal 20,1 al 21,8%, il Veneto dall'8,5 all'8,3%, la Toscana dall'8,0 al 9,4%, mentre la Campania dal 9,8 scendeva all'8,8% e la Sicilia dal 9,3 al 7,8% del totale. Ma ancor più di queste cifre, fondate sulle dichiarazioni di appartenenza professionale degli interessati, appaiono significative quelle registrate attraverso le indagini sull'industria italiana del 1903 e del 1911: fra queste due date gli occupati in esercizi con due o più addetti erano cresciuti nel paese da 1.275.109 a 2.304.438: ma nelle regioni settentrionali il loro numero si era accresciuto da 943.829 a 1.819.978, cioè dal 74,1 al 79,0% del totale, mentre nel Mezzogiorno e nelle Isole l'aumento da 331.280 a 484.460 unità significava una riduzione della partecipazione al totale dal 25,9 al 21,0%.

Con 68.001 unità le regioni del Nord e del Centro avevano, nel 1903, il 58,1% degli esercizi industriali con due o più addetti esistenti nel paese, di contro ai 49.340 del Sud, pari al 41,9%; ma nel 1911 il vantaggio del Nord era sensibilmente aumentato, raggiungendo, con 164.933 di tali esercizi, il 67,6% del totale, di contro ai 78.993 esistenti a quella data nel Mezzogiorno (32,4%); e il divario appariva ancora maggiore nella disponibilità di energia meccanica, che nel 1903 era accentrata nel Nord per l'80,3% con 412.404 HP, saliti nel 1911 a 991.400: di contro ai quali l'incres-

mento della potenza utilizzabile nel Sud da 101.588 a 237.259 HP appariva cosa assai modesta, anche se la prima apparizione di grandi fabbriche moderne nel Mezzogiorno valeva a far salire la percentuale della potenza utilizzabile negli esercizi meridionali dal 19,7 al 28,2% del totale nazionale. E il diverso grado di meccanizzazione dell'attività industriale nei due grandi compartimenti apparirà confermato anche dalla diversa percentuale degli esercizi che utilizzano energia meccanica sul totale di quelli censiti in ciascuna delle due zone, che è rispettivamente del 26,6% nel Nord e solo del 10,7% nel Sud. La più industrializzata delle regioni italiane restava la Lombardia, col 28,5% del totale nazionale degli addetti, seguita dal Piemonte (14,8%), dalla Liguria (5,8%), dal Veneto (8,6%), dalla Toscana (8,2%), dalla Campania (6,9%).

Nel 1903, le regioni del Nord impiegavano il 62% di tutti gli addetti alle industrie metalmeccaniche, e nel 1911 il 68,7%; mentre le percentuali rispettive del Centro e del Sud scendevano dal 15,9 al 12,9%, e dal 22,1 al 18,4%. Nel 1911 il Nord aveva il 40,8% delle imprese esistenti nel paese; ma fra quelle che impiegavano motori meccanici la percentuale saliva al 58%. Le imprese con meno di 10 addetti erano collocate al Nord per il 38%, ma esso contava il 60% di quelle con più di 10 addetti; e quanto più crescono le dimensioni delle imprese tanto maggiore risulta la concentrazione al Nord, che conta il 65% delle imprese che impiegano da 100 a 500 operai, il 71% di quelle da 501 a 1.000 operai, e 68 sulle 105 con più di 1.000 operai. Non diversi i risultati se si guarda alla distribuzione del capitale delle anonime meccaniche, che nel 1913 era concentrato al Nord per il 65,2% (il 21,6% nella sola provincia di Milano). Dati, questi, assai importanti, se si riflette al peso crescente che le industrie metalmeccaniche venivano assumendo nella moderna struttura industriale; e appunto perciò la diversa vitalità industriale delle varie regioni apparirà ulteriormente documentata dalla percentuale regionale degli addetti a questa industria sul totale nazionale, che è del 20,2% per la Lombardia, del 14,1% per il Piemonte, del 10,1% per la Liguria. Su ogni 100 addetti all'industria, peraltro, c'erano, in ciascuna di queste regioni, rispettivamente 10,2, 12,1 e 21,7 addetti alla metalmeccanica. Questi dati mostrano l'importanza che le iniziative siderurgico-meccaniche e cantieristiche avevano assunto nella vita della Liguria, dove facevano capo a complessi come quelli dell'Ilva, della Siderurgica di Savona, dell'Ansaldo; mentre l'analoga percentuale del 10,9% in Campania è

dovuta alla concentrazione delle iniziative in questi settori dopo la legge del 1904, e alla fondazione dell'impianto di Bagnoli.

Accanto alla concentrazione finanziaria e al regime protezionista, un altro aspetto di questo decisivo periodo della storia economica italiana merita di essere rilevato. Già abbiamo visto come lo sviluppo dei settori più fortemente protetti finisse per avvenire grazie a un prelievo di ricchezza trasferita dai consumatori agli industriali; e per molte industrie si può anche dire che le esportazioni necessarie per raggiungere dimensioni economiche delle imprese fossero rese possibili dai più alti prezzi pagati dai consumatori all'interno. Tutto ciò si traduceva, in aggiunta alle sovvenzioni dirette e alle agevolazioni dello Stato, che sono tuttavia di ancora modeste dimensioni, in un'artificiale concentrazione delle risorse nazionali su certi settori più forti o più importanti. Tipiche, a questo proposito, le vicende della siderurgia: nella quale si calcolava, come si è visto, che nel 1913 fossero investiti 500 milioni, e che questa cifra rappresentasse un investimento in pura perdita, e in ogni caso a un tasso inferiore a quello conseguibile in ogni altra forma di impiego. Siffatti investimenti erano stati resi possibili dalla mediazione delle grandi banche; e ogni nuova crisi spingeva a una maggiore esposizione delle banche verso l'industria. Il giorno in cui le eccessive immobilizzazioni avessero messo le banche in serie difficoltà, sarebbero stati i depositanti a rischiare i loro capitali; e se poi, come era prevedibile e come in effetti avvenne, lo Stato fosse intervenuto a tutela dei risparmiatori, attraverso la Banca d'Italia, e quindi attraverso la circolazione monetaria garantita dallo Stato, è chiaro che in ultima analisi sarebbe stata la collettività nazionale a impegnarsi e a pagare per il salvataggio dell'industria. Nel 1907 la Società bancaria italiana, pericolante in seguito allo scoppio della crisi, venne salvata dall'intervento delle altre banche di credito ordinario sotto la guida della Banca d'Italia: ma le perdite furono sopportate interamente dal capitale azionario, che venne svalutato e poi ricostituito. Un tipo ben diverso di salvataggio fu invece quello operato nel 1910-11 a vantaggio delle banche impegnate con la siderurgia, e nel 1914 a favore del Banco di Roma, che aveva subito gravissime perdite in seguito agli investimenti fatti, per ragioni politiche, in Libia e in Oriente. Allora le perdite furono affrontate con una espansione della circolazione cartacea dell'istituto di emissione, cioè rovesciate sul pubblico in genere. Nel 1914 venne anzi costituito, per iniziati-

va della Banca d'Italia, un «Consorzio per sovvenzioni su valori industriali», destinato a sorreggere taluni titoli industriali, e che doveva essere il nucleo di ben più vasti interventi statali. Parimenti, si calcolava che nelle costruzioni ferroviarie lo Stato, dal 1861 al 1913-14, avesse investito, in varie forme, un totale di 12.600 milioni, i quali, dal punto di vista del risultato finanziario della gestione, non avevano dato, fino al 1914, alcuna remunerazione, sicché «il vantaggio politico della esistenza della rete costava annualmente una somma corrispondente agli interessi del debito pubblico» (Corbino). Uno dei caratteri precipui di questa rivoluzione industriale italiana appare dunque il fatto ch'essa si realizza in virtù di un intervento della collettività e dello Stato assai più ampio di quanto non prevedesse la teoria economica liberale. La stessa arretratezza storica della economia italiana, la deficienza di capitali, la povertà del mercato, avevano spinto in questa direzione un ceto dirigente politico ed economico che tuttavia si appellava ancora al liberismo cavouriano come fonte di ispirazione e guida ideale, senza che fossero stati ancora elaborati — e del resto anche altrove si comincerà a farlo solo parecchi decenni più tardi — concetti adatti a rendere ragione di quella realtà, così profondamente diversa dal modello che stava davanti agli occhi della classe dirigente del tempo.

Quando quei concetti saranno maturati, sarà anche aperta la via per un giudizio assai diverso da quello implicito nella polemica dei contemporanei osservatori liberisti, e che essi hanno poi trasmesso a gran parte della letteratura storico-politica su quelle vicende. Protezionismo, impegno delle banche nello sviluppo industriale, intervento dello Stato, tutti cioè gli aspetti che quegli osservatori più risolutamente condannavano come indici del carattere «patologico» della vita economica e industriale italiana, appariranno invece come condizioni storiche che hanno reso possibile quella «forzatura» del processo industriale italiano che ha avuto una funzione decisiva nel consentire al nostro paese di inserirsi nell'Europa industriale, evitandogli così di essere respinto nell'area sottosviluppata che abbraccia tanti altri paesi mediterranei, e al cui margine si librò a lungo anche la penisola italiana. Naturalmente, un tipo di sviluppo come quello delineato nelle pagine che precedono, e che comportava così larghi contatti tra lo Stato e il grande capitale privato, era più di altri esposto a rischio di illeciti collusioni, e lasciava largo margine ad iniziative nelle quali l'interesse pubblico appariva apertamente sacrificato alla prepotenza dei grandi interessi finanziari o industriali: ma era questo,

come il sacrificio del Mezzogiorno e, in parte, dell'agricoltura, appunto uno dei costi propri di quel tipo di sviluppo, che non deve però velare ai nostri occhi la fondamentale giustizia della linea generale allora percorsa, la sua sostanziale rispondenza ai maggiori interessi della collettività nazionale: tra i quali era principalissimo quello di attuare la trasformazione della penisola da paese agricolo in paese industriale o, come a lungo rimase, agricolo-industriale. Visti in questo quadro, i caratteri dello sviluppo industriale italiano non appariranno più come «patologici» nella misura in cui si discostano dalla «fisiologia» liberista; ma come i tratti propri e specifici che individuano lo sviluppo storico italiano che, appunto perché era quello di un paese «arretrato», non poteva svolgersi secondo gli schemi «classici» dello sviluppo industriale inglese, al quale nella sostanza erano rivolti gli occhi degli osservatori e critici liberisti. E che si trattasse di uno sviluppo rispondente alle particolari condizioni storiche in cui si svolgeva, lo mostrano anche le analogie ch'esso presenta con certi aspetti dello sviluppo francese, tedesco e persino americano, che tutti in certo modo furono «ritardatari» rispetto al paese di avanguardia della rivoluzione industriale, e tutti rivelano perciò elementi più o meno grandi di «forzatura»: essendo lo sviluppo inglese, piuttosto che un modello da proporre a un paese arretrato come l'Italia, un caso in certo modo unico e irripetibile, proprio per la singolarità che ad esso derivava dalla sua precedenza cronologica su tutti gli altri. La vicenda italiana va dunque inserita in quella più generale della diffusione della economia industriale nell'area euro-americana: e in essa ha pure un suo posto, nonostante le sue modeste dimensioni, le debolezze e i ritardi più gravi che altrove da cui è caratterizzata.

Nel complesso, è comunque indubitabile che i risultati dell'età giolittiana furono assai rilevanti. Fra il 1901 e il 1913 il prodotto industriale pro-capite era cresciuto di due terzi e la produzione industriale era aumentata dell'87%, mentre l'incremento medio realizzato in tutta Europa raggiungeva solo il 56%. Dal 1900 al 1914 il commercio estero italiano crebbe del 118%, mentre aumentava solo del 55% in Inghilterra e del 92% in Germania. Quanto fosse mutata la fisionomia del paese rispetto a quarant'anni prima si scorge anche dalla distribuzione del capitale delle società anonime tra i vari settori di attività nel 1913, quando la si raffronta con quella del 1872. Allora, le banche rappresentavano il 57% del capitale azionario, le società di trasporti il 15,7% e le società varie, comprensive di tutte quelle

propriamente industriali, solo il 25,5%. Adesso, invece, le banche sono ridotte al 13,2%, e i trasporti stanno sul 20,3%, mentre le società varie, col 66,5%, mostrano la nuova importanza che l'industria manifatturiera ha assunto nella vita economica del paese. Dei più che due miliardi e mezzo di maggiori investimenti azionari che si registrano nel 1914 rispetto al 1896, la più larga aliquota è assorbita dall'industria elettrica col 20,7%, seguita dalle tessili col 14,7%, dalle meccaniche col 14,1%, dalle alimentari col 12,6%, dalle chimiche col 9,6%. Fra il 1903 e il 1911 la percentuale degli addetti alle industrie alimentari e affini era scesa dal 14,4% del totale al 13,2% e quella delle tessili dal 32,1 al 21,5%, mentre era invece cresciuta dal 2,8 al 6,2% quella della metallurgia, dall'8,5 all'11,2% quella della meccanica, dal 5,1 al 12,5% quella dell'abbigliamento, cuoio e pelli, dal 5,9 al 9,1% quella dell'industria del legno. Pur criticando violentemente l'indirizzo di politica economica seguito dal governo, Maffeo Pantaleoni poteva dire nel 1910: «Non esiste al mondo un paese nel quale, come nel nostro, le iniziative degli individui privati abbiano raggiunto così alta quota di rendimento utile, sostanziale, progressivo; non vi è paese in Europa che nell'ultimo decennio abbia dato, come il nostro, tanta prova di energia individuale nel progresso economico». Che è un giudizio che per molta parte anche lo storico, a tanta distanza di tempo, deve far proprio. Tutto ciò non vuol dire, però, che i progressi italiani, per quanto più rapidi in senso relativo, fossero stati tali da diminuire la distanza esistente, in senso assoluto, fra il nostro paese e le grandi nazioni industriali dell'Occidente. La produzione italiana di ghisa nel biennio precedente la guerra, di appena 400.000 tonnellate annue, era ben piccola cosa rispetto ai 14 milioni 700 mila tonnellate della Germania, agli 11 milioni della Gran Bretagna, ai 4 milioni 600 mila della Francia, ai 30 milioni degli Stati Uniti; e altrettanto si dica delle 900 mila tonnellate di acciaio che l'Italia produceva annualmente rispetto ai 14 milioni della Germania, ai 6 milioni 500 mila della Gran Bretagna, ai 3 milioni 500 mila della Francia, ai 32 milioni degli Stati Uniti. Minori certamente, ma pur sempre rilevantisimi, i divari nei settori dove la mancanza di materie prime giocava un ruolo meno decisivo a nostro svantaggio. Nell'insieme, era troppo grave il ritardo accumulato dall'Italia nei decenni precedenti la sua rivoluzione industriale, che avevano visto invece la massima espansione delle economie d'oltralpe; e il compito di colmare il distacco appariva, ancora alla fine dell'età giolittiana, di assai lontana realizzazione.

V. Guerra e dopoguerra

Lo sforzo bellico e l'industria

Importanza decisiva, per le sorti dell'apparato produttivo, ebbe lo sforzo poderoso al quale tutto il paese venne sottoposto negli anni della prima guerra mondiale. L'entità di tale sforzo apparirà evidente quando si pensi che, mentre i consumi privati (calcolati a prezzi 1938) da 79.518 milioni nel 1913 salivano nel 1918 a 84.632 milioni, i consumi pubblici nello stesso periodo balzavano da 3.996 milioni a 21.990 milioni, dopo avere raggiunto il vertice di 31.778 milioni nel 1917; e che cosa ciò significasse per la ricchezza individuale di ciascun cittadino italiano risulta chiaro dalla cifra dei consumi pubblici pro-capite, che da 107 lire balzano a 585 nel 1918 (dopo avere raggiunto le 841 lire nel 1917). Nel commercio estero, passato sotto l'esclusivo controllo dello Stato, il rapporto fra esportazioni e importazioni, salito dal 64,2% del 1907-13 al 75,6% del 1915, crollò al 20% nell'ultimo anno di guerra, mentre il volume delle merci esportate si riduceva al 44% di quello prebellico: il che significa che le esportazioni italiane vennero quasi interamente sacrificate, specie in fatto di materie prime e generi alimentari, che invece hanno una parte principalissima nelle importazioni. Tutta la vita economica, del resto, venne sottoposta a vincoli e regolamentazioni statali, che disciplinavano i prezzi, distribuivano materie prime e mano d'opera tra le imprese, razionavano i consumi. Questo sforzo di straordinarie proporzioni richiese non solamente l'impegno di tutte le risorse del paese, ma il sacrificio di una parte della ricchezza nazionale preventivamente accumulata: in effetti i consumi totali nel quinquennio 1916-20, calcolati a prezzi costanti, eccedono del 14,2% il reddito nazionale: ciò che indica l'entità del prelievo compiuto sul patrimonio del paese. Grazie a questo enorme impegno l'Italia poté sviluppare un potenziale belli-

co di grandezza non troppo minore di quello delle altre grandi potenze europee, e condurre a termine una guerra che parve e fu effettivamente la consacrazione suprema dell'edificio unitario, e la riprova della saldezza ormai acquistata dallo Stato uscito dal Risorgimento.

Se dunque, per un certo verso, la guerra rappresentò una brusca parentesi e rottura dell'opera di progressivo sviluppo dell'economia nazionale che si era compiuta negli anni antecedenti al conflitto, per un altro verso essa ne accelerò invece talune tendenze ancora latenti, e portò a compimento processi già avviati nel quadro dell'economia di pace. Abolito ogni calcolo di costi ci si gettò alla moltiplicazione del prodotto, sotto lo stimolo degli alti prezzi garantiti dalle forniture belliche. I profitti medi dichiarati delle anonime, che erano del 4,26% alla vigilia del conflitto, balzano nel 1917 al 7,75%; e ancora più significativi gli incrementi nei settori più direttamente impegnati nella produzione bellica. Così i profitti siderurgici salgono dal 6,30 al 16,55%; quelli dell'industria automobilistica dall'8,20 al 30,51%; gli utili dei fabbricanti di pellami e calzature dal 9,31 al 30,51%; quelli dei lanieri dal 5,18 al 18,74%; quelli dei cotonieri, che ancora alla vigilia del conflitto si dibattevano in una gravissima crisi, da 0,94 al 12,77%; quelli dei chimici dallo 8,02 al 15,39%; quelli dell'industria della gomma dall'8,57 al 14,95%.

L'entità delle spese di guerra, che da 2.387 milioni nel 1914-15 crescono nel 1917-18 a 20.612 milioni, si tradusse in un processo inflazionistico di rilevanti dimensioni, che portò il livello generale dei prezzi da 100 nel 1913 a 409 nel 1918; ma l'incremento fu assai maggiore nel settore siderurgico e meccanico, come mostrano i prezzi del ferro comune, che raggiunsero invece l'indice 1.020. In effetti, il conflitto ebbe conseguenze grandiose soprattutto in questi settori. Nuovi impianti furono fondati, i vecchi ampliati, organizzazioni produttive nuove entrarono in azione, spesso sotto il segno della più assoluta improvvisazione. Gli alti prezzi delle forniture inducevano anche a porre in secondo piano quei problemi di produttività che avrebbero pesato invece gravemente nel quadro dell'economia di pace. In pari tempo, il rincaro della vita, seguito allo svilimento della moneta inflazionata, se avvantaggiava i contadini, negli stretti limiti consentiti dai calmieri e dalle requisizioni, soprattutto contribuiva ad accentrare i redditi nei gruppi legati alle forniture di guerra, creando nel paese uno stato d'animo di avversione contro i profittatori, che esploderà nel dopoguerra.

Va tenuto presente d'altronde che lo stato di guerra aveva particolarmente aggravato le difficoltà provenienti dalla deficienza di materie prime, e contribuito perciò ad accentuare anche per questa via il rialzo dei costi e dei prezzi: e basti pensare che il prezzo del trasporto via mare di una tonnellata di carbone dall'Inghilterra, che nel 1913 era di 9-10 scellini a tonnellata, raggiungeva i 420 scellini nel 1918. Anche da ciò dipese se i risultati produttivi, benché ingenti, non furono direttamente proporzionati allo sforzo compiuto. L'importazione di carbone risultò dimezzata nel 1917-18 rispetto all'anteguerra, provocando una diminuzione di 5-6 milioni di tonnellate nella disponibilità di combustibile estero. Si tentò di supplirvi soprattutto aumentando la produzione di energia idroelettrica, che nel 1918 raggiungeva i 4.100 milioni di kWh, cioè una misura quasi doppia dell'anteguerra, grazie a una più intensa utilizzazione del macchinario, nonostante che la potenza installata fosse aumentata solo da 850.000 a 1.000.000 di kW; e anche più rilevante fu l'aumento nel consumo da parte delle industrie, che risultò addirittura triplicato, passando da 2.200 milioni di kWh nel 1914-15 a 3.500 milioni nel 1917-18: e tutto ciò nonostante la riduzione che invece si constatò nella produzione di energia termoelettrica. Per ciò che riguarda la siderurgia si cercò di fronteggiare la riduzione delle importazioni di ghisa stimolando febbrilmente l'estrazione del minerale di ferro nazionale, fino a sfiorare il milione di tonnellate annue; ma ciò nonostante la produzione di ghisa dal minerale non superò mai i massimi prebellici, e nel 1918 era anzi ridotta, anche per effetto della intensificata guerra sottomarina tedesca, a 244.000 tonnellate, e cioè quasi alla metà dell'anteguerra; la produzione di ferro cessò interamente, mentre quella di acciaio salì a 1.331.000 tonnellate nel 1917, per poi ricadere l'anno successivo a 992.000 tonnellate; e la stessa curva seguirono i laminati, che da 1.099.000 tonnellate nel 1917 si ridussero l'anno dopo a 798.000: vicenda, questa, condivisa peraltro da tutti i principali belligeranti, che vide ridotta la produzione siderurgica nel 1918 rispetto al 1913, a eccezione degli Stati Uniti e, per qualche rispetto, dell'Inghilterra. D'altra parte, le accresciute difficoltà di importazione del minerale bloccarono ogni ulteriore espansione dei grandi impianti per la produzione di ghisa all'alto forno, e spinsero invece a un febbrile ampliamento di quelli destinati alla lavorazione del rottame, e alla creazione di tutta una serie di nuove e improvvisate imprese in questo settore, con un accrescimento della capacità produttiva assai

superiore all'effettivo incremento della produzione consentito dalla disponibilità di materie prime e di mano d'opera addestrata, e con una base economica evidentemente legata solo all'eccezionale livello raggiunto dai prezzi durante la guerra. Un effetto diretto del conflitto sulla industria siderurgica, poi, fu anche lo sviluppo assunto dalla produzione delle ferroleghie e specialmente dalla elettrosiderurgia sotto lo stimolo della necessità di supplire alla deficienza di combustibile: sicché la produzione di ghisa al forno elettrico balzava da 2.300 tonnellate nel 1914 a 61.900 tonnellate nel 1918, accentrandosi specialmente in Lombardia.

Rapidissimo fu il progetto e l'espansione dell'industria meccanica. L'importazione di macchine utensili dall'estero, che era stata di 13.611 tonnellate nel 1907, nel 1917 raggiungeva le 22.488 tonnellate: massimo assoluto, che non verrà più superato fino alla seconda guerra mondiale, e a cui occorre aggiungere le 14.000 tonnellate di macchine utensili prodotte in quell'anno dall'industria nazionale che, liberata dalla schiacciante concorrenza germanica, ebbe allora un rapido anche se provvisorio sviluppo, ispirandosi, nella sua produzione, ai modelli statunitensi, assai diversi, nella loro concezione, dalla convenzionale produzione europea. La mano d'opera impiegata nell'industria meccanica superò, durante la guerra, il mezzo milione di unità, e anche i risultati produttivi furono assai cospicui. L'industria degli armamenti produsse circa 12.000 pezzi di artiglieria, 37.000 mitragliatrici, oltre 79 milioni di proiettili; e in tal modo la scarsa dotazione iniziale di artiglieria fu portata, al termine del conflitto, a 7.709 cannoni (rispetto ai 6.690 dell'Inghilterra e agli 11.608 della Francia), e quella delle mitragliatrici da 613 a 19.904, mentre la disponibilità di munizioni passava da 10.400 a 88.400 colpi al giorno. Le automobili prodotte da 9.200 nel 1914 giunsero a 20.000 nel 1918, mentre si iniziava la fabbricazione su grande scala di autocarri e quella di trattori di impiego militare, e si alimentava anche una attiva esportazione. Alla guerra si dovette anche la nascita rapidissima di una grande industria aeronautica che, dai primi modestissimi avvisi prebellici, appena accelerati dalla guerra libica, prese imponente sviluppo negli anni del conflitto, e già nel 1917 attuava una notevole esportazione. Alle ditte preesistenti alla guerra, tra cui vanno ricordate la Caproni e la Macchi, altre se ne aggiunsero, come ad es. la SIAI, mentre anche le grandi industrie meccaniche si dedicavano alla produzione aeronautica, che fra il 1915 e il 1918 balzava da 302 a 6.523 aerei con

un totale di oltre 12.000 velivoli, e da 606 a 14.280 motori di aviazione, e impiegava, alla fine della guerra, oltre 100.000 operai. I cantieri navali durante il conflitto, oltre a svolgere i loro compiti militari, vararono 178.000 tonnellate di naviglio mercantile: alla fine del conflitto la loro capacità produttiva, tenuto conto dell'acquisto dei cantieri giuliani, poteva dirsi raddoppiata. Anche le industrie dell'ottica e della meccanica fine e di precisione ebbero grande impulso dalle esigenze militari; e altrettanto si dica della elettromeccanica, alla quale la scomparsa della concorrenza germanica, già dominatrice del mercato italiano, aprì nuove possibilità di sviluppo. Si può dire veramente che solo con la guerra l'Italia abbia visto il nascere di una nuova industria meccanica di dimensioni adeguate all'apparato produttivo nazionale, e anzi, eccedente in larga misura i bisogni della produzione di pace.

Anche fuori dell'industria siderurgica e meccanica gli effetti della guerra furono vastissimi. Un impulso decisivo ne ebbe l'industria chimica, stimolata dalle esigenze belliche e finalmente liberata dalla poderosa concorrenza germanica dell'anteguerra. Ridotto il consumo di sapone per usi civili e quello dei concimi chimici, la produzione dei perfosfati cadde da 925.000 tonnellate nel 1914 a 432.000 tonnellate nel 1918, e quella della calciocianamide da 15.500 tonnellate nel 1914 a 7.000 nel 1918; e si dovette invece fronteggiare la larghissima domanda di esplosivi e dei relativi elementi, accrescere la produzione di medicinali, moltiplicare quella dell'idrogeno e dell'ossigeno (il quale ultimo passava da 712.500 m³ prodotti nel 1914 a 2.960.000 m³ nel 1918). Quasi interamente nuove in Italia possono poi considerarsi le industrie che allora sorsero dei derivati del gas, degli oli essenziali e dei colori, specie nel settore dei coloranti organici sintetici e dei prodotti intermedi della distillazione del carbone. Nel settore tessile i primi anni di guerra videro una vivacissima ripresa dell'industria cotoniera, nella quale la produzione dei filati raggiunse nel 1915 un massimo assoluto con 253.341 tonnellate, mentre le esportazioni di questa categoria raddoppiavano rispetto all'anteguerra, con 28.300 tonnellate nel 1915, e aumentavano fortemente quelle dei tessuti, con 49.600 tonnellate alla stessa data. Ma le difficoltà di approvvigionamento delle materie prime e gli ostacoli all'esportazione stroncarono ben presto questa ripresa, sicché nel 1918 la produzione era ridotta a sole 113.371 tonnellate di filati, cioè al 60% di quella del 1907, e la esportazione a 4.200 tonnellate di filati e 16.300 tonnellate di tessuti. Grandissima l'attività nel settore lanie-

ro, stimolata dalla domanda interna quasi triplicata ma allargatasi anche all'esportazione, mentre nell'industria serica la guerra aggravava la crisi della trattura, dove le bacinelle si ridussero del 20% e la produzione di seta greggia da 4.469 tonnellate nel 1914 precipitò a 2.134 tonnellate nel 1919, nonostante qualche progresso nella tessitura e nella tintoria, dovuto, quest'ultimo, alle novità prodottesi nell'industria chimica nazionale.

Gli sforzi maggiori erano stati compiuti nelle produzioni siderurgica e meccanica, che fra il 1914 e il 1917 balzarono rispettivamente dal 5,2 al 10,8 e dal 21,6 al 31,8% della totale produzione dell'industria manifatturiera. Fra il 1913 e il 1918 il capitale delle anonime industriali in genere cresceva, in lire oro, del 56%: ma l'incremento di capitale delle anonime metalmeccaniche raggiungeva il 252%. E questi incrementi erano particolarmente vistosi nei maggiori colossi del settore: dall'Ilva, il cui capitale di 30 milioni nel 1916 cresceva a 300 milioni nel 1918, alla Breda, che durante la guerra vide salire la sua mano d'opera a 12.000 unità, e il capitale da 14 a 110 milioni; alla Fiat, che portò il capitale dai 17 milioni del 1914 ai 200 milioni del 1919; all'Ansaldo, i cui progressi parvero più degli altri impressionanti, e che accrebbe i suoi operai da 4.000 a 56.000 (110.000, includendo nel computo i dipendenti delle imprese collegate) e il capitale da 30 a 500 milioni. 10.099 cannoni, 3.800 aerei, dieci milioni di proiettili di artiglieria uscirono da queste officine durante la guerra, oltre a 95 navi per la marina militare e a numerose altre per la marina mercantile. E incrementi analoghi possono essere ricordati per la OM (ex-Miani e Silvestri), la Terni, la Franchi-Gregorini, la Falck e via dicendo. Da parte sua il capitale delle imprese elettriche cresceva nel 1918 a 912 milioni, con un incremento, in lire oro, del 58%. Tutto ciò accentuava il processo di concentrazione regionale dell'industria, favorendo nettamente le zone dove avevano sede le imprese più direttamente impegnate nella produzione bellica: sicché per es. in Piemonte 203 società (su 244) denunciavano nel periodo bellico utili di 61.634.000 lire, su un capitale nominale di 445.800.000 lire; in Lombardia 596 società (su 783), su 1.845.100.000 lire di capitale nominale rivelavano utili netti per 148.622.000 lire; in Liguria 183 società (su 226) con un capitale di 662.700.000 lire accusavano 78.365.000 lire di utili netti.

Altissimi profitti delle industrie e interventi sempre più larghi delle banche, sollecitati da quei profitti, erano alla base di tali svi-

luppi. I gruppi finanziari e industriali che stavano alla testa dei maggiori complessi si lanciarono in una espansione rapidissima e spesso disordinata, reinvestendo gran parte dei profitti in ampliamenti delle aziende protesi nelle più diverse direzioni. Si attuarono in tal modo processi di integrazione verticale e orizzontale di gran portata. Così per es. l'Ilva, che già riuniva gran parte della siderurgia nazionale, si associava e controllava imprese meccaniche e cantieristiche, e acquistava una compagnia di navigazione, il Lloyd Transatlantico, in parte destinata al servizio dei grandi stabilimenti siderurgici collocati nelle località marittime; la Terni acquistava miniere di ferro e di lignite e allargava le proprie già estese partecipazioni a importanti imprese elettriche. Da parte sua, l'Ansaldo aveva acquistato le miniere valdostane di Cogne e iniziato colà grossi impianti per la produzione dell'elettricità e lo sviluppo della elettrosiderurgia, mentre costruiva una grande acciaieria a Cornigliano ed entrava nel settore marittimo con la Società nazionale di navigazione e la Transatlantica italiana; la Fiat assorbiva le Ferriere piemontesi; la Breda aveva la grande impresa idroelettrica della Lys. In tal modo queste società dalle originarie attività meccaniche si allargavano a imprese minerarie, siderurgiche, idroelettriche, cantieristiche e marittime, acquistando anche esse compagnie di navigazione, come la Società nazionale e la Transatlantica italiana, associate all'Ansaldo. Si realizzavano così integrazioni verticali a ciclo completo che non mancavano di serie ragioni tecniche e industriali, e si attuavano fusioni da lungo tempo auspiccate, come quella che nel 1918 portò finalmente, dopo la liquidazione della Ferro e Acciaio, alla riunione della Piombino, che prese il nome di Società Ilva altiforni e acciaierie d'Italia, delle società siderurgiche che nel 1911 avevano dato all'Ilva solo un mandato *ad negotia* per l'esercizio dei propri impianti (Piombino, Ilva, Siderurgia di Savona, Ligure Metallurgica, Ferriere italiane), ad eccezione della Elba.

Su queste basi si sarebbe potuto procedere alla coordinazione e al riordinamento della produzione, e alla liquidazione di molti doppioni, che erano esigenze vivamente sentite dall'industria. Ma ancora una volta alle ragioni industriali si sovrapposero quelle borsistiche e finanziarie: sicché tutte le maggiori imprese, e specialmente l'Ilva e l'Ansaldo, si lanciarono all'acquisto di azioni di società di ogni genere, che non avevano niente da fare con la siderurgia e la meccanica (nel 1915 i fratelli Perrone, proprietari dell'Ansaldo e già in possesso del «Secolo XIX» di Genova, mettevano le mani

sul «Messaggero» di Roma, e nel 1917 l'Ilva acquistava la società editrice «Il Mattino» di Napoli), creando così dei complessi enormi ed eterogenei, con interessi e caratteristiche tecniche diversissime e talora contrastanti tra loro; e in questa disordinata espansione si impiegarono molti di quei profitti che, reinvestiti nella siderurgia e nella meccanica, avrebbero potuto risolvere parecchi dei gravi problemi, di produttività e di costi, da cui quei settori erano afflitti. Il fenomeno, del resto, si verificava anche in altre industrie: così per es. la Montecatini rafforzava il suo primato nel settore chimico e minerario con l'allargamento del suo campo di attività e l'assorbimento, nel 1917, di importanti complessi; parecchie società tessili venivano assorbite dalle Cotoniere meridionali (1917), nasceva la Unione cementi di Bergamo ecc.

Tutto ciò non poteva non portare a una sempre più stretta fusione tra interessi industriali e bancari; sicché alla fine della guerra le grandi banche erano più che mai impegnate con l'industria, e avevano esteso ulteriormente il loro controllo sull'apparato produttivo nazionale: Banca commerciale, Credito italiano, Banco di Roma, Banca italiana di sconto, avevano raggiunto una entità che, scriveva il Bachi nel 1920, «di anno in anno... va diventando più imponente; ad esse ormai fa capo un giro di affari veramente enorme; esse sono onnipresenti in ogni zona dell'economia nazionale; esse stanno dietro ad ogni azienda, ad ogni impresa, ad ogni speculazione... Il quadrumvirato bancario ha acquistato un potere economico e politico assai maggiore di quello che possedeva il corrispondente nucleo di organismi prima della guerra, soverchiando gli istituti di emissione nella funzione direttiva del giro creditizio... L'incremento avvenuto nell'entità delle banche e delle società anonime durante la guerra, il rapido sorgere e il rapido rafforzarsi di alcune imprese giganti, i più stretti vincoli sindacali annodati nelle industrie ed il più vasto intreccio di rapporti fra banche e industrie, danno all'economia nostra nei riguardi bancari e manifatturieri un profilo che, assai più che al tempo anteriore alla guerra, ricorda il profilo dell'economia germanica...».

È da osservare tuttavia che sino alla guerra una distinzione sussisteva ancora, e abbastanza netta, fra gruppi bancari e gruppi industriali: sicché la politica delle banche era stata finora rivolta alla promozione e allo sviluppo di iniziative che venivano però gestite in proprio da gruppi specificamente industriali. Le accresciute dimensioni della grande industria in seguito alle vicende del periodo

bellico erano invece le condizioni per l'apertura di una nuova fase nella storia dei rapporti fra banche e industria in Italia. In qualche caso si ebbe la conquista delle banche da parte di gruppi legati a interessi prevalentemente industriali, come accadde con l'acquisto, da parte dei fratelli Perrone, proprietari della Ansaldo, della maggioranza azionaria della Banca italiana di sconto, che aveva assunto negli anni di guerra proporzioni gigantesche, tali da porla a fianco dei maggiori colossi del settore; e non è difficile scorgere qui l'origine degli impegni gravissimi e imprudenti assunti dalla Sconto verso l'Ansaldo durante la guerra, e della politica di sempre più arrischiato appoggio praticata verso di essa nell'immediato dopoguerra. In altri casi, invece, le dimensioni delle industrie sorrette dalle grandi banche erano diventate tali, e così gravi erano le loro condizioni a seguito di una gestione ispirata a criteri speculativi più che industriali, da potersi difficilmente trasferire ad altri gruppi industriali; sicché quando alcune tra le maggiori crollarono, esse rimasero direttamente sulle braccia delle banche creditrici. Per una via o per l'altra, tutto ciò determinava una situazione nuova nella storia di queste vicende, e gravida di pericoli. La gravità di tali pericoli apparve evidente in taluni clamorosi episodi dell'immediato dopoguerra; ma le ragioni di fondo che tendevano a stabilire un nuovo equilibrio nei rapporti tra banca e industria andavano al di là di quelle vicende, e determineranno uno stato di cose che durerà fino alla grande crisi del 1929.

La crisi del dopoguerra

L'Italia usciva dalla guerra vittoriosa con un apparato produttivo duramente provato: forti immobilizzi in industrie che solo con l'investimento di capitali ingenti potevano essere riconvertite all'economia di pace; impianti invecchiati; basso rendimento della mano d'opera; vastissima disoccupazione, che nel novembre 1919 raggiungeva i 2 milioni; ridotta produzione agraria, che vedeva il raccolto di grano disceso dai 52 milioni di quintali dell'anteguerra ai 46 milioni del 1919 e ai 38 milioni del 1920, quello di granturco da 25 a 22 milioni di quintali, quello di bietole da zucchero da 21 a 15 e 12 milioni di quintali. E tutto ciò nel quadro di una economia europea devastata, con la Russia esclusa da ogni rapporto con gli altri paesi, la Germania privata della marina mercantile, dei beni all'estero, delle colonie, e minacciata dal pagamento di

enormi riparazioni, le stesse potenze vincitrici, a eccezione degli Stati Uniti, economicamente stremate dalle distruzioni, dalla perdita degli investimenti all'estero, dalla riduzione dei rapporti commerciali. I paesi europei, fortemente indebitati verso l'alleato di oltre atlantico, si volgevano adesso al mercato americano per l'acquisto di derrate alimentari e materie prime, e facevano fronte allo sbilancio commerciale, in mancanza di riserve auree e di altri mezzi di pagamento, con promesse di pagamento che gli Stati Uniti assorbivano e che accentuavano l'inflazione già in atto durante gli anni di guerra. Da ciò l'inasprimento dei cambi esteri e le conseguenti restrizioni al commercio internazionale, che, facendo seguito ai controlli e ai divieti dei tempi di guerra, si avviavano a fare dell'Europa una congerie di economie rigidamente segregate, in cui il tempo del libero movimento internazionale degli uomini delle merci e dei capitali sembravano un lontano ricordo (Guarnieri). E si aggiungeva, particolarmente grave per l'Italia, la nuova politica antiimmigratoria degli Stati Uniti che, unita alle restrizioni e alle difficoltà apparse anche in altri paesi, riduceva l'emigrazione italiana all'estero da 800 mila unità nell'anteguerra ad appena 280 mila nel 1921-22.

Gravissima si presentava per l'economia italiana, anzitutto, la deficienza di prodotti alimentari. Lo sbilancio commerciale cresceva, rispetto al 1913, di 4,6 volte nel 1919; e mentre nell'anteguerra esso dipendeva per il 58% dall'importazione di materie prime, adesso per il 40% era dovuto all'importazione di generi alimentari. Stimolata dalla domanda e dagli alti prezzi inflazionistici si ebbe perciò una rapida ripresa della produzione agraria, che nel 1921 riportò la produzione frumentaria a 52 milioni di quintali, quella del granturco a 23 milioni, quella della bietola da zucchero a 17 milioni. Era questo l'indirizzo prevalente su gran parte dei mercati mondiali: dove alla ripresa della produzione europea si affiancava l'intensificarsi di quella americana. Da ciò una vera e propria crisi di sovrapproduzione, che tra il 1920 e il 1921 condusse al crollo dei prezzi agricoli, che trascinarono seco anche i prezzi industriali; aprendo così la via a una serie di contraccolpi gravissimi sulle aziende ancora impegnate nella riconversione degli impianti agli usi di pace.

In effetti, alla cessazione del conflitto l'attesa di un grande sforzo di ricostruzione aveva fatto nutrire all'industria speranze di ulteriori sviluppi, e gli alti prezzi stimolati dall'inflazione avevano contribuito a velarne le reali condizioni. Fino al 1920 i prezzi del carbone

avevano raggiunto in Italia l'indice 1.666 (base 1913 = 100), e quelli della ghisa l'indice 1.036, mentre in Inghilterra questi indici erano rispettivamente 204 e 191. Gli alti prezzi dei combustibili stimolarono l'attività delle imprese elettriche, sicché la potenza installata degli impianti nei nuovi confini passava nel 1919-22 da 1.480.000 kW a 2.080.000, e la produzione di energia saliva nel 1920 a 4.690 milioni di kWh. Ma nel 1921 il carbone precipitava da noi all'indice 775 e la ghisa a 916; mentre la produzione di energia elettrica si riduceva a 4.540 milioni di kWh, quella di ghisa, già crollata (anche per gli altissimi prezzi dei noli) a 88.000 tonnellate nel 1920, precipitava ancora a 61.000 tonnellate, e quella di acciaio da 773.000 tonnellate scendeva ancora a 700.000. Da parte sua la Fiat riduceva la produzione di autovetture da 14.835 a 10.320. Ad aggravare le condizioni dell'industria si aggiungeva la situazione politica e sociale, dominata da scioperi e agitazioni violentissime, che nel 1919 e 1920 raggiunsero il massimo dell'intensità, rispettivamente con 1.050.000 e 1.270.000 scioperanti. Per di più, l'atmosfera era percorsa da violenti clamori contro i profittatori di guerra, per i quali si invocavano «tribunali statari tortura e ghigliottina» (Einaudi), e anzitutto contro le industrie belliche, additate alle pubbliche vendette. Ne derivò una serie di rigorose misure governative, che andavano dall'imposta straordinaria sul patrimonio all'avvocazione totale allo Stato dei profitti di guerra, alla nominatività dei titoli. Quali che fossero le ragioni morali e di giustizia sociale che avevano ispirato quei provvedimenti, essi contribuirono ad accrescere le difficoltà dell'industria, scoraggiandovi l'afflusso di nuovi capitali, e pretendendo l'avvocazione di profitti che erano stati largamente investiti in nuovi impianti e in parte volatilizzati dal crollo dei prezzi seguito fra 1920-21. Le conseguenze furono rovinose per alcuni dei più grandi complessi. Nel maggio 1921 l'Ilva, che aveva visto crollare il valore delle sue azioni e doveva pagare allo Stato i sovraprofiti su utili investiti nell'acquisto di naviglio (dapprima dichiarati esenti), cadeva in dissesto (Sinigaglia), con la riduzione del capitale da 300 a 15 milioni, e diventava proprietà della Banca commerciale e del Credito italiano, suoi principali creditori, che costituivano a Milano la Società esercizi siderurgici, alla quale vennero dati in affitto i maggiori stabilimenti dell'Ilva, a eccezione di quello di Bagnoli, chiuso fino al 1924, e di quello di Portoferraio, rimasto alla società Elba. Poco dopo era la volta della Banca italiana di sconto. Gli eccezionali impegni da questa assunti verso

l'Ansaldo, nella quasi intera paralisi produttiva che aveva colpito nel dopoguerra il grande complesso bellico, avevano messo la Banca in condizioni di gravi difficoltà, costringendola già dal giugno 1921 a ricorrere all'appoggio della Banca d'Italia per una cifra di 1.300 milioni. Rivelatasi insufficiente questa cifra, venne costituito, con l'autorizzazione del Ministro dell'industria e commercio, e col concorso della Banca d'Italia, della Commerciale, del Credito italiano e del Banco di Roma, un fondo di 600 milioni destinati a liberare la Banca di sconto dai suoi immobilizzi verso l'Ansaldo. Senonché, voci diffuse sulla stampa, a opera, probabilmente, di alcuni degli stessi istituti di credito partecipanti al consorzio e in realtà fieri concorrenti della Sconto, gettarono il panico tra i depositanti, che iniziarono l'assalto agli sportelli; mentre, a quel che pare, gruppi concorrenti vendevano sul mercato azioni della Banca allo scopo di accrescere il discredito, provocando la contraria manovra dell'acquisto di proprie azioni da parte degli amministratori della Sconto, con l'obiettivo di sostenere i corsi (manovra che attirò poi sull'amministratore delegato Achille Pogliani l'imputazione di aggio). Intanto l'esposizione della Banca di sconto saliva ancora a 1.700 milioni, superando largamente i 600 milioni messi a disposizione del consorzio delle banche. Il governo rifiutò l'autorizzazione a ulteriori impegni da parte della Banca d'Italia, decidendo così la fine della Sconto, alla quale il 28 dicembre 1921 veniva concessa una moratoria dei propri debiti, autorizzandola perciò a chiudere gli sportelli. Successivamente, la liquidazione permise il rimborso al 67% dei creditori fino a 5.000 lire, e al 62% dei maggiori creditori. Da certi settori si è poi affermato che le attività della Banca erano ancora tali da permetterle di superare la crisi, se avesse avuto aiuti maggiori dal governo nel momento più critico: che è questione difficile da risolvere, mentre non va dimenticato che in aiuto della Sconto la Banca d'Italia si era già esposta per un quarto all'incirca di tutte le sue operazioni. In luogo della Sconto apparve poi un altro istituto di credito ordinario, la Banca nazionale di credito, che rimase tuttavia ben lontano dall'importanza del precedente.

Alla base della caduta della Banca di sconto c'era stata, come si è detto, la difficile situazione della Ansaldo. Nel tentativo di alleggerirne la situazione il gruppo Perrone, riprendendo una operazione già abbozzata nel 1917-18, compì nel 1920 l'audace tentativo di conquistare la maggioranza delle azioni della stessa Banca commerciale, che, se avesse avuto successo, avrebbe consentito alla Ansaldo di

volgere a proprio sostegno i mezzi del potente istituto. Si ebbe così il più tipico episodio della cosiddetta «scalata alle banche». Il gruppo Perrone, nel tentativo di conquistare la maggioranza nell'assemblea della Commerciale, riuscì ad acquistare 200.000 azioni della Banca; ma la manovra venne efficacemente contrastata dal gruppo Marsiglia, costituito dagli amministratori della Commerciale, capeggiati dal Toepfritz, che costrinse gli avversari a raggiungere un accordo che segnava il fallimento del tentativo di «scalata». Tuttavia, l'operazione ebbe conseguenze assai importanti per la Commerciale: allo scopo di riacquistare le azioni di cui i Perrone erano venuti in possesso essa costituì infatti un Consorzio mobiliare finanziario («Comofin») con capitale di 50 milioni, sottoscritto «da amici della Commerciale e da società da esse controllate». «Gradualmente — annotava nel 1931 il presidente della Commerciale, Ettore Conti — «Comofin» ha aumentato il suo capitale fino a raggiungere i 630 milioni di lire; ma le azioni «Comit» che tiene nel suo portafoglio sommano a circa un milione sul milione e quattrocentomila che costituiscono il capitale sociale della Banca; «Comofin» è dunque il vero padrone della Commerciale stessa; mentre, purtroppo, anche buona parte delle azioni di Comofin sono possedute da Enti finanziati ancora dalla Commerciale. Con questo sistema, che io chiamo delle scatole giapponesi, e che depreco, è la Commerciale che è la proprietaria di se stessa, e il suo capitale diventa fittizio.»

Vicende analoghe furono attraversate dal Credito italiano. Protagonista del tentativo di scalata al Credito fu un gruppo finanziario formato da Giovanni Agnelli, esponente della Fiat, e da Riccardo Gualino, che accentrava una estesa attività speculativa e borsistica e già faceva i primi passi nell'industria delle sete artificiali. Anche in questo caso, però, il tentativo fallì, e le azioni acquistate dal gruppo Agnelli-Gualino furono cedute a una Compagnia nazionale finanziaria, costituita dal Credito italiano con capitoli da esso controllati, e che pertanto si trovava, verso il Credito italiano, nella stessa posizione che il Consorzio mobiliare finanziario aveva nei confronti della Commerciale. Situazione, questa, non solamente equivoca sul piano economico, ma addirittura illegale, in quanto contraria al divieto che l'art. 144 del Codice di commercio poneva all'acquisto delle proprie azioni da parte delle anonime.

Frattanto, il bilancio presentato nel 1921 dalla Ansaldo rivelava una perdita di 180 milioni, e quello del 1922 una perdita di 331 milioni. Nel marzo 1923 il capitale veniva svalutato da 550 a 5

milioni e la società cadeva in dissesto. Nel 1921, 76 anonime metalurgiche perdevano il 26,1% del capitale e delle riserve, e 220 società meccaniche nello stesso anno perdevano il 12,8%, che diventava il 14,2% nel 1922. Ma specialmente la caduta della Banca italiana di sconto e dell'Ansaldo creava un ordine di problemi che avviarono la politica industriale dello Stato italiano su una via che doveva avere più tardi sviluppi di straordinaria importanza. Allo scopo di finanziare l'esecuzione del concordato tra la Banca di sconto e i suoi creditori venne infatti costituita, il 4 marzo 1922, una Sezione speciale autonoma del consorzio per sovvenzioni su valori industriali, già nato nel 1914 da un accordo tra le maggiori banche per coordinare le loro attività connesse all'industria. La «Sezione» fu inizialmente autorizzata a effettuare operazioni di credito fino alla concorrenza di un miliardo, procurandosi i fondi presso gli istituti di emissione; e appunto attraverso l'intervento della Sezione la Banca di sconto ricevette dalla Banca d'Italia i fondi necessari per fronteggiare gli impegni rimasti scoperti, per un importo di oltre 1.700 milioni, solo in piccola parte recuperati con i successivi realizzi. Per ciò che riguarda l'Ansaldo venne costituita, sotto l'egida della Sezione, una nuova società dello stesso nome, con 200 milioni di capitale, alla quale veniva affidata però solo una parte delle attività del vecchio gruppo costituitosi durante la guerra, di cui vennero invece staccate le aziende minerarie, idroelettriche, siderurgiche, marittime ecc., e costituite in società autonome, rimaste per gran parte nelle mani dello Stato. Senonché, nel marzo 1923 appariva difficilissima anche la situazione del Banco di Roma, che negli ultimi anni si era lanciato in una disordinata espansione, assumendo gran numero di partecipazioni industriali e di affari privi di valore. Venne allora rimosso il limite di un miliardo fissato l'anno precedente alle operazioni della Sezione speciale del consorzio per sovvenzioni su valori industriali, che in tal modo poté costituire la Società finanziaria per l'industria e il commercio, alla quale furono cedute le industrie verso le quali il Banco di Roma aveva le maggiori immobilizzazioni, per un valore contabile di 1.743 milioni, che si risolsero per il Tesoro in una perdita di 1.104 milioni.

Anche fuori dalla metalmeccanica, gli effetti della crisi postbellica furono assai gravi. Le 126 maggiori imprese elettriche, che assorbivano la quasi totalità del settore, avevano raddoppiato il capitale, portandolo da 912 milioni a 2.133 milioni fra il 1918 e il 1922, mentre l'ammontare delle obbligazioni scendeva da 218 a 176 mi-

lioni; ma il valore degli impianti appariva addirittura triplicato, passando da 1.074 milioni a 3.049. Questo più rapido incremento degli impianti rispetto a quello del capitale è indice del largo ricorso a finanziamenti bancari, confermato dal crescere dell'indebitamento totale delle società considerate, che passa da 601 a 2.402 milioni tra il 1918 e il 1922, sicché l'ammontare dei debiti, che alla fine del 1914 era pari al 58% del capitale, raggiungeva il 66% nel 1918 e il 113% nel 1922: con gravi conseguenze sulla posizione di molte imprese. Anche nell'industria chimica molte attività sorte disordinatamente o estese in relazione alle eccezionali esigenze belliche subirono gravi contrazioni e si ebbero drastici processi di assestamento. Particolarmente significativo, a questo proposito, l'assorbimento effettuato nel 1920 da parte della Montecatini nei confronti delle due massime produttrici di superfosfati, la Unione italiana concimi e prodotti chimici e la Colla e concimi. Gravissimi colpi ebbe poi a subire la vecchia e gloriosa industria della seta. Dai 53 milioni di kg. di bozzoli prodotti nel 1908-09 si cadde nel 1920 a meno di 28 milioni, anche se l'aggiunta della produzione del Trentino consentiva tuttora di raggiungere i 38 milioni di kg. L'apparizione di altre fibre, e specialmente di quelle artificiali, che, come vedremo, proprio in quegli anni iniziavano la loro marcia trionfale sul mercato italiano; le nuove e più moderne condizioni di vita dei contadini, che riducevano sempre più la tradizionale attività serica nelle campagne; l'orientamento del gusto verso meno costosi prodotti di massa e le nuove condizioni finanziarie del mercato, particolarmente ardue per la struttura ormai arretratissima di questa industria, cooperavano a relegare la seta in una posizione di rilievo sempre minore. Ben più solida la posizione delle industrie cotoniere, in parte riavutesi dalla crisi degli ultimi anni di guerra, e il cui prodotto (156.000 tonnellate di filati e 101.000 di tessuti) nel 1922 rappresentava il 16% delle esportazioni complessive; ma se nell'anteguerra tali esportazioni coprivano il 40% del valore della materia prima importata, adesso quella percentuale era assai diminuita, e urgeva il rinnovamento del macchinario invecchiato durante la guerra. Assai grave la crisi anche nel settore laniero, dove le importazioni di lane sudice e lavate, cresciute a 30.000 tonnellate durante la guerra, crollavano nel 1921 a 12.000 tonnellate. Ma lo sviluppo tecnico veniva proseguendo, e con la ripresa ci si avviava alla conquista di una quasi totale autosufficienza anche nel settore delle lane pettinate in matasse e dei filati.

VI. L'espansione degli anni Venti

Liberismo e interventismo nella politica economica fascista

Tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923 una notevole ripresa si delinea in tutti i principali settori dell'economia mondiale. Alla testa gli Stati Uniti, i quali entravano allora nell'«era della prosperità», caratterizzata da una espansione gigantesca, che doveva avere nei progressi grandiosi del credito e dell'industria automobilistica le sue maggiori forze propulsive. Seguiva l'Inghilterra, che iniziava una rigida politica di deflazione, la quale, pur foriera di gravi vicende a venire, agiva adesso come elemento stabilizzatore dei rapporti internazionali. In Germania tra il 1923 e il 1924 veniva risolta la crisi monetaria che aveva portato all'annullamento del vecchio marco tedesco, con la introduzione di una nuova moneta, di contenuto aureo pari al vecchio marco. Gli scambi internazionali si avviavano a una ripresa di grandi proporzioni, mentre crollavano gli altissimi prezzi raggiunti nel dopoguerra dai noli marittimi.

In Italia, il nuovo governo fascista, dopo oscillazioni che avevano condotto il partito dai programmi economici estremisti e largamente demagogici del 1919 (quando si era parlato di partecipazione degli operai alla gestione delle imprese, della concessione di industrie e servizi pubblici e organizzazioni operaie, di confisca dell'85% dei sovrapprofitti di guerra) fino alla rivendicazione dei principi del liberalismo classico, proclamava ora una politica diretta a sopprimere bardature di guerra e interventi o partecipazioni dello Stato nella vita economica: «Basta con lo Stato ferroviere, lo Stato postino, lo Stato assicuratore», aveva affermato Mussolini nel settembre 1922. E in effetti una politica economica liberaleggiante venne praticata fino al 1925 dal de' Stefani, ministro delle finanze; ed essa condusse alla riduzione del disavanzo statale, alla eliminazione di molte imposte di guerra e al riordinamento delle tasse sugli scambi

(con la istituzione della imposta generale sull'entrata) e di altre imposte erariali e locali, all'abolizione della nominatività dei titoli e del monopolio statale delle assicurazioni sulla vita istituito nel 1912; mentre, riprendendo l'opera già iniziata dai precedenti governi, si stipulava una nuova serie di trattati di commercio con la Francia, la Svizzera, l'Austria, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Germania, l'Unione Sovietica, la Spagna ecc. Veniva così attenuato, in piccola parte, il regime di altissima protezione introdotto con la nuova tariffa doganale del 1921, che, soddisfacendo un antico voto, aveva alzato i dazi non solo sulla siderurgia di seconda lavorazione, ma anche sulla meccanica (il cui sviluppo ne venne certamente favorito), ma che instaurò in Italia un regime di alti prezzi dei prodotti meccanici che rimase costante per tutto il successivo ventennio. Nel tempo stesso, la ripresa della produzione veniva agevolata dalla fine delle agitazioni sociali degli anni precedenti, dopo l'instaurazione del regime dittatoriale e la distruzione delle organizzazioni sindacali socialiste e cattoliche. Tutto questo peraltro aveva una grossa contropartita, al passivo, anche sul piano economico: e nella vita industriale la riprova più vistosa si scorge, dopo la distruzione delle organizzazioni sindacali democratiche, nella depressione dei salari operai, che negli anni del primo dopoguerra erano tornati, in termini reali, al livello raggiunto prima del conflitto, e che ora invece accusano una sensibile diminuzione.

In questo quadro l'economia italiana entra adesso, a partire dal 1922-23, in una fase espansiva che durerà, attraverso la grave crisi determinata nel 1927 dalla rivalutazione della lira, fino al 1929, quando anche l'economia italiana verrà investita dalla «grande crisi». Il reddito nazionale, che nel 1921 era ancora fermo al valore prebellico di 95 miliardi (a prezzi 1938), progredisce rapidamente, fino a raggiungere, nel 1929, i 124 miliardi e 600 milioni, e parimenti si innalza il reddito pro-capite, da 2.486 lire a 3.079 lire. Riprende in larga misura l'accumulazione di risparmio che, senza raggiungere le punte realizzate durante la «rivoluzione industriale», assorbe tuttavia, nel 1922-29, l'8,6% del reddito nazionale; e, fatto ancor più significativo, la percentuale dell'industria sul prodotto lordo privato, che dal 25,0% era passata al 30,6% durante la guerra, per poi crollare nel 1921 al 25,3%, cresce ulteriormente, fino a raggiungere, nel 1922-29, il 31,8%, mentre l'agricoltura dal 46,3% del 1921 si riduce al 38,4%. In particolare, l'indice della produzione manifatturiera, facendo uguale a 100 il

livello raggiunto nel 1938, passò da 54 nel 1921 a 90 nel 1929; mentre la disoccupazione, che era di 382.000 unità alla fine del 1922, scendeva a 122.000 unità nel 1925.

L'industria elettrica

L'industria elettrica conobbe, in questo quadro, un periodo di accelerato progresso. La potenza installata negli impianti elettrici raggiungeva, nel 1929, i 4,45 milioni di kW, e la produzione di energia da 4.540 milioni di kWh nel 1921 passava nel 1929 a 10.380 milioni; e si trattava in grandissima misura di energia idroelettrica, che alla stessa data raggiungeva i 9.970 milioni di kWh, contro appena 350 milioni di energia termoelettrica. Era ormai giunta, si può dire, a compimento la coordinazione tecnica della produzione nel Centro-Nord, determinata dal fatto stesso della prevalente produzione idroelettrica: la quale, nell'intento di assicurare la massima utilizzazione degli impianti, svincolando la produzione dai limiti e dalle variazioni locali del consumo, sollecitò a unificare le linee di trasporto e di distribuzione delle varie regioni, realizzando il collegamento degli impianti alpini con quelli appenninici: fatto assai importante tecnicamente, per l'opposto regime stagionale vigente nei due sistemi, che fa corrispondere i periodi di magra dell'uno a quelli di maggior portata dell'altro, e consente perciò una migliore compensazione degli squilibri stagionali e climatici. Passi decisivi furono compiuti in questo senso durante la guerra, agevolati dalla assai rapida concentrazione finanziaria, che anche qui precedette la concentrazione tecnica dell'industria. Nel 1927 il capitale investito nell'industria elettrica ammontava a 6 miliardi e mezzo, cioè a un quinto del capitale azionario italiano. Delle 200 società presenti nel settore, 56 erano raggruppate attorno alla Edison, che, con 1.350 milioni di capitale, era la maggiore potenza finanziaria di tutta l'industria italiana (nel 1927 la voce «valori» figurava nel suo bilancio per ben 594 milioni) e possedeva un quarto di tutta la potenza installata; ma si può dire che tutte le imprese elettriche che producevano per la vendita erano ormai accentrate in un solo *trust* elettrico, che comprendeva, accanto alla Edison, la Società idroelettrica Piemonte, l'Adriatica di elettricità, le Strade ferrate meridionali, la Centrale, la Terni. Società, tutte, con spiccata caratterizzazione finanziaria, e fortemente interessate — specie la SIP — anche nel controllo delle principali aziende telefoniche. Nel

1929 il capitale delle società per azioni elettriche era salito a 9.320 milioni, oltre a 2.540 milioni di obbligazioni, e gli impianti avevano un valore di bilancio di 12.615 milioni.

È da rilevare che l'aumentato impiego di energia idroelettrica non aveva portato a una riduzione nell'impiego di carbon fossile, le cui importazioni, dal minimo di 5,6 milioni di tonnellate del 1920, equivalente alla metà del massimo prebellico, erano risalite, nel 1929, a un vertice di 14,6 milioni di tonnellate. Era tuttavia cresciuta largamente la parte della energia elettrica nel quadro della forza motrice al servizio dell'industria italiana. Nel 1927 l'industria elettrica, escluse le riserve, disponeva di motori primi per circa 1.830.000 kW, di fronte a 640.000 posseduti dalle industrie manifatturiere e a 180.000 posseduti dalle industrie estrattive e distributrici, sicché la potenza a disposizione dell'industria elettrica era pari al 223% di quella posseduta da tutte le altre industrie. Comprendendo i motori di riserva, la potenza totale dei motori primi era salita dai 540.000 kW del 1903 a 3.850.000 kW, moltiplicandosi per sette volte. Ma se tale aumento era stato da 390.000 a 900.000 kW per le industrie manifatturiere, per le industrie elettriche si era passati da 130.000 a ben 2.700.000 kW, realizzando una radicale trasformazione nei sistemi di approvvigionamento dell'energia: la quale viene ora fornita per la gran parte dai produttori specializzati, mentre declina la parte prodotta dalle stesse imprese consumatrici. Nel 1911 la potenza dei motori primi destinati dalle industrie manifatturiere al comando dei propri generatori elettrici era il 41% di quella di tutti i motori elettrici impiegati dalle stesse industrie: ma questa percentuale si era ridotta al 14% nel 1927, scendendo dal 51 al 17% per le industrie tessili, dal 46 al 14% per le metallurgiche, dal 31 al 5% per le meccaniche, dal 22 al 10% per le alimentari; e restando invece piuttosto elevata per le industrie chimiche, col 46%, che faceva di questo settore il più indipendente da forniture esterne di energia elettrica. Per ciò che riguarda poi le industrie estrattive e distributrici, il rapporto nel 1927 era sceso al 24% nelle industrie dei trasporti, al 16% nelle minerarie, al 9% nelle edilizie; restando al 40% solo per le imprese distributrici di acqua, gas ecc., sicché per l'insieme delle industrie la media era del 15% di autoproduzione rispetto all'85% di energia acquistata dalle società elettrocommerciali.

Di pari misura era progredita l'elettrificazione dell'industria. La potenza dei motori elettrici adoperati per il funzionamento del mac-

chinario nelle industrie manifatturiere era cresciuta, tra il 1911 e il 1927, da 336.000 kW a 1.551.000 kW, mentre quella dei motori non elettrici era scesa da 442.000 kW a 409.000 kW che si avevano, alla seconda delle due date, motori elettrici per una potenza di 1.551.000 kW su una potenza totale di 1.960.000 kW, ciò che dava un grado di elettrificazione del 79%. L'industria tessile usava motori elettrici per 366.000 kW, con un grado di elettrificazione dell'86%, la metallurgica per 300.000 kW (80%), la meccanica per 259.000 (96%), le alimentari per 218.000 (58%), la chimica per 110.000 (71%). Nell'insieme, sugli 8.301 milioni di kWh disponibili nel 1929, 961 milioni venivano assorbiti dai servizi di illuminazione e riscaldamento, 742 dalla trazione tramviaria e ferroviaria (le linee elettriche delle Ferrovie dello Stato erano passate da 857 km nel 1923-24 a 1.621 km nel 1928-29), 4.418 dalla forza motrice fornita a stabilimenti industriali e 2.180 dall'energia impiegata nelle industrie chimiche e metallurgiche a scopi elettrochimici ed elettrometallurgici. Il progresso tecnologico, l'ampliamento dei consumi ecc. avevano determinato una riduzione dei costi e anche dei prezzi reali rispetto all'anteguerra: ma sussistevano ancora differenze notevoli tra le varie regioni e, per quanto riguarda la forza motrice, anche nella stessa città, a seconda dei tipi di allacciamento, della entità e delle ore delle forniture ecc. Per quanto riguarda poi l'impiego dei vari tipi di energia, su 3.850.000 kW di motori primi a disposizione delle industrie nel 1927, 2.673.000 erano dati da motori idraulici, 869.000 da motori a vapore, 307.000 da motori a combustione interna: i quali ultimi, rispetto al 1911, erano tuttavia diminuiti rispetto al totale, scendendo dal 12% della potenza complessiva all'8%.

Siderurgia e meccanica

Anche l'industria pesante si era venuta riprendendo dalla gravissima crisi del dopoguerra. Dalle 61.000 tonnellate del 1921 la ghisa prodotta salì a 671.000 tonnellate nel 1929, e l'acciaio da 700.000 a 2.122.000 tonnellate. La tariffa del 1921 aveva ancora alzata la già fortissima protezione con l'aumento dei dazi, la più specifica nomenclatura dei prodotti prevista dalla tariffa, il pagamento in oro legato al dollaro, sicché la protezione veniva rafforzata dal deprezzamento dei cambi. Dietro la barriera protettiva era venuta attuandosi la riorganizzazione dell'industria. La Banca commerciale e il Credito italiano, venute, come si è visto, in possesso dell'Ilva

attraverso la Società esercizi siderurgici e metallurgici, aveva provveduto a liquidare le più gravi passività del complesso siderurgico, che nel 1922, riportato il capitale a 150 milioni, riprese il possesso degli stabilimenti ceduti alla Esercizi, e riebbe in affitto anche l'impianto di Portoferraio, ancora appartenente alla Elba. Del vecchio gruppo Ansaldo, gli impianti di Cogne vennero ceduti a una società appartenente allo Stato; mentre le altre attività siderurgiche, e specialmente la grande acciaieria di Cornigliano, venivano praticamente liquidate. La Fiat, che aveva sviluppato una propria attività siderurgica durante la guerra, la Breda, che cedeva l'azienda idroelettrica della Lys a una nuova società sorta dalla fusione con la Idroelettrica Piemonte, la Franchi-Grégorini, proprietaria di miniere e impianti metallurgici a Brescia e a Lovere, la Terni, che dalla siderurgia allargava la sua attività alla produzione dell'elettricità e al settore elettrochimico e meccanico, le Acciaierie e ferriere lombarde Falck, la Dalmine (ex-Tubi Mannesmann) erano le maggiori aziende del settore siderurgico: di modo che nel 1923 si calcolava che, del miliardo di lire investito nell'industria da 107 società, una metà appartenesse a 14 di esse solamente. In realtà, poi, come meglio vedremo, la posizione finanziaria di molte di queste società non era né così solida né così indipendente come potrebbe apparire dalle cifre dei rispettivi capitali, controllati per gran parte dalle banche, e soprattutto dalla Commerciale e dal Credito italiano.

Fu questa un'era di grande espansione soprattutto della siderurgia dal rottame, che nel primo dopoguerra si avvantaggiò degli altissimi noli, i quali rendevano gravosissima l'importazione delle due tonnellate di minerale e una di carbone richieste dalla siderurgia a ciclo integrale per ogni tonnellata di acciaio, mentre per la produzione di una tonnellata dal rottame bastava l'importazione di 250 kg. di carbone e di una piccola parte dei rottami; e a fianco di questa si sviluppò la elettrosiderurgia, che già aveva avuto grande impulso durante la guerra. Anche quando il prezzo dei noli subì un forte ribasso la produzione di acciaio dal rottame continuò a essere preferita, per il minore aumento dei prezzi del rottame rispetto a quelli del carbone (3-4 volte rispetto all'anteguerra, di fronte a 6-7 volte). L'importazione del rottame passò dunque dalle 300.000 tonnellate del 1922 a un milione circa nel 1929, raggiungendo un livello quasi tre volte più elevato rispetto all'anteguerra, mentre l'estrazione del minerale di ferro nazionale si aggirava intorno ai quantitativi prebellici (700.000 tonnellate nel 1929), integrati

però, dopo il 1925, da una modesta importazione, inferiore alle 200.000 tonnellate annue. Per di più, la frammentazione del mercato italiano, già così ristretto, in una serie di mercati locali, costringeva le imprese a una produzione quanto mai varia e ostacolava la specializzazione, facendo preferire impianti più semplici e di minori dimensioni, come quelli richiesti dalla siderurgia dal rottame, ai grandi e costosi complessi che sono caratteristici della siderurgia a ciclo integrale. La siderurgia dell'acciaio restava perciò in larga parte staccata da quella della ghisa; e questa veniva effettuata in impianti tecnicamente arretrati, con consumi eccessivi di combustibile e di minerale, e a costi anche più alti di quelli imposti dagli svantaggi «naturali» del nostro paese, nonostante che adesso si avviasse l'impiego delle ceneri di pirite, residue dalla produzione dell'acido solforico. Tutto ciò avvantaggiava specialmente talune aziende come la Dalmine, la Falck o la Fiat, produttrici di acciaio dal rottame, e proprietarie di impianti collocati nell'entroterra e meno adatti perciò all'importazione di grandi quantità di materie prime; mentre metteva in difficoltà gravi l'Ilva, alla quale facevano capo quasi tutti gli impianti a ciclo integrale esistenti nel paese, ma costretta anch'essa, per gli altissimi costi, a ridurre la produzione di acciaio dal minerale, e a battere le vie della siderurgia a rottame, con grave ritardo nel progresso industriale del paese. Si continuavano a importare limitati quantitativi di acciai speciali, mentre si può calcolare che l'utilizzazione degli impianti oscillasse intorno al 60-70% della capacità produttiva.

Nella meccanica si contavano, alla fine del 1923, 654 imprese con due miliardi di capitali investiti; ma la media assai modesta di questi capitali, poco superiore ai 3 milioni di lire, non deve nascondere il fatto che in realtà un quarto di tutto il capitale investito nel settore apparteneva alla nuova Ansaldo, alla Fiat, alla Breda, e un quarto a 32 altre grandi imprese. La produzione di materiale ferroviario, assai forte nei primi anni del dopoguerra, era venuta man mano attenuandosi, ma si mantenne assai sostenuta grazie ai programmi per la elettrificazione ferroviaria; la produzione automobilistica raggiungeva nel 1926 le 60.600 unità per gli autoveicoli e le 3.600 per i veicoli industriali (pari al 12% della produzione europea), ad opera specialmente della Fiat, che nello stesso anno partecipava a quella produzione con oltre 34.000 unità, dopo che le difficoltà degli anni precedenti avevano spazzato dal mercato molte Case minori. Caratteristica dell'industria italiana, rispetto a

quella di altri paesi, la limitatezza e povertà del mercato interno, che nel 1928 faceva registrare ancora un autoveicolo ogni 254 abitanti, contro 137 in Germania, 41 in Inghilterra, 40 in Francia, 5,1 negli Stati Uniti: e che costringeva perciò l'industria a contare in misura larghissima sull'esportazione, alla quale veniva avviato nel 1928 addirittura il 61% della produzione, contro il 14,3% degli Stati Uniti, il 7,7% della Germania, il 27,4% della Francia, sicché l'esportazione automobilistica, che già nel primo dopoguerra raggiungeva il 51,1% del valore totale delle esportazioni meccaniche italiane, nel 1928 toccava il 60,6%.

La produzione cantieristica conobbe anch'essa una poderosa espansione, raggiungendo nel decennio 1921-31 la media, non mai toccata dall'industria italiana, di 107.000 tonnellate di naviglio varato ogni anno, con un vertice di 250.000 tonnellate nel 1926: senza che ciò peraltro risolvesse i tradizionali problemi della nostra industria cantieristica. Essi furono anzi aggravati dall'eccessivo afflusso di investimenti nel settore, dovuto in parte al reinvestimento di sovrapprofitti di guerra che si volevano difendere dal fisco, e in parte ad influenze della speculazione bancaria e finanziaria, tradizionalmente interessata in modo cospicuo nell'industria cantieristica. Agli undici cantieri prebellici, sensibilmente ampliati, altrettanti se ne affiancarono di nuovi nel dopoguerra, oltre i cinque cantieri giuliani entrati nei nuovi confini: sicché la capacità produttiva del settore era calcolata adesso a un 500.000 tonnellate annue, cioè a due volte il tonnello varato nell'anno di maggiore attività. Il rafforzato protezionismo siderurgico creava ai cantieri problemi di costo gravissimi, che si cercò di lenire nel 1923 con la franchigia concessa per l'importazione dei materiali necessari alla costruzione degli scafi. In pari tempo, anche la siderurgia ottenne l'esenzione per i lingotti e *blooms* necessari alla fabbricazione di laminati per le costruzioni navali; mentre continuavano ad essere largiti premi alle navi costruite con materiali nazionali. Nonostante il livello tecnico assai elevato raggiunto dalla produzione cantieristica, che assicurò anche numerose ordinazioni dall'estero ed ebbe consacrazione nei primati raggiunti da parecchie grandi navi italiane, i costi continuarono ad essere altissimi. Il Cantiere Navale Triestino a Monfalcone, il cantiere San Marco a Trieste, il Cantiere San Rocco a Muggia, coadiuvati dalla Fabbrica Macchine S. Andrea; a Genova-Sestri Ponente il cantiere Ansaldo, ancora a Sestri, a Livorno, alla Spezia-Muggiano, a Genova-Foce, i cantieri che poi formeranno il gruppo

Odero-Terni-Orlando (OTO); a Riva Trigoso (Sestri Levante), Palermo ed Ancona i cantieri del gruppo Piaggio; il cantiere Pattison a Napoli e il cantiere Tosi a Taranto costituivano i grandi nuclei dell'industria cantieristica italiana.

La crisi dell'immediato dopoguerra, peraltro, aveva avuto effetti diversi su molte industrie sorte o sviluppatesi durante il conflitto. La giovane industria aeronautica con la fine delle ordinazioni belliche conobbe una crisi gravissima, dalla quale cominciò a riprendersi in certa misura solo nel 1923-24, con la ricostituzione dell'aeronautica militare. Nella produzione delle macchine utensili, le improvvisate iniziative del periodo bellico non riuscirono a sopravvivere nel clima di pace, con la ripresa della concorrenza straniera e i profondi riassetamenti dell'industria meccanica, sicché in questo settore si tornò a una situazione non troppo diversa da quella dell'anteguerra, cioè alla sostanziale dipendenza, in questo ramo importantissimo, dalla importazione. Incrementi rilevanti si ebbero invece nei settori del macchinario tessile, in quello, nuovo per l'Italia, delle macchine per cucire (Necchi di Pavia), e negli altri delle macchine per ufficio, dell'ottica e della meccanica fine e di precisione, nella quale alla fase artigianale era ora successa quella della organizzazione industriale su grande scala, sicché nel 1927 oltre il 50% della mano d'opera era addetta a poche grandi aziende. L'industria motociclistica nonostante la frammentazione delle iniziative e gli alti costi era venuta affermandosi anch'essa, fino a strappare alla già dominante produzione inglese i tre quarti del mercato interno. Nuovo incremento ebbe poi la produzione di macchinario elettrico, che vide crescere rapidamente il settore del materiale mobile destinato alla grande trazione elettrica, nella quale dopo il 1926 acquistarono un assoluto predominio i locomotori a corrente continua; mentre si sviluppava la nuova industria degli apparecchi radio. Nel complesso, la produzione meccanica aveva raggiunto nel 1929 il valore di 8.072 milioni, che formavano il 25% del totale prodotto delle industrie manifatturiere, superando così per importanza ogni altro settore della industria italiana, dalla industria alimentare alla tessile, alla chimica, alla elettrica, all'edilizia.

La chimica

Enormi furono i progressi della chimica, nella quale il valore aggiunto prodotto da 451 milioni nel 1921 balzava a 1.733 milioni

nel 1929. In questo settore il fatto centrale fu rappresentato dai progressi del gruppo Montecatini, che, dalle lontane origini del 1888 fino alla vigilia della guerra era rimasto legato soprattutto al settore minerario; ma che appunto dal controllo di quasi tutta la produzione italiana di pirite, materia prima per l'acido solforico, prese le mosse, sotto la direzione di Guido Donegani, per un imponente sviluppo. Assorbite, come si è visto, le due maggiori società produttive di acido solforico e di superfosfati, la Montecatini si estese rapidamente. Dalla produzione mineraria alla chimica per l'agricoltura e per l'industria, alle materie plastiche, alla metallurgia dell'alluminio, alla produzione dell'energia elettrica consumata nei propri impianti, alla lavorazione della juta, necessaria per la raccolta dei prodotti chimici per l'agricoltura, la Montecatini costituì nel giro di pochi anni un raggruppamento verticale di grande efficienza produttiva e straordinaria potenza finanziaria (nel 1929 la voce «titoli» nel suo bilancio giungeva a 370 milioni). Costituito da 44 società, il gruppo occupava allora oltre 27.000 dipendenti; e deteneva una posizione di dominio in tutta l'industria chimica italiana. Nel 1927 esso partecipò per il 65% alla produzione di concimi fosfatici, mentre i suoi impianti rappresentavano una capacità produttiva equivalente a tutta la produzione nazionale in questo campo, il 70% di quella di ammoniaca ecc., e mettevano in moto trasporti per 4,5 milioni di tonnellate di merci l'anno.

Di fronte alla Montecatini si ergevano, nel settore chimico, due gruppi strettamente collegati tra loro, l'Italgas e l'Acna (Aziende chimiche nazionali associate). Grazie all'attività di un abile speculatore, Rinaldo Panzarasa, la torinese Italgas era riuscita, partendo dall'industria del gas, a estendere il suo controllo a una serie di imprese elettriche, telefoniche, chimiche, ecc., che nell'insieme rappresentavano un capitale dell'ordine di un miliardo, ma erano quanto mai eterogenee, e con basi finanziarie, nonostante l'apparente prosperità, assai malferme. Da parte sua, l'Acna accentrava buona parte della produzione nazionale dei coloranti, sviluppatasi dopo la guerra, in seguito alla scomparsa della concorrenza germanica.

Con il metodo elettrolitico Fauser, realizzato nei laboratori Montecatini per la produzione dell'ammoniaca sintetica dall'azoto atmosferico, che evitava i grossi consumi di carbone imposti dai metodi finora adottati all'estero, si era operata una rivoluzione nel settore dei fertilizzanti azotati, che adesso entrano per la prima volta in grande misura nell'agricoltura italiana: e lo mostra la produzione

crescente del solfato di ammonio, passata da 6.000 tonnellate nel 1921 a 144.000 nel 1929, e quella dell'acido nitrico, cresciuta da 6.000 tonnellate a 39.000 negli stessi anni. Nel 1919 si era iniziata, con 5.200 tonnellate, la produzione del carbonato sodico, uno dei prodotti fondamentali della grande industria chimica: e nel 1929 si era già a 200.000 tonnellate. I progressi del settore sono in certo modo rispecchiati dalla produzione di acido solforico, che nel 1929 raggiungeva, con 1.335.000 tonnellate, un livello doppio di quello massimo dell'anteguerra. Vanno inoltre segnalati gli sviluppi delle industrie dei derivati del carbon fossile, dei coloranti, delle vernici, delle resine sintetiche, avviate su larga scala, come si è visto, durante la guerra. Una data importante segna poi il 1926 per la storia dell'industria italiana dei derivati del petrolio, con la nascita dell'AGIP e le contemporanee agevolazioni doganali sulla importazione dei residui, che favorivano l'installazione di impianti di cracking. Da 100 tonnellate nel 1924 la produzione di benzina balza a 22.000 nel 1929; l'importazione di greggio e residui destinati alla rilavorazione («prodotti neri»), che ammontava a un 65.000 tonnellate nel 1921, raggiunse nel 1927 le 461.000 tonnellate, pari al 50% della intera importazione di prodotti petroliferi: percentuale che poi supererà largamente dopo il 1929, segnando così una netta prevalenza della importazione della materia prima (sia pure formata ancora soprattutto da residui rispetto al greggio) su quella dei prodotti «bianchi». Infine, la produzione farmaceutica, liberatasi già durante la guerra dalla concorrenza germanica, veniva organizzandosi su basi di grande industria.

Industria tessile e chimico-tessile

Nel settore tessile, una autentica rivoluzione fu rappresentata dall'apparizione della cosiddetta «seta artificiale», destinata a svilupparsi in una industria chimico-tessile interamente nuova. I suoi inizi risalgono al 1907, a opera di una società, Cines seta artificiale, sorta a Pavia e poi sostituita, nel 1919, da una nuova Società Viscosa di Pavia, che, insieme con analoga società costituita a Padova nel 1923, si fonderà in una Società generale italiana della Viscosa, a fianco della quale operava la Soie de Châtillon, sorta nel 1917. Ma nello stesso anno si era costituita, sotto la guida di Giovanni Agnelli e Riccardo Gualino, quella Società di navigazione italo-americana (SNIA) che dai primitivi intenti commerciali si volse,

nel 1920, alla «seta artificiale», ponendo sotto il proprio controllo il maggiore stabilimento della Società Viscosa di Pavia. Mutava allora il nome della Snia in quello di Società di navigazione industria e affini e si iniziava una rapidissima espansione nella produzione del raion. In realtà il Gualino, che era ormai solo alla testa della Società, svolgeva anche, dietro l'attività industriale, una larghissima attività speculativa, nella quale aveva già conquistato posizioni assai forti. Il successo industriale della Snia, che nel 1922 assunse la denominazione di Snia Viscosa, fu comunque eccezionale, e gli incrementi produttivi in questo settore, che dalle 1.480 tonnellate del 1921 portarono alle 32.342 del 1929, superarono in proporzione quelli di ogni altra industria. Nel 1925 il 70% di questa produzione era realizzata dalla Snia, che rappresentava anche il 16,6% della produzione europea e l'11,3% di quella mondiale; e negli anni successivi la partecipazione di questo gruppo (nel bilancio della Snia per il 1927 figuravano 277 milioni di titoli di altre società) alla produzione italiana cresce ulteriormente, fino a rappresentare l'80 e talora il 90% del totale.

Nel 1926 la Snia aveva aderito al cartello europeo del raion; e nel 1929 i quattro maggiori produttori, Snia Viscosa, Soie de Châtillon, Società della Viscosa e Seta artificiale di Varedo si riunirono in un sindacato che impiegava oltre 25.000 dipendenti. L'80% della seta artificiale andava alla tessitura, il 12% alla maglieria e calzetteria, il 7% alla passamaneria. La produzione italiana era, dopo quella degli Stati Uniti, la seconda del mondo: ma nel consumo eravamo solo al quinto posto, sicché due terzi circa del prodotto annuo andavano all'esportazione. Il successo delle fibre artificiali nei confronti delle tradizionali produzioni tessili si era venuto affermando negli anni di guerra: quando la scarsità delle materie prime aveva sviluppato i procedimenti chimici per la loro sostituzione, mentre l'industria tessile veniva sviluppandosi anche in molti paesi che finora avevano solo fornito ad altri la materia prima. Si aggiunga poi il bassissimo costo dei nuovi sistemi produttivi, che consentivano di portare il prodotto a strati sempre più larghi di consumatori, e che, con la varietà e insieme la standardizzazione del prodotto, permettevano di fronteggiare meglio la maggiore velocità di consumo determinata dalla diffusione e dal variare delle mode.

L'apparizione della nuova industria delle fibre artificiali segnò dunque un limite alla espansione delle industrie tradizionali del ramo tessile, e persino di quella cotoniera, che era stata la più dinamica

tra tutte. Nel 1926 si calcolava che di fronte a 1.200 milioni investiti in questo antico ramo dell'industria, ve ne fossero 1.750 di investimenti nella seta artificiale. I fusi cotonieri crescono bensì ancora da 4.500.000 nel 1921 a 5.380.000 nel 1929, e la produzione di filati passa da 133 a 220.000 tonnellate, mentre i telai da 122.500 salivano a 152.000 e i tessuti prodotti da 94 a 135.000 tonnellate. Da parte loro, le esportazioni di filati e di tessuti raggiunsero, nel 1925-29, la media di 80.000 tonnellate annue, pari al 24,2% della produzione nazionale, e a circa il 30% del valore totale delle esportazioni di manufatti tessili, conquistando nuove posizioni sui mercati europei, che nel 1929 assorbono il 41,8% dell'esportazione, rispetto al 15,5% del 1913, e non solo nei paesi balcanici, ma anche in Inghilterra e in Germania. Ma nonostante questi progressi la disponibilità di cotone restava inferiore, ancora nel 1926-30, a quella dell'anteguerra, con 124.000 tonnellate annue: nel che si scorge come il mercato interno del cotonificio avesse ormai raggiunto i limiti della massima espansione, anche se in parte la diminuzione del peso era da attribuire a un miglioramento della qualità; e nell'insieme i progressi del cotonificio, se pur ancora rilevanti, erano tuttavia soverchiati da quelli della trionfante industria chimico-tessile. In confronto sono forse di maggiore entità i progressi del lanificio. L'importazione di lane sucide e lavate dopo il crollo del dopoguerra si riporta a poco a poco sulle 30.000 tonnellate nel 1929-30, con un graduale declino, tra i paesi fornitori, dell'Argentina e dell'Uruguay, a favore dell'Australia, della Nuova Zelanda, del Sud Africa; mentre alla esportazione, diretta soprattutto ai mercati danubiani e balcanici e poi a quelli dell'Estremo Oriente, l'industria segnò, fra il 1925 e il 1929, le cifre record di 1.550 tonnellate per i filati e di 7.670 tonnellate per i tessuti. Tutto ciò comportava una radicale trasformazione nell'andamento degli scambi lanieri con l'estero. Mentre infatti l'importazione delle lane lavate restava stazionaria, si registrava invece un vigoroso incremento in quella delle lane sucide; e, mentre queste restavano stazionarie all'esportazione, essa vedeva un rapido sviluppo nei settori delle lane lavate, delle lane pettinate, dei cascami e dei filati. Ciò documentava il progresso sensibilissimo nei rami della filatura e specialmente della pettinatura, ai quali si affiancavano quelli altrettanto notevoli della tessitura. Le importazioni annue medie di tessuti di lana infatti erano ormai nettamente inferiori alle esportazioni, capovolgendo il rapporto dell'anteguerra; e ciò significava, tenuto conto dell'aumentato tenore di vita medio all'interno, che la produzione

italiana forniva ormai il mercato nazionale in misura dominante. Infine, la produzione serica, dove si registrava una progressiva diminuzione del numero di bacinelle disponibili, toccava bensì le 5.520 tonnellate di seta tratta nel 1929, ma senza superare con questa cifra il livello della produzione realizzata nel decennio 1901-1910, al quale tornava anche la produzione di bozzoli; mentre l'esportazione di seta greggia, con una media di 57.570 tonnellate nel decennio, restava nettamente inferiore all'anteguerra, con i riflessi evidenti anche sulla bilancia dei pagamenti, dove questa esportazione aveva tradizionalmente rappresentato una delle voci attive di maggiore rilievo. Nell'anteguerra si importavano grossi quantitativi di sete gregge orientali, che in Italia venivano sottoposte ai processi di torcitura, tessitura e tintura, e poi riesportate verso i mercati europei e americani: ma adesso i progressi dell'industria giapponese e le barriere protezionistiche elevate in molti paesi avviavano questa nostra funzione a un netto declino. Migliori le condizioni della tessitura, che in questo periodo vede accrescersi il numero dei telai meccanici, e moltiplicarsi le esportazioni: ma si trattava di un incremento dovuto esclusivamente ai tessuti e velluti misti, in relazione ai progressi della seta artificiale.

Banche e industria

La struttura finanziaria del mondo industriale italiano poteva dunque apparire non troppo diversa, nonostante la formazione di nuove imponenti attività nel settore chimico e chimico-tessile, da quella che lo aveva caratterizzato nell'anteguerra. Anzi, falliti i tentativi di «scalata» al Credito italiano e alla Commerciale da parte di gruppi industriali, e conclusosi l'unico che fosse stato coronato da successo con il crollo dei due maggiori protagonisti dell'operazione, l'Ansaldo e la Banca italiana di sconto; poteva sembrare che mai le grandi banche avessero goduto una posizione di più incontrastato dominio. La Banca nazionale di credito, che avrebbe dovuto sostituire la Banca di sconto, era in realtà controllata dal Credito italiano e dalla Commerciale; e in un numero imponente di imprese, tra cui le maggiori della siderurgia, alcune fondamentali della meccanica e della elettricità, i maggiori cantieri navali del Tirreno e le più importanti compagnie di navigazione, oltre a molte aziende tessili, le grandi banche settentrionali avevano partecipazioni azionarie di maggioranza.

Ma questa situazione, che sembrava accentuasse soltanto i carat-

teri preesistenti dei rapporti banca-industria, ne aveva in realtà profondamente modificato e in certo senso rovesciato i termini. Molte delle industrie controllate dalle banche appartenevano infatti alla siderurgia e alla meccanica, che avevano conosciuto in maggiore misura i favori del protezionismo e gli eccezionali ampliamenti degli anni di guerra, e che appunto per questo avevano attraversato nel dopoguerra una crisi di maggiori proporzioni. Per effetto di questa crisi esse erano sfuggite al controllo dei gruppi industriali, che finora le avevano gestite con l'appoggio delle banche, ma pur sempre con una certa autonomia, ed erano cadute sotto l'immediato controllo degli istituti di credito: i quali, adesso, non erano più riusciti a trasferirle ad altri gruppi industriali, un po' per l'entità già raggiunta da codeste imprese, un po' per le difficili condizioni in cui esse si trovavano (eccesso di capacità produttiva rispetto al mercato, scarsa specializzazione, costi elevatissimi): e avevano perciò cominciato a gestirle in proprio. Alle metalmeccaniche si aggiungevano poi le molte imprese di altri settori che le banche controllavano, e che non erano più riuscite, per le stesse o per altre ragioni, e talora per una deliberata politica in questo senso, ad affidare ad autonomi gruppi industriali. Accadeva in tal modo che il peso degli interessi industriali posseduti dai gruppi che controllavano le banche acquistasse, nella dinamica interna dei gruppi medesimi, un peso sempre maggiore rispetto agli interessi propriamente bancari. Di questa tendenza una testimonianza importante abbiamo nel giudizio che il presidente della Commerciale, Ettore Conti, annotava nel suo diario riguardo all'indirizzo impresso in questo periodo agli affari di quella banca dall'amministratore delegato, l'onnipotente Giuseppe Toeplitz: «Toeplitz, egli osservava, è sempre di una attività meravigliosa, ed ha della finanza una vera passione. Più che seguire l'andamento normale dell'Istituto, cercando di organizzarlo con criteri di economia, egli è portato allo studio dei grandi rami della produzione che, attraverso la Banca, potenzia colla garanzia di importanti aumenti di capitale e con cospicui finanziamenti. Questa sua opera è senza dubbio di grande vantaggio per l'economia nazionale. Nella siderurgia, nella elettricità, nelle industrie tessili, nelle meccaniche come anche in quelle dei trasporti e degli armamenti, le sue coraggiose iniziative permettono ogni giorno delle creazioni o degli ingrandimenti, che non si potrebbero ottenere subito col solo risparmio privato; e poiché in ciascuna di queste operazioni la Banca trova dei larghi profitti, il mio amico Amministratore dele-

gato è convinto che ciò facendo egli provvede efficacemente anche alla solidità e alla prosperità della sua Commerciale». Insomma, la tutela degli interessi industriali veniva prendendo il disopra rispetto alla corretta gestione bancaria: e di conseguenza i gruppi che detenevano il controllo delle banche finivano per trasformarsi in «gruppi industriali dotati del privilegio di disporre di una sezione bancaria avente il compito di raccogliere il denaro occorrente per finanziare gli affari industriali» (Saraceno).

Una riprova del mutamento verificatosi in questi settori si ha anche nel carattere delle maggiori iniziative industriali che in questo periodo avevano fatto la loro apparizione, con dimensioni finanziarie e industriali imponenti, sulla scena italiana. Gruppi come la Montecatini o la Snia Viscosa si erano sviluppati, più che ad opera delle banche, con l'appello diretto al mercato finanziario o con il reinvestimento dei profitti; e anche se si trattava di potenze non solo industriali ma anche finanziarie e talora con forti attività speculative (specie nel caso della Snia durante la gestione Gualino), il loro controllo era sottratto alle grandi banche, così come era stato scarso o addirittura secondario l'apporto dei depositi bancari alla formazione dei loro capitali. Anche nel settore elettrico l'aumentato afflusso di capitali attinti direttamente al risparmio riduceva adesso l'indebitamento delle industrie verso le banche, sicché il rapporto tra i debiti e capitale investito nel settore, che era del 113% alla fine del 1922, si abbassava al 63% nel 1929. Insomma, lo sviluppo raggiunto dal mercato dei capitali e dalla potenza finanziaria dell'industria creava una nuova situazione, nella quale la funzione della banca non appariva più così decisiva come per il passato ai fini dello sviluppo industriale; e ciò spiega come di lì a qualche anno, dopo la grande crisi del 1929, i legami tra le grandi banche e l'industria poterono essere recisi, e poté essere interdetta l'attività di tali banche nel settore del credito mobiliare, senza che perciò il progresso industriale del paese ne venisse ostacolato.

Crisi monetaria e rivalutazione della lira

D'altra parte, negli ultimi anni che precedettero la grande crisi un radicale mutamento si era verificato anche nella politica economica del governo. Nel 1925 il de' Stefani veniva sostituito nel ministero delle finanze dal conte Giuseppe Volpi di Misurata, proveniente dal mondo della finanza e dell'industria, e autore di un indirizzo per

molti versi opposto a quello «liberaleggiante» del predecessore. La difesa del corso dei cambi, per la quale si contrasse anche un prestito di 50 milioni di dollari sul mercato americano; l'unificazione della emissione dei biglietti nella Banca d'Italia, nel 1926; la proclamazione della «battaglia del grano» nel 1925, mirante a ridurre il disavanzo della bilancia dei pagamenti derivante dalla importazione di frumento (23 milioni di quintali annui nel 1924-25), assai cresciuta in seguito alla sospensione del dazio sul grano, decretata all'inizio della guerra, e fino allora di anno in anno prorogata; il successivo e connesso inasprimento dei dazi sui cereali; gli ostacoli all'investimento di capitali esteri; la politica di generale aumento dei dazi doganali; la facoltà concessa al ministero delle finanze di fissare divieti di importazione e contingenti: furono queste, assai più che la «Carta del Lavoro» o le vaghe enunciazioni sullo «Stato corporativo», i passi principali della nuova politica d'intervento nell'economia. Ripercussioni assai gravi ebbe poi la rivalutazione della lira, scesa nell'estate del 1926 al cambio di 31,60 rispetto al dollaro, e che dopo il discorso di Mussolini a Pesaro (18 agosto 1926) venne riammessa al cambio con l'oro o con divise estere equiparate all'oro sulla base di 19 lire carta per un dollaro o di lire 92,46 per ogni sterlina («Quota Novanta»). La contrazione degli sconti e delle anticipazioni da parte della Banca d'Italia, riflettendosi sulla condotta delle banche, costrette a rinunciare al largo risconto a cui erano abituate, generò una intensa ricerca di liquido che si tradusse, in borsa, in una spiccata tendenza ai rialzi, provocando così il crollo dei valori, in pochi mesi, dall'indice 146 a 78. In pari tempo si verificava una affannosa richiesta di rimborso dei Buoni del Tesoro giunti alla scadenza, creando una situazione assai difficile per la Tesoreria che condusse, il 6 novembre 1926, alla conversione forzata del debito flottante in consolidato 5% («Prestito del Littorio»), per un ammontare di oltre venti miliardi. Il rialzo dei prezzi interni in oro raggiunse in Italia in soli sei mesi a partire dal settembre 1926 il 18%, mentre in Inghilterra e negli Stati Uniti i prezzi diminuivano dell'8%. Lo squilibrio tra prezzi interni e prezzi esteri seguito alla deflazione ridusse fortemente le esportazioni, e l'aumento dei costi di produzione rispetto ai prezzi di vendita venne fortemente risentito dalla produzione industriale e agricola. I prezzi del grano crollavano da 200 lire a quintale nel 1926 a 140 lire nel 1927, quelli del risone da 133 a 121 lire, quelli della canapa da 637 a 464 lire; mentre tra l'inizio e la fine del 1927 i prezzi della ghisa scendevano da 855 a 591 lire a tonnellata e quelli dell'acciaio da 242 a 192 lire.

Correlativamente, l'indice della produzione manifatturiera scendeva da 83 a 80, la produzione di ghisa da 513 a 489 mila tonnellate, quella di acciaio da 1.883 a 1.721 mila tonnellate, quella di autoveicoli da 65 a 55 mila unità. Nell'agricoltura, da 60 milioni di quintali di grano si passava a 53, da 29 milioni di quintali di granturco a 22, da 23 milioni di quintali di patate a 19, mentre l'indice generale della produzione agraria scendeva da 97 a 88, e i disoccupati aumentavano da 181 mila nel 1926 a 414 mila nel 1927.

La crisi veniva però superata, e nel 1929 gli indici produttivi dell'agricoltura e dell'industria toccavano rispettivamente (fatto uguale a 100 il 1938) i livelli 100 e 90. Tuttavia, la vita economica italiana era uscita già duramente provata dalla crisi della stabilizzazione monetaria, e in parecchi settori si erano manifestate ancora una volta tendenze alle intese fra produttori e alla regolamentazione del mercato, che la politica del governo tendeva ora a favorire. Dalle 16 fusioni annue di società registratesi in media nel decennio 1918-27 si balzò nel 1928 a 105, interessanti 266 società con un capitale di 5.210 milioni, e nel 1929 a 102, interessanti 245 società con un capitale di 3.320 milioni. Fatti, questi, che si accentueranno in grande misura quando tutta l'economia del paese verrà investita e sconvolta dagli effetti della grande crisi mondiale del 1929.

Nel 1927 si contavano in Italia 3.302.000 addetti all'industria, con un incremento di un milione di unità rispetto al 1911; e di questi, 2.770.000 risultavano occupati nella sola industria manifatturiera. In confronto al 1911, data del precedente censimento industriale, si erano verificate le seguenti variazioni nel numero degli addetti:

Industrie	Migliaia di unità		Rapporti percentuali	
	1911	1927	1911	1927
Alimentari	305,3	343,1	13,2	10,4
Estrattive	104,8	98,8	4,5	3,0
Metallurgiche	141,7	122,5	6,2	3,7
Meccaniche	257,7	478,9	11,2	14,5
Minerali non metallici	181,8	171,9	7,9	5,2
Chimiche	50,6	99,5	2,2	3,0
Tessili	495,2	642,9	21,5	19,4
Abbigliamento, cuoio e pelli	285,5	521,7	12,5	15,8
Legno	209,7	286,1	9,1	8,7
Edilizia	122,0	332,6	5,3	10,1
Altre	150,2	204,4	6,4	6,4
Totale	2.304,5	3.302,4	100,0	100,0

Nonostante il generale incremento dei dati assoluti, gli addetti alle alimentari e alle tessili risultavano diminuiti in percentuale, mentre una sensibile diminuzione accusavano, anche in cifre assolute, gli addetti alla metallurgia (dove peraltro è probabile che più fortemente agisse il progresso tecnico nel determinare la riduzione della mano d'opera, nonostante i forti incrementi produttivi). Sensibilmente accresciuti invece gli occupati nella meccanica, nell'abbigliamento e nell'edilizia, e in misura minore quelli del settore chimico. Alla stessa data l'Italia settentrionale possedeva il 49% degli esercizi industriali, il 64,1% degli addetti e il 67,2% della potenza motrice impiegata; e in particolare le due maggiori regioni industriali, Lombardia e Piemonte, contavano da sole il 39,5% degli esercizi con forza motrice e il 51% degli addetti a tali esercizi, e consumavano il 45,1% della forza motrice impiegata in tutta l'industria italiana. Nell'insieme l'industria italiana aveva realizzato in questo periodo progressi certamente grandi, e raggiunto tra il 1920 e il 1929 un incremento produttivo del 60%, superiore alla media conseguita nei paesi dell'Europa occidentale.

VII. La grande crisi e l'autarchia

La crisi mondiale e l'Italia

Nell'ottobre 1929 il panico scoppiato nella borsa di Wall Street, dopo una fase di espansione economica senza precedenti, chiudeva un'era della storia americana. Parve sulle prime che il crollo fosse limitato alla borsa: ma presto le sue ondate, propagandosi in ogni direzione con violenza crescente, ed estendendosi rapidamente al di là delle frontiere degli Stati Uniti, mostrarono che si trattava di un fatto assai più profondo, che investiva tutti i meccanismi e i settori vitali dell'economia. Crescente disparità tra profitti e salari, e conseguente inadeguatezza della domanda a sostenere un volume di investimenti produttivi proporzionale all'espansione del reddito; riflusso di enormi capitali, respinti da questo settore, verso la speculazione finanziaria, alimentata perciò oltre misura e sospinta verso gravissimi eccessi; inadeguatezza della legislazione e assenza di ogni seria politica economica, avevano minato negli Stati Uniti le fondamenta del più grande apparato produttivo del mondo, con riflessi disastrosi sulla economia di tutti i paesi. L'indice dei prezzi delle azioni industriali sulla borsa di New York da 200-220 nel 1929 era sceso nel 1933 a 30-40. Fra queste due date gli indici dei prezzi-oro all'ingrosso crollavano negli Stati Uniti da 138 a 73,4 (base 1913 = 100), in Inghilterra da 130,2 a 60,9, in Francia da 126,7 a 78,8, in Germania da 137,2 a 93,3. Nel 1932 la produzione industriale in Germania era diminuita, rispetto al 1929, del 46,7%, in Inghilterra del 16,5%, in Francia del 31,2%, negli Stati Uniti del 46,2%; la disoccupazione raggiungeva i 5,6 milioni in Germania, i 2,2 milioni in Inghilterra, i 15 milioni negli Stati Uniti: nell'insieme, i disoccupati nei vari paesi si calcolavano a 30 milioni. Il commercio mondiale si riduceva di un terzo in volume e di due terzi in valore, cadendo da 68.606 milioni di dollari-oro nel 1929 a

23.314 milioni nel 1934. Mai il mondo moderno aveva veduto una crisi di pari intensità e dimensioni.

In Italia gli effetti della crisi furono gravissimi. Le quotazioni dei titoli azionari subirono, rispetto al 1929, una svalutazione media del 39%, con un massimo del 55 e un minimo del 14%; l'indice dei prezzi crollava da 102 nel 1929 a 75 nel 1933, con riduzioni particolarmente gravi nel settore agricolo, dove i prezzi del grano precipitarono, sempre fra il 1929 e il 1933, da 130 lire a quintale a 93, quelli del risone da 85 a 44, quelli dell'olio da 604 a 398, quelli del vino da 112 a 55, quelli della canapa da 480 a 278. Il prezzo del bestiame scese del 65%. Il commercio con l'estero si ridusse da 35.651 milioni a 13.105 milioni, mentre il volume delle importazioni si contraeva del 29%, e del 25% quello delle esportazioni. La disoccupazione da 300.000 unità nel 1929 aumentò, nel 1933, a 1.019.000, di cui 715.000 nell'industria, mentre l'indice dei salari nominali da 528 nel 1929 crollava nel 1933 a 430,8. Come risultato di tutto ciò il reddito nazionale da 124 miliardi (a prezzi 1938) scese a 116 miliardi nel 1930-31, e rimase fino al 1935 a un livello inferiore a quello del 1929; e parimenti il reddito pro-capite toccò nel 1931 il livello minimo di 2.823 lire del 1938, e solo nel 1935 risalì alla stessa cifra del 1929.

Già durante le crisi precedenti, fin dall'anteguerra, i momenti di depressione economica avevano stimolato la formazione di intese e consorzi fra produttori, allo scopo di eliminare la concorrenza e sostenere i prezzi. Tanto più estese dovevano essere adesso le tendenze verso questa direzione, in un'epoca in cui già il mercato mondiale era frazionato da innumerevoli barriere ignote prima della grande guerra, e in cui la gravità della crisi spingeva tutti i paesi a ogni sorta di clausole e di espedienti, dall'inasprimento dei dazi ai contingentamenti ai divieti di importazione, allo scopo di tutelare le rispettive produzioni e le bilance dei pagamenti: con risultati assai spesso contrari a quelli che si mirava a raggiungere. In Italia, sotto la pressione specialmente degli interessi agrari, si giunse a una revisione dei dazi concordati in molti trattati di commercio, che non solo riguardò una estesissima gamma di prodotti agrari, ma anche molti prodotti industriali, dalle automobili ai derivati dell'azoto, all'alluminio, agli apparecchi radio ecc. Ma soprattutto si moltiplicarono in ogni settore dell'agricoltura e dell'industria le intese miranti alla concentrazione delle imprese, alla vendita unitaria dei prodotti, al coordinamento della produzione, alla ripartizio-

ne dei mercati ecc. Accanto al «Sindacato per la difesa dell'industria serica», all'«Ente nazionale risi», all'«Associazione nazionale bieticoltori», ai «Consorzi provinciali obbligatori per la difesa della canapicoltura», che operavano principalmente nel settore agrario, si sviluppò una serie numerosissima di accordi tra le industrie: per ogni settore e specificazione del prodotto si addivenne, col favore degli organi governativi e sotto il patrocinio della Confederazione generale fascista dell'industria, a una serie di accordi che coprivano gran parte del mercato e che, eliminando gli effetti della concorrenza, costruirono a vantaggio dei produttori una serie di posizioni monopolistiche che aggravavano i difetti tradizionali della industria italiana, dalla scarsa specializzazione delle aziende alla ristrettezza delle vendite agli alti costi. Tutto ciò eliminava quasi ogni stimolo competitivo, riducendo il commercio alla ripartizione di quote prefissate e immutabili, e danneggiava per di più la ripresa delle esportazioni, falcidiate dalla vigente politica di alti prezzi sul mercato interno a spese dei consumatori. E l'azione del governo, nel tentativo di dar contenuto al mitico «Stato corporativo», favori e promosse, prima con la legge 16 giugno 1932 sui «consorzi obbligatori», poi con la legge 16 febbraio 1934 sulla costituzione delle Corporazioni, siffatte tendenze: che, se in qualche caso poterono aiutare certi settori o aziende a superare la crisi, in genere ebbero l'effetto di formare incrostazioni che rallentarono e irrigidirono la vita economica italiana, a tutto scapito della sua efficienza e della sua capacità di progresso. È da rilevare, peraltro, che le pratiche dirette alla comune determinazione dei prezzi, alla divisione del mercato, alla eliminazione di altre forme di concorrenza, per certi rispetti avviavano verso quelle forme dell'oligopolio che sono caratteristiche delle forme più mature del capitalismo: e, in questo senso, molte delle deplorazioni con cui la critica economica e la storiografia liberiste le hanno accompagnate devono essere radicalmente rivedute, e in parte attenuate. Ma è da osservare, d'altra parte, che in un mercato di dimensioni limitate e in cui anche imprese di mediocre ampiezza e di ridotta efficienza economica potevano giungere al dominio di taluni settori produttivi, come era appunto il mercato italiano, i caratteristici vantaggi dell'oligopolio in fatto di sviluppo tecnologico e di grandi investimenti nella ricerca industriale si verificavano solo in misura ridotta. Per buona parte, dunque, la pratica delle coalizioni industriali e degli accordi tra produttori finì per consentire la indisturbata sopravvivenza di numerose

imprese antiquate e inefficienti, e per rallentare i progressi tecnologici anche in alcune delle imprese di maggiori dimensioni; e la indubbia arretratezza tecnica di tanti settori dell'industria italiana nel decennio precedente la seconda guerra mondiale ne offre una evidente riprova. A completare poi l'edificio della nuova politica industriale venne la legge 12 gennaio 1933, che subordinava i nuovi impianti industriali e l'ampliamento dei vecchi alla autorizzazione governativa, allo scopo di impedire che nuove iniziative penetrassero nei settori già consorziati, e di indirizzare il risparmio verso i settori che la politica del governo intendeva potenziare, per ragioni economiche o militari, a preferenza degli altri.

Per di più, anche di fronte al problema immediato di fronteggiare la crisi, questa politica non riuscì ad evitare che i settori fondamentali della vita economica del paese venissero colpiti con forza distruttiva. L'indice della produzione delle industrie manifatturiere scese da 90 nel 1929 a 77 nel biennio 1931-32: e in particolare la produzione dell'acciaio si ridusse da 2.122 a 1.396 mila tonnellate, quella della ghisa da 671 a 460 mila tonnellate, il tonnellaggio varato da 72 a 49 mila tonnellate, le automobili da 52 a 26 mila, l'acido solforico da 1.335 a 900 mila tonnellate, i perfosfati da 220 a 169 mila tonnellate, i tessuti di cotone da 140 a 100 mila tonnellate, lo zucchero da 405 a 295 mila tonnellate, la birra da 902 a 422 mila ettolitri.

I crolli bancari e la nascita dell'IRI

A spingere sulla via delle intese tra i produttori erano in primo luogo le banche, preoccupate di evitare che le industrie da esse controllate si muovessero, in quelle difficili circostanze, una dannosa concorrenza. Il crollo dei valori azionari aveva colpito gravemente gli istituti che detenevano il maggior numero di partecipazioni industriali. Nel tentativo di sostenerli essi si erano dati all'acquisto di nuove azioni industriali, col risultato di accrescere viepiù il peso delle immobilizzazioni, in luogo di diminuirlo: sicché per es. ancora nel 1930 la Banca commerciale acquistava dalla Banca commerciale triestina il pacchetto di controllo dei cantieri giuliani. D'altra parte, le aziende colpite dalla crisi premevano fortemente sugli istituti di credito per averne l'appoggio in quelle strettezze, mentre la crisi e la politica governativa di contrazione della circolazione monetaria tendevano a ridurre la massa dei depositi, e quindi dei mezzi a disposizione delle banche. La relazione di bilancio della

Commerciale per il 1931 delineava chiaramente la drammaticità della situazione: strette dalle esigenze vitali delle industrie, le banche erano costrette, da una parte, «a mantenere, ed anzi ad aumentare in certa misura, il credito concesso all'industria, che si sarebbe altrimenti trovata d'improvviso in una situazione d'incompiutezza tecnica e di squilibrio finanziario che l'avrebbe scossa gravemente... Dall'altra parte, il mercato finanziario cessava praticamente di funzionare: non assorbiva nuove emissioni a smobilizzo dei crediti industriali delle banche, ma richiedeva anzi da queste continui e lunghi interventi, per frenare cadute precipitose di prezzi, che avrebbero demoralizzato per un tempo indeterminabile le schiere già scarse degli investitori». E si aggiunga che le banche fino al 1926 avevano speculato largamente al ribasso della lira, ed erano state perciò fortemente colpite dall'inversione di tendenza seguita al discorso di Pesaro. Per di più, difficoltà crescenti venivano anche dal mercato finanziario internazionale: l'11 maggio 1931 crollava la maggiore banca austriaca, l'Oesterreichische Credit Anstalt; nel luglio falliva la tedesca Donat Bank; e alla fine di quel mese tutte le banche germaniche, a eccezione della Reichsbank, chiudevano gli sportelli. Da parte sua l'Inghilterra abbandonava la parità aurea della sterlina, e negli Stati Uniti la situazione era diventata così grave da indurre il presidente Roosevelt, nel marzo 1933, a ordinare una generale moratoria bancaria.

Maturò in tal modo la crisi decisiva del sistema creditizio sorto in Italia dopo gli scandali bancari di fine secolo; e la sua liquidazione, e il nuovo volto che dopo di essa assunse il mondo finanziario e industriale italiano dovevano rimanere, storicamente, la più importante conseguenza della grande crisi in Italia. Costrette a rivolgersi all'istituto d'emissione, le banche ne ebbero dapprima larghe concessioni di credito sotto forma di anticipazioni e sconti di portafoglio commerciale; ma questo si rivelò insufficiente, e ben presto apparve la necessità di un massiccio intervento del pubblico denaro, dapprima attraverso la Banca d'Italia, poi con il ricorso agli organismi che già nel 1922-23 erano stati creati per fronteggiare la crisi della Banca italiana di sconto e del Banco di Roma. La Sezione speciale autonoma del consorzio sovvenzioni su valori industriali nel 1925 aveva ricevuto da liquidatori della Banca italiana di sconto, in pagamento delle sovvenzioni fornite, le attività della liquidazione stessa. In tal modo si ebbe, per la prima volta, l'assunzione diretta di partecipazioni di controllo in industrie - fra le quali la

fabbrica di automobili di Nicola Romeo (poi Alfa Romeo), la Moto-meccanica, la Navigazione generale italiana, finanziaria, che controllava la società armatoriale Italia ecc. — da parte di un ente statale: benché, in realtà, i fondi necessari per la liquidazione fossero stati sempre forniti dalla Banca d'Italia e quindi da tempo il rischio delle partecipazioni fosse stato assunto, attraverso di essa, dallo Stato. Questa misura diede l'avvio nel 1926 alla soppressione della Sezione speciale, e alla sua sostituzione con un nuovo Istituto di liquidazioni, che ne assunse tutte le attività e passività, e che mirava pur sempre a completare lo smobilizzo per la cessione finale delle varie partecipazioni all'industria privata. L'attività di liquidazione dell'Istituto proseguì nel quadriennio 1927-30, a un ritmo che può essere indicato dalla riduzione del suo debito verso la Banca d'Italia da 1.900 milioni alla fine del 1926 a 626 milioni alla fine del 1930.

Senonché, a nuovi e più gravi compiti venne chiamato l'Istituto di liquidazioni in seguito alle vicende della grande crisi. Accresciuti i suoi mezzi con nuovi provvedimenti statali, l'Istituto procedette a una serie di interventi a favore di banche grandi piccole e medie, concedendo nel 1931-32 sovvenzioni per 2.590 milioni. Da parte loro le grandi banche, ormai in lotta per la sopravvivenza, in una situazione che vedeva la Commerciale gravata di circa 4 miliardi di immobilizzi, a fronte di un patrimonio di soli 1.300 milioni, tentarono di alleggerire la propria posizione, trasferendo rispettivamente a una Società finanziaria industriale italiana (Sofindit) le partecipazioni industriali della Commerciale, e a una Società finanziaria italiana (SFI) quelle del Credito italiano; mentre spariva la Banca nazionale di credito, assorbita dal Credito italiano. Ma questa politica delle banche inaridiva le fonti di credito a cui finora avevano attinto le industrie, e specialmente quelle che dalle banche erano controllate, aggravando ulteriormente lo stato di tali aziende. Venne allora fondato, il 13 novembre 1931, il nuovo Istituto mobiliare italiano (IMI), ente di diritto pubblico con un capitale di 500 milioni, e con facoltà di attingere anche al risparmio privato, allo scopo di integrare l'azione di credito industriale che le banche non erano più in grado di svolgere. Ma la stessa attività dell'IMI apparve ben presto insufficiente davanti alla gravità della situazione, che continuò a peggiorare nel corso del 1932.

Alla fine di quell'anno la Banca d'Italia era esposta verso l'Istituto di liquidazioni per 2.565 milioni, e per 4.817 milioni verso le banche ordinarie e altri istituti, per operazioni legate a posizioni

di immobilizzo: in tutto, 7.382 milioni, pari al 54% della intera circolazione monetaria alla stessa data, e all'88% di tutte le operazioni di sconto e finanziamento compiute dall'Istituto di emissione. Venne allora costituito, il 23 gennaio 1933, l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI), diviso in una Sezione finanziamenti, con un capitale di 100 milioni, destinata a svolgere operazioni di credito mobiliare, e in una Sezione smobilizzi industriali, che assorbì l'Istituto di liquidazioni con tutte le sue attività e passività. La sezione smobilizzi, che delle due svolse l'attività di gran lunga più rilevante, da un lato incorporò tutte le posizioni delle banche in aziende industriali agricole o immobiliari, dichiarandosi debitrice verso di esse di un valore superiore a quello effettivo delle partite trasferite, e in tal modo ne ristabilì l'equilibrio finanziario; e dall'altro assunse in proprio i debiti delle banche di credito ordinario verso la Banca d'Italia, agevolando il ritorno delle banche a una normale liquidità, e liberando al tempo stesso l'istituto di emissione dalle cambiali di immobilizzo pervenutegli a seguito delle operazioni di sovvenzione alle banche. In tal modo l'IRI si inseriva per un verso fra la Banca d'Italia e le banche ordinarie, e per l'altro fra le banche e le industrie ch'esse avevano finora finanziato; e, acquistando tutte le attività delle banche, veniva anche in possesso delle società che ne detenevano il controllo e che, come si è visto, erano a loro volta controllate dalle stesse banche (la Banca commerciale-Comofin; Credito italiano-Compagnia nazionale finanziaria). Toeplitz veniva estromesso dalla Commerciale; qualche anno prima, nel 1930, era morto Bonaldo Stringher, l'autorevolissimo governatore della Banca d'Italia. Con questi uomini spariva tutta un'epoca della vita finanziaria italiana. Successivamente, nel 1936, lo Stato si assunse direttamente l'onere delle perdite sopportate dall'IRI, sostituendosi all'istituto di emissione, che in tal modo poté ritornare alle sue normali funzioni. Si è calcolato (Saraceno) che in complesso il debito assunto dall'IRI verso la Banca d'Italia e le grandi banche, poi dichiarate d'interesse nazionale, ammontasse a 16.302 milioni, pari a circa 1.200 miliardi di lire del 1960: cifra che dà la misura della vastità dell'appoggio fornito dal sistema bancario all'industria fino alla grande crisi di risanamento di quegli anni. E si aggiunga che nel 1933 il credito verso l'IRI, dovuto alla cessione delle partecipazioni industriali, rappresentava i quattro quinti dei mezzi raccolti dalle tre grandi banche, mentre gli impieghi di credito ordinario ammontavano solo al 30% dei depositi e conti correnti. Nell'insieme il contributo versato dallo Stato e da altri enti, e dilazionato

in una serie di versamenti fino al 1971, fa ammontare il costo sopportato dalla collettività per tutti i risanamenti bancari, a partire dal 1922-23 a circa 390 miliardi di lire del 1960. L'opera di risanamento bancario veniva poi completata con la cosiddetta legge bancaria del 1936, che faceva divieto alle banche di credito ordinario di compiere operazioni di credito industriale a lungo termine, e ne limitava l'attività alle operazioni di credito commerciale, sottoponendole a una rigorosa vigilanza da parte di un apposito Ispettorato del credito. In pari tempo veniva soppressa la sezione finanziamenti dell'IRI e aggregata alla sezione smobilizzi dello stesso Istituto.

Il quale Istituto era sorto con carattere provvisorio, analogamente agli altri che lo avevano preceduto, e con intenti limitati alla progressiva realizzazione delle partite assunte in carico, da ottenere mediante la cessione delle varie aziende al capitale privato; e in effetti dal 1933 al 1936 l'attività di smobilizzo procedette intensamente, per un valore di 212 miliardi del 1960, e interessò aziende di ogni genere. Ma il 24 giugno 1937 l'IRI veniva dichiarato ente permanente, e da allora l'attività di smobilizzo non solo si ridusse a una entità assai minore, ma si limitò specialmente ai settori tessile, immobiliare, agricolo e simili; mentre venne praticamente sospesa nei settori finanziario, elettrico, telefonico, armatoriale, metalmeccanico, minerario e chimico: che rimasero appunto i settori più largamente controllati dallo Stato attraverso le partecipazioni azionarie detenute dall'IRI.

Andrebbe accertato se la decisione di trasformare l'IRI in un permanente strumento della politica economica statale sia da attribuire soltanto alle nuove mete autarchiche e belliciste del fascismo, o se invece ad essa non contribuì, come si è recentemente sostenuto, anche la provenienza socialista di uomini come Alberto Beneduce, che dell'IRI fu il primo presidente, e che godeva in quegli anni di grande influenza sul capo del governo. Comunque, gli effetti del risanamento bancario furono di grande importanza nella storia dello sviluppo economico e industriale italiano. Con esso crollava il sistema di rapporti fra banca e industria che aveva presieduto fino allora alla vita economica italiana. Gran parte del sistema creditizio venne praticamente statizzato, sicché si è potuto calcolare che nel 1945 (ma i dati non sono probabilmente diversi per gli anni precedenti al secondo conflitto mondiale) l'intera massa fiduciaria veniva amministrata per il 30% direttamente dallo Stato, per il 49% da enti pubblici o controllati dallo Stato, per l'8% da enti cooperati-

vi, e solo per il 13% con criteri privatistici. Venne anche soppresso il sistema che assicurava il finanziamento dell'industria a mezzo dei depositi bancari, e lasciato invece alla formazione autonoma del risparmio privato il compito di realizzare i necessari investimenti industriali. Era questo l'indice di un radicale processo del sistema economico italiano; e i caratteri di esso sono stati lucidamente esposti da Pasquale Saraceno: «Se... si contempla nel suo insieme l'operazione di risanamento bancario..., può dirsi che l'IRI fu l'ente destinato a realizzare la conversione della grande banca di deposito dal tipo di *banca mista* (istituto caratteristico della fase iniziale dello sviluppo industriale di un paese, fase durante la quale a tale tipo di attività creditizia si deve invero riconoscere un solido fondamento tecnico e una funzione vitale per tale sviluppo) al tipo di banca di *credito ordinario* (tipico dei paesi ad economia più progredita, presso i quali tende a realizzarsi una netta separazione dell'esercizio del credito ordinario dagli investimenti mobiliari e in genere dal finanziamento a non breve termine). L'IRI fu appunto concepito come l'ente destinato ad interporre fra la massa dei depositanti che, attraverso le banche *miste*, avevano in sostanza assunto direttamente il rischio industriale, ed il capitale privato in corso di formazione, il quale avrebbe dovuto gradualmente assumere la responsabilità delle iniziative industriali finanziate e spesso promosse dal sistema bancario».

Ciò non significa, peraltro, che dopo le operazioni di risanamento le banche in realtà assumessero in Italia la classica fisionomia delle banche di deposito, con attività limitata al solo credito commerciale a breve termine, che così a lungo era stata auspicata dagli economisti liberali. Attraverso la pratica dei rinnovi, infatti, molti istituti continuarono ad esercitare, anche dopo quelle vicende, operazioni di prestito non a breve ma a medio termine, e dunque a carattere non strettamente commerciale. Ma adesso a beneficiare di queste operazioni erano in primo luogo le medie e piccole imprese (ciò che consentiva un notevole frazionamento dei rischi per le banche); anche perché la maturità raggiunta dal sistema economico consentiva alle maggiori imprese industriali di soddisfare le proprie esigenze col ricorso all'autofinanziamento o al mercato finanziario piuttosto che al credito delle banche. In pari tempo il saggio di incremento dei depositi bancari, superiore a quello della produzione e del reddito, specie in anni di stagnazione dovuta ai perduranti effetti della crisi, indusse le banche a investimenti crescenti in titoli pubblici,

sicché nell'insieme l'attività di credito commerciale finiva adesso per assorbire una frazione dei depositi minore che in passato (Saraceno). Accanto poi alle grandi banche risanate, si affacciava ora, nel sistema creditizio italiano, la Banca nazionale del lavoro, sorta nel 1913 come Istituto nazionale di credito per la cooperazione. Col primo dopoguerra e col fascismo essa aveva condiviso la generale crisi del movimento cooperativo, con perdite che sembra superasse i 200 milioni; ma si avviò a grandi fortune dopo che nel 1929 venne dichiarata Istituto di credito di diritto pubblico, di proprietà statale. Nel sistema creditizio successivo al risanamento bancario si è talora constatata una certa deficienza di istituti di credito mobiliare: ma nell'insieme l'appello diretto al mercato dei capitali, l'attività degli istituti o sezioni bancarie di credito mobiliare e delle società finanziarie di investimento, l'autofinanziamento delle imprese, si sono rivelati in grado di sostenere adeguatamente lo sviluppo dell'apparato industriale. D'altra parte, mentre nel 1933, su 20.000 beneficiari dei crediti bancari, meno di 700, rappresentanti affari industriali, agricoli, immobiliari ecc., assorbivano una quota pari all'80% dei depositi, nel 1954 i beneficiari erano 127.000, e potevano valersi di tutte le risorse delle grandi banche: anche se presso di queste i maggiori clienti continuavano ad occupare, ora come prima, una posizione di netto privilegio. E si avverta che si trattava di una vicenda non solo italiana: anche in altri grandi paesi capitalistici crollava adesso il predominio che il capitale bancario (finanziario) aveva acquistato sull'industria nella fase precedente di forzato sviluppo industriale, segnando così il trapasso a una nuova fase della storia del capitalismo mondiale. La grande crisi condusse infatti alla scomparsa del vecchio sistema della banca mista, al quale si venne sostituendo, su linee più o meno analoghe a quelle seguite in Italia, una rigorosa distinzione tra istituti di investimento mobiliare e banche di deposito e sconto: e basti ricordare, ad es., la separazione tra i due tipi di attività disposta negli Stati Uniti col Banking Act del 1933, che indusse anche la potentissima banca Morgan, protagonista della fase di creazione della grande industria americana, a cedere a un altro istituto, la Morgan Stanley, le sue attività di investimento industriale; ovvero i salvataggi delle grandi banche tedesche dopo il 1930, che portarono alla creazione di una serie di istituti di smobilizzo, come la Finag, la Tilka e la Moka, e al controllo delle grandi banche di credito ordinario da parte di enti pubblici, e in primo luogo della Golddiskontobank.

Ma v'è di più. Attraverso il rilievo delle partecipazioni bancarie e i successivi interventi, alla vigilia del secondo conflitto mondiale l'IRI era venuto a partecipare ad una serie di società che rappresentavano il 44,15% del capitale azionario italiano, e a conseguire il controllo di un gruppo di esse che rappresentava il 17,80% del capitale totale. Non tutte queste partecipazioni derivavano direttamente dal risanamento bancario, ché alcune importanti operazioni — per es. l'acquisto del controllo dei Cantieri riuniti dell'Adriatico, e di altre importanti aziende del settore cantieristico — vennero compiute in una fase successiva, allo scopo di rafforzare il controllo dell'Istituto su talune branche fondamentali dell'economia nazionale; mentre va tenuto conto che molte partecipazioni erano state cedute, specie tra il 1933 e il 1936. Ma nell'insieme è certo che attraverso queste vicende caddero nelle mani dell'IRI, e quindi dello Stato, soprattutto quei settori industriali il cui sviluppo era avvenuto in misura più rilevante a carico della collettività nazionale, sia con l'assunzione diretta dei rischi dell'iniziativa industriale da parte dei depositanti delle grandi banche, sia attraverso gli alti profitti del periodo bellico, sia attraverso il diretto intervento dello Stato, a partire dal 1922, per il salvataggio delle banche e delle industrie: e cioè, in primo luogo, i settori siderurgico, meccanico, cantieristico, armatoriale. Poco prima del secondo conflitto mondiale le aziende controllate dall'IRI concorrevano infatti alla produzione nazionale nella misura del 77% per la ghisa, del 45% per l'acciaio, del 75% per i tubi, del 67% per il minerale di ferro, dell'80% per le costruzioni navali, del 22% per quelle aeronautiche, del 39% per le macchine motrici, del 50% per le armi e munizioni, e in media del più che 23% del totale valore della produzione meccanica; e controllavano inoltre il 90% delle linee di navigazione sovvenzionate, cioè della parte più importante della marina mercantile. Rimasero in più larga misura indipendenti, invece, settori come quello alimentare e tessile, il cui sviluppo risaliva in buona parte al periodo precedente alla formazione delle banche miste, e che vantavano dunque un maggior numero di aziende a struttura indipendente, talora formatesi intorno a solidi patrimoni di tipo familiare. Altri settori, come quello elettrico, videro cadere nelle mani dello Stato alcuni dei gruppi finanziari e industriali più importanti, come la UNES, che operava principalmente nell'Italia centrale, e la SIP, che, oltre al controllo della produzione di elettricità nell'Italia nord-occidentale, apportò all'IRI il controllo delle mag-

giori aziende telefoniche dell'Italia settentrionale. La SIP era crollata nel 1933, dopo essersi staccata dal gruppo Italgas nel 1931, nel tentativo di sottrarsi al disastro che allora travolse quel gruppo (insieme con la collegata Acna): le azioni Italgas, che erano arrivate fino a 760, crollarono a 45, e le perdite ammontavano nel 1932 a 383 milioni, mentre il capitale veniva svalutato da 260 a 26 milioni. Altre grandi società elettriche (Edison, Adriatica, Centrale-Valdarno-Romana, Meridionale di elettricità ecc., collegate nella *holding* delle Ferrovie meridionali) riuscirono invece a resistere alla crisi, grazie specialmente alla loro grandissima potenza finanziaria, che le aveva sottratte alla dipendenza delle banche, verso le quali invece la SIP era esposta prima della sua caduta per oltre un miliardo; e grazie anche alla non minore potenza politica, che consentì di mantenere contro ogni attacco il blocco delle tariffe elettriche, mentre diminuivano quasi tutti gli altri prezzi. Si salvarono anche i nuovi grandi gruppi dell'industria chimica e chimico-tessile, a cominciare dalla Montecatini (la quale raccolse buona parte della eredità Acna, ricostituita nel 1931 come Azienda colori nazionali e affini, e di altre imprese del gruppo Italgas) e dalla Snia Viscosa, che rappresentavano il tipo di industria italiana di più recente formazione, dotato di autonome risorse e consistenza finanziaria, e cresciuto perciò senza troppi rapporti di dipendenza dalle banche.

Se alle industrie controllate dall'IRI si aggiungono quelle che già lo Stato gestiva in varie forme, a cominciare dalle Ferrovie, apparirà evidente che dopo il 1936 lo Stato italiano possedeva una parte dell'industria proporzionalmente più ampia che ogni altro Stato europeo, a eccezione dell'Unione Sovietica. È da osservare però che nelle industrie IRI la partecipazione, sia pure minoritaria, del capitale privato creava uno stretto intreccio fra patrimonio statale e finanza privata, la quale, se da un lato veniva così a mettere le sue risorse al servizio di finalità determinate in sede politica, e quindi in vista di interessi generali della collettività nazionale, dall'altro tentava di lucrare particolari vantaggi dalla speciale posizione di queste industrie, che apparivano praticamente coperte da ogni rischio di fallimento grazie al sostegno statale e che, nonostante agissero in regime privatistico, al pari di ogni altra società per azioni, finiva per trovare presso il nuovo sistema bancario e presso gli organi dello Stato vantaggi notevoli rispetto alle concorrenti. Nasceva così il problema della gestione di queste industrie, destinata a oscillare tra la effettiva prevalenza dei criteri di pubblico interesse

con i quali se ne giustificava l'esistenza, e la semplice mascheratura, sotto lo schermo dell'interesse collettivo, delle manovre di gruppi particolari: che era problema sostanzialmente politico, strettamente dipendente dall'indirizzo e dalla forza espressa dalla direzione politica dello Stato.

L'autarchia

Di questa situazione si valse il governo ai fini della sua politica autarchica, che era diventata adesso la parola d'ordine della politica economica del fascismo. La guerra di Etiopia, con le conseguenti sanzioni economiche, che impegnarono 52 Stati al boicottaggio delle esportazioni italiane, accentuò quello squilibrio della bilancia dei pagamenti che già negli anni della crisi aveva ridotto gravemente le riserve valutarie, spingendosi fino a toccare e poi a superare gli stessi limiti legali delle riserve dell'istituto di emissione. Ne fu accentuato l'indirizzo vincolistico della politica commerciale, già avviato ormai sulla strada dei contingentamenti e delle licenze di importazione, degli scambi bilanciati, dei *clearings*, del rinnovato monopolio dei cambi, che portarono a un diretto controllo totale di tutto il commercio estero. Le importazioni di carbone, coke, rame, stagno e nichel furono riservate al monopolio statale e affidate alle Ferrovie dello Stato. Ma non bastava ancora: e le preoccupazioni per il rifornimento di materie prime per l'industria di guerra, unite a quelle per lo squilibrio della bilancia dei pagamenti, spinsero alla proclamazione, da parte di Mussolini, della politica dell'autarchia, mirante a «realizzare nel più breve tempo possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della nazione, soprattutto nel settore della difesa». Da ciò l'impulso alla produzione agraria, che accentuava le precedenti direttive della «battaglia del grano» e della «bonifica integrale», e che ebbe il suo perno nella politica degli «ammassi obbligatori» dei prodotti a opera della Federazione dei consorzi agrari. Ma fu soprattutto la vita industriale a essere interamente investita dal nuovo indirizzo. Si spinse al massimo la ricerca dei giacimenti minerari nel sottosuolo nazionale, ad opera tanto del capitale privato (Montecatini), quanto di iniziative statali, come il potenziamento dell'AGIP, la fondazione della Azienda minerali metallici italiani (rame, stagno, nichel, antimONIO), dell'Ente nazionale metano, della Azienda carboni italiani, che iniziò lo sfruttamento del grande bacino sardo del Sulcis ecc.

L'estrazione dei minerali di ferro fu portata nel 1939 a 950.000 tonnellate, quella della bauxite a 484.000 tonnellate, quella dei combustibili fossili da meno di un milione a oltre 3 milioni di tonnellate e quella degli oli combustibili a 655.000 tonnellate: mentre rimase di gran lunga inferiore alle possibilità l'estrazione del petrolio e del metano. Venne perciò fondata, con capitale inizialmente sottoscritto per metà dallo Stato e per metà dalla Montecatini, la Azienda nazionale idrogenazione combustibili (ANIC), per la produzione di benzina sintetica, petrolio e relativi derivati dalla lavorazione di petrolio albanese, ligniti, asfalti ecc. La partecipazione di capitale di provenienza statale all'industria della raffinazione fu dunque fin da allora proporzionalmente più elevata in Italia che negli altri paesi europei. D'altra parte, la legge del 1933, che poneva le raffinerie fuori della linea doganale ed estendeva alla lavorazione del greggio i vantaggi già concessi per quella dei residui, favorì un rapido incremento della capacità di raffinazione, che nel 1940 raggiungerà i 2,2 milioni di tonnellate. La produzione italiana di benzina da 130.000 tonnellate nel 1936 saliva a 518.000 nel 1939, mentre nell'importazione di prodotti neri (costantemente superiore a quella di prodotti bianchi) il greggio, che nel 1933 figurava ancora con sole 135.000 tonnellate di contro a 1.080.000 tonnellate di residui, nel 1938 superava per la prima volta i residui oltrepassando il 50% di tutti i prodotti petroliferi importati. Particolare importanza doveva avere, nel quadro dell'autarchia, la produzione di energia idroelettrica, alla quale si assegnava il compito di ridurre la dipendenza dall'estero in fatto di carbone e di altre fonti di energia: e in effetti l'energia idroelettrica rappresentava nel 1938 il 40% dell'energia primaria disponibile in Italia, con una produzione di 14.580 milioni di kWh su un totale di 15.544 milioni di kWh, equivalenti, si calcolava, a un 7-8 milioni di tonnellate di carbone di contro a importazioni di combustibili fossili dell'ordine di 12 milioni di tonnellate. Nel 1939 la produzione di energia idroelettrica raggiungeva i 17 miliardi di kWh su un totale di 18.417 milioni di kWh, prodotti per l'85% dalle grandi società collegate nel trust elettrico. La maggiore tra queste nell'aprile 1939 si suddivideva in due società, la nuova Edison (con 1.350 milioni di capitale), finanziaria con funzione di *holding* del gruppo e dedita all'esercizio dell'industria del gas, e la Volta (con 810 milioni di capitale), che assunse la gestione di tutti gli impianti elettrici dell'antica Edison.

Nella siderurgia si provvide al coordinamento degli imponenti

complessi caduti nelle mani dell'IRI. Fra tali complessi figurava, al primo posto, la Ilva, che nel corso del 1930-31 assorbì una serie di società siderurgiche in difficoltà: le Acciaierie di Voltri, con gli stabilimenti di Oneglia, Voltri, Darfo e alcune miniere di manganese, la Franchi Gregorini, con gli impianti metallurgici di Lovere e Brescia e alcune miniere di ferro nelle zone di Brescia e di Bergamo, la Elba, ancora proprietaria dello stabilimento di Portoferraio, la Concessionaria delle miniere dell'Elba, alla quale appartenevano anche altre miniere in Toscana e Sardegna, le Acciaierie della Venezia Giulia (Servola), le Acciaierie venete AVE (Udine e Marghera), le Cementerie litoranee (Bagnoli e Portoferraio), la Ligure piemontese di prodotti refrattari (Bolzaneto). Parimenti nelle mani dell'IRI erano cadute la Dalmine e altre società minori. Tali complessi vennero inseriti in una *holding*, la Finsider, controllata dalla stessa IRI, la quale provvide a mettere in esecuzione un piano mirante alla riorganizzazione della produzione siderurgica sulla base della fabbricazione dell'acciaio dal minerale, che appariva necessaria per portare la produzione italiana al livello voluto e a costi internazionali, come venne allora dimostrato da una serie di indagini condotte sotto la guida dell'ing. Oscar Sinigaglia. Perno di questo piano doveva essere il rinnovamento degli impianti di Bagnoli e di Piombino e la costruzione di una nuova grande acciaieria a Cornigliano, che, quasi completata durante la guerra, venne però smantellata dalle truppe tedesche, per essere poi ricostruita ancora una volta dopo il 1945. La guerra scoppierà, peraltro, prima che tale piano potesse produrre i suoi effetti: e intanto cresceva a discreta importanza la siderurgia veneta (Marghera e Servola), e si rafforzava la superiorità della siderurgia da rottame e degli impianti lombardi (Falck) e piemontesi (Fiat), rispetto agli stabilimenti liguri, sfavoriti, specie dopo il 1935, dal declino dei rifornimenti di materie prime via mare a favore di quelli di provenienza germanica: mentre l'importazione di ghisa si riduceva a un quindicesimo o ventesimo di quella di rottame, che alla vigilia della guerra si aggirava sulle 500-600.000 tonnellate, accanto a una importazione di minerale di ferro che alla vigilia del conflitto raggiungeva le 450.000 tonnellate. Nel 1939 la produzione di ghisa aveva raggiunto e superato il milione di tonnellate e quella di acciaio i 2.300.000 tonnellate, mentre il valore della produzione metallurgica dal minimo di 980 milioni a cui era caduta nel 1932 saliva nel 1939 a 2.780 milioni. Particolare importanza aveva assunto in clima autarchico la metallurgia dell'al-

luminio, dominata dalla Montecatini (attraverso la affiliata Industria nazionale alluminio), che a tal fine intensificò la già ingente produzione autonoma di energia elettrica e dalla SAVA, emanazione della svizzera Aluminium Industrie di Neuhausen. La capacità produttiva nel 1939 era stata ampliata a 60.000 tonnellate, e si progettavano maggiori ampliamenti, favoriti dalle disposizioni che prescrivevano la sostituzione dell'alluminio al rame in tutti i possibili impieghi; mentre a forti contrasti dava luogo, specie fra Montecatini e Edison, il prezzo delle grandi quantità di energia elettrica richieste da questa metallurgia. Per gli anni 1937-39 il valore delle imprese metallurgiche veniva calcolato in 7.100 milioni, che distribuivano a 104.000 addetti 417 milioni di salari e producevano un valore aggiunto di 2.074 milioni, con 260 milioni di esportazioni.

Fortemente interessato dalla politica di armamenti fu naturalmente il vastissimo settore dell'industria meccanica. Anche qui ebbe una importanza decisiva l'azione statale, oltre che con le grandi commesse militari, attraverso l'opera dell'IRI, che nel 1939 raggruppava tutte le sue industrie di tipo navale-meccanico esistenti nella zona napoletana in una nuova società, la Naval-meccanica, e creava un nuovo importante centro aeronautico a Pomigliano d'Arco. Si tentò anche un riordinamento delle attività cantieristiche, senza peraltro riuscire a evitare che l'eccessivo frazionamento e la mancanza di specializzazione continuassero a pesare sul settore, la cui potenzialità produttiva, di 300.000 tonnellate annue, assai superava anche le 135.000 tonnellate varate nell'anno di massima attività (1939). L'intervento dello Stato nella politica cantieristica si esercitava anche con il controllo sulle maggiori compagnie di navigazione, che vennero raggruppate in quattro grandi società, l'Italia, il Lloyd triestino, l'Adriatica e la Tirrenia, concessionarie del 90% dei servizi di linea, e controllate da un'altra delle *holdings* dell'IRI, la Finmare, istituita nel 1936. Nel settore automobilistico erano stati gravissimi gli effetti della crisi, come si scorge dal fatto che le maggiori società del ramo, che nel 1928 registravano utili netti per 68 milioni, nel 1933 accusavano invece perdite nette per oltre 89 milioni. Molte di esse furono travolte, e altre abbandonarono l'attività automobilistica, rafforzando la posizione dei maggiori organismi, e in primo luogo della Fiat. Ci si orientò allora verso lo sviluppo delle vetture di serie a basso costo che, se riuscivano a soddisfare le peculiari esigenze del consumatore italiano, colpivano però gravemente l'esportazione, ridotta, nel 1937, che pure fu

anno di forte ripresa, a 27.000 unità, e nel 1938 a 20.240, cioè al 34% della produzione, rispetto al 61% del 1928. Dopo il 1932 l'applicazione dei motori a ciclo Diesel aveva avviato la produzione di autocarri pesanti e autotreni. Ma anche qui la produzione bellica veniva assorbendo una quantità sempre maggiore di energie, come risulta dal progressivo incremento della fabbricazione di veicoli industriali (13.330 nel 1939) rispetto a quella delle vetture da turismo (55.500 nello stesso anno).

Gli effetti della crisi erano stati assai gravi anche nell'industria delle costruzioni e riparazioni di materiale ferrotramviario, che conobbe anch'essa dopo il 1930 la scomparsa di molte ditte e una fortissima riduzione, specialmente sensibile nel settore del materiale trainato; mentre i programmi di elettrificazione della rete ferroviaria consentivano una produzione abbastanza sostenuta di locomotori elettromotrici ed elettrotreni. Per contro, le sanzioni economiche fecero sparire la industria motociclistica inglese dal mercato italiano, che in tal modo venne interamente occupato dall'industria nazionale, salvo una modesta concorrenza germanica: anche se il basso potere d'acquisto dei ceti operai italiani segnava ancora un limite assai ristretto alla espansione dell'industria. Incrementi di un certo rilievo, ma di assai scarsa consistenza in confronto a ciò che si registrava in altri paesi, si ebbero nella produzione delle macchine agricole, in relazione agli sviluppi della meccanizzazione agraria. Ma soprattutto, la politica autarchica determinò un incremento rilevante nella fabbricazione delle macchine utensili, che adesso raggiunse dimensioni industriali, combinando nella produzione caratteristiche statunitensi e germaniche. Nel 1938 tale produzione copriva il 50% del fabbisogno nazionale, con un valore di 224 milioni di lire, contro 216 milioni di importazioni. In realtà, le vicende politiche e commerciali rallentarono anche l'attrezzatura di nuovi impianti per la costruzione di macchine utensili, che furono completati solo a guerra iniziata (col risultato, peraltro, di porre l'industria italiana, alla fine del conflitto, in condizioni di netto vantaggio rispetto a molti concorrenti esteri). Ma soprattutto non va dimenticato il crescente assorbimento della produzione meccanica degli ultimi anni avanti il conflitto nella produzione bellica e aeronautica. Gli stabilimenti di armi e munizioni, benché fossero solo il 5,5% del totale degli stabilimenti meccanici, nel 1939 assorbivano il 20% della forza motrice installata e occupavano il 14,7% degli addetti. A queste produzioni (per il 55,2% artiglierie e proiet-

tili, per il 14,1% mitragliatrici e armi portatili, per il 9,2% siluri e torpedini ecc.) si dedicavano infatti il 27% degli stabilimenti meccanici con oltre 2.000 addetti, il 24,5% di quelli con 1.001-2.000 addetti, l'11,8% di quelli con 501-1.000 addetti, con un totale di circa 83.000 addetti in 42 stabilimenti e una produzione il cui valore nel 1939 fu pari al 17% di quello di tutta l'industria meccanica. Anche le costruzioni aeronautiche dopo il 1935 ebbero un impulso rilevante dalla rinnovata politica degli armamenti, sicché nel 1938 contavano una cinquantina di stabilimenti, compresi quelli destinati alla produzione di motori, accessori ed equipaggiamenti di bordo, e occupavano 40-50.000 dipendenti.

Nel 1938 l'industria meccanica (esclusi gli esercizi a carattere artigiano) occupava 651.000 addetti che percepivano 3.014 milioni di salari, e produceva un valore aggiunto di 7.770 milioni di lire; mentre il patrimonio delle imprese meccaniche era calcolato a 18,6 miliardi, di cui 6 in scorte di materie prime e ausiliarie, prodotti ecc., e il resto in fabbricati, impianti, attrezzature, macchinario. Nel 1939 l'83,4% degli stabilimenti meccanici e l'82,6% degli addetti erano accentrati nell'Italia settentrionale, dove si effettuava anche l'86,2% della produzione, mentre per l'Italia centrale queste cifre erano rispettivamente il 10,4, 10,9 e 10,1%, e per quella meridionale e insulare il 6,2, 6,5 e 3,7%. Le dimensioni medie degli impianti continuavano ad essere modeste, come è mostrato dalla media di 132 addetti per stabilimento: ma se il 67,5% degli stabilimenti occupava non più di 50 operai, quelli con oltre 500 addetti, che erano solo il 4,2% del totale, impiegavano il 58% del totale degli addetti, e quelli con una produzione annua superiore a 100 milioni di lire davano il 37% della produzione, mentre il 34% era dovuto agli stabilimenti con una produzione da 10 a 100 milioni. Nell'insieme il grado di meccanizzazione dell'industria risultava piuttosto basso, e invecchiata l'attrezzatura. La potenza utilizzabile nell'industria meccanica, di 1.097.000 cavalli, di cui 1.062.000 attribuibili a motori elettrici, rappresentava il 19% di quella disponibile in tutto il sistema industriale, ma dava una media di 1,7 HP per addetto, nettamente insufficiente per una moderna produzione meccanica di serie; mentre il 51,7% delle macchine utensili installate erano di fabbricazione anteriore al 1925, e quindi piuttosto antiquate, il 22,9% erano state costruite tra il 1925 e il 1934, e solo il 22,4% dopo il 1934. Nei rapporti con l'estero, il valore delle importazioni continuava a superare quello delle esportazioni (632

milioni nel 1937-38) in fatto di macchine e apparecchi, utensili, strumenti scientifici ed orologi, ma l'attivo degli scambi di armi e munizioni e soprattutto di veicoli (stradali, aerei e ferroviari), che da soli rappresentavano nel 1938 il 58,2% del valore totale delle esportazioni meccaniche, permetteva di chiudere in equilibrio la bilancia commerciale del settore.

Vastissimi, poi, i compiti che l'autarchia assegnava all'industria chimica, e smisurati i vantaggi che la propaganda ne prospettava, nel campo dei fertilizzanti azotati sintetici, dei coloranti, dei farmaceutici, delle resine sintetiche e via dicendo. E in realtà la produzione di acido solforico in sette anni veniva raddoppiata, superando nel 1939 i due milioni di tonnellate, e del pari quella della calciocianamide, che toccava le 210.000 tonnellate, e del solfato ammonico (da 148 a 281.000 tonnellate), mentre i perfosfati crescevano del 65%, toccando 1.650.000 tonnellate, e si muovevano i primi passi nel settore delle materie plastiche. Nel 1939 si contavano più di 800 aziende farmaceutiche, che producevano circa 12.000 specialità medicinali. Particolarmente grande lo sviluppo dei rami inerenti alla fabbricazione di prodotti bellici (azoto, colori, soda, cloro, esplosivi) e alla utilizzazione della cellulosa, che per la sua importanza nella produzione degli esplosivi, della carta, del raion, richiama gli sforzi coordinati dello Stato (Ente nazionale cellulosa) della Burgo e della Snia Viscosa; mentre ancora lo Stato cooperava, insieme con la Pirelli, alla fondazione di una Società per la produzione della gomma sintetica. Al centro di tutto il settore giganteggiava il gruppo Montecatini, che riuniva 43 società consociate e 188 stabilimenti, i quali nel 1939 impiegavano 64.000 addetti con 600 milioni di salari e consumavano più di un miliardo 800 milioni di kWh di energia elettrica, pari al 12,5% della intera produzione nazionale, mentre fra il 1936 e il 1938 il capitale della capogruppo cresceva da 600 a 1.300 milioni. Nel settore chimico-tessile la Snia Viscosa rafforzava ulteriormente il suo predominio, dopo avere scontato, sotto i colpi della grande crisi, le conseguenze degli eccessi speculativi che avevano caratterizzato la gestione Gualino, il quale nel 1930 era stato costretto a lasciare la presidenza della Società, che venne assunta l'anno successivo da Franco Marinotti. Svalutato il capitale da un miliardo a 300 milioni, si ebbe a partire dal 1934 una grande ripresa produttiva, accentrata specialmente sulla lavorazione della fibra corta (fiocco), la cui tecnica era stata introdotta già verso il 1930. Mentre la produzione nazionale di raion passava

dalle 38.000 tonnellate del 1933 alle 53.000 del 1939, il fiocco cresceva da 200 a 90.000 tonnellate, con una partecipazione di oltre l'80% da parte della Snia, che riportò gradualmente il suo capitale a 700 milioni, e che nel 1939 assorbiva anche la Cisa-Viscosa, mentre era legata fin dal 1931 da un accordo commerciale con l'altra grande società del settore chimico-tessile, la Châtillon (gruppo IRI).

Per contro fu gravemente colpita dalle restrizioni autarchiche l'industria del cotone. Dopo la crisi essa venne bensì riportando il totale della produzione a 190.000 tonnellate per i tessuti e a 130-140.000 per i filati, ma non solo non riuscì a tenere il passo con la crescente diffusione delle fibre artificiali, ma dovette anche rivolgersi in misura sempre più larga alla lavorazione dei filati e tessuti di fiocco e raion o misti, mentre quelli di puro cotone venivano fortemente riducendosi (fino al 60% del totale) come si riduceva la importazione di materia prima, scesa, dopo il 1930, da 200 a 150.000 tonnellate e, nel 1939, a 110.000 tonnellate, con una più elevata partecipazione, però, dei più fini cotone egiziani al posto di quelli provenienti dall'India. Assai elevata si manteneva invece l'esportazione, volta ai mercati europei e, adesso, ancor più a quelli africani e alle colonie, sicché nel 1936-40 il valore delle esportazioni cotoniere superava, per la prima volta nella storia dell'industria, quello delle importazioni: ma a tanto si era giunti grazie al fatto che il mercato interno veniva ora rifornito in buona parte con manufatti di fibre artificiali, mentre la disponibilità di cotone pro-capite, che nel 1901-10 era stata di 4 Kg., scendeva adesso a meno di 3 Kg. Sostanzialmente analoga la vicenda dell'industria laniera, le cui importazioni nette di materie prime, dopo aver raggiunto le 42.700 tonnellate del 1923-24, crollarono drasticamente negli anni della politica autarchica, mentre il consumo totale di lana, base lavata, si riduceva da una media di 48.000 tonnellate a 22.000 tonnellate nel 1935-39. La consistenza dell'industria restava tuttavia notevole, ed essa impiegava nel 1938 circa 95.000 operai, per il 63% donne, e poteva contare su oltre un milione tra fusi di cardato e di pettinato e forse 20.000 telai, concentrati soprattutto in Piemonte, e poi nel Veneto in Lombardia e in Toscana. Le esportazioni riuscirono a mantenersi al livello precedente (circa 1.570 tonnellate per i filati e 7.300 per i tessuti), sui mercati europei e asiatici. Infine, era ormai relegata a un posto secondario l'industria serica, per l'accentuata azione delle cause già ricordate (declino della pro-

duzione di bozzoli, concorrenza giapponese, evoluzione dei gusti e della moda). Nonostante l'introduzione dell'ammasso collettivo con minimo di prezzo garantito, la produzione di bozzoli scendeva nel 1935-39 a una media di 26.000 tonnellate, e quella di seta tratta a 2.650 tonnellate, cioè a meno della metà del 1929. La trattura continuava ad essere esercitata prevalentemente in Lombardia e nelle Tre Venezie, la torcitura e la tessitura erano invece concentrate nelle province di Milano, Varese, Como, Bergamo. Col progredire della crisi, cresceva la percentuale dei fusi di torcitura serici che lavoravano il raion, fino a raggiungere quasi il 60% dei fusi esistenti, che rappresentavano una capacità produttiva di filati ritorti superiore del doppio alla capacità di assorbimento della tessitura; la quale tuttavia, con 27.000 telai meccanici (quelli a mano erano ridotti a soli 800) aveva fatto passi rilevanti sulla via dell'industrializzazione, specie nel Comasco. Il settore continuava ad essere caratterizzato dalla prevalenza delle piccole e medie imprese e dalla presenza piuttosto rara dell'azionariato, che assumeva spesso anch'esso carattere familiare. L'esportazione aveva perduto quasi interamente la sua importanza nel quadro della bilancia commerciale italiana: nel 1935-39 essa si era ridotta a 2.200 tonnellate annue di seta greggia e a un migliaio di tonnellate di seta ritorta, diretta principalmente in Germania, Svizzera, America latina.

In complesso, nel 1937-39 il valore delle imprese tessili era di 12.500 milioni, che pagavano 593.000 addetti, per il 73,5% di sesso femminile, 1.348 milioni di salari, e producevano un valore aggiunto di 3.890 milioni, con 2.550 milioni di esportazioni, che ne facevano per questa parte il settore di gran lunga più importante dell'industria italiana, seguito con grande distacco dalle esportazioni alimentari, con 800 milioni.

La struttura industriale alla vigilia del secondo conflitto mondiale

Il censimento industriale del 1937-39 registrava 4.162.000 addetti all'industria, compresi quelli occupati in esercizi a carattere artigianale, con un incremento di 850.000 unità rispetto al 1927; nella sola industria manifatturiera gli addetti erano 3.328.000 unità. In confronto alla rilevazione del 1927 già ricordata e di cui qui per maggiore comodità si ripetono i dati, si registravano le seguenti variazioni nel numero degli addetti ai vari settori industriali.

Industrie	Migliaia di unità		Rapporti percentuali	
	1927	1937-39	1927	1937-39
Alimentari	343,1	529,7	10,4	12,7
Estrattive	98,8	137,4	3,0	3,3
Metallurgiche	122,5	103,6	3,7	2,5
Meccaniche	478,9	823,0	14,5	19,8
Minerali non metallici	171,9	206,8	5,2	5,0
Chimiche	99,5	127,9	3,0	3,1
Tessili	642,9	628,6	19,4	15,1
Abbigliamento, cuoio e pelli	521,7	524,2	15,8	12,6
Legno	286,1	283,6	8,7	6,8
Edilizia	332,6	558,5	10,1	13,4
Altre	204,4	239,2	6,4	5,7
Totale	3.302,4	4.162,5	100,0	100,0

I fatti più rilevanti intervenuti nel periodo tra i due censimenti appaiono la drastica riduzione della percentuale degli addetti all'industria tessile e il consistente balzo in avanti, per contro, delle industrie meccaniche. Ma i dati di cui sopra appaiono poco adatti a render conto della complessiva importanza dei vari settori nell'ambito della struttura industriale italiana alla vigilia del secondo conflitto mondiale, fondati come sono sul solo numero degli occupati, e senza, per di più, la necessaria distinzione tra addetti all'artigianato e alla industria propriamente detta, il cui reciproco rapporto era ovviamente assai diverso, a seconda del grado di concentrazione raggiunto nei vari settori. In effetti, nell'industria dell'abbigliamento il 79,7% degli addetti erano occupati in esercizi artigianali, e altrettanto accadeva nell'industria del cuoio e delle pelli per il 67,9% degli addetti, e in quella del legno per il 63,5% mentre tale percentuale era del 21,0% nelle industrie alimentari, del 20,3 nelle meccaniche, del 14,2 nelle lavorazioni di minerali non metalliferi, del 14,1 nell'edilizia, e del tutto inesistente nelle industrie estrattive, metallurgiche, chimiche ed elettriche. Tenuto conto, perciò, degli addetti ai soli esercizi propriamente industriali, si avevano, nel 1937-39:

Industrie	Migliaia di unità	Rapporti percentuali
Alimentari	453,7	13,9
Estrattive	137,4	4,3
Metallurgiche	103,6	3,2
Meccaniche	675,0	20,8

Industrie	Migliaia di unità	Rapporti percentuali
Minerali non metallici	177,4	5,2
Chimiche	127,9	3,9
Tessili	592,0	18,2
Abbigliamento, cuoio e pelli	129,8	4,0
Legno	103,5	3,2
Edilizia	479,9	14,8
Prod. e distrib. energia elettrica	42,2	1,3
Altre	232,0	7,2
Totale	3.254,5	100,0

Ancor meglio adeguato a dar conto del peso e del significato delle principali attività nel quadro della struttura industriale italiana appare poi il seguente tentativo di classifica per ordine d'importanza dei principali settori industriali, escluso l'artigianato, nel 1936-39, fatto uguale a 100 l'indice dell'industria meccanica (Jacoboni):

Industrie	Valore delle imprese	Addetti	Salari pagati	Valore aggiunto	Valore delle esportazioni
Meccaniche	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Tessili	68,4	91,1	43,4	62,9	395,6
Alimentari	53,0	69,5	21,3	67,1	126,6
Chimiche	55,4	19,7	16,7	46,1	55,4
Metallurgiche	32,6	16,0	13,4	26,7	41,0
Estrattive	38,6	21,0	12,0	13,3	58,5
Materiali da costruzione	26,1	27,2	17,4	13,1	—
Edilizie	22,3	73,7	48,8	31,3	—
Cartarie	9,8	8,4	5,1	7,2	—

La cifra di 17.561.149 unità che il censimento del 1936 registrava nella popolazione attiva italiana rappresentava il 54,3% della popolazione in età di dieci anni e più, con una sensibile diminuzione rispetto al 61,5% del totale delle medesime classi di età che la popolazione attiva aveva rappresentato nel 1911. Di queste, 5.160.286 unità venivano registrate tra gli addetti all'industria, che in tal modo costituivano il 29,3% della popolazione attiva totale. Ma la struttura professionale della popolazione appariva profondamente diversa nelle due grandi circoscrizioni storico-geografiche del paese, rivelando un aggravamento di quelle disparità che già si registravano venticinque anni prima. Nel Nord e nel Centro, infatti, la popo-

lazione attiva, se pure ridotta, restava a un livello assai più alto, scendendo, rispetto al 1911, dal 64,4 al 57,0% della popolazione di 10 anni e più, mentre nel Mezzogiorno e nelle Isole si passava nello stesso periodo dal 56,7 al 51,6%. In particolare, poi, gli addetti alla industria erano nel Nord e nel Centro 3.903.043, cioè il 32,6% della popolazione attiva di quelle regioni, con un incremento sensibile rispetto al 29,6% del 1911, mentre era aumentata l'inferiorità già rilevante del Mezzogiorno, dove 1.257.243 addetti all'industria nel 1936 formavano appena il 22,4% della popolazione attiva, con un lievissimo progresso rispetto al 21,2% del 1911. Ma ancor più di questi dati del censimento demografico, fondati sulla dichiarazione degli interessati di esercitare una attività industriale, appaiono significativi quelli del censimento industriale del 1937-39, relativi alla mano d'opera effettivamente addetta ad attività industriali. Secondo queste rilevazioni, 3.538.451, pari all'80,9% del totale, erano addetti ad esercizi industriali ed artigianali nell'Italia centro-settentrionale, contro 835.201, pari al 19,1% del totale, nel Mezzogiorno e nelle Isole. Ma la percentuale media dell'artigianato sull'insieme degli addetti all'industria, che era del 25,6% del totale nazionale, scendeva al 21,4% nelle regioni centro-settentrionali, ma era ancora del 43,3% nel Mezzogiorno: sicché gli addetti ad esercizi propriamente industriali erano 2.780.494 nel Centro-Nord (85,4% del totale), e solo 473.922 nel Sud (14,6%), mentre il numero degli addetti ad esercizi artigianali erano rispettivamente di 757.957 (67,7% del totale) e 361.279 (32,3%). In particolare, gli addetti erano concentrati nelle regioni centro-settentrionali nella misura del 66,6% per le industrie alimentari, del 91,5% per le metallurgiche, del 92,7% per le meccaniche, dell'85,9% per le chimiche, del 90,1% per le tessili. E da tutto ciò derivava anche una diversa strutturazione dell'apparato industriale nelle due grandi zone del paese: per es. nel Centro-Nord le industrie meccaniche e tessili assorbivano rispettivamente il 22,5 e il 20,6% del totale degli addetti all'industria in quelle regioni, contro il 10,4 e il 4,4% appena del totale regionale nel Mezzogiorno, dove invece le industrie alimentari, col 32,0% degli addetti, erano al primo posto, mentre nel Centro-Nord figuravano solo con il 10,9%. Parimenti il Mezzogiorno restava per buona parte fuori dall'area dove si concentravano i maggiori esercizi industriali: ad esso infatti appartenevano solo il 10,7% degli esercizi con oltre 500 addetti (concentrati per oltre la metà in Campania, che era sede di 44 su 84 di tali esercizi in tutto il Mezzogiorno)

e l'11,6% di quelli della classe da 101 a 500 addetti. Il grado di meccanizzazione della industria meridionale era poi assai inferiore a quello medio del paese: se negli esercizi industriali censiti nel 1937-39 la potenza motrice a disposizione di ciascun addetto era di 1,84 HP nella media nazionale, e di 1,87 HP nel Centro-Nord, questa cifra scendeva ad appena 0,68 nel Mezzogiorno e nelle Isole.

La gravità degli squilibri esistenti nello sviluppo industriale del paese apparirà con chiarezza anche maggiore quando si proceda a raffronti più particolari, e si determini la diversa misura in cui talune regioni più significative figurano nel complesso della popolazione nazionale e in alcuni indici rappresentativi dell'attività industriale ed economica in genere (*percentuali sui totali nazionali*).

Regioni	Popolazione complessiva (a)	Popolazione attiva (a)	Addetti ad esercizi industr. (b)	Potenza installata HP (b)	Capitale delle società per azioni (c)
Piemonte	8,2	10,1	14,8	17,2	13,0
Liguria	3,4	3,6	4,8	8,4	11,5
Lombardia	13,5	14,9	30,0	27,9	40,0
Veneto	9,9	9,9	8,5	7,2	5,6
Toscana	6,9	7,1	7,4	7,9	4,0
Campania	8,6	7,5	4,9	5,4	4,9
Calabria	4,0	3,7	1,0	0,8	0,03
Sicilia	9,2	7,2	3,1	2,6	0,8

a) 1936 b) 1937-39 c) 1938

Le tre regioni del «triangolo industriale», dunque, col 25,1% della popolazione nazionale, raggruppavano il 28,6% della popolazione attiva, il 49,6% degli addetti all'industria, il 53,5% della potenza installata, il 64,5% del capitale azionario e inoltre il 53,4% degli esercizi con più di 500 addetti e il 54,9% dei relativi addetti. Su ogni 100 abitanti ve n'erano 14,0 addetti all'industria in Piemonte, 10,9 in Liguria, 17,3 in Lombardia: mentre in Campania si censivano solo 4,5 addetti all'industria su 100 abitanti, in Calabria 2,0, in Sicilia 2,7. In particolare, poi, è possibile scorgere come, rispetto a venticinque anni prima, si fosse accentuata la concentrazione delle fondamentali attività metalmeccaniche, sicché per es. gli addetti a queste industrie erano passati in Lombardia dal 20,2 al 36,9% del totale nazionale, in Piemonte dal 14,1 al 18,4%, in Liguria dal 10,1 al 10,6%; e il «triangolo industriale» contava adesso il 66% di tutti gli addetti del settore. Su ogni 100 addetti all'industria nella regione si registravano adesso in Lombardia 28,5 addetti alla metalmeccanica.

canica (invece di 10,2 censiti nel 1911), in Piemonte 29,0 (invece di 12,1), e in Liguria ben 51,4 (invece di 21,7). In confronto, il progresso di questi dati per la Campania, da 10,9 a 21,2, mostrava in realtà un relativo regresso, rispetto alla posizione che le industrie metalmeccaniche erano venute assumendo altrove.

Grazie alla graduale ripresa degli effetti della grande crisi, e anche agli sforzi della politica autarchica, che portarono gli investimenti lordi al 19% del reddito nazionale, la produzione delle industrie manifatturiere toccava all'occorrenza lo scoppio del secondo conflitto mondiale l'indice 109, e il reddito nazionale raggiungeva un nuovo vertice con 146 miliardi di lire del 1938, equivalenti a un reddito pro-capite di 3.360 lire. Nel periodo 1936-40, per la prima volta nella storia d'Italia, l'attività industriale superava nettamente, col 34,1%, la percentuale dell'agricoltura nella formazione del prodotto lordo del settore privato, che era ridotta al 29,4%. Ma al di là dei risultati statisticamente più appariscenti v'era una realtà economica di ben diversi e meno rosei colori. All'incremento dei redditi, infatti, non teneva dietro il tenore di vita medio, ché i consumi privati pro-capite, nel 1939, registravano, con 2.583 lire, un livello ancora inferiore a quello del 1929, mentre l'aumento era interamente assorbito dal settore dei consumi pubblici, i quali nella media individuale, con 373 lire, crescevano del 107% rispetto a dieci anni prima; e addirittura una riduzione sensibile si verificava, rispetto alla stessa data, nella disponibilità di calorie e di sostanze nutritive per abitante. La produttività del lavoro restava assai bassa, sicché nell'industria cotoniera la produzione fisica per operaio era pari a 100 in Italia, 156 nel Regno Unito, 319 negli Stati Uniti, e in quella del cemento rispettivamente a 100, 270, 366; mentre nell'industria meccanica il valore aggiunto per operaio era di 100, 201 e 539 nei tre paesi (anche se il significato di quest'ultimo indice è ridotto grandemente dall'influenza che su di esso esercita il più alto livello dei prezzi in Inghilterra, e soprattutto negli Stati Uniti). Molte produzioni autarchiche comportavano consumi elevatissimi di energia, ad es. per la produzione dell'azoto sintetico, che in due soli stabilimenti della Montecatini assorbiva 800 milioni di kWh l'anno; mentre si calcolava che l'espansione della produzione di alluminio a 60.000 e poi a 100.000 tonnellate comportasse un consumo annuo di 2 miliardi di kWh: tanto da far mettere in rilievo da grandi produttori di energia come la Edison il rischio che uno sfavorevole andamento delle precipitazioni intaccasse le necessarie riserve, e

da suscitare da varie parti l'esortazione a un uso più economico delle limitate risorse disponibili in questo settore. La benzina sintetica prodotta dall'ANIC costava 2 lire al kg., contro le 0,55 della benzina di importazione, e pure a quattro volte il prezzo della gomma naturale si calcolava quello della gomma sintetica. Non migliore la situazione nell'industria metalmeccanica. L'altissima protezione svincolava l'Italia dagli orientamenti del cartello europeo dell'acciaio, ma consentiva un regime di prezzi elevatissimi all'interno: i prezzi del carbone erano tre volte più alti di quelli vigenti in Inghilterra, e più che doppi quelli dell'acciaio, mentre i prodotti della siderurgia di seconda lavorazione superavano in genere quelli esteri del 50 e anche del 100%. Nel 1935-36 i prezzi delle automobili di minor costo erano di 18-20 lire al kg. in Italia, contro 17 in Germania, 11-12 in Inghilterra, 6-8 negli Stati Uniti. E ciò mentre, rispetto a salari orari che nella stessa industria automobilistica erano di 5,50 lire in Germania e di 11,40 lire negli Stati Uniti, gli analoghi salari italiani raggiungevano solo le 3,10 lire l'ora.

Tutto ciò era reso possibile dalle altissime protezioni e dalla politica autarchica, al riparo delle quali si accentuò il già ricordato processo di frammentazione del mercato attraverso intese tra i produttori, ciascuno dei quali tendeva a soddisfare il proprio settore con una varietà di prodotti che rendevano assai ardua la specializzazione e la riduzione dei costi. L'eliminazione di ogni concorrenza anche sul mercato interno costituiva a vantaggio degli industriali una serie di posizioni monopolistiche rispetto al consumatore, e in pari tempo agiva da freno al progresso tecnico, permettendo, con gli alti prezzi, la sopravvivenza di una serie di impianti poco efficienti, garantiti dalla assegnazione di determinate quote della domanda. Questo regime di alti prezzi, specie nei prodotti dell'industria pesante, finiva per accrescere i costi anche delle altre industrie, spingendole così ad attrezzarsi per l'autonoma produzione di una serie di lavorazioni successive, e ostacolando anche per questa via la specializzazione. Si aggiunga che la presenza delle maggiori imprese a struttura verticale in tutti i più importanti consorzi finiva per assicurar loro ulteriori vantaggi, che acceleravano il processo di subordinazione di interi rami produttivi a singoli gruppi più potenti. Il censimento industriale del 1937 aveva bensì registrato, accanto a 820.000 esercizi artigiani con 1.200.000 addetti, ben 252.000 esercizi industriali con 3.250.000 addetti; e fra questi la grande industria era rappresentata da 2.153 aziende, che raccoglievano 1.352.000 dipendenti, mentre

345 grandissime imprese con più di 1.000 operai (lo 0,14% del totale) impiegavano il 19,9% dei lavoratori dell'industria. Ma in realtà il processo di concentrazione, se si tiene presente la rete di rapporti finanziari e di controllo che legava molte imprese apparentemente indipendenti, era assai più avanzato: sicché un testimone non sospetto come il già ricordato Ettore Conti osservava il 15 settembre 1939, quando già si era iniziato nel mondo il nuovo grande conflitto: «In questo periodo, in cui si afferma quotidianamente di voler andare verso il popolo, si è venuta formando una oligarchia finanziaria che richiama, nel campo industriale, l'antico feudalismo. La produzione è, in gran parte, controllata da pochi gruppi, ad ognuno dei quali presiede un uomo. Agnelli, Cini, Volpi, Pirelli, Donegani, Falck, pochissimi altri, dominano letteralmente i vari rami dell'industria...». Davanti a questa realtà svanivano quasi nel nulla le illusioni o pretese del corporativismo di giungere a un effettivo controllo della produzione nell'interesse generale della collettività, attraverso, appunto, gli organismi che raggruppavano le categorie produttive dei vari settori: anche ad esponenti fra i più responsabili del corporativismo, infatti, appariva sempre più chiaro che in molti casi l'intervento disciplinatore delle Corporazioni si risolveva in «un tentativo audace per mascherare che le leve del comando produttivo erano, in tali casi, in mano alle associazioni sindacali, e, praticamente, delle Confederazioni, soprattutto padronali» (Bottai).

L'indirizzo restrittivo della politica autarchica aveva ridotto nel 1938 le importazioni di materie gregge all'88% del livello raggiunto nel 1928, e quelle di semilavorati e di prodotti finiti rispettivamente al 60% e al 52%. Pareva gran risultato che il deficit della bilancia commerciale si fosse ridotto, in quell'anno, a soli 776 milioni: ma in realtà quella contrazione era dovuta non solo a volontarie restrizioni dell'importazione (che peraltro avevano un limite invalicabile nella scarsità delle materie prime), ma anche alla deficienza di valute estere, dipendente dalle ridotte esportazioni di merci e dalla contrazione delle esportazioni invisibili; e ne derivarono anche drastiche riduzioni nei programmi militari, con effetti la cui gravità apparve evidente già pochi mesi dopo l'inizio del conflitto. Persino sul terreno dello sviluppo produttivo i risultati furono modesti, sicché nel periodo tra il 1929 e l'inizio della seconda guerra mondiale la produzione industriale italiana registrò solo un incremento del 15%, inferiore, per la prima volta dopo il 1900, a quello medio dei paesi agricolo-industriali dell'Europa occidentale.

VIII. La seconda guerra mondiale

Sforzo finanziario e approvvigionamento di materie prime

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrava in guerra, dopo nove mesi di «non belligeranza», ma pur sempre assai prima della data che gli accordi italo-tedeschi avevano previsto per l'inizio di un conflitto europeo. Circostanza, questa, che se già aveva avuto le sue conseguenze sulla preparazione con cui la stessa Germania aveva affrontato la guerra, doveva essere tanto più grave per l'Italia, assai più arretrata nei suoi preparativi bellici: come presto apparve quando il conflitto, che pareva già vinto all'atto dell'intervento italiano, si prolungò invece per mesi e per anni, contro sempre nuovi e più potenti avversari. Unita alla sfavorevole posizione geografica del paese rispetto a molti dei suoi mercati di rifornimento di materie prime, agli errori e alle lacune della preparazione prebellica, alla oggettiva e insuperabile sproporzione tra le risorse materiali e lo sviluppo tecnico-industriale dell'Italia e quello delle maggiori potenze partecipanti alla lotta, questa situazione finì per rendere difficile e incompleta la stessa mobilitazione delle scarse risorse del paese. Ciò apparirà evidente quando si raffronti il periodo della vittoriosa guerra 1915-18, nel quale i consumi, come si è detto, eccedettero largamente il reddito nazionale, portando ad una riduzione della preesistente ricchezza del paese, con quello del secondo conflitto mondiale, che nel 1939-42 non conobbe fatti del genere, continuando il reddito ad eccedere i consumi sì da consentire un risparmio medio (a prezzi costanti) del 6,8%: che scenderà a valori negativi, peraltro modesti (4,1%), solo nei tre anni successivi, dominati dalle vicende della sconfitta, della divisione in due del paese, della guerra combattuta sul territorio nazionale. Lo sforzo finanziario sostenuto per la guerra fu certamente ingente, come dimostra l'andamento della spesa pubblica, passata da 60,4 miliardi nell'eser-

cizio 1939-40 a 135,2 miliardi nel 1942-43 per poi raggiungere rispettivamente i 236,5 e i 311,3 miliardi nei due esercizi successivi; e corrispondente fu la tensione a cui venne sottoposto l'intero sistema economico del paese, che fra il 1939 e il 1943 vide ridursi i consumi privati da 112,3 miliardi di lire del 1938 a 83,9, mentre i consumi pubblici balzavano da 16,2 a 34,7 miliardi: il che in termini di consumi individuali significò rispettivamente una riduzione da 2.583 a 1.874 lire, di contro a un incremento da 373 a 775 lire. L'incremento dei consumi pubblici si dovette essenzialmente ai consumi militari, che da 8,2 miliardi nel 1939 salirono nel 1943, a prezzi costanti, a 25,6 miliardi, senza mai raggiungere peraltro i livelli massimi toccati durante il primo conflitto mondiale: che costituisce la riprova di quella incapacità di mobilitare tutte le risorse del paese che caratterizza, come si è detto, la condotta italiana della seconda guerra mondiale.

Tuttavia, la maggiore durata delle operazioni militari e la sconfitta determinarono per lo Stato un costo complessivo del conflitto che, a prezzi costanti, supera quello della prima guerra mondiale del 75%, con un incremento del 143% delle spese per i servizi civili e del 30% per quelli militari. D'altra parte l'incremento della spesa pubblica, accompagnandosi a una crescente rarità di merci, diede vita a pressioni inflazionistiche che invano si cercò di arginare mediante espedienti finanziari e controlli dei consumi e dei prezzi. Accanto ad aumenti di imposte che portarono le entrate dello Stato da 32,3 miliardi nel 1939-40 a 50,4 nel 1942-43, si procedette all'emissione di prestiti e si fece obbligo ai possessori di capitale di sottoscrivere aliquote importanti: e in tal modo il debito pubblico crebbe in questo periodo da 169,7 a 405,3 miliardi, mentre la percentuale delle spese coperte dalle entrate scendeva dal 53,6 al 37,3%. Il razionamento alimentare fissava a meno di un migliaio di calorie giornaliere la razione del consumatore (ad eccezione degli addetti a lavori pesanti), mentre tutta una serie di restrizioni colpiva la fabbricazione e il consumo di prodotti industriali destinati alla popolazione civile, dalla benzina all'elettricità ai servizi ferroviari ai tessuti alle scarpe alle radio e ai giornali. Restrizioni così drastiche nel settore alimentare, unite alla inefficienza dei servizi di polizia annonaria, condussero allo sviluppo di un vastissimo mercato nero, sicché già prima del crollo militare il livello generale dei prezzi aveva raggiunto l'indice 273 (1938 = 100), con punte che sul mercato nero toccavano 797 per il pane, 1.387 per l'olio di oliva e 1.054 per il burro.

Accanto alle innegabili deficienze organizzative e al fragile tessuto etico-politico dell'Italia fascista, che dopo i primi insuccessi militari apparve subito impari alla prova, contribuì in misura determinante a queste difficoltà la chiusura di molte delle fonti tradizionali di rifornimento di materie prime, controllate per la buona parte dal nemico, sia direttamente che attraverso il dominio delle grandi vie di comunicazione marittima. Se tuttavia l'Italia poté ugualmente sostenere per tre anni lo sforzo bellico, ciò si dovette in buona parte alle modifiche che le principali correnti del nostro commercio estero avevano subito nel periodo della politica autarchica. Ancora nel 1931-35 la Germania partecipava al nostro commercio estero col 15,3% dell'importazione e col 12,8% dell'esportazione; ma nel 1937-39 queste cifre erano balzate rispettivamente al 24,3 e al 17,4%, che nel 1940-42 divennero il 52,7% e il 43,5% del totale. Dalla Germania vennero dunque a dipendere per buona parte i rifornimenti necessari al nostro sforzo bellico: ma essa poté provvedervi solo in misura limitata e via via sempre minore, sicché dal 1940 al 1942 le nostre importazioni di frumento si ridussero da 690,5 migliaia di tonnellate a 32,5, quelle di cotone da 107,5 a 1,1, quelle di lana da 22,6 a 0,9, quelle di rottami da 321,1 a 163,4 (negli ultimi tre anni si erano aggirate sulle 600 migliaia di tonnellate), quelle di ferro e acciaio da 313,8 a 42,3, quelle di macchine da 54,6 a 37,7, quelle di carbone fossile da 12.529 a 10.793, quelle di oli minerali da 1.262 a 526; e solo quelle di ghisa salirono da 34,5 migliaia di tonnellate a 145,0 nel tentativo di fronteggiare le specifiche deficienze che la nostra siderurgia, essenziale allo sforzo bellico, presentava in questo settore. Tuttavia, le importazioni (calcolate a prezzi costanti) crebbero in valore nello stesso periodo da 13,2 miliardi a 14,0, superando nettamente i valori prebellici; e ancor più crebbero le esportazioni, che da 11,5 miliardi salirono a 16,0, assicurando all'Italia un inconsueto avanzo della bilancia commerciale nel 1941 e nel 1942. Ma anche le esportazioni subirono forti riduzioni in termini quantitativi, passando ad es. gli agrumi da 353,3 migliaia di tonnellate nel 1940 a 239,5 nel 1942, il vino da 169,7 a 130,0, lo zolfo da 191,7 a 120,0, l'olio da 16,0 a 0,7, la canapa greggia da 25,0 a 17,3, con incrementi solo in settori come quello dei tessuti di fibre artificiali (da 12,5 a 18,8 migliaia di tonnellate), che non potevano compensare il crollo di altre esportazioni tessili, come ad es. i tessuti di cotone, scesi da 11,9 a 2,0 migliaia di tonnellate.

In parte, anzi, l'attivo della bilancia commerciale italiana riflette i crescenti ritardi nelle forniture di materie prime da parte tedesca, e costituisce dunque una ulteriore riprova delle difficoltà che ostacolavano lo sviluppo della produzione bellica: difficoltà alle quali fra il 1942 e il 1943 si unirono i sempre più violenti attacchi aerei nemici contro impianti industriali, depositi e vie di comunicazione. Ad aggravare il problema dei rifornimenti contribuì anche lo sforzo a cui il sistema ferroviario venne sottoposto non solo dai movimenti militari, ma anche e soprattutto dal trasporto delle ingenti importazioni di carbone, che in tempo di pace giungevano per gran parte via mare. Nel solo 1941, per es., 729 stabilimenti dell'industria bellica dovettero sospendere la produzione per deficienza di materie prime. Si aggiunga la crisi della produzione agraria, che rispetto al 1938 = 100 scese nel 1940 all'indice 98 e nel 1943 a 75,6, a causa della ridotta disponibilità di fertilizzanti (in buona parte importati o utilizzati adesso nell'industria bellica), e del richiamo alle armi di una parte cospicua della popolazione contadina. Particolarmente colpita fu la produzione granaria, che dalla media di 80 milioni di quintali del triennio prebellico scese nel 1940 a 71,0 milioni di quintali e nel 1943 a 65,1; ed evidente appare il riflesso sulla disponibilità di generi alimentari, che fra il 1939 e il 1943 scese per il grano da kg. 180,4 pro-capite a 126,4, per le patate da kg. 38,1 a 34,0 (dopo un significativo aumento, con carattere integrativo del diminuito consumo di cereali, negli anni intermedi) per la carne bovina da kg. 8,7 a 5,6 e per quella suina da kg. 5,4 a 2,5, per il pesce fresco da kg. 4,4 a 1,9, per il latte da 38,4 litri a 25,8, per il formaggio da kg. 5,7 a 3,7 e per le uova da kg. 7,2 a 5,0: riduzioni che non potevano essere compensate dalla relativa abbondanza, dovuta alla contrazione delle esportazioni, di generi come zucchero, ortaggi, frutta ed agrumi: mentre venne assai risentita sul piano psicologico la totale privazione del caffè.

I limiti dello sforzo bellico

L'andamento generale della produzione industriale è bene illustrato dal relativo indice che, fatto il 1938 = 100, passò nel 1939 a 109 e a 110 nel 1940, ma cominciò poi a scendere irrimediabilmente, cadendo a 103 nel 1941, a 89 nel 1942 e a 69 nel 1943. Tuttavia, questo andamento riflette in misura assai disuguale l'effettivo sviluppo della produzione nei vari settori, che fu assai diverso

in relazione soprattutto alla loro diversa importanza ai fini dello sforzo bellico, alla disponibilità di materie prime o di prodotti sintetici ecc. Sono note, e sono state largamente denunciate, le disparità esistenti tra le esigenze delle forze armate e la capacità produttiva dell'industria degli armamenti all'inizio della guerra: nel 1939 rispetto a un fabbisogno annuo di 12.000 cannoni per l'esercito, che salivano a 14.000 con le esigenze della marina, la capacità produttiva si aggirava sugli 850 pezzi l'anno; i soli carri armati disponibili in una certa limitata misura erano quelli leggeri di 3,5 tonnellate, mentre i carri medi da 11 tonnellate, poi lentamente portati a 15 tonnellate, con non lieve pregiudizio, peraltro, della loro velocità e manovrabilità, erano disponibili solo in numero di 70 nel 1939. Gli aerei di linea alla stessa data erano 2.586, ma di essi solo 1.190 si potevano considerare militarmente efficienti. E in vari settori non si trattava di deficienze solo quantitative, ma di inferiorità qualitativa, rispetto ai livelli raggiunti all'estero, che in tempo di guerra doveva avere gravissime conseguenze.

Nonostante tutto ciò, gli sforzi produttivi e organizzativi furono rilevanti. Il controllo generale sulla produzione bellica era stato affidato nel 1935 a un Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra: ma, a differenza del Ministero delle armi e munizioni istituito durante la prima guerra mondiale, il Commissariato non aveva competenza per l'effettuazione delle commesse alle industrie, che rimasero affidate ai tre ministeri militari. Da ciò complicazioni burocratiche e discordanze tra ordinativi all'industria e disponibilità di materie prime, che restarono immutate quando il Commissariato, alla vigilia della guerra, assunse la denominazione di Sottosegretariato per le fabbricazioni di guerra. Solo ai primi del 1943 fu disposto l'accentramento delle commesse militari nel Sottosegretariato, che venne allora denominato Ministero della produzione bellica: ma per evitare rivolgimenti amministrativi in piena guerra si finì per adottare un compromesso tra il nuovo sistema e quello finora seguito. Alle competenze dell'ente per la produzione bellica sfuggiva anche la gestione di materie prime fondamentali come il carbone i carburanti la gomma la lana il cotone la canapa e le fibre tessili artificiali, che era affidata ad altri organismi.

Tra i settori più importanti ai fini dello sforzo bellico era quello minerario, dove si proseguì il tentativo, già iniziato in periodo autarchico, di incrementare l'utilizzazione delle scarse risorse disponibili. Il fabbisogno di carbone veniva calcolato in 16 milioni di ton-

nellate annue: per circa 11,5 milioni di tonnellate esso venne coperto nel 1941-42 dalle importazioni dalla Germania, mentre l'estrazione di combustibili fossili nazionali salì da 2,3 milioni di tonnellate nel 1938 a 4,9 nel 1942: ma anche adesso essi consistevano per buona parte di qualità inferiori, e in potere calorifico equivalevano dunque a circa 2,5 milioni di tonnellate di carbone estero, sicché il fabbisogno previsto restò coperto anche allora solo per 14 milioni di tonnellate. La produzione di energia elettrica da 15.544 milioni di kWh nel 1938 salì a oltre 20 milioni nel 1941 e 1942. Tuttavia, l'incremento della capacità produttiva non riuscì a tenere il passo con quello del fabbisogno nei primi anni di guerra: la scarsità di materie prima per la costruzione di nuovi impianti, e le diminuite disponibilità finanziarie delle società elettriche in seguito al blocco delle tariffe e dei contratti, insieme con la sfavorevole annata idrologica nel 1942, contribuirono a spiegare questo scarso sviluppo. Un apporto di un certo rilievo alla disponibilità di fonti di energia cominciò a venire dai combustibili liquidi e gassosi. Nell'Appennino emiliano e toscano e soprattutto nel Polesine e nel Ferrarese vennero individuati e sottoposti a intenso sfruttamento giacimenti la cui produzione raggiunse il 60% di quella nazionale, salita da 17 milioni di m³ di metano a 54 milioni nel 1942. Si è calcolato che la totale disponibilità di fonti energetiche disponibili nel sistema produttivo italiano, ragguagliata a tonnellate di carbon fossile, salisse da 21-22 milioni di tonnellate nel 1937-38 a 24,8 nel 1940, per diminuire poi a 23,1 e a 23,7 nei due anni successivi. Si è anche calcolato che tali disponibilità derivassero per l'85,3% da combustibili solidi, per il 9,5% dall'energia elettrica, per il 5,0% da combustibili liquidi e per lo 0,2% da combustibili gassosi. Nel complesso, le fonti di energia disponibili nel 1940-42 derivarono per il 47,7% dalla produzione nazionale e per il resto dall'importazione; ma se si considera che un posto cospicuo era occupato nella produzione nazionale da combustibili di tipo antiquato come la legna e il carbone di legna, e che invece per ciò che riguarda il carbon fossile, che tra i combustibili industriali occupava ancora il posto più importante, l'apporto nazionale era, come si è visto, inferiore a un quinto del totale, apparirà anche più evidente la dipendenza del nostro sistema economico dall'estero (e dunque dalla Germania) per ciò che riguarda la produzione industriale moderna, e la produzione bellica in particolare. Le difficoltà nel settore della produzione energetica nazionale si rispecchiano anche nelle vicende degli

investimenti azionari nei settori dell'industria estrattiva e di quella elettrica, che nel 1941 raggiunsero rispettivamente 2.980 e 12.859 milioni, passando, in confronto al 1938, dal 6,1 al 6,3% e dal 29,9 al 27,4% del capitale azionario totale.

Diverso l'andamento delle industrie siderurgiche e meccaniche. L'estrazione di minerali di ferro, che già sfiorava il milione di tonnellate nel 1937-39, raggiunse nel 1941 1.340.410 tonnellate ma declinò a 1.084.841 nel 1942 e a 835.773 nel 1943. Si riprese la coltivazione di vecchie miniere bergamasche e bresciane, si sfruttarono quelle sarde della Nurra e di Perda Niedda, si utilizzarono scorie e sabbie ferrifere: ma il grosso della produzione continuò a venire dall'Elba (50%) e da Cogne (25%). La produzione di bauxite salì da meno di 400 migliaia di tonnellate nell'anteguerra a 571.324 nel 1940, ma cominciò a declinare fin dall'anno successivo; quella di manganese raggiunse il massimo di 59.971 tonnellate nel 1942. Un certo aumento ebbe anche l'estrazione delle pirite di ferro, che nel 1940-41 superò il milione di tonnellate annue, ma cadde poi ai livelli prebellici. La fortissima riduzione nelle importazioni di rottame trovò solo uno scarso compenso nelle maggiori importazioni di ghisa. La produzione nazionale, che in questo settore aveva raggiunto il milione di tonnellate nel 1939, restò su questo livello fino al 1941, ma già l'anno successivo era scesa a 887.000 tonnellate, con scarse integrazioni, come si è visto, dall'estero. La produzione di acciaio grezzo fu di 2.257.783 tonnellate nel 1940, ma declinò a 1.933.675 nel 1942: unita peraltro ad altre produzioni secondarie e ad una importazione netta di siffatti materiali che da 432.000 tonnellate nel 1940 raggiunse 1.034.000 tonnellate nel 1942, essa consentì di aumentare la disponibilità di prodotti siderurgici da 2.722 migliaia di tonnellate nel 1940 a circa 3 milioni nei due anni successivi. Fatto, questo, decisivo ai fini dell'andamento di tutta la produzione bellica, nonostante che in tal modo si coprisse solo il 75% del fabbisogno che era stato previsto in caso di guerra.

Proseguiva frattanto l'attuazione del piano, impostato già prima del conflitto, per la creazione in Italia di una moderna siderurgia a ciclo integrale, in grado di competere con i costi esteri; e questo fra l'altro significò fino al 1943 una continua espansione della capacità produttiva, che nel 1942 risultava di 4,6 milioni di tonnellate di acciaio e 1,85 milioni di tonnellate di ghisa, ma che non poté essere peraltro utilizzata per deficienza di materie prime e per la distruzione, dopo il 1943, del nuovo impianto di Cornigliano, desti-

nato a costituire una delle pietre angolari della nuova struttura siderurgica. Responsabile per l'attuazione del piano siderurgico era, come si è detto, la Finsider, finanziaria del gruppo IRI, alla quale i mezzi necessari affluivano in parte tramite l'IRI, e in parte attraverso l'emissione di obbligazioni e di azioni, le quali ultime raggiunsero nel 1940 un valore di 900 milioni, portando così a 1.800 milioni il capitale della Finsider. Ad essa facevano capo la Ilva, la Terni, la Dalmine e la nuova Siac (Società italiana acciaierie di Cornigliano); alle quali si affiancavano la Falck e le Ferriere Fiat, la Breda, la Cogne, la Redaelli, la Magona d'Italia. Nella metallurgia va anche ricordato lo sviluppo della produzione di alluminio, passata fra il 1940 e il 1942 da 38.790 tonnellate a 43.541 invece delle 60.000 auspiccate, soprattutto per l'inadeguata disponibilità di energia elettrica. L'Industria nazionale alluminio e la SAVA continuavano a dominare questo settore, ed esse più tardi rilevarono la Lavorazione leghe leggere con stabilimento a Porto Marghera, al quale nel 1941-42 ne venne aggiunto un secondo a Ferrara. Nel 1942-43 la capacità produttiva annua dell'industria dell'alluminio poteva essere valutata a 57.000 tonnellate di metallo, 160.000 di allumina e 45.000 di semilavorati. Dello sviluppo della metallurgia è documento anche il balzo del capitale azionario investito nelle società del settore, che da 3.848 milioni di lire nel 1938 passa a 6.912 nel 1941, cioè dal 10,9 al 14,6% di tutto il capitale investito nell'industria.

Per ciò che riguarda gli armamenti lo Stato, attraverso l'IRI, controllava prima della guerra il 50% della relativa capacità di produzione; e se si tien conto che sotto controllo dell'IRI erano anche tutte le fabbriche di artiglierie, solo in parte utilizzate, si può dire che tale cifra raggiungesse il 70%. Il conflitto portò a sforzi intensissimi in questo settore, che si calcola triplicasse la propria capacità nei primi anni di guerra: in particolare, anzi, per ciò che riguarda le produzioni meccaniche, la capacità produttiva nel 1943 risultava triplicata per le artiglierie, quintuplicata per i cannoncini da 20 a 57 mm., triplicata per le armi automatiche, quintuplicata per i siluri, triplicata per i mezzi corazzati, quasi raddoppiata per gli aeroplani e i motori. Fra il 1939 e il 1943 vennero prodotti 7.000 cannoni, 16.800 mortai e 125.000 mitragliatrici, 3.300 carri armati, 120.000 automezzi e 35.000 motomezzi militari. Nonostante le perdite e l'enorme logorio del materiale il parco ferroviario era cresciuto, tra il 1° luglio 1939 e il 1° luglio 1943, da 6.301 locomotive e 139.803 carri a 7.116 locomotive e 154.727 carri, grazie soprattutto

all'intensa costruzione di carri, che nel 1942 raggiunse il vertice di 6.325 unità. Particolarmente intensi gli sforzi nel settore aeronautico, in graduale espansione già dal 1935. Nel quadriennio 1935-39 si era raggiunta una produzione annua di 1.800 velivoli, pari a circa 4.000 tonnellate, e di 4.000 motori, con una potenza di 2,8 milioni di HP; ma con lo scoppio della guerra la produzione raggiunse, dal gennaio 1940 all'aprile 1943, il totale di 10.545 velivoli, pari a una media annua di 3.160 unità, e così ripartiti: 4.510 caccia, 2.063 bombardieri, 1.080 ricognitori, 468 trasporti, 1.769 aerei scuola e 655 di vario tipo. La produzione mensile media passò da 271 aerei nel 1940 a 292 nel 1941 a 235 nel 1942 e a 241 nel gennaio-aprile 1943; e gli addetti raggiunsero le 200.000 unità, di cui 115.000 operai per la costruzione di cellule e motori (32.000 gruppo Caproni, 24.000 IRI, 16.000 Fiat, 12.000 Piaggio ecc.) e 80.000 per gli equipaggiamenti ed accessori. Sono cifre modeste, raffrontate con quelle raggiunte dalle altre grandi potenze; e per di più in questo settore delicatissimo pesarono con particolare gravità deficienze tecniche e produttive maturate già negli anni dell'anteguerra. In fatto di motori l'Italia non possedeva nel 1939 nessun tipo che superasse i 1.000 HP di potenza, diversamente da tutti gli altri grandi paesi produttori; e nonostante gli sforzi compiuti in seguito fu questo un fattore negativo per lo sviluppo di una adeguata aviazione da caccia, dovendosi ricorrere per tutti i tipi di elevata potenza a motori tedeschi importati o riprodotti su licenza. Si aggiungano le molteplicità dei tipi e i ritardi che erano venuti accumulandosi, in questo come in altri settori (per es. i mezzi corazzati), per la lentezza con cui, nello sforzo di apportarvi miglioramenti parziali, i prototipi venivano messi in produzione, quando spesso la loro impostazione risultava superata altrove da concetti più avanzati. L'industria italiana non riuscì dunque a tenere il passo col ritmo travolgente che la guerra aveva impresso al progresso tecnico in altri paesi belligeranti: sicché la produttività media per addetto della nostra industria aeronautica, rispetto a quella americana, scese dal 66% nel primo anno di guerra al 50% nel secondo e al 31 e 21% nel terzo e nel quarto. Le maggiori ditte operanti nel settore furono durante la guerra la Caproni, la Fiat-Aeritalia, la Breda, la Piaggio, la Reggiane, la Savoia-Marchetti e altre ancora: con una dispersione eccessiva, che invece fu evitata nella produzione di motori, accentrata nella Alfa Romeo, nella Fiat, nella Isotta Fraschini, nella Piaggio e in qualche altra ditta.

Alla produzione bellica fu sacrificata quella di autovetture per uso civile, la cui vendita fu addirittura vietata nel settembre 1942: la produzione scese da 55.533 unità nel 1939 a 9.435 nel 1942, mentre le esigenze belliche tennero alta quella degli autoveicoli industriali, che da 13.301 unità nel 1939 salì nel 1941 a 27.777, per poi declinare anch'essa l'anno successivo, in relazione alle crescenti difficoltà di tutta l'industria. La marina mercantile, di 3,5 milioni di tonnellate nel 1940, aveva subito perduto il 36,6% del suo tonnellaggio, che alla dichiarazione di guerra si trovava in porti nemici o in alto mare; e le perdite furono assai gravi anche in seguito, specie sulle rotte di rifornimento dell'Africa settentrionale, sicché alla data dell'8 settembre 1943 430 navi per 1,7 milioni di tonnellate risultavano perdute. L'industria cantieristica, che era entrata in guerra con una capacità produttiva di circa 300.000 tonnellate annue, distribuite fra otto gruppi principali (Ansaldo, OTO, Navalmeccanica, CRDA, Cantieri del Quarnaro, tutti del gruppo IRI, e inoltre, Piaggio, Tosi, Breda), poté varare nello stesso periodo solo 46 navi per 263.670 tonnellate. Sviluppi importanti furono realizzati anche in altri settori meccanici, per es. nella produzione di elettrodomestici, favorita dalle limitazioni nell'uso di combustibili, in quella delle apparecchiature elettriche e in quella delle macchine utensili: la quale aveva cominciato a rinnovarsi dopo il 1935 con una serie di programmi che giunsero a compimento solo nel 1941-42, realizzando un radicale miglioramento nella situazione produttiva di questo settore, sicché la produzione, che nel 1938 era stata di 28.000 tonnellate, nel 1942 toccò invece le 42.000. Nonostante tutte le difficoltà, i progressi della occupazione operaia mostrano che, rispetto al 1938 (= 100), l'industria meccanica nel primo quadrimestre 1943 aveva raggiunto l'indice 150, mentre l'indice generale della produzione industriale scendeva a 74. In particolare, l'attività industriale alla stessa data nelle fonderie di seconda fusione avrebbe raggiunto l'indice 134, nell'industria automobilistica 130, nelle officine di materiale ferroviario 140, in quelle di materiale elettrico 144, nei cantieri navali 158, nelle officine meccaniche specializzate 170, in quelle meccaniche varie 152.

Se si tien conto che questi livelli furono raggiunti in un quadro profondamente influenzato dalla scarsità delle materie prime e dai bombardamenti aerei, si può ritenere che la capacità produttiva dell'industria meccanica, compresa quella degli armamenti, fosse nel 1943 il doppio dell'anteguerra; mentre gli addetti del setto-

re passavano dai 650.000 del 1938 a 727.000 nel 1941 e, insieme con gli impiegati, a 890.000 nel 1942. Di questi, 315.698 erano addetti al settore delle costruzioni meccaniche, 77.276 alle costruzioni navali, 166.708 alla produzione aeronautica e automobilistica, 45.069 al settore del materiale mobile ferrotramviario, 107.192 alla fabbricazione di apparecchi ottici e di precisione, 97.623 a quella di macchine e materiale elettrico ecc. Un riflesso di questi ampliamenti si ha nei progressi del capitale azionario investito nel settore, che da 3.678 milioni nel 1938 sale a 5.235 milioni nel 1941, cioè dal 10,3 all'11,1% di tutto il capitale delle anonime industriali: con un incremento tuttavia che gli ostacoli e le difficoltà sopra ricordate resero assai meno spettacolare di quello che il settore aveva visto durante la prima guerra mondiale. A queste vicende parteciparono aziende come la Fiat che, mentre contribuiva con oltre 500 aerei l'anno alla produzione aeronautica, rafforzava la propria partecipazione alla produzione automobilistica nazionale, passando dal 71,5 al 74,5% fra il 1940 e il 1943; e imprese minori come la Reggiane, assunta a primaria importanza nella produzione aeronautica, e ampliata fino a occupare 12.000 operai, ma su basi troppo legate alla produzione bellica, che ne provocheranno il crollo nel dopoguerra. Altre società come l'Ansaldo, sotto controllo IRI, rinnovarono adesso lo sforzo bellico in misura non inferiore a quello compiuto durante il primo conflitto mondiale; oltre a realizzare quasi per intero la produzione di carri armati, in collaborazione con la Fiat, la società genovese, i cui dipendenti crebbero da 23.000 a 36.000, dal luglio 1940 al luglio 1943 produsse 6.287 complessi di artiglieria, superando la produzione della vecchia Ansaldo dal giugno 1915 al giugno 1918 non solo nel numero dei pezzi ma anche nell'impiego di ore lavorative, che risultarono superiori del 110% a quelle che una analoga produzione avrebbe richiesto con le minori esigenze tecniche di allora.

Nell'industria chimica venne fronteggiato adeguatamente il fabbisogno di esplosivi, grazie specialmente a una crescente produzione di acido nitrico, che da 274.763 tonnellate nel 1937 venne portata a 385.217 nel 1939 e a 467.145 nel 1941, per poi declinare l'anno successivo. Venne fatto un notevole sforzo organizzativo per consentire la sostituzione del tritolo, derivante dal toluolo, in gran parte importato, con esplosivi a base di nitrato d'ammonio potenziato con pentrite e T4: e alla fine del 1942 la capacità produttiva

degli esplosivi di scoppio aveva raggiunto le 100.000 tonnellate annue, mentre quella degli esplosivi di lancio, nonostante alcuni ritardi, raggiungeva le 26.000 tonnellate. Gravi difficoltà si incontrarono per la produzione di adeguati quantitativi di glicerina. Altre produzioni chimiche che fino al 1941 ebbero un andamento piuttosto sostenuto furono quelle del solfato ammonico, del solfato di alluminio, del solfato di ferro, del solfuro di carbonio, dell'ossigeno. Stazionaria rimase la produzione di soda caustica (sulle 200.000 tonnellate), mentre riduzioni più o meno forti accusarono quelle di acido solforico (da 2.054.614 tonnellate nel 1939 a 1.224.921 nel 1942), di acido cloridrico (da 65.886 a 52.560 tonnellate), di calciocianamide (da 208.970 a 112.001 tonnellate), di perfosfati (da 1.652.978 a 715.740 tonnellate), di carbonato di sodio (da 405.485 a 331.274 tonnellate), di solfato di rame (da 102.166 a 28.078 tonnellate). Le fortissime riduzioni nella produzione dei concimi chimici ebbero naturalmente gravi conseguenze sui livelli produttivi dell'agricoltura, mentre le limitate disponibilità di carbone riducevano la produzione di derivati come il benzolo e il toluolo, di grande importanza bellica. Sempre fino al 1941, qualche incremento si registrò nella produzione di coke da gas e di coke metallurgico; mentre ad aggravare la già difficile situazione nel settore dei combustibili liquidi contribuì la ridotta attività delle industrie dei derivati del petrolio, quasi paralizzate dalle difficoltà dell'importazione. La produzione del petrolio raffinato scese, tra il 1939 e il 1942, da 144.237 a 7.523 tonnellate, e quella della benzina da 517.831 a 88.402 tonnellate, che, unita alle già ricordate importazioni, ridotte da 1.262.000 a 526.000 tonnellate, era del tutto insufficiente a fronteggiare un fabbisogno di prodotti petroliferi che si aggirava sui 3 milioni di tonnellate in tempo di pace, ed era valutato (in eccesso) a 8,5 milioni di tonnellate in tempo di guerra. Di questo vario e contraddittorio andamento delle produzioni chimiche si ha testimonianza anche nei modesti incrementi registrati dal capitale azionario investito nel settore, che da 4.082 milioni nel 1938 passa a 5.371, e cioè dall'11,5 all'11,4% del capitale azionario industriale. L'industria della gomma, dopo il rapido esaurimento delle scorte accumulate prima del conflitto, dovette contare dapprima sulla gomma sintetica importata dalla Germania e poi sulla produzione realizzata nell'impianto creato a Ferrara, che nel 1942-44 fornì circa 13.000 tonnellate di prodotto sintetico e rappresentò un notevole successo tecnico. Ne derivò una vivace sollecitazione

alla produzione manifatturiera di articoli di gomma, alla quale alla fine del conflitto si dedicavano circa 150 ditte, oltre quelle specializzate nella produzione di cavi e conduttori elettrici.

L'industria tessile dovette affrontare la guerra scontando la pratica sospensione di tutte le importazioni di cotone e di lana greggia. Di conseguenza la produzione di filati di cotone scese da 102.091 tonnellate nel 1940 (pari al 56,9% della totale produzione di filati) a 12.511 nel 1942 (pari al 17,2% del totale), e quella dei tessuti di cotone da 74.967 tonnellate nel 1940 a 9.773 nel 1942 (con una riduzione dal 51,8 al 12,6% della totale produzione di filati): contrazioni, queste, che poterono essere sopportate solo grazie alla contemporanea espansione delle fibre artificiali. Alquanto più complesse le vicende dell'industria laniera. In questo settore le difficoltà di rifornimento della lana greggia portarono a un sempre più largo incremento della lavorazione del cardato, mentre nelle lavorazioni del pettinato si dovette fare ricorso al fiocco di raion: e si ebbe dunque un aumento delle pettinatrici e dei fusi di cardato, mentre il numero dei fusi di pettinato e quello dei telai restava stazionario. La distruzione di impianti e le difficoltà di produzione davanti a una domanda fortissima, per esigenze civili e militari, condussero peraltro molte aziende a trovare soluzioni improvvisate ma efficaci per la utilizzazione di materia prima nazionale o di materiali di secondo impiego. A supplire a queste deficienze della produzione tessile tradizionale venne chiamata l'industria chimico-tessile. Anche la produzione di fibre cellulosiche, peraltro, dipendeva largamente da materie prime d'importazione, dai combustibili alla stessa cellulosa derivata da vegetali come la canna gentile; e solo nel 1942 ebbe inizio la lavorazione su scala industriale di fibre sintetiche polimeriche, che utilizzavano come materia prima delle resine sintetiche. La produzione di raion da 54.895 tonnellate nel 1939 salì nel 1941 a 57.712, quella di fiocco da 83.400 a 124.728 tonnellate, quella di cascame da 7.564 a 14.276 tonnellate, con un incremento del totale da 145.861 a 196.771 tonnellate, pari al 15,3% della produzione mondiale. A queste produzioni concorrevano anche settori tradizionali come la torcitura serica, la quale lavorava filati di fibra artificiale a filamento continuo (raion). Peraltro il diverso andamento dei due settori è anche visibile nell'andamento degli investimenti azionari, che nel settore tessile salgono, fra il 1938 e il 1941, da 2.778 a 3.549 milioni, con una riduzione dal 7,8 al

7,5% del complessivo capitale azionario industriale, mentre nel settore dei tessili artificiali si sale da 960 a 1.572 milioni, cioè da 2,7 al 3,3% del totale.

Le industrie alimentari furono gravemente colpite dagli ostacoli che la guerra frappose al commercio internazionale, di importazione e di esportazione, e dalle difficoltà produttive dell'agricoltura, anche se taluni settori furono provvisoriamente stimolati dai tentativi di sostituire surrogati e alimenti alternativi ai generi venuti a scarseggiare o scomparsi dal mercato, per es. il caffè. Così la produzione di zucchero dal livello record di 559.754 tonnellate nel 1940 scese nel 1942 a 387.754 tonnellate, quella di birra da 814.683 hl a 299.141 hl, quella di risone lavorato dall'industria da 8.348.230 a 6.617.132 quintali, quella dell'olio di semi immesso al consumo per uso alimentare da 120.249 a 67.793 quintali, mentre quella dei surrogati del caffè salì da 190.391 a 276.855 quintali, quella di conserve di frutta da 670.000 quintali nel 1939-40 crebbe a 1.350.000 nel 1941-42 e scese a 1.000.000 l'anno successivo, quella di lievito industriale da 173.000 quintali nel 1940 aumentò a 209.850 nel 1942, quella dell'alcol etilico di 1ª categoria da 320.857 ettanidri nel 1939 a 874.582 nel 1942, quella di olio di semi immesso al consumo per uso industriale da 143.959 quintali nel 1940-41 a 192.869 nel 1942-43. Nell'insieme però il settore ebbe vita alquanto difficile, come mostra anche l'andamento degli investimenti azionari, che nelle industrie alimentari passarono da 2.465 milioni nel 1938 a 2.865 nel 1941, riducendosi dal 6,9 al 6,1% del complessivo capitale delle anonime industriali.

La divisione del paese e il crollo del sistema produttivo

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 vennero a cadere tutte le condizioni che fino allora avevano sostenuto lo sforzo bellico italiano. Nel Sud, occupato dagli alleati, il crollo degli esistenti meccanismi di distribuzione e controllo dei prezzi, l'emissione di moneta di occupazione (Amlire) nella misura di 114 miliardi, ai quali si aggiungono 31 miliardi versati direttamente dalla Banca d'Italia agli anglo-americani quale contributo alle loro spese di guerra in territorio italiano, per un totale di 145 miliardi, il cambio fissato nella misura punitiva di 100 lire a dollaro (cioè a quattro volte quello esistente nel 1938, mentre i prezzi erano saliti solo

della metà), scatenarono un incontrollato processo inflazionistico, che provocò aumenti dei prezzi fino a quaranta volte il livello del 1938. Il governo monarchico del Sud, privato quasi di ogni autorità, e dunque bisognoso solo di scarsi mezzi, contribuì assai poco a questo processo con le proprie emissioni monetarie. Diversa la situazione al Nord, dove la Repubblica sociale spese, sino alla fine della guerra, 170 miliardi di lire, e 184 dovette versarne alle forze tedesche operanti contro gli alleati sul territorio italiano. Nell'insieme, le emissioni monetarie di questo periodo ascsero nel Nord a 159 miliardi di lire, cioè al 65% dell'incremento della circolazione registratosi in Italia fra il settembre 1943 e l'aprile 1945, mentre le Amlire vi contribuirono per il 32% e le emissioni del governo del Sud per il 3%. La politica di congelamento dei salari mantenuta fino al settembre 1943 dovette essere dunque abbandonata con successivi provvedimenti sia al Nord che al Sud, senza peraltro che le retribuzioni reali potessero tenere il passo con l'aumento dei prezzi, sicché si può calcolare che alla fine del conflitto esse fossero pari nel Nord al 50% e nel Sud al 75% di quelle del 1938. D'altra parte, le crescenti distruzioni e la disorganizzazione della vita civile provocarono una caduta verticale della produzione e una correlativa rarefazione dei beni disponibili, a cominciare da quelli alimentari (la produzione granaria nel 1945 fu di 41.766.000 quintali, cioè la metà di quella prebellica); nonostante l'apporto, modesto rispetto ai bisogni, costituito dall'afflusso sul mercato nero delle regioni meridionali di ingenti quantitativi di beni in dotazione delle truppe alleate. Tutto ciò impose gravi sacrifici alla popolazione civile. Le disponibilità di generi alimentari scesero ulteriormente, fino a toccare nel 1945, nella media annua nazionale, 110,6 kg. pro-capite per il grano, 17,7 kg. per le patate, 3,4 kg. per la carne bovina e 2,9 per quella suina, 2,2 kg. per il pesce fresco, 26,7 litri per il latte, 3,6 kg. per il formaggio e 3,4 per le uova; e si avverta che per tutti questi prodotti, ad eccezione del grano, delle patate e delle uova, si erano toccate punte ancora più basse nel 1944.

Cessato, dopo l'armistizio italiano, quasi ogni interesse della Germania ad alimentare le industrie belliche del nostro paese, mirando il Reich a utilizzare piuttosto mano d'opera italiana ai fini della propria produzione, una drastica contrazione colpì i rifornimenti destinati ad alimentare le industrie italiane collocate al Nord, sede di gran parte dell'apparato produttivo del paese. Per di più le regioni minerarie più importanti, dalla Toscana alle isole, venne-

ro a trovarsi a sud della «linea gotica», sicché l'industria delle regioni padane restò priva anche di importanti materie prime di provenienza nazionale. Verso la fine del 1944 in queste regioni la produzione di ghisa era ridotta a un quinto, quella di acciaio a un terzo, quella di raion era praticamente sospesa, e ridotte a livelli bassissimi anche quelle di tutti gli altri principali settori industriali, a eccezione della produzione di energia idroelettrica, i cui impianti rimasero per buona parte intatti. Nel 1945 l'indice della produzione agricola (1938 = 100) scese a 63,3 e quello della produzione industriale nello stesso anno precipitò addirittura a 29. Si ebbe allora, in conseguenza di tutto ciò, una sorta di provvisorio ritorno della economia italiana alla prevalenza delle attività primarie, riducendosi il prodotto dell'industria, che aveva toccato il 34,7% del totale prodotto privato nel 1940, ad appena il 19,7% nel 1944, mentre l'agricoltura dal 29,8% balzava al 61,6%, con valori che appaiono superiori persino a quelli del primissimo periodo unitario, e i servizi precipitavano dal 35,5 al 18,7%, a testimonianza della degradazione allora subita da tutti gli aspetti della vita civile.

Non è da credere peraltro che l'industria abbia sempre atteso la fine del conflitto per iniziare l'opera di ricostruzione, e si ricorda ad esempio la straordinaria ripresa della industria pratese della lana, che già nel primo quadrimestre del 1945 fece sentire i suoi benefici effetti sul mercato delle province a sud della linea gotica. È anche vero che, nonostante due anni di guerra combattuta sul territorio nazionale e i bombardamenti aerei, l'apparato industriale italiano, nella sua parte più importante, collocata nelle regioni padane, alla fine della guerra aveva subito solo danni moderati. Tuttavia, l'entità delle distruzioni operate nel patrimonio del paese, dall'edilizia alle vie di comunicazione agli impianti industriali veri e propri, nell'insieme appariva gigantesca: senza contare le perdite umane, che ascesero a 444.523 tra militari e civili, e le perdite territoriali, che compresero regioni di antica civiltà e popolazione italiana come quelle istriane e dalmate. Su 33,6 milioni di vani di abitazione, 1,8 erano completamente e 0,95 parzialmente distrutti. Il 60% delle locomotive, la metà dei carri merci, la metà delle automobili, il 90% degli autocarri, il 30% degli autobus, 3,2 milioni di tonnellate di naviglio su 3,5 erano stati parimenti distrutti, oltre al 90% degli impianti portuali, a 2.968 ponti «importanti» e a 5.629 secondari. Il 67% della capacità di produzione della ghisa, il 34% di quella dell'acciaio, il 50% di quella dei can-

tieri navali era andata perduta, e nell'insieme il reddito nazionale italiano, che nel 1939 aveva raggiunto i 146 miliardi di lire del 1938, nel 1945 toccava appena i 71 miliardi. E, con le distruzioni materiali, tutto un insieme di criteri e di principi che avevano guidato lo Stato nazionale italiano fin dalla sua fondazione erano stati arsi nel gran rogo della guerra: a cominciare dall'ambizione e dall'ideale di un'Italia grande potenza, destinata a influire in modo autonomo sui destini d'Europa. Fatti, questi, che si rifletteranno non solo nella vita politica e morale ma anche nei criteri con cui verrà impostata la politica economica del dopoguerra, e nell'animo col quale gli italiani si accingeranno alla ricostruzione del paese. La disastrosa sconfitta non solo determinò una svolta decisiva nella storia politica della nazione ma, con la risolutiva dimostrazione ch'essa diede della distanza che separava l'Italia dai paesi economicamente e tecnologicamente più avanzati, segnò anche la fine di ogni disegno di sviluppo nazionale autonomo, sottolineando invece l'imperativa necessità di un graduale reinserimento dell'economia italiana nel più ampio contesto internazionale.

IX. La ricostruzione

Stabilizzazione monetaria, aiuti americani e ripresa produttiva

Al 30 aprile 1945 la circolazione monetaria (esclusi i biglietti di Stato), che era stata di 19 miliardi nel 1938 e di 116 miliardi nell'agosto 1943, aveva raggiunto i 361 miliardi, pari a 19 volte il livello del 1938, mentre l'indice dei prezzi era salito di circa 20 volte. Valore, questo, che appare ridotto, se si pensa che il reddito nazionale era sceso intanto a circa la metà, ma che si spiega con la forte riduzione nella velocità di circolazione della moneta, dovuta al tesoreggiamento dei biglietti, sollecitato, in tutti i ceti, dall'incertezza della situazione generale, e particolarmente considerevole da parte dei produttori agricoli, fortemente avvantaggiati dal rincaro delle derrate alimentari. Esistevano dunque potenzialità inflazionistiche rilevanti in questo eccesso di liquidità rispetto alle risorse disponibili, accentuate dalla introduzione di meccanismi retributivi fondati sul principio della scala mobile. Gli aumenti salariali decisi nelle province del Sud dal governo militare alleato nel dicembre 1943 vennero infatti integrati successivamente dalla concessione della indennità di carovita, poi trasformata in indennità di contingenza, legata alle variazioni del costo della vita; ed essa venne estesa alle regioni settentrionali subito dopo la fine del conflitto, nel giugno 1945. Tuttavia, per quasi un anno le pressioni inflazionistiche si manifestarono in modo assai moderato, grazie alla fiducia diffusa nel pubblico in un rapido ritorno alla «normalità» dopo la fine della guerra; e di questa fiducia si ebbe un riflesso anche nel grande successo del prestito Soleri (aprile-agosto 1945), che fruttò al Tesoro 106 miliardi, e nel favorevole collocamento dei buoni del Tesoro ordinari e del risparmio postale (130 miliardi), i quali consentirono un forte rallentamento nella espansione della circolazione, che nel giugno 1946 stava ancora sui 395 miliardi (oltre 8 miliardi di bigliet-

ti e monete di Stato). Ma intorno alla metà del 1946 il rincaro delle materie prime sui mercati d'importazione, la maggiore libertà concessa alle borse, che condusse a un *boom* di grandi proporzioni, e il costo gravissimo della gestione degli ammassi granari per il mantenimento del prezzo politico del pane, provocarono una nuova intensa ripresa dell'aumento della circolazione. Nel dicembre 1946 si era già a 505 miliardi, mentre riprendeva la curva ascensionale del costo della vita, che nella media annuale superava ormai di 28 volte il livello del 1938: con una falciatura sulla ricchezza liquida già accumulata che contribuì a far accantonare definitivamente i progetti di cambio della moneta, del quale si era molto parlato come strumento fiscale e di assorbimento della liquidità, ma che avrebbe finito per infliggere una ulteriore sanzione ai settori già gravemente colpiti dall'inflazione.

Nel settembre 1947 la circolazione aveva toccato i 667,7 miliardi, in virtù soprattutto dei finanziamenti concessi al Tesoro dalla Banca d'Italia allo scopo di fronteggiare il deficit di bilancio: ma una efficacia inflazionistica assai maggiore ebbe l'espansione dei crediti bancari, che fra il luglio 1946 e il settembre 1947 passarono da 200 a 700 miliardi, mentre l'indice dei prezzi all'ingrosso, fatto il 1938 = 1, toccava il massimo di 62. Si imponevano ormai misure decisive per il salvataggio della moneta: ed esse si ebbero con le restrizioni disposte nel settembre 1947 dal ministro del bilancio Luigi Einaudi, le quali fecero obbligo alle banche commerciali di accrescere la quota delle loro riserve obbligatorie presso la Banca d'Italia e il Tesoro. Grazie a tali misure si ebbe un drastico spostamento nel rapporto fra riserve libere e vincolate, le quali, da 121,2 e 2,3 miliardi rispettivamente nel giugno 1947 passarono, nel settembre, a 3,2 e 112,2 miliardi per le due categorie ora menzionate. Questa politica non ebbe peraltro effetti deflazionistici di rilievo: l'espansione della circolazione continuò, raggiungendo nel dicembre 1948 i 963 miliardi, mentre i conti correnti si accrescevano ancora di 340 miliardi. Ma, per converso, la contrazione del credito obbligò le aziende a una sollecita realizzazione delle notevoli scorte accumulate; e ciò da un lato provocò la caduta dei prezzi all'ingrosso, che scesero all'indice 47 nel giugno 1950, per poi risalire, con ritmo però conforme all'andamento dei prezzi internazionali; e dall'altro aiutò a superare la sutura, assai delicata, tra la cessazione degli aiuti UNRRA e l'inizio del piano ERP (aprile 1948). D'altra parte, la nuova parità della lira rispetto al dollaro agevolò la ripresa

delle esportazioni, mentre l'indice della produzione industriale rivelò un regresso alla fine del 1947 e un andamento incerto per tutto il 1948, superato decisamente solo nell'anno successivo. Tutto ciò provocò anche critiche autorevoli, specie da parte americana, all'andamento della politica monetaria italiana, accusata di scarsa «aggressività»: ma chi guardi al ritmo di sviluppo della nostra economia negli anni successivi, in confronto a quello dei paesi che pur hanno seguito politiche monetarie più conformi a siffatte prescrizioni, può ritenere quelle critiche nella sostanza infondate.

Cadute le barriere che per due anni avevano diviso il Nord dal Sud del paese si ebbe, attraverso mezzi improvvisati e di fortuna, un intenso afflusso di prodotti tipici meridionali (agrumi, olio, sale) al Nord, contro prodotti industriali le cui scorte si erano quasi esaurite nel Mezzogiorno durante i due ultimi anni. Ma la generale scarsità dominante sul mercato interno, e anche su molti di quelli esteri, imponeva una rapida ripresa produttiva, stimolata dalla eccedenza della liquidità esistente presso le imprese e le famiglie rispetto al volume delle risorse disponibili. Fin dal 1946 la produzione agricola era dunque tornata al 79,4% di quella del 1938 e quella industriale al 71%. Ma già questa ripresa, e la sua ulteriore espansione, avevano come premessa indispensabile la possibilità di realizzare un volume di importazioni molto superiore a quello che le riserve valutarie esistenti consentivano: sia nel settore dei prodotti alimentari (nel 1946 si importarono 12 milioni di quintali di grano) che in quello delle materie prime (nello stesso anno giunsero dall'estero 5 milioni di tonnellate di carbon fossile, 187,3 mila tonnellate di cotone greggio e 76,6 mila tonnellate di lana, mentre restavano assai basse le disponibilità di oli minerali e di materie prime per la metalmeccanica). Se ciò fu realizzato, con un deficit della bilancia dei pagamenti che nel 1946 raggiungeva i 512 milioni di dollari, si dovette essenzialmente agli aiuti americani, che in quello stesso anno giunsero per 380 milioni di dollari attraverso la United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA), per 98 milioni attraverso la Foreign Economic Administration e per 110 milioni attraverso le rimesse degli emigranti. Nel 1947 un prestito argentino e un «aiuto ad interim» americano consentirono ancora di alimentare il commercio di importazione, finché, a partire dall'aprile 1948, entrò in funzione l'European Recovery Program (ERP) degli Stati Uniti (piano Marshall), attraverso il quale l'Italia

ricevette aiuti per 1.470 milioni di dollari fino al 1952, pari all'11% del totale programma ERP per l'Europa, con l'obbligo di versare i proventi in lire derivanti dalla vendita degli aiuti americani a un fondo di contro-partita («fondo lire») destinato a finanziare investimenti, opere pubbliche e spese di ricostruzione, oltre al deficit della bilancia dei pagamenti. Nel complesso si è calcolato che dal 1944 al 1952 l'Italia abbia ricevuto aiuti per 3.166 milioni di dollari, ai quali vanno aggiunti prestiti e investimenti esteri per 465 milioni di dollari, il che porta il totale dell'apporto straniero alla ricostruzione italiana a 3.631 milioni di dollari.

Tutto ciò consentì un volume di importazioni che nel 1947 furono ancora coperte solo per il 36,4% dalle esportazioni, ma che resero possibile una ripresa produttiva la quale determinò a sua volta un incremento delle esportazioni, che nel 1950 coprivano già l'81,3% delle importazioni. Se nel periodo 1947-50 il saldo delle transazioni correnti con l'estero (comprensivo del movimento commerciale, trasporti, turismo ecc.) si chiude con un passivo di 5.111 milioni del 1938, i trasferimenti correnti, nei quali rientrano, accanto alle rimesse degli emigranti anche donazioni e trasferimenti pubblici, danno invece un saldo attivo di 4.268 milioni. La graduale ricostituzione delle riserve valutarie che in questo periodo venne realizzandosi fu anche la premessa della radicale modificazione allora deliberata nella politica commerciale italiana, con una serie di misure culminate nei provvedimenti di liberalizzazione del 1949-51. Era questo il risultato di una battaglia politica tra gli eredi della vecchia tradizione liberista (sostenitori della liberazione indiscriminata e ad oltranza), gli esponenti dell'industria protetta, e i più responsabili fautori di un graduale ritorno a una maggiore libertà degli scambi in relazione a una politica di generale sviluppo del paese. Si può dire che la soluzione adottata rispecchiasse la visione di costoro, con innegabili vantaggi per l'avvenire economico della penisola. Nel settembre 1949 venne liberato dalle restrizioni quantitative il 46% delle importazioni dai paesi appartenenti all'Organizzazione Economica della Comunità Europea; nel gennaio 1950 si giunse al 54% delle importazioni dai paesi predetti, e al 76% nel settembre. E altre sostanziali liberazioni seguiranno negli anni successivi.

Mutava così radicalmente la tendenza che per decenni aveva condotto l'economia italiana a un sempre maggiore isolamento dal contesto internazionale, a favore di un processo volto invece a una sempre maggiore integrazione di essa nell'ambito di quel contesto;

e ciò rispecchiava le nuove scelte politiche della classe di governo post-fascista, decisamente antinazionalista e fautrice, nelle sue componenti non comuniste, di un sempre più stretto inserimento dell'Italia nel sistema politico e civile dell'Occidente. In questo quadro venne intanto realizzandosi la ricostruzione del paese, secondo criteri e direttive che anch'esse furono il risultato di scelte precise, maturate nell'ambito di un vivace dibattito tra le grandi forze politiche e culturali. Uomini e forze di sinistra si batterono perché ricostruzione significasse anche rinnovamento delle strutture tradizionali del paese, che ne superasse le vecchie strozzature e gli antichi dislivelli fra regioni e ceti sociali; ciò che pareva raggiungibile solo attraverso un intervento più o meno largo dello Stato e misure di pianificazione, anche se pochi realmente pensavano, tenuto conto della posizione internazionale dell'Italia, alla possibilità di soluzioni di tipo integralmente socialista. Al contrario, gli uomini ai quali toccò di reggere il governo dopo l'estromissione dei comunisti dal governo nel 1947 erano persuasi dalla validità delle soluzioni liberali, e ritenevano che una volta consentito al mercato un normale funzionamento, esso avrebbe risanato le ferite del paese e restituito agli italiani accettabili condizioni di vita: che pareva compito di gran lunga preminente su ogni altro. Restarono, per il momento, in minoranza le voci di coloro che ritenevano indispensabile una programmazione e un coordinamento dell'attività economica come obiettivo indipendente dalla modificazione del vigente regime di proprietà: sembrando talora che questo indirizzo riecheggiasse le presunte soluzioni mediane del fascismo e del corporativismo da cui la vita italiana era appena uscita a un prezzo così elevato. A queste correnti si deve tuttavia quel tanto di interventi programmatici che dopo il 1950 si riuscì a realizzare. Il giudizio circa la relativa bontà delle varie tesi non può prescindere, ancor oggi, da assunzioni ideologiche difficilmente generalizzabili; ma, alla distanza, appare indubbio che la politica di ricostruzione affidata alle forze del mercato, governate da una rigorosa politica monetaria e sollecitate da un graduale ritorno nel sistema della concorrenza internazionale, conseguì un grado assai notevole di successo e che i suoi autori — da Alcide De Gasperi a Luigi Einaudi — bene meritavano dal paese. Già nel 1948 la produzione delle industrie manifatturiere aveva recuperato i livelli prebellici, seguita, nel 1950, dalla produzione agricola, mentre il reddito nazionale superava, tra il 1949 e il 1950, quello registrato nel 1939, anche se, per effetto dell'aumen-

to della popolazione, passata nel frattempo da 43.493.000 abitanti a 47.105.000, questa meta venne raggiunta solo nel 1950-51 per ciò che riguarda il reddito pro-capite.

Un contributo di capitale importanza alla ripresa del settore industriale venne dai finanziamenti concessi sotto varie forme dai paesi vincitori, e in particolare dagli Stati Uniti. Dei 1.855 milioni di dollari di aiuti forniti prima dell'inizio del programma ERP, il 23%, pari a 436 milioni di dollari, fu utilizzato per l'importazione di combustibili destinati soprattutto all'industria. Ad essi si aggiunsero, sempre fra il 1946 e il 1947, 102 milioni di dollari di prestiti concessi dall'Export-Import Bank, di cui 19 milioni furono destinati all'acquisto di attrezzature per l'industria meccanica ed elettromeccanica, 8 milioni all'acquisto di attrezzature per l'industria siderurgica e metallurgica, e il rimanente all'importazione di materie prime, che ebbero, fra l'altro, una parte decisiva nella ripresa produttiva del settore cotoniero. Grandi quantitativi di materiale, e in particolare rottami per la siderurgia, poterono essere poi ottenuti attraverso il prestito di 178 milioni di dollari per l'acquisto di *surplus* appartenenti alle forze armate alleate. Per la ricostruzione e l'ammodernamento delle attrezzature industriali ebbero poi importanza particolare gli aiuti ERP. Su 1.303 milioni di dollari di stanziamenti effettivamente utilizzati dall'aprile 1948 al dicembre 1951, due terzi andarono infatti a vantaggio dell'industria. Di questi, il 25,5% fu destinato a finanziare, per 332,5 milioni di dollari, importazioni di cotone, che ascesero al 60% del totale importato in quel periodo; il 10% (129,9 milioni di dollari) all'importazione di prodotti petroliferi, pari al 50% del totale importato; e il 6,3% (82,1 milioni di dollari) all'importazione di carbone, pari al 55% del totale importato fino al giugno 1949. 283 milioni di dollari fra aiuti e prestiti ERP andarono poi all'acquisto di macchinari nell'area del dollaro. Altri finanziamenti vennero alle industrie dal bilancio statale e altri furono ottenuti in sterline. Nel complesso si è calcolato che l'industria italiana abbia ricevuto, dal 1945 al 1951, prestiti a condizioni di favore per 714 miliardi di lire.

Accanto al problema di finanziamento v'era quello costituito dall'eccesso di mano d'opera che gravava sulle aziende dopo la sospensione della produzione di guerra. Essa era stata mantenuta anche durante il periodo di guerra civile per le concorrenti preoccupazioni di fascisti e antifascisti, tendenti gli uni a evitare un ulteriore aumento delle bande partigiane e gli altri la deportazione degli operai in Ger-

mania; ed era politicamente impossibile ridurla nell'immediato dopoguerra, quando venne invece confermato il blocco dei licenziamenti già dichiarato nel febbraio 1945 dalla Repubblica Sociale Italiana. Per es. il numero di 850-900.000 addetti all'industria meccanica raggiunto nel 1943 era ancora di 800-820.000 alla fine del 1946, e si aggirava sulle 750.000 unità durante l'anno successivo; e ciò grazie, da un lato, alle assunzioni obbligatorie di reduci e partigiani, che nella provincia di Milano aumentarono del 18% la mano d'opera esistente, e dall'altro al graduale ritorno in fabbrica degli operai smobilitati, reduci o deportati, ai quali pure la legge assicurava la riassunzione. Questa eccedenza veniva invocata da parte industriale per resistere alle richieste di ulteriori aumenti salariali, nonostante che il livello reale delle retribuzioni nell'industria stentasse a tenere il passo col ritmo dell'inflazione e persino coi redditi agricoli, meno gravati dal capitolo importantissimo dei consumi alimentari. Il ridimensionamento e la ristrutturazione delle attività industriali nel quadro della ricostruzione avvenne dunque attraverso conflitti sindacali di notevole entità, e pose problemi gravi di ordine sociale e politico. Tuttavia, esso poté essere realizzato senza fratture drammatiche, in virtù anche della debolezza che al movimento operaio derivava dalla oggettiva situazione del mercato del lavoro, gravato da una massa imponente di disoccupati o, come si è visto, da una rilevante aliquota di mano d'opera sottoccupata.

Le fonti di energia

Una ripresa particolarmente intensa si ebbe nel settore delle fonti di energia. La potenza installata delle centrali elettriche, che nel 1942 aveva raggiunto i 6.237.000 kW, ed era discesa, nel 1945, a 5.513.000 kW, alla fine del 1950 raggiungeva, dopo la realizzazione di un organico piano di ampliamenti, i 7.487.735 kW. Questi aumenti si dovettero al ripristino di impianti per una potenza installata di 1.032.000 kW idroelettrici e 333.000 kW termoelettrici, e alla entrata in esercizio di nuovi impianti per 1.379.000 kW idroelettrici e 227.000 termoelettrici. La produzione, nel 1950, fu di 24.681 milioni di kWh. Tuttavia, venivano denunciate ancora potenziali carenze di energia, mentre il settore lamentava la scarsità di risorse derivante dal lento adeguamento delle tariffe ai nuovi valori della lira, e dalle correlative difficoltà che l'industria incontrava anche sul mercato finanziario. È da considerare, d'altra parte, che l'inflazione aveva

liberato le aziende elettriche dalla ingente mole dei loro debiti obbligazionari, polverizzando il valore dei titoli a reddito fisso, e che nella nuova struttura dei consumi elettrici gli usi domestici, colpiti da tariffe più gravose, erano assai aumentati rispetto agli industriali. In effetti, la situazione finanziaria non impedì che in questo periodo la produzione di energia elettrica aumentasse in Italia a un tasso medio annuo del 10%. Due terzi dell'energia erano prodotti dalle imprese elettrocommerci (comprendenti anche le municipalizzate, alle quali era dovuto il 70% della produzione), e un quinto da quelle autoproduttrici, accanto alle quali vanno ricordate le miste, nelle quali si univano i caratteri delle due altre maggiori categorie. Figuravano nel settore imprese statali importanti come la Cogne, le Ferrovie dello Stato, la Società Larderello (energia geotermica), mentre le partecipazioni dello Stato attraverso la Finelettrica (IRI) interessavano il 25% della produzione nazionale. Gli addetti erano nel 1950 in numero di 58.000 (di cui 35.700 operai); le imprese private (comprese quelle dell'IRI) ne occupavano 45.000, 10.000 le municipalizzate e 3.000 quelle statali. L'industria continuava a essere localizzata prevalentemente nell'Italia settentrionale, specie per ciò che riguarda gli impianti idroelettrici (4.731.076 kW su un totale di 6.302.972 di potenza installata), mentre era più equilibrata la distribuzione di quelli termoelettrici (626.523 kW nell'Italia settentrionale su un totale di 1.185.238).

L'estrazione dei combustibili fossili dopo il crollo del 1943-44 ebbe tuttavia una vivace ripresa negli anni successivi, in relazione alle persistenti difficoltà degli approvvigionamenti dall'estero: nel 1947 si ebbe una produzione totale di 3.224.207 tonnellate, superiore, nonostante la perdita dei consistenti bacini di carbone liburnico dell'Arsa (Pola), a quella prebellica. Ma il graduale aumento delle importazioni (che nel 1946-50 si aggirarono sugli 8,5-9 milioni di tonnellate annue, e lo sviluppo gigantesco dei combustibili liquidi e gassosi di cui si dirà, non tardarono a mettere a nudo la antieconomicità di molte miniere, la cui chiusura venne rinviata solo dalla opposizione delle maestranze minacciate di licenziamento. Già allora, però, si cominciavano a prospettare alternative di più economica utilizzazione di qualcuno dei maggiori giacimenti, nel tentativo di evitarne la definitiva chiusura.

Una vera rivoluzione ebbe inizio nel campo dei combustibili liquidi e gassosi. Nuove più ampie ricerche effettuate con tecniche e attrezzature più moderne dall'AGIP consentirono la scoperta di

una serie di giacimenti, di cui il più notevole fu quello di Cortemaggiore. Mentre veniva delineandosi la politica tendente a concedere alla impresa di Stato il monopolio della ricerca e della coltivazione dei giacimenti della Valle Padana, dando inizio a quei vivaci contrasti con il mondo dell'impresa privata che dovevano caratterizzare anche più tardi la vita dell'Ente nazionale idrocarburi, la produzione di metano, declinata nel 1945 a 42 milioni di m³, balzava nel 1947 a 93 milioni, che nel 1950 erano già 509, e rappresentavano il 2,66% dei totali consumi di energia, che diventavano il 4,10% dei consumi di energia da parte dell'industria. Anche più importanti le innovazioni che si registrarono nel settore dei prodotti petroliferi. Qui la sospensione delle importazioni di materie prime aveva condotto a una totale sospensione dell'attività delle raffinerie, che poterono essere nuovamente avviate solo nel novembre 1946 con i primi arrivi di greggio. Nel tempo stesso si attuarono importanti modifiche nella struttura finanziaria e tecnica dell'industria. Il gruppo AGIP associò la Anglo-Iranian alla gestione della raffineria di Marghera, costituendo una nuova società, la IROM, nella quale la partecipazione rispettiva fu del 51 e del 49%. L'ANIC apportò le raffinerie di Bari e Livorno a una nuova società, la STANIC, formata su basi paritarie con la Standard Oil di New Jersey. La Fiat costituì, d'accordo con la americana Caltex, la società Petrolcaltex e la SAROM. Queste e altre iniziative consentirono un grandioso sviluppo della capacità di raffinazione, alimentata dalle forniture di greggio assicurate da accordi come quelli ricordati; mentre veniva chiaramente delineandosi la politica delle grandi compagnie petrolifere tendente a fare dell'Italia la sede della industria di raffinazione dei prodotti mediorientali. L'importazione di oli minerali balzò dunque da 1,78 milioni di tonnellate nel 1947 a 5,28 nel 1950, superando di due volte e mezza quella dell'anteguerra, le materie prime lavorate dall'industria italiana (comprese quelle lavorate in temporanea importazione) salirono da appena 57.946 tonnellate nel 1946 a 4,06 milioni nel 1950, con una produzione in prodotti finiti che nello stesso anno raggiungeva 984.141 tonnellate di benzina, 299.140 di petrolio, 1.039.668 di gasolio, 2.428.345 di olio combustibile. Questa produzione superava già del 20% i consumi interni, configurando fin d'ora la nuova fisionomia esportatrice che l'industria veniva assumendo. I prodotti petroliferi, di produzione nazionale o d'importazione, fornivano nello stesso anno il 25,9% del totale consumo di energia utile del paese, che diven-

tava il 27,7% dei consumi da parte dell'industria. Si avviava così quella rivoluzione nel rapporto fra combustibili liquidi e combustibili solidi che caratterizzerà il periodo successivo al 1950.

L'industria mineraria

Nel settore minerario l'estrazione di minerali di ferro ebbe un andamento analogo a quello già ricordato dei combustibili fossili. Dai livelli minimi del 1945 si risalì lentamente a 588.824 tonnellate nel 1949, in relazione alle difficoltà ancora esistenti nelle importazioni e soprattutto alla ancora incerta ripresa della siderurgia. Più rapida fu la ripresa produttiva dei minerali ausiliari, come il ferro manganesifero, proveniente dalla miniera di Monte Argentario, che già nel 1946 raggiunse i massimi prebellici per poi superarli negli anni subito successivi, e il manganese, ottenuto in massima parte dalla miniera di Gambatesa (Né, prov. Genova, Maissana, prov. La Spezia), che rimase però assai al disotto dei livelli prebellici. Ma anche questi settori denunciavano un netto declino rispetto al periodo bellico, ancora più netto nella estrazione di molibdeno, cobalto, nichelio, tungsteno e wolframio, dove si abbandonarono pressoché interamente i tentativi iniziati nel periodo dell'autarchia. La estrazione della bauxite subì una forte contrazione, in seguito alla perdita delle miniere istriane e nonostante l'apertura della nuova miniera di San Giovanni Rotondo (Montecatini) e l'attività di quella di Cavone Spinazzola (SAVA), alle quali restò affidata la produzione nazionale, che nel 1950 raggiunse le 153.384 tonnellate, pari a quella anteriore al periodo autarchico. Fra gli altri minerali metalliferi va ricordata l'estrazione del piombo e dello zinco, i cui giacimenti, assai spesso associati, si trovavano rispettivamente per il 90 e per il 70% in Sardegna, e occupavano circa 12.000 operai. Lo scarso assorbimento del mercato interno per il piombo rese difficile la ripresa produttiva del settore, che tuttavia nel 1950, con 64.869 tonnellate, aveva raggiunto i livelli prebellici e avviato persino alcune precarie esportazioni; mentre la produzione di zinco, tradizionalmente esportatrice, poté contare anche sul mercato estero, e nel 1950 aveva anch'essa raggiunto i livelli di anteguerra, con 179.373 tonnellate. Quanto al rame, la sua estrazione, quasi interrotta dopo la grande crisi, e ripresa su basi non economiche nel periodo successivo, nel dopoguerra venne di nuovo sospesa quasi interamente, e una modestissima ripresa si avrà solo dopo il 1951.

Tra i minerali non metalliferi, le piriti ebbero una buona ripresa, ritrovando nel 1950 il livello del 1937, e assicurando così non solo la materia prima per tutta la produzione di acido solforico ma anche una preziosa integrazione della produzione nazionale di minerali di ferro mediante le ceneri di pirite. Principale produttrice delle piriti restava la Montecatini; mentre la produzione e la vendita di zolfo a partire dal 1940 veniva coordinata dall'Ente Zolfi Italiani, per breve tempo (1943-46) affiancato da un Ente Zolfi Siciliani. Ma in questo settore la situazione nel dopoguerra era assai peggiorata per la chiusura quasi completa dei mercati di esportazione, che nel periodo bellico erano passati quasi per intero alla più economica produzione americana. Fra le produzioni sviluppatesi nel periodo autarchico che nel periodo post-bellico riuscirono tuttavia a sopravvivere va ricordata quella delle rocce asfaltiche e bituminose, sottoposta a vivace concorrenza da parte dei bitumi petroliferi e sintetici nel campo delle costruzioni stradali, e ormai abbandonata per l'estrazione di petrolio, ma avviata nel 1950 alla produzione di cemento-asfalto, sulla base di un prodotto che in quell'anno, con 255.000 tonnellate, aveva nuovamente raggiunto i più elevati livelli di anteguerra.

La siderurgia

Tra gli impianti più danneggiati dalle vicende belliche vi furono quelli dell'industria siderurgica, la cui capacità produttiva, come si è detto, fu ridotta del 67% per la ghisa e del 34% per l'acciaio. In particolare, dei 15 altiforni a coke esistenti nel 1942 ne erano rimasti intatti solo 2 a Cogne e 3 a Servola; quelli di Bagnoli e di Piombino erano stati messi quasi fuori uso, lo stabilimento di Portoferraio era stato interamente distrutto, i nuovi impianti di Cornigliano e quelli di parecchie altre acciaierie e laminatoi erano stati asportati dalle truppe tedesche. Per di più, quel che nell'industria era sopravvissuto accusava, aggravate, tutte le vecchie carenze organizzative e tecniche. La capacità media degli altiforni attivi nel 1942 era di 320 t/giorno di ghisa, rispetto alle oltre 1000 t/giorno della media statunitense; i 95 forni Martin avevano una capacità di carica media di 41 tonnellate, e nell'insieme, una capacità produttiva annua (sulla base di 600 colate annue per ciascun forno) di 2,35 milioni di tonnellate di acciaio, che si sarebbe potuta realizzare con soli 25 forni Martin di tipo moderno, con una capacità di carica unitaria

di 100-150 tonnellate. Per di più la produzione dell'acciaio risultava dispersa in un numero eccessivo di aziende, specialmente nel settore della laminazione, al quale si attribuisce il 50% dei costi siderurgici, e dove, già prima delle distruzioni belliche, esistevano 190 treni con una potenzialità media di poco più di 5 t/ora per una produzione antebellica di 1,7 milioni di tonnellate, che comportava una utilizzazione assai bassa degli impianti, e che avrebbe invece potuto essere realizzata — a costi molto inferiori — da pochi treni moderni con una potenzialità oraria media di 20-25 tonnellate, utilizzati per 4-5.000 ore l'anno, invece che per meno di 2.000. Nel dopoguerra la situazione italiana era dunque assai peggiorata rispetto a quella già cattiva del decennio 1930-40, sicché la produttività annua per addetto, che allora si valutava a 30 tonnellate (contro 83 per gli Stati Uniti [1933], 87 per la Germania [1934] e 104 per Belgio e Lussemburgo [1933-34]), era scesa a 10,7 tonnellate nel 1946 e a 17 nel 1948. Da ciò un maggior prezzo dei prodotti siderurgici che, rispetto agli Stati Uniti, raggiungeva nella media il 270% e per alcuni prodotti speciali il 350%. L'industria appariva dunque bisognosa di una profonda riorganizzazione, che andava al di là del recupero dei livelli produttivi di anteguerra.

Si calcolava che la produzione di acciaio a ciclo integrale, rispetto al 20% dell'anteguerra, rappresentasse ora, in seguito alle gravi devastazioni degli impianti per la produzione di ghisa, solo il 10% della produzione totale, che restava dunque fondata in grandissima parte sul rottame. Nel 1950 esistevano circa 210 aziende siderurgiche con 110.000 addetti, ma la produzione era fortemente accentrata, dovendosi attribuire alle imprese maggiori il 92% della produzione di ghisa, il 90% di quella di acciaio e l'87% di quella di laminati. Nel 1950 esistevano, per la produzione di ghisa, 9 altiforni a coke, 2 altiforni elettrici e, con capacità più limitata, 98 forni elettrici; mentre la produzione di acciaio si effettuava in 93 forni Martin-Siemens, 212 forni elettrici e 6 convertitori. Ma è chiaro, da quel che si è detto, che il problema di un riordinamento di tutta l'industria era ormai urgente; ed esso venne già predisposto in questo periodo, riprendendo i vecchi progetti d'anteguerra e assicurando, parte attraverso gli aiuti ERP, parte attraverso fonti nazionali, i necessari finanziamenti.

La metallurgia dell'alluminio ebbe una buona ripresa, nonostante la perdita dei giacimenti istriani di bauxite, sostituiti in parte, come si è visto, da quelli pugliesi, e integrati da importazioni dalla

Jugoslavia e dalla Francia. I danni subiti dagli impianti furono infatti limitati e ostacoli alla ripresa furono piuttosto costituiti dalla scarsa disponibilità di energia elettrica, che i maggiori gruppi del settore (Industria Nazionale Alluminio [gruppo Montecatini], SAVA [gruppo svizzero AIAG] e Società dell'Alluminio Italiano [gruppo canadese Aluminium Ltd.]) cercarono di fronteggiare anche con lo sviluppo di propri impianti elettrici. Su una capacità produttiva annua di allumina di tutta l'industria pari a 155.000 tonnellate, si può calcolare che un 75.000 appartenessero all'INA e 80.000 alla SAVA, alle quali si attribuiva inoltre una capacità produttiva, rispettivamente, di 30.000 e 24.000 tonnellate annue di alluminio; ed ambedue possedevano, come si è detto, il controllo della Società Lavorazione Leghe Leggere. La produzione di rame di prima fusione crollò, dopo il 1943, dalle 3.000 tonnellate del periodo bellico a circa un decimo negli anni anteriori al 1950; ma la produzione di semilavorati di rame e sue leghe, alimentate da importazioni provenienti da Stati Uniti, Canada, Messico, Cile, Katanga, Rhodesia del Nord, riprese un buon livello, impiegando nell'industria circa 15.000 operai, e orientandosi, anche per il ridotto consumo interno, verso i mercati europei, sudamericani e orientali. La lavorazione del piombo e dello zinco era effettuata quasi interamente dalle società Montevecchio, Monteponi, Pertusola, Raibl e dalla Azienda minerali metallici italiani (AMMI), e occupava circa 14.000 operai: quella di piombo raggiunse nel 1950 i livelli produttivi dell'anteguerra, e così pure quella di zinco. Nell'insieme, il valore della produzione metallurgica, con 158 miliardi, ascendeva nel 1950 al 5,3% del totale prodotto delle attività industriali, rispetto al 5,9% del 1938.

La meccanica

L'entità dei danni subiti dall'industria meccanica in seguito a offese e vicende belliche si calcolava a un 12-15% del valore patrimoniale prebellico. D'altra parte, il macchinario installato si era accresciuto a circa 1,4 volte rispetto all'anteguerra: ma l'ampliamento, avvenuto per gran parte nel corso del conflitto, non era stato accompagnato dall'indispensabile rinnovo e dalla modernizzazione degli impianti, sicché alla fine della guerra una metà del macchinario era invecchiato e in buona parte da accantonare. D'altra parte la mano d'opera, già esuberante, come si è visto, dopo

la cessazione della produzione bellica, si era ulteriormente accresciuta dopo quella data in seguito alle misure sociali dell'immediato dopoguerra. Questa situazione pose problemi assai gravi, sul piano disciplinare e su quello sindacale, oltre che su quello economico, e solo gradualmente si poté procedere al necessario ridimensionamento, sicché alla fine del 1947 si poteva calcolare che gli addetti all'industria fossero ridotti a 750.000, e a 670.000 nel 1949-50. Per di più, l'industria meccanica doveva pagare prezzi che, calcolati sul 78% dei consumi meccanici, nel novembre 1947 superavano di 2,4 volte quelli statunitensi; e che erano particolarmente gravosi per i prodotti siderurgici, per i quali i produttori italiani dovevano affrontare già nell'anteguerra un gravame superiore del 47% rispetto al mercato americano e del 32% rispetto a quello inglese. Da ciò l'importanza del rinnovamento tecnico anche in questo settore, che venne avviato su larga scala con l'utilizzazione del piano Marshall, con prestiti concessi dall'IMI e con l'autofinanziamento delle imprese. A sostegno dell'industria meccanica venne anche istituito, l'8 settembre 1947, il Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica (FIM), con cui il Tesoro mise a disposizione del settore, a vario titolo, crediti che già alla fine del 1948 ascendevano a 52 miliardi: misura, questa, che si affiancò ad altri minori interventi a favore dell'industria.

È da considerare infatti che gravi difficoltà derivavano alla meccanica italiana già dalla fortissima riduzione della domanda statale per i fabbisogni delle Forze armate, che nel 1938 avevano assorbito circa il 30% della produzione meccanica. Agli impianti semidistrutti dalla guerra come l'Ansaldo di Pozzuoli e il Silurificio Italiano di Napoli, e ai molti gravemente danneggiati (specie nell'Italia centro-meridionale), si aggiunsero perciò le enormi difficoltà finanziarie di imprese uscite dal conflitto con impianti da riconvertire in gran parte, e gravate da eccedenze di mano d'opera praticamente non riducibili. Così l'Alfa Romeo, che, sospesa praticamente la produzione aeronautica, tentò di riattivare la produzione automobilistica, riuscendovi in modo efficace solo dopo vari anni di difficoltà finanziarie di gestione, superate solo grazie al consistente appoggio dell'IRI, ai finanziamenti ERP ecc. Altre imprese di gran nome, come la Isotta Fraschini, che aveva portato i propri dipendenti a 11.000 e si era anch'essa dedicata soprattutto alla produzione di aerei, non riuscirono invece a superare la crisi nonostante i cospicui finanziamenti. Nel 1948 la società venne

posta in liquidazione, e gli impianti furono rilevati dal gruppo Breda, anch'esso peraltro in condizioni tutt'altro che liete, da cui uscì, con gravi menomazioni, solo nel 1952, quando il gruppo venne sciolto in otto diverse società, coordinate dalla Finanziaria Ernesto Breda. È da dire peraltro che, nell'insieme, la larga presenza dell'IRI nell'industria meccanica, e in quella degli armamenti in particolare, assicurò estesi finanziamenti pubblici a molte imprese del settore colpite assai gravemente dalla crisi postbellica, e consentì loro di sopravvivere e riprendere l'attività.

Tra i settori che testimoniarono una ripresa più rapida va ricordato anzitutto quello automobilistico, al quale vennero infatti destinati in misura più elevata anche i finanziamenti sopra ricordati. Durante la guerra si era assai sviluppata la produzione di autoveicoli industriali, il cui mercato nel dopoguerra offriva invece minori prospettive, con la graduale ripresa delle comunicazioni ferroviarie e la forte concorrenza dovuta alla vendita di grossi quantitativi di residuati di guerra alleati (ARAR). Assai diversa invece la situazione per ciò che riguarda le autovetture. La necessità di ricostruire un parco automobilistico non più rifornito dall'inizio della guerra e gravemente depauperato, unita alle difficoltà dei trasporti ferroviari e al modello fornito dalla larga meccanizzazione delle forze armate alleate, in un paese che già prima del 1939 accusava un grado assai basso di motorizzazione, determinarono una domanda assai intensa, che l'industria italiana (nella quale giganteggiava più che mai la Fiat, alla quale si attribuiva il 75% della produzione) si mise presto in grado di fronteggiare. La produzione di autoveicoli industriali da 17.994 unità nel 1946 raggiunse nel 1950 le 28.555 unità, superando anche il massimo bellico del 1941; mentre quella di autovetture dalle 10.989 unità del 1946 balzò nel 1950 a 99.857, superando del 40% il massimo del 1937. Le prospettive di una ulteriore espansione produttiva erano tuttavia assai ampie, in relazione alla bassa densità automobilistica ancora registrata in Italia, dove nel 1950 si contava un autoveicolo ogni 81 abitanti, contro i 15,2 della Gran Bretagna, i 17,0 della Francia, i 48,7 della Germania (ancora in piena crisi), i 3,1 degli Stati Uniti. Al settore erano allora addetti 37.000 operai e 5.000 impiegati, ai quali vanno aggiunti un 10.000 addetti alla carrozzeria, 1.000 alle applicazioni speciali, 3.000 alla fabbricazione di rimorchi; mentre l'esportazione, che oscillava in questo periodo dalle 15 alle 20.000 unità, assorbiva un 20-25% della produzione. Alle caratteristiche del

mercato italiano va attribuito l'indirizzo che la «corsa alla motorizzazione» assunse in Italia in questi anni e conserverà ancora per qualche decennio, con la preferenza data dalla vasta clientela dotata di mezzi più modesti alle vetture utilitarie e in particolare alle motoleggere e ai motorscooters, nella cui produzione l'industria italiana realizzò concezioni di notevole originalità, che riscosero un vasto apprezzamento su scala internazionale, come subito apparve dal successo delle esportazioni. Mentre, in effetti, la tradizionale produzione delle biciclette (affidata alle note ditte milanesi Bianchi, Legnano, Viscontea, Borghi [Olympia], Focesi [Gloria], alle padovane Rizzato [Atala] e Torresini [Torpedo] e a parecchie decine di altre), tendeva a declinare dalle 700.000 unità del 1948 alle 600.000, un progresso assai maggiore conobbe la produzione dei motocicli, motoleggere e motocarri (Guzzi di Mandello sul Lario, Gilera di Arcore, Bianchi di Milano ecc.), nonostante la concorrenza rappresentata per qualche tempo dalla liquidazione dei residui di guerra alleati (ARAR); e soprattutto fu eccezionale lo sviluppo dei motorscooters. In questo settore acquistarono parte predominante ditte già esistenti ma nuove al settore come la Innocenti di Milano (Lambretta) e la Piaggio di Genova (Vespa), e altre specializzatesi nella produzione di motori ausiliari; e la produzione, che conobbe anche per gli altri tipi sensibili incrementi, realizzò progressi davvero rilevanti in fatto di motoleggere, scooters e furgoncini, che da 55.679 unità nel 1948 passarono nel 1950 a 195.208, avviandosi a maggiori realizzazioni nell'avvenire. Il successo all'estero è documentato, come si è detto, dall'incremento delle esportazioni del settore, che già fra il 1948 e il 1950 erano raddoppiate, passando da 948 a 1.798 milioni di lire.

Una industria alla quale spettarono compiti importanti nei primi anni della ricostruzione fu quella cantieristica. Uscita dalla guerra con appena 300.000 tonnellate di naviglio, l'Italia dovette infatti provvedere alla rapida ricostruzione di una flotta mercantile. Tra il 1947 e il 1950 furono importate dall'estero navi usate per oltre 1.350.000 tonnellate e recuperate (grazie anche a contributi statali) navi affondate e danneggiate per un 350.000 tonnellate. Da parte sua l'industria cantieristica disponeva di una capacità produttiva di 300.000 tonnellate annue, con 30-35 mila addetti, ma i suoi costi superavano del 40% il livello internazionale. La legge Saragat dell'8 marzo 1949 dispose perciò lo stanziamento di un sussidio

di 34 miliardi, integrato dalla successiva concessione di altri 8,6 miliardi; e grazie ad esso poterono essere costruite 270.000 tonnellate di naviglio, in gran parte destinato alle società controllate dalla Finmare, del gruppo IRI, mentre i finanziamenti del piano Marshall consentirono la costruzione di altre 90.000 tonnellate di naviglio nei cantieri della Venezia Giulia. Il problema della nostra industria cantieristica come settore operante solo quale industria sovvenzionata restava tuttavia aperto, mentre si annunciava la grande espansione dell'industria giapponese, e si veniva delineando la crescente importanza delle costruzioni di navi cisterna per i trasporti petroliferi, che nel 1950 rappresentavano già il 46% del tonnello in costruzione nel mondo, e oltre il 50% di quello in costruzione in Italia.

Ben diverso il destino dell'industria aeronautica: distrutto da offese belliche il 38-40% della capacità produttiva e il 10% del macchinario, furono assai più gravi i danni derivati dalla quasi totale sospensione delle commesse nella nuova situazione politica del dopoguerra. Vietate, fino al 10 febbraio 1947, tutte le costruzioni aeronautiche, e dotato quel tanto che rimaneva dell'aviazione militare e gli stessi trasporti civili (ripresi il 15 aprile 1947) di residui bellici alleati, crollarono alcune delle maggiori industrie del settore, dalla Caproni alla Isotta Fraschini alla Reggiane; mentre altre imprese fra le più importanti, dalla Breda alla SIAI ai Cantieri Riuniti dell'Adriatico, si ritiravano dall'industria. Nel 1948 l'indice della produzione (1938-39 = 100), che aveva raggiunto 250 nel 1942-43, precipitava a 12, le maestranze erano ridotte da 160.000 a 5.000 unità e, ciò che appare forse anche più significativo per le sue implicazioni sull'avvenire tecnologico del settore e per la futura fisionomia dell'intera industria, la fabbricazione di motori risultava interamente sospesa. Anche l'adozione quasi esclusiva di velivoli stranieri sulle linee civili rendeva problematico lo sviluppo dell'industria, priva del resto di quei vasti mercati che soli potevano consentire progettazioni e sperimentazioni in grado di competere con la produzione straniera. Questa situazione gravò anche sull'esito della partecipazione italiana alle gare per l'assegnazione di commesse militari della NATO, a partire dal 1950. L'industria italiana si venne dunque orientando verso l'acquisto di licenze americane e inglesi, anche limitatamente alla costruzione di parti di ricambio. Alcune industrie aeronautiche tentarono anche di inserirsi nella riparazione e ricostituzione del materiale mobile ferroviario, che aveva

subito la distruzione del 60% della sua consistenza, e che a metà del 1949 era stato riportato all'80% della situazione prebellica. Peraltro, le Ferrovie dello Stato dopo il 1947 furono costrette a ridurre gli stanziamenti, e ciò provocò nuove difficoltà per le molte ditte che, sulla base di una prevista ricostruzione integrale, si erano inserite nel settore, gravato anche da una notevole eccedenza di mano d'opera. Limitata importanza conservava ancora la produzione di macchine e trattrici agricole.

Della ricostruzione ferroviaria profitò anche uno dei settori dell'industria elettromeccanica, uscita dalla guerra con danni limitati a circa il 10% della capacità produttiva, e con problemi di riconversione nell'insieme minori di quelli dell'industria meccanica in generale. La ripresa produttiva fu dunque abbastanza rapida. La guerra aveva accelerato la concentrazione territoriale dell'industria, in maniera che le regioni del triangolo industriale, che nel 1939 ospitavano l'80,2% degli stabilimenti del settore, nel 1950 ne contavano l'85,7%; mentre il numero totale degli addetti si aggirava sulle 100.000 unità. Nel 1938, il 17% del valore della produzione del settore era rappresentato dal materiale per la produzione e trasporto di energia elettrica, il 47% da equipaggiamenti elettrici industriali e civili, il 21,8% da apparecchiature per telecomunicazioni, l'11,3% da apparecchiature elettriche per veicoli terrestri e per servizi di bordo su navi ed aerei, il 2,9% da elettrodomestici, apparecchiature cinematografiche ed elettromedicali ecc. Nel 1950 il valore rispettivamente rappresentato da ciascuno di questi gruppi sul totale era del 17,2, 48,5, 20,4, 9,3, 4,6%: dove le variazioni maggiori sono da attribuire alla ridotta produzione di apparecchi radioelettrici, prima largamente richiesti dalle Forze armate, e dall'incremento assai notevole delle produzioni varie, dovuto all'aumentata produzione di macchine cinematografiche e all'incipiente sviluppo degli elettrodomestici. Le grosse novità tecniche del settore, come l'introduzione della televisione e l'uso di tubi fluorescenti per l'illuminazione, erano anch'esse agli albori, ma unite alla crescente domanda di elettrodomestici, alla diffusione della refrigerazione nell'industria alimentare ecc. annunciavano una profonda trasformazione dell'industria.

Una grave crisi conobbe il settore delle macchine utensili, dopo alcune favorevoli vicende negli anni immediatamente successivi al 1945. Come si è visto, la politica autarchica aveva sollecitato un vasto rinnovamento dell'industria, che però venne completato solo

nel corso del conflitto. Tuttavia, la modernità dei nuovi impianti mise l'industria italiana in condizioni di vantaggio rispetto alla concorrenza estera dopo la fine della guerra, la quale vide infatti il rapido avvio di importanti correnti di esportazione, che nel 1948 raggiunsero le 17.200 tonnellate, ma declinarono poi in seguito alla crisi nei rapporti commerciali con l'Argentina, alla svalutazione della sterlina ecc. Le condizioni di vantaggio dell'industria italiana erano tuttavia limitate ai tipi normali, ché invece per le macchine speciali, automatiche e di alta precisione, si doveva ricorrere, adesso come già nell'anteguerra, all'importazione. Ciò spiega in parte le difficoltà del settore sul mercato interno, dove esso non riuscì a profitare adeguatamente della fase di intenso rinnovamento tecnologico avviata dopo l'inizio degli aiuti Marshall. La produzione infatti subì drastiche riduzioni proprio in questi anni, passando da 24.200 tonnellate nel 1948 a 18.000 nel 1950. Essa occupava circa 12.500 addetti, ed era realizzata in circa 140 aziende, di cui meno di 50 avevano organizzazione e carattere industriale: a queste, peraltro, era dovuto l'85% della produzione. Vicende in parte analoghe ebbero le industrie produttrici di macchinario tessile, che nel primo dopoguerra poterono valersi della forte domanda dei paesi produttori di fibre tessili in via di industrializzazione. Tuttavia, le dimensioni imponenti dell'industria tessile nazionale assicuravano qui migliori prospettive anche sul mercato interno, sicché nel 1950 la produzione, con 53.000 tonnellate, era ancora in espansione. Le esportazioni nel 1949 raggiungevano le 12.180 tonnellate per un valore di 13.127 milioni: ma la chiusura del mercato argentino ebbe anche qui gravi riflessi, sicché il valore delle esportazioni nel 1950 si ridusse a 11.700 milioni. Il settore occupava circa 20.000 operai e 180 aziende, concentrate specialmente in Lombardia.

Una buona ripresa ebbe la produzione di macchine grafiche, passata, fra il 1938 e il 1950, da 2.000 a 4.000-4.500 tonnellate per le macchine da stampa, da 800 a 2.000 tonnellate per le macchine da stampa e cartotecnica, da 600 a 2.000 tonnellate per i caratteri e altri tipi mobili. L'industria, che occupava da 5 a 6.000 dipendenti, non produceva grandi macchinari, per i quali era limitata la richiesta del mercato interno (per es. rotative per giornali): e ciò spiega l'elevato livello delle importazioni, nonostante che a sua volta la produzione nazionale venisse collocata all'estero per il 50-60%. Rapidissima la ripresa nel settore delle macchine da ufficio, che impiegava circa 16.000 addetti nel 1950: fra il 1948

e il 1951 si passò da una produzione di 70.000 macchine per scrivere a 150.000, e da 18.000 a 65.000 macchine da calcolo: nello stesso anno si stimava che la produzione superasse quella del 1938 del 65%. Per metà essa era collocata all'estero, e in alcuni paesi, per superare gli ostacoli opposti alla nostra penetrazione commerciale, si erano creati impianti, specie a opera della Olivetti, che producevano sul posto i modelli italiani. Assai rapida anche la ripresa del settore delle macchine da cucire (6.200 addetti e 300.000 unità prodotte nel 1950, per il 30-35% esportate), dove accanto a ditte più vecchie, dalla Singer alla Necchi alla Caser, venne a prendere posto anche la Borletti di Milano. Nel settore dell'ottica e della meccanica fine e di precisione si ebbe dopo il 1945 un rapido avvio di correnti di esportazione, legato peraltro alla contingente scomparsa della concorrenza tedesca. L'industria, esercitata per lo più da imprese di modeste dimensioni (ma con eccezioni di cui la maggiore era la RIV per i cuscinetti a rotolamento), nel 1950 occupava da 6 a 7.000 operai nella sezione dell'ottica ed occhialeria, 8-9.000 nella meccanica fine e 9-10.000 nella meccanica di precisione; e si calcolava che avesse raggiunto una capacità produttiva pari a quella dell'anteguerra. Occhialeria, apparecchi cinematografici e cuscinetti a rotolamento erano settori in cui le esportazioni prevalevano sulle importazioni, mentre il contrario accadeva per le lenti, gli orologi, le macchine fotografiche, i contagiri, gli strumenti astronomici, geodesici, fisici ecc., i barometri e manometri, i registratori grafici, gli strumenti di misura e per verifiche, e gli strumenti medici e chirurgici.

Sul vasto e importante settore della meccanica varia agirono insieme, e con effetti contrastanti, da un lato la estesa domanda sollecitata dalle esigenze della ricostruzione e la provvisoria scomparsa della concorrenza tedesca su molti mercati stranieri, e dall'altro le larghe importazioni dall'estero in conto ERP e l'apparizione sul mercato italiano di modelli tecnologicamente più avanzati provenienti dai paesi anglosassoni. La costruzione di caldaie e turbine a vapore venne favorita dalla prospettiva di un deciso orientamento dell'industria elettrica verso le centrali termiche, che invece limitava l'avvenire delle turbine idrauliche alla sostituzione degli impianti esistenti, in considerazione dei costi sempre più elevati da affrontare per l'utilizzazione di nuove fonti di energia idrica. Alla costruzione di nuove centrali elettriche e alla ricostruzione della marina mercantile si dovette in buona parte la ripresa nella produzione

di grandi motori: insieme con la produzione di quelli di minore potenza questo settore impiegava nel 1950 15.000 addetti, che crescevano a 20.000 considerando anche le produzioni ausiliarie; mentre la domanda legata alla ricostruzione edilizia portò a uno sviluppo della produzione di macchinario per cantieri edili, stradali e minerari, testimoniata dai più che 10.000 addetti che il settore occupava in luogo dei 4.000 del 1938. Scarso invece lo sviluppo del macchinario per trivellazioni e per l'industria degli idrocarburi, che in questi anni, per contro, fu oggetto di cospicue importazioni in conto ERP dagli stati Uniti, dove il livello tecnologico era assai più avanzato: e a tali macchinari si dovettero in buona parte i ritrovamenti di idrocarburi allora effettuati nella penisola. Sembra invece diminuito, intorno al 1950, il numero degli addetti alla produzione di macchine operatrici per fluidi (pompe, compressori, ventilatori, essicatori), ma nel complesso la produzione era aumentata, con prospettive diverse in un settore che investiva attività economiche così varie, che andavano dalla produzione di energia elettrica all'agricoltura. La fabbricazione di impianti termici, cucine, apparecchi da riscaldamento domestico progredì con la ricostruzione edilizia, raggiungendo le 22.500 tonnellate nel 1950, quando subì una contrazione in rapporto alla riapparsa concorrenza tedesca, analogamente a quanto accadde per la produzione di coltellerie e vasellame. Nel settore del macchinario industriale, una cospicua estensione prese la fabbricazione delle macchine per la molitura e la pastificazione, per l'industria della carta e per la siderurgia, per la lavorazione plastica dei metalli e per la lavorazione del legno. Le carpenterie metalliche intorno al 1950 avevano toccato nuovamente i livelli produttivi prebellici, e altrettanto si può dire in genere per le molteplici produzioni minori che completano il vasto settore della meccanica varia. Nell'insieme, il valore della produzione meccanica, con 602 miliardi, era sceso nel 1950 al 20,4% del totale prodotto delle attività industriali, rispetto al 21,6% del 1938.

La chimica

Assai intensa la ripresa della chimica, il cui indice di produzione, fatto il 1938 = 100, risalì a 93 nel 1948 e nel 1950 era già a 121. Nuovi progressi si registrarono nella tecnologia delle olefine (derivati dall'etilene, dal propilene e dal butilene) e nella utilizzazione del metano, impiegato sia come fonte di calore sia come materia

prima per una serie di produzioni, da quella dei fertilizzanti a quella delle materie plastiche e delle fibre sintetiche. Nel 1950 la produzione dell'acido solforico toccò di nuovo il livello dell'anteguerra e poco inferiore rimase quella dei superfosfati. Quasi dimezzata invece risulta alla stessa data la produzione di solfato di rame, che l'agricoltura assorbiva adesso in misura minore, mentre l'ammoniaca sintetica prodotta superava il livello prebellico. Nella sintesi dell'ammoniaca l'idrogeno da gas di cokeria era venuto prendendo il primo posto in luogo dell'idrogeno elettrolitico, in netto regresso, seguito a sua volta da quello derivato dalla gassificazione del coke al quale, da ultimo, si era aggiunto quello ricavato dal metano. Solfato ammoniacale ed acido nitrico, nei quali principalmente veniva trasformata l'ammoniaca, nel 1950 avevano anch'essi superato i livelli prebellici. Andamento poco meno favorevole ebbe la produzione del carbonato sodico e della soda di caustificazione, suo principale derivato, e la produzione elettrolitica di soda e cloro, che vide la sostituzione di questo alla prima come prodotto primario. I livelli prebellici furono allora raggiunti anche nella produzione di carburo di calcio e della calciocianamide, in cui il primo veniva soprattutto impiegato, in quella di solfuro di carbonio, legato specialmente all'industria del raion viscosa, nell'industria della distillazione del carbon fossile, sia per ciò che riguarda il gas sia per il coke metallurgico e i sempre più numerosi derivati, dal benzolo e dal catrame greggio ai relativi sottoprodotti. Più stentata la ripresa produttiva nel settore dei coloranti organici sintetici e dei prodotti intermedi, che dal 1934 aveva goduto di un regime proibitivo nei confronti dell'estero, sospeso poi nel dopoguerra, quando la concorrenza tornò ad affacciarsi vigorosa sul mercato italiano, con prezzi assai più bassi di quelli finora vigenti. L'inizio di un grandioso sviluppo, di cui si dirà in seguito, si ebbe nel settore delle materie plastiche e delle resine sintetiche, e notevoli sviluppi in quello delle vernici, mentre la produzione degli esplosivi attraversò naturalmente una fase di gravi difficoltà. Un processo di intenso rinnovamento dovette affrontare anche l'industria farmaceutica, al fine di appropriarsi dei grandi progressi scientifici realizzati all'estero negli anni di guerra: le 12.000 specialità prodotte alla vigilia della guerra erano diventate, una decina d'anni dopo, da 16 a 18.000, ma ciò nonostante le importazioni superavano le esportazioni, rilevanti soprattutto per gli antibiotici fino alla metà del 1950. In questo settore la collaborazione scientifica resasi necessaria sollecitò presto cospici

cui investimenti stranieri nell'industria italiana, anche con posizioni di controllo. L'industria chimica conservava una concentrazione territoriale assai accentuata, con una netta prevalenza della Lombardia, dove era concentrato, nel 1950, il 34% degli stabilimenti esistenti, e rivelava una netta prevalenza delle grandi imprese. Alla stessa data, infatti il 69,8% delle aziende esistenti, che avevano fino a 10 dipendenti, occupava solo il 7,9% degli addetti all'industria, mentre l'1,1% delle aziende, con oltre 500 dipendenti, si attribuiva il 36,5% degli addetti; e fra esse continuava ad avere una posizione preminente il gruppo Montecatini, anche dopo la estromissione di Guido Donegani, nel 1945, dalla presidenza della società. Nel 1950, con un prodotto di 256 miliardi, le industrie chimiche ed affini partecipavano per l'8,1% al valore prodotto dalle attività industriali, rispetto all'8,6% del 1938.

Le industrie tessili

Nel settore tessile la necessità di ricostruire le scorte, e la forte domanda proveniente da paesi i cui impianti avevano subito danni anche maggiori, portò a una rapida restaurazione della capacità produttiva e a un suo ulteriore ampliamento, sicché ad es. i 5.451.000 fusi di filatura cotonieri del 1938 erano diventati nel 1950 5.659.000, i fusi di filatura lanieri da 1.170.000 erano passati a 1.590.000, quelli per lino, canapa e juta da 219.000 a 236.000; mentre i telai meccanici per ciascuno di questi settori erano saliti rispettivamente da 137.000 a 143.000, da 19.300 a 22.000 e da 12.800 a 15.000, e quelli serici aumentavano da 27.000 a 32.000. Nel 1950 il settore occupava circa 500.000 addetti, con una ulteriore flessione rispetto alle cifre registrate nei decenni antecedenti, ma rimanendo pur sempre al secondo posto per questo rispetto, dopo l'industria meccanica. Il 75% delle maestranze era costituito, come in passato, da donne; e l'industria risultava fortemente concentrata, registrandosi negli stabilimenti con oltre 1.000 addetti il 37,9% della mano d'opera del settore, e il 33,5% in quelli da 251 a 1.000 addetti.

Con 214.644 addetti (77% donne) e 908 stabilimenti, pari rispettivamente al 42,5 e al 31,3% di quelli censiti in tutta l'industria tessile, il settore cotoniero continuava, nel 1950, ad occupare il primo posto. Negli stabilimenti predominava nettamente la struttura orizzontale: il 13% di essi erano destinati esclusivamente alla filatura, raggruppan-

do il 68% dei fusi esistenti, e l'80% esclusivamente alla tessitura, con il 75% dei telai. La struttura prevalente delle aziende era invece nettamente verticale, sicché il 65% dei fusi e il 57% dei telai era appunto installato presso aziende a ciclo completo, le quali controllavano anche la parte maggiore degli impianti di finissaggio. La Lombardia, col 61% del totale nazionale degli addetti, continuava ad essere la sede principale dell'industria, seguita dal Piemonte e dalla Liguria, col 24%; e l'industria italiana occupava una posizione di rilievo nel panorama mondiale, accentrando nel 1950 il 4,5% dei fusi cotonieri esistenti (l'8% di quelli censiti in Europa) e il 5,0% dei telai cotonieri (8,4% di quelli europei).

La ripresa produttiva dopo il 1945 venne assai stimolata dalle intense lavorazioni per conto dell'estero, dovute alle gravi distruzioni subite da molte industrie di paesi concorrenti. Successivamente gli aiuti ERP e la ripresa di normali correnti di esportazione consolidarono la ripresa produttiva. Cessata la politica autarchica, l'importazione di fibre naturali poté riprendere su scala assai vasta, sicché alle 157.073 tonnellate di cotone greggio importate nel 1938 facevano riscontro, nel 1950, 203.179 tonnellate, provenienti per il 66,9% dagli Stati Uniti, per il 13,9% dall'Egitto e per l'1,4% dall'India, che in tal modo accusava la più forte riduzione tra i paesi fornitori, in relazione al grandioso sviluppo assunto dall'industria cotoniera indiana. La cessazione della politica autarchica si riflette direttamente anche nella maggior produzione dei tessuti di cotone, che dal 69,2% del totale registrato nel 1938 (contro il 27,3% di fiocco e raion), tornano nel 1946 all'80%, e nel 1950 al 75,1%, contro il 10,6 e il 16,8% rispettivamente per le fibre artificiali. Ma le mutate condizioni degli scambi commerciali si riflettono anche nelle esportazioni. Dopo l'intensa richiesta dei primi anni del dopoguerra, l'industrializzazione di molti paesi nuovi portò a una riduzione della domanda estera, e ad una più accentuata richiesta di semilavorati rispetto ai prodotti finiti. Rispetto all'anteguerra si ebbe anche una rilevante modificazione nell'ordine d'importanza dei vari mercati: l'Europa assorbiva adesso una percentuale più che doppia delle nostre esportazioni cotoniere, giungendo al 64,2% mentre l'Asia, pur non conservando le punte altissime del 1948-49, figurava ora col 17,3% rispetto al 5,2 dell'anteguerra. Invece, la perdita delle colonie provocò un crollo delle esportazioni dirette nel continente africano dal 38,9 al 10,6% del totale, e un analogo fenomeno si riscontrò nelle esportazioni verso le Americhe, passate

dal 17,1 al 2,9%, soprattutto per la quasi completa chiusura del mercato argentino.

Fra le tessili, l'industria laniera, con 122.461 addetti (58% donne) e 721 stabilimenti, che rappresentavano rispettivamente il 24,3 e il 24,8% di quelli censiti in tutto il settore, occupava sempre il secondo posto, dopo l'industria cotoniera. Anche qui predominava negli stabilimenti la struttura orizzontale, benché con rapporti diversi che nel settore cotoniero (43% degli stabilimenti erano di filatura, 24% di tessitura e il resto misti), mentre fra le aziende prevalevano, specie nel ramo pettinato, quelle a struttura verticale, che controllavano il 53% dei fusi e l'83% dei telai. Le dimensioni medie degli impianti erano invece minori, predominando nettamente le tessiture che non possedevano più di 100 telai, mentre l'80% delle filature di cardato avevano meno di 2.000 fusi e il 66% di quelle di pettinato meno di 5.000. L'industria nel suo insieme aveva importanza rilevante nel quadro internazionale, disponendo del 12,0% dei fusi di cardato e del 6,7% dei fusi di pettinato esistenti in Europa (rispettivamente il 7,7 e il 5,0% del totale mondiale), e inoltre del 5,2% dei telai installati in Europa (il 4,1% del totale mondiale). Il grosso degli impianti era localizzato in Piemonte e Liguria, che contavano il 50% degli addetti, seguiti dalle Tre Venezie col 20%, e dalla Toscana col 15%. La ripresa fu favorita anche qui dalle importazioni effettuate nel quadro del sistema di aiuti internazionali, e dalle larghe lavorazioni per conto dell'estero. Principali fornitori restavano l'Austria e l'Unione del Sudafrica, mentre gli Stati Uniti divennero i principali fornitori di stracci, che presero adesso un posto considerevole nell'importazione, alimentando al tempo stesso una cospicua corrente di esportazione.

Le materie prime consumate dall'industria laniera ascendevano a 123.842 tonnellate nel 1950; ma è forse più significativo il raffronto dei consumi annui di lana del periodo prebellico, che si calcolavano nel 1930-34 a circa 40.000 tonnellate, scese a 22.000 nel 1935-39, con quelli del dopoguerra, calcolati in 50-55.000 tonnellate, di cui 7-8.000 di produzione nazionale. Parimenti la produzione industriale superò i livelli dell'anteguerra. Insomma, quello laniero fu in quest'epoca, fra i settori più importanti dell'industria tessile, quello che rivelò forse un dinamismo maggiore. Le esportazioni nei primi anni del dopoguerra, come si è detto, furono fortemente influenzate dalle lavorazioni per conto dell'estero: ma anche cessato il periodo eccezionale, nel 1950 si raggiunse un livello superiore

al 1938 per ciò che riguarda i filati, e pressoché pari per ciò che riguarda i tessuti di lana. Tra i paesi di destinazione, quelli danubiani e balcanici, che già erano stati un mercato di primaria importanza per le nostre esportazioni, assorbono ancora quantitativi minori e decrescenti di filati, ma restarono chiusi quasi totalmente ai nostri tessuti; i paesi europei, e specialmente la Gran Bretagna per i tessuti, accrebbero notevolmente le loro importazioni dalla nostra industria; l'Estremo Oriente e l'Africa del Sud assorbono notevoli quantitativi, mentre l'America latina anche in questo settore, dopo i vivaci inizi dei primi anni, fece accusare un netto declino. L'industria, nel suo insieme, appariva agli osservatori sana, bene equilibrata e dotata di forti capacità di resistenza, con la ricca serie di aziende familiari che essa contava, anche quando assumevano la forma della anonima; e ciò le consentirà di affrontare meglio di altri settori le gravi difficoltà della crisi tessile del 1952.

Un colpo assai grave ricevette dal conflitto l'industria serica, nella quale l'Italia, che era stata fino allora al terzo posto nel mondo, passò dopo il 1945 fra i paesi piccoli produttori. L'accentuata concorrenza delle sete giapponesi sul piano dei bassi prezzi, e il costo relativamente elevato della mano d'opera italiana ponevano la nostra industria in condizioni di irrimediabile inferiorità. Dalle 33.000 tonnellate di bozzoli del 1938 si scese nel 1948 a 9.500 per risalire a 14.600 nel 1950, e dalle 520.000 onces di seme-bacchi prodotte nel 1938 si scese a 120.000 nel 1949, aumentate peraltro l'anno successivo a 156.000. La trattura continuò a essere esercitata prevalentemente in piccoli impianti, sicché il 75% delle bacinelle esistenti erano installate presso filande con meno di 100 bacinelle. Dalle 1.990 tonnellate di seta tratta del 1946 si scese nel 1950 a 1.373, cioè a un quarto della media raggiunta nel primo decennio del secolo. La torcitura impiegava da 10 a 12.000 addetti alle dipendenze di un 130 aziende, in prevalenza di medie e piccole dimensioni, ma di cui alcune disponevano di oltre 20.000 e fino a 60.000 fusi, raggiungendo così dimensioni ignote ad altri produttori europei. Ma la crisi aveva accentuato la tendenza a lavorare accanto alla seta naturale anche il raion, sicché adesso si calcolava che su 1,3 milioni di fusi (di cui 800.000 normalmente attivi) il 70-75% lavorassero il raion, e che alla seta invece fosse destinato solo il residuo 25-30%. L'industria aveva peraltro una capacità di lavorazione superiore del doppio alle possibilità di assorbimento del mercato interno, e doveva dunque lavorare in larga misura per l'esportazione:

ma anche qui il dopoguerra vide una drastica contrazione, mentre assai meglio riuscì a tenere le proprie posizioni il raion, le cui esportazioni nel 1948 pareggiarono quasi il livello dell'anteguerra. Anche in questo settore ebbero importanza notevole le lavorazioni per conto dell'estero, donde furono inviati rilevanti quantitativi di raion per essere lavorati nelle torciture italiane.

Anche per i cascami di seta ebbe effetti positivi la ripresa del mercato tedesco: nel 1950 si importò un quantitativo di cascami di seta greggia di 2.000 tonnellate, quasi doppio del 1938, anche per la minore produzione nazionale, e si esportarono 326 tonnellate di pettinati (per il 70% in Germania) e 420 tonnellate di filati (in Germania per il 50%). Ma anche qui la chiusura dei mercati al di là della cortina di ferro e le forti protezioni doganali vigenti su altri mercati costrinsero a dedicare alla lavorazione delle fibre artificiali molti fusi prima impiegati nella lavorazione dei cascami di seta: si calcolava così che un migliaio di tonnellate l'anno di fiocco venissero lavorate da macchinario prima impiegato dai cascami di seta, e che metà di esse venissero avviate all'esportazione. Analoga la situazione nella tessitura. Qui gli impianti conobbero dopo la guerra una ulteriore espansione, e nel 1950 i telai meccanici avevano raggiunto le 32.500 unità, mentre di quelli a mano ne sopravvivevano appena 600. Circa l'80% di essi erano installati nella provincia di Como, nella quale si trovavano anche 25.260 dei 37.500 addetti del settore, frazionati in aziende per la gran parte di medie e piccole dimensioni (il 77% delle ditte esistenti aveva meno di 100 telai ciascuna), per metà costituite da società di fatto e per metà da anonime a carattere prevalentemente familiare. Ma per gran parte queste attrezzature erano volte alla lavorazione della seta artificiale: e in effetti alle 800 tonnellate di seta impiegate nel 1950 per la produzione di tessuti fanno riscontro ben 11.550 tonnellate di raion e 479 tonnellate di altre fibre: rappresentando dunque la seta solo il 7% del totale. Assai vivace l'andamento dell'esportazione nei primi anni del dopoguerra, quando si giunse a inviare all'estero l'80-85% della produzione (rispetto al 60% dell'anteguerra), in relazione alle note esigenze del mercato internazionale in fatto di tessuti.

L'industria della canapa, lino e juta aveva ancora al suo centro il Linificio e Canapificio Nazionale, massimo organismo del settore non solo in Italia ma nel mondo. Il conflitto aveva provocato la distruzione di un 15% del potenziale produttivo, ma i danni venne-

ro presto riparati e il potenziale riportato nel 1950 a un livello che per la filatura era lievemente superiore all'anteguerra. Il macchinario del settore canapiero si valutava in quell'epoca a 160.000 fusi di filatura, 14.000 telai, 8.500 fusi per la lucidatura degli spaghetti; e l'industria era stanziata per l'85% al Nord, soprattutto in Lombardia, e per il 15% in Campania. La materia prima era in gran parte di produzione nazionale e col progredire della tecnica le possibilità d'impiego venivano crescendo. Nel 1950 si ebbe una produzione di 30.000 tonnellate di filati contro 36.000 del 1938, destinata per circa il 10% all'esportazione in filati, per il 15% in corderia, altrettanto in spagheria, 60% in tessitura. L'esportazione raggiunse in quell'anno le 7.000 tonnellate (nel 1938 erano state 7.300), ma restava inferiore ai livelli preautarchici, anche per le difficoltà del mercato tedesco e la chiusura di quelli dell'Europa Orientale. Nel settore liniero la filatura italiana lavorava materia prima per un terzo di produzione nazionale e per il resto d'importazione, producendo 1.500 tonnellate di filati, e, grazie a ulteriori importazioni di filati non prodotti in patria, 3.500 tonnellate annue di tessuti puri e misti. Si lavoravano anche circa 3.000 tonnellate di fibre dure (sisal e manilla), tutte d'importazione. Negli istituti il macchinario installato, nel 1950, aveva una potenzialità superiore all'anteguerra: ma la produzione fu solo di 30.000 tonnellate di manufatti, contro 50.000 del 1938, mentre l'esportazione raggiunse lo stesso livello, aggirandosi sulle 10.000 tonnellate, avviate negli Stati Uniti, in Argentina e nel bacino mediterraneo. L'industria, lavorando materia prima di esclusiva provenienza indiana, dovette affrontare problemi di rifornimento inconsueti, in relazione allo sconvolgimento provocato nel commercio mondiale della juta dalla separazione dell'India dal Pakistan: problemi, questi, che si aggiungevano a quelli assai gravi dei costi, che, fatti quelli indiani = 1, salivano a 1,7 in Inghilterra e a 2,27 in Italia.

Le industrie chimico-tessili, delle pelli e della gomma

L'industria chimico-tessile, dopo aver raggiunto durante il conflitto il massimo dell'attività, andò invece incontro a una grave crisi postbellica in seguito all'abbandono della politica autarchica e alla conseguente ripresa dell'industria delle fibre naturali. Tuttavia, i progressi tecnologici, e l'alto grado di sviluppo dell'industria italiana, in cui continuava ad emergere il gruppo Snia Viscosa, consenti-

rono di avviare la produzione su linee adatte alla nuova situazione di mercato. Nel 1950 si contavano 132.000 filiere e 715.000 fusi di torcitura con circa 30.000 addetti, per il 46% donne. La produzione di raion superava quella del 1938 (indice 109,4), mentre quella di fiocco restava notevolmente inferiore, (indice 72,1), e così quella di cascame (indice 70,1). Nell'insieme, l'industria in quell'anno aveva raggiunto l'85% del livello prebellico, pur toccando solo il 55% della produzione del 1941; e col progredire dell'industrializzazione in altri paesi aveva visto ridotto di molto il suo peso nel quadro mondiale, nel quale la produzione italiana, che era stata il 16,1% del totale nel 1929, e il 14,3% nel 1938, rappresentava adesso solo il 6,7%. La produzione delle fibre artificiali cellulosiche aveva ancora un peso preminente, mentre era appena agli albori quella delle fibre prodotte utilizzando come materia prima le resine sintetiche (nel 1950 si produssero 588 tonnellate di filati nailon). Di fronte alle persistenti difficoltà del mercato interno l'industria riuscì tuttavia a dimostrare la propria competitività sul piano internazionale: nel 1950, l'esportazione di raion assorbì il 43,3% della produzione e quella dei tessuti e manufatti di raion il 16,5%, quella di fiocco il 29,7% e quella di manufatti e tessuti di fiocco il 20%. In tal modo le fibre artificiali, con un valore di 72 miliardi di lire, costituivano dopo il cotone la voce più importante fra le esportazioni tessili, e una delle più importanti di tutte le nostre esportazioni.

Nelle quasi 450.000 tonnellate di materie prime annualmente lavorate dall'industria tessile italiana intorno al 1950, il cotone figurava per il 50%, la lana per il 16%, il raion per il 10%, la juta per il 7%, il lino e la canapa per il 6%, altre fibre per l'11%. A eccezione della canapa, della seta e delle fibre artificiali, si trattava di materie prime d'importazione, per l'80-85%. Questo fabbisogno di materie prime era coperto dalla forte corrente di esportazioni di manufatti, che dopo la guerra aveva anzi recuperato rapidamente il posto preminente che occupava tra le voci attive della nostra bilancia commerciale. Contro 163,3 miliardi annui di importazioni tessili si esportò infatti nel 1948-50 per un valore di 223,3 miliardi annui, con un attivo di 60 miliardi; e questo attivo risulta essenzialmente dal contributo dell'industria, come si scorge quando si mettono a raffronto le importazioni di materie prime e di semilavorati, che nel triennio predetto furono in media di 167,5 miliardi annui, con le esportazioni di soli manufatti, che nello stesso periodo raggiunsero la media di 212,6 miliardi. Ciò significa che di contro a un saldo

passivo del commercio estero che nello stesso triennio ammontava in media a 208 miliardi annui, l'industria tessile realizzava un saldo attivo medio di 45 miliardi. Nel complesso delle esportazioni il settore tessile figurava nel 1950 per il 32,8% risultante dal contributo del settore cotoniero per il 12,7%, di quello laniero per il 5,2%, di quello serico per il 2,1%, di quello canapiero per il 2,4% e di quello delle fibre artificiali per il 10,4%. A metà del secolo l'industria tessile italiana gareggiava con quella giapponese per il sesto posto nella graduatoria mondiale, e, con una produzione complessiva di 371 miliardi, formava il 12,6% di tutta la produzione industriale, rispetto al 13,2% del 1938. Tuttavia, si cominciava già a prendere coscienza delle crescenti difficoltà dell'esportazione, per effetto della graduale industrializzazione di molti paesi già riforniti dalla nostra industria, e si riteneva perciò che essa avesse raggiunto in questo senso il limite della massima espansione. Ulteriori incrementi potevano dunque attendersi solo da un allargamento del mercato interno, i cui consumi restavano assai bassi, raggiungendo, tra cotone, lana e fibre artificiali, solo i kg. 4,4 pro-capite, contro i 9 della Francia, i 10,9 della Gran Bretagna, i 18 degli Stati Uniti. In generale si può rilevare che la ricostruzione dell'industria tessile era avvenuta nel quadro di una favorevole situazione di mercato, e aveva portato a un consistente incremento degli addetti e del macchinario; ma senza che si realizzassero quei miglioramenti organizzativi e tecnici che i tempi nuovi richiedevano, e di cui la crisi tessile del 1952 rivelerà tutta la necessità.

Per ciò che riguarda l'industria delle pelli, erano ancora poco numerosi gli impianti di grandi dimensioni nel settore della conceria. Il commercio estero delle pelli grezze e di quelle da pellicceria superava nel 1950 quello dell'anteguerra, sia all'importazione che all'esportazione. L'industria delle calzature lottava per riprendere le posizioni dell'anteguerra, ma ne era ancora lontana, come mostrano le cifre dell'esportazione, che nel 1950 fu di 148.153 paia contro le 868.000 del 1938 e il più che un milione di paia del 1939. Ancora incompleta la ripresa anche nel settore delle pelli da pellicceria. Tutto il settore dell'industria delle pelli era poi impegnato in un vasto sforzo di rinnovamento tecnico, con l'importazione su larga scala di nuovi macchinari nel quadro degli aiuti ERP. L'industria della carta ebbe invece una espansione più vigorosa, superando nel 1950 i più alti livelli prebellici, con una produzione

di 537.000 tonnellate di carte e cartoni, e incrementando anche il numero degli addetti, che in quell'anno si aggirava sulle 40.000 unità. Il settore, che puntava a una ulteriore espansione del mercato interno, in considerazione del consumo ancora bassissimo del nostro paese (kg. 8,4 pro-capite rispetto ai 26 della Francia e ai 46 dell'Inghilterra nel 1948), era anche riuscito ad affermarsi sul piano internazionale, con una esportazione superiore ai massimi prebellici.

L'industria della gomma riprese la propria attività dopo il 1945 grazie alle forniture UNRRA e ITD, e successivamente con la ripresa degli approvvigionamenti di gomma naturale dalle fonti tradizionali dell'Asia sudorientale; mentre l'impiego della gomma sintetica, che presentava un crescente interesse sul piano tecnico, veniva ancora ostacolato dalle misure adottate dagli USA contro l'invio all'estero di questi prodotti, e restava limitato a un 3.000 tonnellate. La produzione dei manufatti di gomma superava già nel 1948 il livello del 1938, con un incremento dovuto soprattutto alla crescita degli pneumatici, che dal 54,1% dell'anteguerra passavano ora al 58,5% del totale. Anche le esportazioni, riprese con 1.000 tonnellate nel 1946, nel 1950 erano già a 16.000 tonnellate: e ciò anche in virtù del rinnovamento tecnico degli impianti realizzato, grazie agli aiuti ERP, soprattutto dalle grandi imprese che continuavano a dominare il settore, attribuendosi, con soli cinque complessi, l'80% della produzione, e la grande maggioranza dei circa 30.000 addetti.

Le industrie alimentari

Al superamento della difficile situazione alimentare del paese nel dopoguerra concorse anche la rapida ripresa del vastissimo settore delle industrie alimentari. Si calcolava che esso impiegasse circa 450.000 addetti; ma la sua caratteristica principale rimaneva la larghissima presenza di imprese artigianali, accanto allo sviluppo di una serie di imprese di grandi dimensioni. L'industrializzazione crescente dell'agricoltura faceva sì che percentuali imponenti di prodotti come i cereali, le barbabietole, il latte, le sanse venissero inviati agli stabilimenti industriali. Nell'industria della macinazione i 1.600 molini industriali occupavano 30.000 addetti contro 10.000 dei 25.000 molini artigianali, e avevano una potenzialità produttiva di 110 milioni di quintali, largamente superiore alle possibilità, e

dunque disponibile anche per lavorazioni in conto terzi: che erano d'altronde difficili da ottenere, specie dopo che la guerra e la grave situazione alimentare del paese avevano del tutto soppresso le esportazioni di farina. Dei pastifici, il 14% aveva nel 1950 una potenzialità giornaliera di oltre 100 quintali; ma anche qui, si imponeva il problema di riprendere le correnti di esportazione.

Dei 78 milioni di hl di latte prodotti nel 1951, 36 furono sottoposti a trasformazione industriale: ma il consumo restava in Italia assai basso rispetto ad altri paesi (48 litri pro-capite nel 1951), anche per la scarsità di Centrali che, dotate in buona parte di macchinario tedesco o scandinavo, erano in quell'anno in numero di 38. La produzione del burro riguadagnò nel 1950 il mezzo milione di quintali dell'anteguerra, e quella di formaggi fu nello stesso anno di 2,9 milioni di quintali. L'industria zuccheriera (con 69 zuccherifici nel 1951) raggiunse e superò i livelli di anteguerra fra 1949 e 1950; il consumo pro-capite restava assai limitato, e tuttavia la protezione era ancora sufficiente a escludere ogni apprezzabile corrente di importazione, mentre l'industria trovava un saldo appoggio nella importanza assunta dalla bieticoltura nel quadro delle produzioni agricole nazionali. Gli addetti da 10-15 mila in tempi normali salivano a 50-60 mila durante la campagna saccarifera. L'industria dolciaria era accentrata soprattutto in Piemonte, ma nel suo ambito veniva crescendo la supremazia della Motta di Milano. Delle 1.460 fabbriche, solo 41 avevano più di 100 dipendenti; e solo dal 1949 si iniziò il rinnovamento degli impianti, piuttosto invecchiati tanto nel settore biscottiero che in quello cioccolatiero, mentre la situazione era già migliore in quello caramelliero. Nel 1950 la produzione dolciaria raggiunse in complesso le 111.000 tonnellate, superando le 85.000 del 1939. Il consumo pro-capite era anche qui assai basso, perché i dolci erano considerati nella categoria dei consumi voluttuari, e sottoposti perciò a forti tassazioni, che finivano per favorire i prodotti più ricchi e di prezzo più elevato, meglio in grado di sopportare l'imposta.

Caratteri artigianali aveva ancora per gran parte la frangitura delle olive, mentre i caratteri industriali erano più sviluppati nel ramo della lavorazione delle sanse, e soprattutto in quello della lavorazione di semi oleosi la cui produzione nel 1950 restava peraltro nettamente inferiore a quella dell'anteguerra. Vi si contavano allora 18 stabilimenti con potenzialità produttiva superiore alle 50 tonnellate nelle 24 ore. Una buona ripresa ebbe anche la raffinazio-

ne degli oli alimentari e la produzione di margarina. L'industria lavorava soprattutto semi oleosi di importazione, per uso sia alimentare che industriale, rimanendo limitato, e in declino, il contributo della produzione interna. Assai importante restava peraltro il consumo di olio d'oliva, che nel 1950 partecipava con kg. 4,3 a un consumo annuo pro-capite di circa kg. 10 di grassi alimentari. Al consumo nazionale contribuivano peraltro importazioni rilevanti di oli, grassi, semi e frutti oleosi. All'esportazione era invece prevalente la voce relativa all'olio d'oliva, che nel 1950 aveva riguadagnato valori paragonabili a quelli prebellici. Anche nell'industria conserviera nel 1950 si raggiunsero e superarono i livelli prebellici. Invece, le conserve di frutta, dopo i massimi del periodo di guerra, si ridussero nel 1949-50, anche per la limitata disponibilità di zucchero, ad appena 25.000 tonnellate, pari a poco più di un quinto del quantitativo raggiunto negli anni di massima produzione. Una certa ripresa si ebbe nel settore delle conserve animali, dove peraltro erano ancora di gran lunga prevalenti gli esercizi di modeste dimensioni, con meno di 100 addetti. Con la ripresa delle importazioni del caffè coloniale, che già nel 1948 superarono i livelli prebellici, riprese anche l'industria della torrefazione del caffè, mentre ebbe un forte declino la produzione dei relativi surrogati. Assai stentata la ripresa produttiva nel settore dell'alcool distillato da materie prime amidacee e zuccherine. Invece, l'alcool distillato da materie vinose e da frutta (2ª categoria), aveva nuovamente raggiunto nel 1950 i livelli prebellici; e analogo andamento ebbe l'industria dei vini, delle acquaviti e dei liquori. Particolarmente intensa la ripresa nella produzione di birra, che già nel 1947 con un milione di hl superava ogni precedente, e nel 1950 con 1,5 milioni di hl aveva assunto un nuovo sviluppo, dovuto anche a un più accentuato orientamento del consumo verso questo prodotto. Ad essa si affiancava la produzione delle bevande gassate, che nello stesso anno si calcolava a circa 800.000 hl. Nell'insieme le industrie alimentari, con 72,4 miliardi di esportazioni, nel 1950 avevano recuperato il secondo posto tra le voci attive della nostra bilancia commerciale, dopo l'industria tessile, con le seguenti specificazioni: 22,4 miliardi di conserve vegetali, 13,0 di riso, 12,0 di prodotti lattiero-caseari, 7,7 di oli alimentari, 4,7 di conserve animali, 0,7 di prodotti della pesca, 11,9 di vini, liquori e bevande. Il valore complessivo dei prodotti dell'industria alimentare e delle bevande risultava, nel 1950, cresciuto al 17,0% della complessiva produzione industriale,

rispetto al 16,6% del 1938, anche qui in relazione ai forti aumenti di prezzi verificatisi per la grave crisi attraversata dal paese, in questo periodo, nel settore dei consumi di prima necessità.

La produzione dell'industria manifatturiera nel 1950 aveva raggiunto l'indice 123 (1938 = 100). Nel complesso le attività industriali fin dal 1947 avevano superato i livelli percentuali di anteguerra nella formazione del prodotto lordo privato, partecipando in quell'anno col 37,3% diventato il 41,2% nel 1950: anche se tale incremento era stato realizzato non tanto a spese dell'agricoltura, che in quell'anno col 31,2% del totale era ancora a un livello superiore a quello del 1938, quanto a spese delle residue attività non agricole, essendo i servizi precipitati al 27,6% del totale rispetto al 35,8% del 1938. Il livello medio di vita intorno a quell'anno aveva recuperato a un dipresso i livelli anteguerra, con 3.284 lire 1938 di reddito pro-capite rispetto alle 3.201 del 1938, nonostante la popolazione fosse nel frattempo aumentata di un quattro milioni di unità. Assai grave rimaneva peraltro la situazione sul piano della occupazione: i disoccupati, censiti d'altronde con criteri assai incerti, risultavano in numero di 2.142.474 nel 1948 e di 1.860.109 nel 1950, aggirandosi dunque su un ordine di grandezza poco diverso rispetto ai livelli raggiunti nel 1937. Il censimento del 1951 (i cui dati discordano da quelli di altre indagini Istat sul livello dell'occupazione a partire dal 1951 utilizzati nel capitolo seguente, ma che forniscono la base più omogenea per un raffronto con i risultati del precedente censimento 1936) registrerà una popolazione attiva di 19.084.161 unità, che rappresentava il 49,8% della popolazione in età di dieci anni e più a quella data, con una ulteriore diminuzione rispetto al 54,3% registrato nel 1936. Gli addetti all'industria erano allora 6.131.301, e formavano dunque il 32,1% della popolazione attiva, rispetto al 29,4% del 1936. Ma se ciò significava un progresso nelle regioni del Centro-Nord, dove i 4.638.354 addetti all'industria registrati in quella data formavano il 37,0% della popolazione attiva di quelle regioni, con un sensibile incremento rispetto al 32,6% del 1936, nel Sud il 1.492.947 addetti all'industria era appena il 22,7% della corrispondente popolazione attiva, con un progresso quasi trascurabile rispetto al 22,4% del 1936. D'altra parte, se nell'industria si registrava nel quadro nazionale un incremento di quasi un milione di addetti fra il 1936 e il 1951, nell'agricoltura si era invece avuta una riduzione da 8.504.096 a 8.122.653 addetti, cioè dal

48,4 al 42,5% della popolazione attiva. L'agricoltura, peraltro, partecipava, come si è detto, alla formazione del reddito nazionale con una percentuale assai inferiore, che nel 1951 era ridotta al 25,9% del prodotto lordo privato: e il raffronto tra i due dati dà l'indice della gravità di uno squilibrio che, come quello fra Nord e Sud, non era stato in alcun modo attenuato negli anni della ricostruzione, nonostante la grandiosità dell'opera allora compiuta.

X. Il «miracolo economico»

Liberalizzazione degli scambi, produttività e salari

Nei primi anni del dopoguerra l'aspirazione a un più libero regime degli scambi internazionali venne ostacolata dalla sproporzione fra l'ingente fabbisogno di importazioni di quasi tutti i paesi, al di fuori degli Stati Uniti, e le scarse riserve da essi possedute in dollari, cioè nella divisa che, dopo gli accordi di Bretton Woods del 1944, svolgeva nel commercio internazionale funzioni analoghe a quelle dell'oro. Il graduale miglioramento della situazione consentì tuttavia l'inizio di un processo destinato a cancellare il sistema di restrizioni e di vincoli che aveva prevalso nel periodo fra le due guerre, e ad agevolare una ripresa degli scambi internazionali su scala senza precedenti. Il governo italiano, guidato da quelle medesime tendenze liberiste che avevano indirizzato la ricostruzione economica del paese all'interno, e volto a prospettive decisamente europeistiche sul piano economico e su quello politico, partecipò attivamente alla realizzazione di questo nuovo orientamento. Nel settembre 1949, come si è già ricordato, venne liberato dalle quote il 46% delle importazioni dai paesi appartenenti all'OECE (Organizzazione per la cooperazione economica europea, costituita dai paesi partecipanti al piano Marshall), specie per ciò che riguardava materie prime fondamentali come il carbone, la gomma, il cotone greggio. Nel gennaio 1950 si giunse al 54%, portato al 76% nel settembre, sempre delle importazioni dai paesi predetti, con speciale riguardo ai prodotti alimentari; e nel novembre 1951 la liberazione nell'ambito OECE venne portata al 99%, stavolta investendo soprattutto i manufatti dell'industria. In un primo tempo vennero invece mantenute le restrizioni nei confronti dei beni provenienti dall'area del dollaro; ma il graduale miglioramento della situazione valutaria e della bilancia dei pagamenti consentì poi di estendere la liberazio-

ne anche in questa direzione, sicché la percentuale delle importazioni italiane libera da restrizioni quantitative, che era stata appena del 4,7% nel 1946, un decennio dopo, nel 1955, ascendeva al 76,4%, con punte che raggiungevano il 98,4% per l'area OEEC e il 57,6% per l'area del dollaro. Veniva in tal modo demolita buona parte dell'armatura eretta intorno al commercio estero italiano durante la grande crisi e nel periodo della politica autarchica. Ad essa si accompagnarono anche radicali innovazioni nella politica doganale. I dazi specifici previsti dalla tariffa vigente erano stati ridotti dall'inflazione a una media dell'1% *ad valorem* nel 1947. Dopo alcuni provvedimenti transitori venne dunque disegnata una nuova tariffa doganale, che entrò in vigore il 15 luglio 1950. Essa forniva in media una protezione del 24% *ad valorem*, ma taluni dazi vennero ridotti attraverso i negoziati del General Agreement of Tariffs and Trade (GATT), nato dall'accordo di Ginevra del 30 ottobre 1947 e successive conferme, pur rimanendo nel 1953 i più alti tra quelli dei paesi dell'OEEC.

Una integrazione indispensabile di queste misure fu il graduale ritorno a un sistema di scambi multilaterali. Dopo alcuni accordi preliminari tra i paesi dell'Europa occidentale negli anni 1948-50, per i quali ogni paese con una bilancia dei pagamenti attiva riceveva dollari dagli Stati Uniti, ma a condizione di concedere «diritti di prelievo» sulla propria moneta ai paesi la cui bilancia dei pagamenti avesse un saldo negativo, si giunse alla formazione della Unione europea dei pagamenti, che restò in vigore fino al 1958. Essa forniva un meccanismo automatico di compensazione dei bilanci, grazie al quale ciascun paese aderente vedeva coperti i propri deficit fino al 20% degli scambi con gli altri paesi membri mediante un credito della Banca internazionale dei pagamenti di Basilea, restando fermo l'obbligo di saldare ogni deficit eccedente il 20% in oro e dollari. Si era così avviati a un integrale multilateralismo e alla convertibilità monetaria, che saranno raggiunti più tardi, con gli accordi del dicembre 1958, i quali stabilirono che tutti i pagamenti internazionali avvenissero in oro o in valuta convertibile, e impegnarono ogni paese a garantire la propria valuta usata da altre nazioni come riserva. Veniva però previsto un fondo destinato a concedere crediti fino a due anni ai paesi che avessero forti deficit.

Misure di carattere diverso, e più incisive di questi provvedimenti, che in fondo miravano a restaurare condizioni preesistenti, furono quelle che portarono l'Italia ad aderire dapprima alla Comunità

europea del carbone e dell'acciaio (CECA), istituita con il trattato del 18 aprile 1951 ed entrata in vigore il 25 luglio 1952, e poi a trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom (25 marzo 1957), entrati in vigore il 1° gennaio 1958. Essi nascevano, com'è noto, dalla volontà politica di costruire una Europa unita, capace di superare le disastrose divisioni del passato e di riconquistare in tal modo una posizione paragonabile a quella dei giganti usciti vittoriosi dal conflitto, Stati Uniti ed Unione Sovietica; e se i loro risultati politici furono certo impari alle speranze, soprattutto per la persistente volontà dei vincitori (Francia e Inghilterra) di ribadire più o meno palesemente l'inferiorità politica dei paesi vinti (Germania e Italia), gli effetti economici furono grandiosi. Il trattato istitutivo della CECA creava una Alta Autorità sovranazionale, destinata a sovraintendere alla creazione di un libero mercato del carbone della ghisa e dell'acciaio tra Germania, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Italia, attraverso la soppressione delle restrizioni quantitative, delle pratiche discriminatorie e dei dazi, da attuarsi peraltro attraverso un periodo transitorio con scadenza al 9 febbraio 1958. Di più vasto ambito gli accordi relativi alla creazione della Comunità economica europea. Essi stabilivano che i paesi aderenti, e cioè quelli già elencati, avrebbero gradualmente ridotto i dazi doganali sul loro commercio, fino alla totale soppressione per il 1° gennaio 1970; e prevedevano misure dirette a combattere le pratiche discriminatorie, prevenire gli squilibri nelle bilance dei pagamenti, elaborare una comune politica di trasporti e di assistenza, e creare una banca europea di investimenti. Il 1° luglio 1962 i dazi sui prodotti industriali furono ridotti al 50% del livello 1957; e nel gennaio dello stesso anno furono adottate linee di una politica comune per il 60% circa dei prodotti dell'agricoltura. Si attuarono inoltre, nel dicembre 1960 e nel luglio 1963, riduzioni nel livello della tariffa esterna, applicata cioè dai membri della Comunità verso i paesi terzi, benché ciò non alterasse il carattere della Comunità come unione doganale protetta da dazi contro il resto del mondo. Ciò condusse in un primo tempo alla separazione dei paesi della Zona di libero scambio capeggiati dall'Inghilterra: la quale, peraltro, mutò in seguito indirizzo, ma nel proprio cammino verso l'Europa incontrò dapprima la risoluta opposizione francese, e poi notevoli ostacoli nella propria situazione interna e nei rapporti con i paesi della comunità imperiale britannica. In realtà, la Comunità europea non è precisamente un mercato unitario nel senso di quello

americano, restando in vigore nei paesi europei sistemi monetari e regimi fiscali assai diversi; e non lo è diventata neppure dopo la soppressione di tutti i dazi interni alla Comunità alla data prevista del 1° gennaio 1970. Ma i suoi effetti furono determinanti ed ebbero certo un posto di primaria importanza tra i fattori che misero in moto il «miracolo italiano»: il periodo cioè di più rapido sviluppo che la storia economica della penisola abbia conosciuto.

Il processo di sempre maggiore integrazione della economia italiana in quella internazionale coincise infatti con un intensissimo sviluppo degli scambi fra i paesi industrializzati, e risentì largamente, e in senso assai positivo, di questo sviluppo. L'innalzamento dei redditi nei paesi avanzati ha infatti determinato un crescente spostamento dei consumi dai prodotti alimentari a quelli dell'industria manifatturiera; mentre il continuo aumento delle dimensioni richiesto dalle iniziative industriali più avanzate e più costose induceva le maggiori imprese a coalizzarsi e ad operare su scala internazionale. A sua volta il progresso tecnologico, assicurando rilevanti seppur transitori vantaggi ai detentori di singoli processi nuovi, determinava importanti flussi di esportazione, responsabili di buona parte dell'incremento del commercio internazionale in questo periodo, e della generale superiorità dei settori appartenenti alla cosiddetta industria «progressiva», cioè ad alto contenuto scientifico e tecnologico. Tutto ciò comportò anche un netto miglioramento delle ragioni di scambio dei paesi avanzati rispetto a quelle dei paesi sottosviluppati, esportatori di materie prime, che tra il 1955 e il 1965 peggiorarono di circa il 16%: e ciò anche in relazione al graduale sviluppo di sostituti sintetici elaborati dall'industria rispetto alle materie prime, e al minore quantitativo di queste per unità di prodotto consentito dal progresso tecnologico. Per contro, le ragioni di scambio dei paesi dell'OECE, fatto il 1953 = 100, salirono da 97 nel 1950 a 109 nel 1963. Raffrontati a quelli del periodo 1913-48, i tassi annui di sviluppo delle esportazioni nel 1948-60 salirono dal 2,8 al 16,2% per la Germania, dall'1,4 all'11,8% per l'Italia (1951-60), dall'1,0 al 10,2% per i Paesi Bassi, dallo 0,2 all'1,8% per il Regno Unito. Non meno impressionante lo sviluppo delle esportazioni europee in relazione a quelle mondiali: tra il 1948 e il 1962 le prime salirono in volume dall'indice 40 a 138 (1958 = 100), cioè del 245%, mentre le seconde passavano da 57 a 131, con un incremento del 147% solamente; in termini di valore il rispettivo aumento fu da 16,2 a 54,2 miliardi di dollari per l'Euro-

pa (cioè del 235%) e da 57 a 149 miliardi di dollari per il mondo intero (cioè del 160%).

Per ciò che riguarda in particolare l'importanza di questo elemento nel meccanismo di sviluppo italiano si osserverà che fra le componenti della domanda globale i consumi crebbero dal 1951 al 1961 (in lire 1963) da 12.962 a 20.363 miliardi (indice 157) e gli investimenti da 2.537 a 6.443 miliardi (indice 253), mentre le esportazioni (di merci, servizi e redditi dei fattori) balzarono invece da 1.012 a 3.957 miliardi (indice 391): sicché esse passarono dal 6,1 al 12,8% del totale, contro una riduzione dei consumi dal 78,5 al 62,2%, e un incremento degli investimenti dal 15,4 al 21,0%. In tale contesto il particolare significato assunto dall'area europea appare dai dati relativi alle destinazioni delle nostre esportazioni: l'Europa, che nel 1938 ne aveva assorbito il 52,1% in valore, e nel 1948 il 46,5%, nel 1959 era balzata al 62,1%, mentre le destinazioni americane, che avevano figurato per il 20,1% nel 1938, e nel 1948 si erano impennate fino al 58,9%, nel 1959 erano ridotte al 19,0%. In particolare, fra il 1951 e il 1961 le esportazioni passarono dal 12,2 al 16,4% del reddito nazionale lordo, mentre le importazioni crescevano dal 13,6 al 16,0%. In tal modo l'economia italiana si è inserita e integrata sempre più profondamente nel quadro internazionale. Nello stesso periodo le esportazioni verso i paesi della Comunità europea aumentarono a un saggio del 17,6% annuo, contro un tasso dell'11,0% per le esportazioni verso la Zona di libero scambio e del 9,0% per quelle verso altri paesi; e di conseguenza le esportazioni verso i paesi della Comunità formavano nel 1961 il 31% del totale contro il 21% registrato nel 1953, mentre le relative importazioni crescevano dal 22 al 29%. E soprattutto importa sottolineare ai nostri fini che l'incremento maggiore delle esportazioni fu dovuto ai prodotti industriali finiti, che dal 41,5% del totale nel 1938 passarono al 48,1% nel 1948 e al 63,8% nel 1961, mentre le derrate alimentari si riducevano dal 33,6 al 19,8 e al 14,9% negli stessi anni. E pertanto le entrate della bilancia dei pagamenti dovute a esportazioni industriali salivano dal 1953 al 1961 dal 31,5 al 40,6% del totale (cioè a quattro volte i proventi del turismo), mentre la voce relativa alle derrate alimentari si riduceva dal 16,1 al 9,5% e quella relativa ai semilavorati dal 9,4 all'8,3%. Calcolato poi nel più ampio periodo 1951-65, il saggio di incremento annuo delle esportazioni dell'industria manifatturiera risulta del 13,5%, contro il 6,5% delle esportazioni agricole e il 3,3% delle industrie

estrattive. A misurare l'incidenza delle esportazioni sull'incremento produttivo delle industrie più dinamiche e progressive potrà valere il raffronto fra i saggi di sviluppo del loro prodotto lordo e quello delle rispettive esportazioni (Vinci):

TASSI PERCENTUALI MEDI ANNUI DI AUMENTO
DEL PRODOTTO LORDO E DELLE ESPORTAZIONI
NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE ITALIANE, 1951-65.

Industrie	A prezzi correnti		A prezzi costanti	
	Esportazioni	Prodotto lordo	Esportazioni	Prodotto lordo
Alimentari e affini	5,19	7,29	5,40	7,00
Tabacco	4,34	3,19	4,63	3,19
Tessili	10,24 (*)	5,50	6,46 (*)	6,36
Vestiario e calzature	18,58 (*)	7,17	17,53 (*)	3,97
Legno e mobilio	12,08	7,76	13,72	5,16
Metallurgiche	13,68	7,78	11,82	10,47
Meccaniche	17,33	10,40	18,13	7,77
Mezzi di trasporto	15,95	10,52	14,76	10,91
Minerali non metalliferi	12,83	9,68	10,40	9,56
Chimiche e affini	12,48	10,58	7,13	13,11
Gomma	14,43 (*)	6,53	13,61 (*)	10,82
Grafiche e varie	14,08	9,95	12,20	4,23
<i>Totale industrie manifatturiere</i>	13,48 (*)	8,63	11,75 (*)	7,76

(*) Escluso dal calcolo il dato relativo al 1951 in quanto si discosta notevolmente dai dati successivi.

Si è osservato a questo proposito che l'aumento delle esportazioni di per sé poteva essere neutralizzato, in un'economia strutturalmente importatrice come quella italiana, da un correlativo aumento delle importazioni. Il meccanismo delle esportazioni era infatti destinato ad innalzare il livello del reddito, e quindi degli investimenti, con un conseguente aumento della produttività e una crescente competitività dei prodotti italiani sul mercato internazionale, stimolatrice a sua volta di un ulteriore aumento delle esportazioni: ma non era invece da escludere che un aumento del reddito e quindi della domanda interna, in regime di liberazione degli scambi, desse luogo a un aumento delle importazioni così rilevante da creare problemi insolubili di bilancia dei pagamenti o da costringere a politiche deflazionistiche e frenanti dello sviluppo. In realtà ciò non accadde per una serie di fattori. Le importazioni infatti valsero soprattutto a rifornire di materie prime e di macchinari americani moderni le industrie italiane esportatrici (e si veda perciò l'incremento delle importazioni

di prodotti industriali finiti, che dal 18,9% del totale nel 1938, sceso al 14,9% nel 1951, salirono nel 1961 al 30,7%); mentre la compressione dei salari dovuta, come subito vedremo, all'abbondante offerta di mano d'opera, fino al 1962 frenò l'espansione dei consumi e consentì un saggio di investimenti capace di assicurare una crescente produttività nei settori più moderni dell'industria. La ripresa dei contatti internazionali diede infatti l'avvio a una fase di intensa importazione di nuove tecnologie da parte dell'industria italiana, che furono la indispensabile premessa ai rilevanti aumenti di produttività allora realizzati; ed essi assicuraronο fino al 1961 una crescente competitività dei prodotti italiani sul mercato internazionale, grazie soprattutto al minore incremento dei salari, che fra il 1953 e il 1961 registrarono, nell'industria manifatturiera, un aumento del 46,9% contro l'84,0% della produttività. È da sottolineare peraltro che ciò accadde solo nel settore industriale, ché l'inverso fu vero invece in quel periodo per l'insieme del sistema economico italiano: ciò che sottolinea l'importanza determinante del settore industriale, che con i suoi incrementi di produttività più elevati dei salari garantì lo sviluppo di tutto il sistema.

A spiegare la dinamica salariale del periodo è necessario richiamare la struttura e le vicende dell'offerta di lavoro negli stessi anni. Fra il 1951 e il 1961 il numero degli occupati crebbe infatti (secondo i più recenti dati Istat) da 19.692.900 a 20.430.400, e dunque di sole 737.500 unità. L'incremento naturale della popolazione alimentò invece una emigrazione netta che nel decennio assorbì 1.785.000 unità, mentre la disoccupazione, secondo i dati del Ministero del lavoro, da 1.938.000 unità del 1951 crebbe nel 1954 a 2.197.000, per restare a un dipresso allo stesso livello fino al 1956, e poi ridursi, nel 1961, a 1.608.000, con un declino, nel decennio, di appena 330.000 unità. Queste cifre, peraltro, assai più elevate di quelle parallelamente fornite dalle rilevazioni campionarie dell'Istat, hanno dato luogo a vivaci discussioni: ed è probabile (Hildebrand) che il reale ammontare della disoccupazione sia da collocare in una cifra più prossima ai dati calcolati dal Ministero del lavoro per le sole classi I e II (e corrispondenti all'incirca ai disoccupati e alle persone in cerca di prima occupazione). Si avrebbero in tal modo 1.615.000 disoccupati nel 1950, cresciuti poi a 1.913.000 nel 1955, e ridotti via via a 1.759.000 nel 1958 e a 1.407.000 nel 1961, con un decremento, nel decennio, di 208.000 unità. Se si adotta questo dato, sulla totale forza di lavoro presente nel paese

(occupati + disoccupati, al netto dell'emigrazione) si sarebbe avuta una disoccupazione del 7,8% nel 1950, cresciuta all'8,6% nel 1955, e successivamente ridotta al 7,9% nel 1958 e al 7,3% nel 1961. Ciò spiega come l'industria italiana abbia potuto fruire durante tutto il periodo di una pressione salariale considerevolmente ridotta. Solo nel 1962, su una forza di lavoro di 21.374.000 unità, si sarebbe avuta una sensibile riduzione della disoccupazione, che in quell'anno sarebbe scesa a 1.163.000 unità, pari al 5,4% del totale; e da ciò l'inversione di tendenza che a partire da quell'anno si nota nel mercato del lavoro italiano, e che apre una fase nuova nella storia economica ed industriale della penisola. E da aggiungere peraltro che questa nuova situazione fu il risultato non tanto dell'aumento della occupazione, quanto della tendenza a una sempre maggiore riduzione dell'offerta di lavoro e del tasso di attività, presente fin dal 1951, ma accentuatasi soprattutto a partire dal 1959-60: tendenza che caratterizzerà in modo sempre più accentuato tutto il successivo decennio 1961-70. Fino, però, al 1961 il livello relativamente basso dei salari consentì all'industria italiana di praticare prezzi decisamente competitivi sul mercato internazionale, ed ebbe dunque una parte preminente nel determinare quella espansione delle esportazioni che ebbe tanta parte nel sostenere il «miracolo» italiano. Va infine rilevato che se, come si è visto, le variazioni nel numero totale degli occupati furono, nel decennio 1951-61, nell'insieme modeste, esse tuttavia risultano da spostamenti assai considerevoli nella struttura delle forze di lavoro. In effetti, gli addetti all'agricoltura da 8.640.000 nel 1951, pari al 43,9% del totale, si ridussero nel 1961 a 6.207.000 (30,4%). Per converso, gli addetti all'industria da 5.803.000 salirono a 7.646.000, passando dal 29,4 al 37,4% del totale, e gli addetti ai servizi crebbero da 5.249.900 a 6.577.400, aumentando dal 26,7 al 32,2% del totale. Nell'insieme, gli addetti alle attività non agricole crebbero dunque di 3.170.000 unità, per gran parte provenienti dal settore agricolo, e nel 1961 comprendevano il 69,6% di tutti gli occupati, rispetto al 56,1% di dieci anni prima.

L'intervento pubblico

Nel quadro della generale scelta liberista che caratterizza la politica economica italiana del dopoguerra, vanno tuttavia ricordati una serie di interventi pubblici che vietano di considerare gli anni del «miracolo» come un mero ritorno a forme liberiste, e che carat-

terizzano invece l'economia italiana di allora come una tipica economia a due settori. Iniziative importanti vennero adottate nel settore agricolo, per il quale nel 1951-60 la spesa pubblica ascese a 1.822,4 miliardi, accanto a 1.903,6 miliardi di investimenti privati. Venne inoltre modificato a favore del mezzadro il tradizionale riparto dei prodotti a mezzadria, e soprattutto adottata una serie di misure di riforma agraria che investirono 8.558.000 ha di terreni nel delta del Po, nella Maremma toscana, nel Lazio, nelle Puglie, in Lucania, in Campania, nella Sila, in Sardegna e in Sicilia (per l'84% nei comprensori meridionali). Grazie ad esse 720.000 ha di terreni vennero espropriati e venne creata nuova proprietà coltivatrice per 635.000 ha, di cui 430.000 nel Mezzogiorno, assegnata a 113.000 famiglie contadine, di cui 89.000 nelle regioni meridionali. Motivata soprattutto da istanze a carattere sociale, nel quadro della ideologia cattolica e, in parte, di quella della sinistra marxista, la riforma agraria dette vita a una piccola proprietà di poderi che in media avevano una superficie di 9,18 ettari (mentre una serie di assegnazioni minori, di 2,44 ettari in media, erano destinate ad arrotondare appezzamenti preesistenti): dimensioni, queste, troppo ridotte per consentire una effettiva razionalizzazione dei processi produttivi o anche lo sviluppo di consistenti attività industriali legate alle produzioni agricole; e ciò, nonostante la mole ingente di appoggi finanziari e tecnici destinati a sostenere i nuovi assegnatari, e le opere di bonifica e miglioramento fondiario realizzate a questo fine. Per di più, l'impetuoso sviluppo del movimento migratorio dalle campagne, realizzatosi nel decennio in relazione allo sviluppo industriale, in un quadro di persistente sperequazione dei redditi agricoli rispetto a quelli industriali, finì poi per alleggerire grandemente la pressione dei contadini sulla terra e per svuotare il problema di gran parte dell'importanza che aveva avuto in passato. Altri provvedimenti legislativi permisero la concessione di prestiti agrari a condizioni di favore per 243,5 miliardi fra il 1952 e il 1959, e successivamente, con il «Piano verde», approvato con legge 30 gennaio 1960, venne effettuato un ulteriore stanziamento di 550 miliardi per un quinquennio, al fine di incrementare la produttività del lavoro agricolo e di meglio indirizzarla secondo le esigenze del mercato.

Un intervento di grande importanza e destinato, nonostante la sua dichiarata straordinarietà, ad assumere carattere permanente, fu quello a favore delle regioni meridionali, che il nuovo regime repubblicano si proponeva di riscattare dalla inferiorità nella quale

erano rimaste sotto tutti i precedenti regimi, dall'unità in poi. Con legge 10 agosto 1950 venne istituita la Cassa per il Mezzogiorno, destinata a operare anche nelle province di Frosinone, Latina, parte di quelle di Roma e Rieti, in zone delle Marche e della Toscana; e nel 1957, mentre si aumentava la dotazione della Cassa, si fece obbligo alle imprese a partecipazione statale di localizzare nel Mezzogiorno almeno il 60% dei nuovi investimenti e non meno del 40% del totale dei loro investimenti. Dal 1950 al 1961 la Cassa spese o impegnò direttamente 1.118,3 miliardi, e concesse contributi a privati ed enti locali per 219,9 miliardi. Degli investimenti diretti 567,0 miliardi furono spesi per bonifiche e sistemazioni montane, 225,8 per acquedotti e fognature, 176,2 per la viabilità ordinaria, 41,6 per attrezzature turistiche, 107,7 per porti e ferrovie; mentre i contributi furono destinati nella misura di 175,0 miliardi a migliorie fondiari e per 44,9 miliardi ad altre attività, dall'edilizia scolastica all'industria. Dei risultati di questa politica per ciò che riguarda le regioni meridionali si dirà più oltre; ma fin d'ora è da sottolineare che essa agì anche come sostegno della domanda effettiva di prodotti dell'industria del Centro-Nord, attraverso una parte considerevole della spesa pubblica così erogata.

Particolare e diretta importanza ai fini dello sviluppo industriale ebbe poi la decisione di mantenere integro il patrimonio industriale pubblico gestito dallo Stato attraverso l'IRI e le società ad esso collegate. Non erano mancate, nel primo dopoguerra, sollecitazioni volte a ottenere la liquidazione di quel patrimonio, come residuo della politica fascista: ma prevalse invece la tesi che vedeva nell'IRI un moderno strumento di politica economica, operante nel quadro dell'economia di mercato, ma con particolari condizionamenti, determinati dalle finalità di volta in volta stabilite in sede politica. L'Istituto poté dunque riorganizzare la sua attività attraverso la istituzione di nuove società finanziarie, la Finmeccanica (1948), la Finelettrica (1952), la Fincantieri (1959), e procedere ad una ricostruzione che, se poté godere di una privilegiata situazione finanziaria, grazie alla posizione del gruppo rispetto allo Stato e al controllo che esso possedeva, come sappiamo, delle maggiori banche ordinarie, fu tuttavia resa difficile dalla debolezza intrinseca di molte delle aziende cadute nelle sue mani. Il rilievo della decisione di mantenere l'IRI apparirà in tutta la sua evidenza quando si consideri che, agli inizi degli anni Cinquanta, l'Istituto controllava, oltre le grandi banche sopra ricordate, il 62% della produzione nazionale di minerali di ferro e il 65%

di quella di mercurio, il 60% di quella di ghisa, il 42% di quella di acciaio, il 43% di quella di laminati, l'80% di quella cantieristica, il 16% del tonnellaggio mercantile a propulsione meccanica (rispetto al 40% del 1939), il 3% della capacità produttiva nazionale di aeromobili, l'11% di quella di autoveicoli, il 25% di quella di materiale rotabile ferrotramviario, il 39% di quella di macchine motrici, pompe e compressori, il 6% di quella di macchinario agricolo e industriale, il 7% di quella di macchine utensili e di utensileria, il 25% di quella della meccanica di precisione e dell'ottica, il 6% di quella di macchinario elettrico, il 14,5% di quella di impianti industriali e di carpenteria, il 19% di quella delle fonderie, il 60% di quella di armi e munizioni, il 25% della produzione elettrica, il 58,2% degli abbonati e il 59,2% degli apparecchi telefonici, l'ente nazionale di radiodiffusione (RAI, nuova denominazione della vecchia EIAR), con le società dipendenti. L'IRI aveva inoltre partecipazioni più o meno rilevanti nel settore della chimica, della cellulosa e della carta, dell'industria tipografico-editoriale, dei materiali di costruzione, dell'edilizia, delle autostrade, degli alberghi, dei trasporti ferroviari. Nell'insieme, a metà del 1950 i suoi dipendenti ascendevano a 187.600. Accanto a quello dell'IRI, un notevole complesso di industrie del settore meccanico, come già si è accennato, cadde sotto il controllo statale attraverso le operazioni effettuate dal FIM (Fondo per il finanziamento dell'industria). Ma soprattutto va ricordato a fianco dell'IRI l'Ente nazionale idrocarburi (ENI), creato nel 1953 e destinato a rivoluzionare la situazione del nostro paese in fatto di fonti di energia, e ad estendere gradualmente la sua attività ad altri settori come quello chimico, e in minore misura quello meccanico, tessile, editoriale ecc.

L'importanza di questa industria statale non può essere trascurata nel quadro delle forze che meglio cooperano alla realizzazione delle finalità che la politica dello Stato si propose in questo periodo. Accanto ad essa va segnalata l'importanza determinante dello Stato nel settore finanziario, attraverso il ricordato controllo sulle grandi banche e attraverso una serie di istituti, dal Consorzio di credito per le opere pubbliche all'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità al Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento, ereditati dal periodo precedente, a cui si aggiunsero, in relazione alla politica di sviluppo del Mezzogiorno, l'Istituto per lo sviluppo economico del mezzogiorno (ISVEIMER), fondato nel 1938 e riordinato su nuove basi nel 1953, l'Istituto regionale per il finanziamento all'industria in Sicilia (IRFIS), fondato nel 1954, e la Società finan-

ziaria siciliana (SOFIS), fondata nel 1958. Nel settore del credito industriale continuavano ad operare, con importanza preminente su scala nazionale, l'Istituto mobiliare italiano e la Mediobanca di Milano, ambedue, come sappiamo, sotto controllo statale. Se a tutto ciò si aggiunge il controllo statale della rete ferroviaria e dei trasporti aerei attraverso una società IRI, l'Alitalia, appare chiaro come i poteri pubblici avessero in Italia strumenti eccezionalmente vasti di intervento nella vita economica, e ciò dava forza alle richieste che siffatto intervento venisse inserito in un quadro organico di programmazione. Il risultato più importante di tali sollecitazioni fu la redazione, a opera del ministro del bilancio Ezio Vanoni, di un *Programma di sviluppo dell'occupazione e del reddito* che rappresentò il primo tentativo organico e a livello tecnicamente elevato (fra i suoi compilatori ebbe una parte preminente Pasquale Saraceno) di identificare un meccanismo di sviluppo della economia italiana. Fra i suoi obiettivi v'era un incremento annuo del reddito nazionale a un saggio del 5%, che in dieci anni avrebbe portato a un aumento del 63%, con una crescita dei consumi del solo 30%, al fine di consentire un alto tasso di risparmio e di investimenti. Vivamente discusso, spesso indicato come schema di riferimento in sede politica e «ufficiale», lo «schema Vanoni», peraltro, mancò sempre di un preciso carattere normativo; e i suoi obiettivi furono di fatto largamente superati dallo spontaneo sviluppo dell'economia nazionale, che ebbe dunque luogo essenzialmente nel quadro liberistico fissato dopo la Liberazione, almeno fino al 1961. A correggere in modo concreto talune linee di quel quadro contribuì, in misura maggiore che non questi tentativi di programmazione su scala nazionale, la politica concretamente realizzata dallo Stato attraverso i numerosi strumenti di intervento sopra elencati: anche se qui ebbe a porsi più volte il problema se la potenza di alcuni di quegli strumenti — IRI ed ENI soprattutto — non fosse così grande da imporsi agli stessi organi politici dello Stato, nonostante il loro inquadramento in un apposito Ministero delle partecipazioni statali, istituito alla fine del 1956.

La situazione già ricordata del mercato del lavoro, e il saldo controllo della situazione politica e sindacale da parte dei governi formati dalla democrazia cristiana e dai partiti laici di centro durante la maggior parte del periodo, consentì anche, in questi anni, la formazione di risparmio a un saggio assai elevato. Fra il 1951 e il 1961 gli investimenti lordi (a prezzi 1963) passarono da 2.537 a

6.443 miliardi, cioè dal 16,5 al 23,9% del reddito nazionale lordo; e nella media del periodo raggiunsero il 20,3%. Classificati per tipo di beni, in complesso essi si distribuirono per il 27,7% in abitazioni, per l'11,8% in opere pubbliche, e per il restante 60,5% in impianti e attrezzature (suddivisi, questi ultimi, per il 15,4% in fabbricati non residenziali, per il 9,1% in mezzi di trasporto, per il 31,3% in impianti e macchinari e per il restante 4,7% in altri investimenti). Distinti per grandi settori di attività economica, tali investimenti furono destinati per il 27,7% del totale, come si è detto, ad abitazioni, per il 10,7% all'agricoltura, per il 30,8% all'industria, e per il restante 30,8% ai trasporti, al commercio e credito, alla pubblica amministrazione. Gli investimenti assai rilevanti in abitazioni sono da mettere in relazione soprattutto al vastissimo movimento migratorio dalle campagne, che impose la creazione su vasta scala di nuovi alloggi urbani (oltre che all'esigenza di colmare i vuoti formati nel periodo precedente di quasi completo arresto dell'attività edilizia); ma ai fini dello sviluppo produttivo va considerato soprattutto l'incremento del capitale investito in impianti e macchinari, la cui efficacia risulta accresciuta dal rapporto capitale-prodotto particolarmente favorevole che si registra in questo periodo per ciò che riguarda gli investimenti nell'industria e nei servizi. Secondo una valutazione, condotta peraltro su una documentazione statistica di base diversa da quella dell'Istat (O. Vitali), tale rapporto scende infatti a 2,0 nel periodo 1949-63, e si riduce anzi a 1,7 se si considera il solo settore del macchinario e dei mezzi di trasporto, mentre resta a valori piuttosto elevati per l'agricoltura, dove nello stesso periodo raggiunge il livello 5,1, più elevato di quello registrato negli anni fra le due guerre. Ciò si spiega in parte con i criteri sociali e non economici che guidarono i rilevanti investimenti pubblici in agricoltura e contribuisce a sottolineare ancora una volta la parte decisiva che il progresso industriale ebbe nel progresso di tutta l'economia nazionale. A conferma può essere ricordato anche l'andamento del rapporto marginale capitale-prodotto, particolarmente indicativo della produttività dei nuovi investimenti, che risulta di 2,7 per l'agricoltura e scende invece a 1,1 per l'industria e i servizi.

Il finanziamento dell'industria

Questi caratteri del meccanismo di accumulazione allora realizzati vengono confermati dalle indagini sulle fonti di finanziamento

degli investimenti. La Banca d'Italia calcolava, con metodo ancora diverso da quello dell'Istat, che dal 1954 al 1961 gli investimenti lordi, nel complesso fossero passati da 2.489 a 5.392 miliardi; e che nel periodo la percentuale degli investimenti pubblici fosse diminuita dal 35 al 25% del totale. Per ciò che riguarda le fonti di finanziamento degli investimenti privati, cresciuti negli stessi anni da 1.608 a 4.056 miliardi, con un incremento del 152%, le emissioni di azioni ed obbligazioni figuravano in misura crescente dal 9 al 15%, gli impieghi degli istituti di credito e assicurativi col 10-18%, le disponibilità finanziarie derivanti alle imprese di ammortamento in misura decrescente dal 53 al 37%, e infine il risparmio direttamente investito da privati, gli autofinanziamenti aziendali e il saldo netto delle operazioni con le aziende di credito col 25-32%. Quest'ultima voce, ottenuta in via residuale, aveva in realtà carattere eterogeneo, comprendendo insieme l'autofinanziamento aziendale e il saldo dei rapporti di credito a breve termine con le banche, che hanno spesso andamento inverso. Ma anche tenuto conto di ciò, non v'è dubbio che alle due ultime voci, costituite in larga misura dalle disponibilità interne delle imprese — ammortamenti e autofinanziamenti — sia da attribuire la parte di gran lunga maggiore del finanziamento degli investimenti privati effettuati nel periodo.

La parte dominante che il risparmio interno d'impresa ha avuto in questi anni tra le fonti di finanziamento appare confermata dalle valutazioni eseguite sui bilanci delle 200 maggiori imprese industriali (Zanetti e Filippi); e il tasso di autofinanziamento lordo risulta inversamente proporzionale alle dimensioni delle imprese. È questa una constatazione da mettere in relazione soprattutto con la maggiore facilità per le imprese maggiori di fare ricorso al mercato mobiliare, sul quale invece le imprese minori incontravano difficoltà, che si aggiungevano al timore dei gruppi preesistenti di perdere il controllo delle società ecc. Ciò equivale a dire che l'incidenza del ricorso a finanziamenti esterni appare crescente col crescere delle dimensioni, mentre diminuisce l'importanza delle fonti interne.

Per ciò che riguarda il ricorso al mercato mobiliare, la sua importanza venne crescendo con il progredire dello sviluppo. I titoli pubblici (emessi dallo Stato, dalle province o dai comuni) scesero dal 60% del totale nel 1950 al 25,6% nel 1957; mentre le azioni passavano dal 14,6 al 30,8%, e le obbligazioni industriali dal 10,8 al 18,5%; e il processo venne accentuandosi negli anni successivi. Tuttavia, questa forma di finanziamento continuava a incontrare seri ostacoli

nelle limitate dimensioni del mercato mobiliare italiano (nel 1965 erano quotate alla borsa di Milano solo i titoli di 135 società, contro le 4.100 di Londra, le 1.200 di Parigi e di New York, le 1.000 di Amsterdam). Queste limitate dimensioni rendevano possibili violente oscillazioni, che più volte furono accentuate da provvedimenti fiscali spesso contraddittori: senza contare la mancanza di *investment trusts*, il regime giuridico e fiscale poco favorevole all'azionariato, gli ostacoli alla circolazione dei titoli. Ciò nonostante, le emissioni di titoli azionari a titolo oneroso raggiunsero il livello più alto nel 1960-62; ed esse furono particolarmente importanti e frequenti da parte delle grandi società a controllo statale. In genere, anche qui va registrata una differenza assai netta a seconda delle dimensioni delle imprese. Ciò ha indotto a ritenere che il difettoso funzionamento del mercato mobiliare abbia ostacolato lo sviluppo industriale, impedendo a numerose società di medie dimensioni di finanziare nuovi investimenti in modo adeguato, ritardandone lo sviluppo tecnologico e diminuendone il grado di competitività.

In questo stesso ambito risulta invece assai superiore il contributo degli istituti di credito, che ebbe un andamento crescente, dal 32,3% del 1958 al 43,5% nel 1961. Si tratta, peraltro, di un incremento dovuto esclusivamente al credito a breve termine, che alle date qui ricordate passò dal 12,9 al 28,8%, mentre quello a medio e lungo termine ebbe andamento opposto, scendendo dal 19,4 al 14,7%. Più largo il ricorso a questo tipo di finanziamento delle imprese a partecipazione statale e in particolare dell'ENI, che erano anche quelle che più largamente attingevano di solito al mercato mobiliare, e che all'apparire di difficoltà su questo settore erano dunque forzate a ricorrere più ampiamente al debito bancario. Torna qui ad avere rilievo la particolare posizione delle imprese statali rispetto al sistema bancario, costituito quasi per intero da aziende controllate anch'esse dallo Stato. È da dire peraltro che le imprese statali, quasi tutte di grandi e grandissime dimensioni, condividevano quella posizione di privilegio con un po' tutte le imprese di dimensioni analoghe. Si osservava infatti che le banche rinunciavano spesso a una valutazione della specifica efficienza delle singole imprese per seguire invece un criterio piuttosto meccanico di frazionamento dei rischi. Nei momenti di forte liquidità ciò le induceva a favorire largamente anche le aziende piccole e medie; ma nei momenti di crisi esse concentravano i loro mezzi sulle società maggiori, sacrificando i minori clienti in difficoltà.

D'altra parte, la struttura del credito a medio e lungo termine creata dalle leggi del 1936 caratterizzava tuttora i rapporti tra banche e imprese industriali. Si è visto come le 200 imprese esaminate contassero, dal 1958 al 1961, in misura decrescente su tale fonte di finanziamento; e anzi la metà di esse non vi fece mai ricorso o solo in misura assai limitata. Per di più, il privilegio delle imprese maggiori in questo settore appariva anche più netto che altrove, risultando che 10 delle 200 società esaminate assorbirono da sole il 70% di tutti i crediti di tale tipo concessi al gruppo. Analogo privilegio si registra nel comparto dei titoli industriali a reddito fisso, dove 10 di tali società coprono l'80% di tutte le emissioni di obbligazioni effettuate. Invece, il ricorso al credito a breve termine appare più largo nelle imprese con più difficile accesso al mercato mobiliare, le quali se ne servirono spesso per finanziare anche investimenti a redditività non immediata, trasformando così il credito a breve in credito a lungo termine; benché anche in questo settore le grandi imprese si trovassero in vantaggio nei momenti in cui si restringevano le loro abituali fonti di finanziamento. Accadeva infatti che, mentre le minori imprese si trovavano condizionate dal loro rilevante indebitamento verso gli istituti di credito, le maggiori società, disponendo di mezzi ingentissimi, e avendo spesso dimensioni assai maggiori che non le banche, realizzavano nei loro confronti posizioni di effettiva supremazia.

In sintesi, l'importanza relativa delle varie fonti di finanziamento della grande industria italiana risulta dall'analisi effettuata sulle 200 maggiori imprese industriali più volte ricordate (Zanetti e Filippi). Sul totale delle risorse con cui esse finanziarono i propri investimenti globali nel 1958-61, l'autofinanziamento lordo figura per il 42,6% (il 27,5% costituito da soli ammortamenti), la raccolta di capitale mediante emissione di azioni a pagamento per il 19,4%, l'indebitamento a medio e lungo termine per il 16,1% e l'indebitamento a breve termine per il 21,5% (oltre lo 0,4% imputabile ad altre voci).

Fra il 1951 e il 1961 il reddito nazionale netto, calcolato a prezzi 1963, passò da 14.058 a 24.670 miliardi, con un saggio di incremento annuo del 5,8%, i consumi pubblici e privati salirono da 12.692 a 20.363 miliardi (incremento annuo 4,4%), gli investimenti lordi da 2.537 a 6.443 miliardi (incremento annuo 9,9%). Il prodotto delle attività industriali, calcolato a prezzi 1963, salì da 4.178 a 9.272 miliardi nel 1951-61 (incremento annuo 8,3%); e a prezzi

correnti il suo contributo alla formazione del prodotto lordo privato aumentò fra le due date dal 41,2 al 44,7%, mentre quello dei servizi saliva dal 32,9 al 37,6%, e quello dell'agricoltura scendeva invece dal 25,9 al 17,6% del totale. Calcolato con base 1938, l'indice della produzione industriale, che nel 1950 aveva raggiunto quota 119, nel 1961 giungeva a 323; e a 201 con base 1953. E il progresso fu dovuto soprattutto alle industrie più avanzate e di più elevato contenuto tecnologico, come si scorge dalle variazioni che fra le due date si riscontrano nella rispettiva partecipazione al valore del prodotto lordo delle industrie manifatturiere. Così, mentre le industrie alimentari scendono dal 13,8 all'11,2%, e le tessili dal 15,9 al 9,7%, le industrie metallurgiche passano dal 6,8 al 7,4%, le meccaniche dal 20,3 al 24,5%, la produzione dei mezzi di trasporto dal 5,4 al 7,3%, le lavorazioni dei minerali non metalliferi dal 5,1 al 7,0%, le chimiche e quelle dei derivati del carbone e del petrolio dal 9,4 all'11,1%. Tra le due date il reddito pro-capite balzò da 296.470 a 488.196 lire 1963. Se non è certamente vero che in quel decennio l'Italia divenne, da paese agricolo, industriale, ché di fatto la svolta decisiva in questo senso datava dagli inizi del secolo, non v'è dubbio che adesso l'industria acquistò un netto predominio sull'agricoltura, che si raggiunsero tassi di sviluppo senza precedenti (nel 1894-1913 si era avuto un saggio di sviluppo del reddito del 2,5%), e che l'Italia sembrò avviarsi decisamente al recupero definitivo del secolare divario che la divideva dai paesi più avanzati.

XI. L'industria negli anni Cinquanta

Le fonti di energia

Un aspetto fra i più importanti di questo processo fu lo sviluppo della rivoluzione avviatasi, come si è detto, già prima del 1950 nel sistema delle fonti energetiche a disposizione del nostro paese, col rilievo crescente assunto dagli idrocarburi; ed essa ebbe importanza forse non minore del rivolgimento operatosi all'inizio del secolo con l'impiego su vasta scala dell'energia elettrica. All'origine, tale rivoluzione risale alle modifiche nel regime dei prezzi del petrolio decise dal cartello internazionale nel 1943-45 e poi nel 1948. A partire da tale data il prezzo del greggio all'imbarco nel Golfo Persico venne fissato a un livello inferiore a quello praticato per il greggio all'imbarco nel Golfo del Messico, mentre per i prodotti petroliferi venne mantenuta la preesistente parità di prezzi per le provenienze dalle due aree. Ciò rese particolarmente conveniente la installazione in Italia delle attività di raffinazione dei greggi medio-orientali; e questa tendenza venne accentuata dalla crisi seguita alla nazionalizzazione dell'industria petrolifera iraniana nel 1951. Il blocco della esportazione iraniana praticato allora per quattro anni dal cartello internazionale, eliminando anche la produzione della raffineria di Abadan, stimolò ulteriormente lo sviluppo della raffinazione del greggio nella penisola italiana. Frattanto i successi ottenuti nella ricerca di idrocarburi – e specialmente di metano – nel territorio nazionale da parte della iniziativa pubblica portarono alla creazione di una serie di imprese statali operanti nel settore, al disopra delle quali nel 1953 venne istituito, con funzioni di *holding*, l'Ente nazionale idrocarburi (ENI). Ad esso facevano capo una serie di consociate, dall'AGIP mineraria, per le attività estrattive nel settore petrolifero, all'ANIC per la raffinazione e l'industria petrolchimica, alla SNAM (Società nazionale metanodotti) ecc. I grandio-

si successi conseguiti dall'ENI nella creazione di una potente industria della raffinazione e di una vasta rete di distribuzione e, in minore misura, (dopo i grandi successi iniziali), nelle attività di ricerca in Italia e all'estero, furono dovuti in buona parte alla guida di una straordinaria figura di imprenditore pubblico, Enrico Mattei, presidente dell'ENI fin dalla fondazione. Il Mattei concepì un vasto disegno di politica energetica tendente a rompere il monopolio del cartello internazionale al fine di ridurre i prezzi internazionali del greggio, artificialmente mantenuti al livello determinato dai costi di produzione americani, assai più elevati di quelli mediorientali; riduzione, questa, che avrebbe a sua volta determinato l'estromissione dal mercato di una parte notevole dell'industria carbonifera europea, le cui produzioni erano ormai possibili solo a livelli antieconomici. A tal fine il Mattei contava sull'ingresso nel mercato petrolifero di numerosi produttori indipendenti, attratti dall'artificiale regime di alti prezzi mantenuto dal cartello, sul risveglio politico dei paesi arabi produttori di greggio, sulla importazione di materia prima da aree estranee all'influenza del cartello come l'Unione Sovietica, con la quale vennero conclusi accordi che sollevarono alti clamori. Tale politica, che nel 1959-61 era giunta a determinare alcune riduzioni nei prezzi della benzina al consumo e nei relativi oneri fiscali (peraltro sostituiti da nuovi aumenti agli inizi del successivo decennio), venne tuttavia abbandonata dopo la morte accidentale del Mattei (ottobre 1962): ma egli lasciava dietro di sé una organizzazione produttiva e commerciale fra le più potenti del nuovo panorama economico italiano. Dal settore petrolifero l'ENI estese la sua attività a quello della produzione chimica (fertilizzanti), entrando in conflitto con antiche posizioni monopolistiche in questo settore (Montecatini), a quello delle fibre artificiali (con il controllo, fra l'altro, della Lane Rossi), a quello meccanico (Nuovo Pignone di Firenze e Pignone Sud di Bari), a quello nucleare (AGIP Nucleare), e financo all'industria editoriale con controllo del quotidiano «Il Giorno» di Milano. Tutto ciò peraltro era stato possibile solo grazie a un ricorso larghissimo al mercato mobiliare, che portò il capitale delle società del gruppo da 23,6 miliardi nel 1958 a 57,4 miliardi nel 1961, e a fortissime emissioni obbligazionarie, contro un tasso limitatissimo di autofinanziamento. Ma a fronte di ciò stava una mole imponente di investimenti. In tal modo l'ENI assumeva la figura, caratteristica della nuova era, della impresa multisettoriale, in grado di rimettere in discussione antiche posizioni dominanti nei vari settori produttivi;

mentre con le sue numerose sussidiarie estere, specialmente nei paesi produttori di petrolio, dalla Somalia all'Iran alla Libia, si configurava come impresa multinazionale, con fisionomia anch'essa propria della nuova fase neocapitalistica dell'economia occidentale.

Modificazioni profonde si verificarono dunque nella struttura del sistema energetico nazionale nel corso del decennio. I consumi netti di energia passarono da 240,6 Tkcal (1 Terachilocaloria = 1.000 miliardi di chilocalorie) nel 1951 a 485,8 Tkcal nel 1961 (+ 101,9%). Calcolati in tonnellate di carbone equivalenti, i consumi nazionali in fonti primarie passarono da 31,6 milioni di tonnellate nel 1950 a 73,5 nel 1961. Questa imponente espansione dei consumi poté essere fronteggiata solo in parte dalla produzione nazionale, nonostante che l'indice della produzione di combustibili liquidi e gassosi (base 1953) passasse da 39,0 nel 1951 a 389,6 nel 1961: e in effetti tra le due date la percentuale dei consumi lordi di fonti primarie di energia coperta dalla produzione nazionale scende dal 47 al 36%. In tal modo si confermava la strutturale dipendenza dell'Italia dall'estero per la copertura dei suoi fabbisogni di energia primaria: ma negli stessi anni si sviluppava una grande industria di trasformazione, che consentiva non solo di fronteggiare la domanda interna di fonti secondarie di energia, ma di alimentare anche una importante esportazione. E tutto ciò si accompagnò a una profonda diversificazione delle fonti dei consumi totali di energia. La legna da ardere, che nel 1950 copriva ancora il 10,6% dei consumi di energia primaria, nel 1961 era ridotta al 4,3%, il carbone fossile e la lignite scesero dal 33,2 al 15,1%, il gas naturale salì dall'1,8 al 10,5% e il petrolio greggio dal 22,1 al 49,1%, mentre l'energia idroelettrica si riduceva dal 32,3 al 21,0%. Nel complesso, poi, la composizione percentuale per fonti dei consumi di energia utile (primaria e secondaria) variò nelle seguenti proporzioni (*percentuali*):

	1950		1961	
	Consumi totali	Consumi industriali	Consumi totali	Consumi industriali
Legna e carbone di legna	14,63	4,26	5,52	1,28
Carbon fossile, lignite e derivati	38,62	42,72	15,37	16,51
Gas naturale	2,66	4,10	12,91	20,57
Prodotti petroliferi	25,92	27,71	47,88	38,61
Energia elettrica	18,37	21,21	18,32	23,03
	100,00	100,00	100,00	100,00

Si scorge qui la vastità della rivoluzione energetica realizzata col passaggio dalla prevalenza dei combustibili solidi alla prevalenza dei combustibili liquidi e gassosi. Un'altra classificazione permette di considerare la nuova struttura del sistema energetico italiano in relazione agli altri paesi della Comunità economica europea. Nel 1955 il carbon fossile e la lignite coprivano in Italia il 30,2% dei consumi lordi interni di energia (compresi i bunkeraggi internazionali) contro il 74,3% della Comunità; mentre le rispettive percentuali erano dell'11,8 e dell'1,4% per il gas naturale, del 47,1 e del 22,0% per il petrolio greggio, del 10,9 e del 2,3% per l'energia elettrica. Nel 1961 le percentuali italiane per ciascuna delle quattro voci ora menzionate erano diventate rispettivamente il 17,5, il 12,2, il 62,1 e l'8,2%, mentre per la Comunità europea il carbone e la lignite figuravano ancora per il 56,8%, e il gas naturale partecipava solo per il 3,1%, il petrolio greggio per il 37,5%, l'energia elettrica per il 2,6%. Nel quadro del generale incremento della parte degli idrocarburi tra le fonti di energia, lo sforzo di sostituzione dei tradizionali combustibili fossili con nuove fonti di energia da parte del sistema economico italiano appare qui con particolare evidenza.

Per ciò che riguarda i settori di utilizzazione dei consumi totali di energia utile (passati da 88,8 Tkcal a 202,9 Tkcal fra 1951 e 1961), la loro distribuzione percentuale rivela significative modificazioni, nel quadro dell'enorme incremento dei valori assoluti:

Settori di utilizzazione	1951	1961
Consumo degli impianti trasformatori di fonti di energia	5,2	6,3
Consumo per produzione e trasporto di fonti di energia	0,4	0,8
Agricoltura	1,4	1,3
Pesca	0,3	0,3
Industrie	58,1	51,1
Trasporti	6,5	8,7
Usi domestici, servizi e commercio	26,9	30,3
Pubblica Amministrazione	1,2	1,2
	100,0	100,0

Le modificazioni più rilevanti si riscontrano nella diminuita percentuale dei consumi industriali, controbilanciata peraltro dall'aumento dei consumi per trasporti, usi domestici, servizi e commercio, legati al miglioramento del livello di vita. In particolare, per ciò che riguarda i consumi totali di energia utile nell'industria, essi

passarono da 51,5 Tkcal nel 1951 a 103,8 Tkcal nel 1961, cioè dall'indice 91,3 (1953 = 100) all'indice 183,9 fra le due date. Il raffronto fra le percentuali di energia assorbite dai vari settori industriali è indicativo dei significativi spostamenti determinatisi nella struttura dell'apparato industriale nel corso del decennio:

Industrie	1951	1961
Alimentari	11,1	8,1
Tessili	9,9	6,3
Cartarie	3,7	4,4
Chimiche e delle fibre artificiali	17,9	20,4
Lavorazione minerali non metallici	22,2	25,2
Metallurgiche	21,6	22,5
Meccaniche	8,8	9,8
Altre	4,8	3,3
	100,0	100,0

Protagonista tra le maggiori della trasformazione, come si è detto, l'industria degli idrocarburi. L'estrazione di metano da 966 milioni di m³ nel 1951 salì a 6,86 miliardi di m³ nel 1961, di cui 6,69 miliardi distribuiti dalle aziende del gruppo ENI, grazie a una rete di metanodotti che alla fine del 1961 contava 4.904 km, per 4.558 km dello stesso gruppo ENI. Le utilizzazioni principali del metano a quella data erano gli usi termici nelle industrie metallurgiche (14,5%), chimiche (13,6%) e della lavorazione di minerali non metalliferi (12,0%), e inoltre usi chimici (17,3%) e usi civili (13,3%). La posizione di monopolio pressoché esclusivo goduta in questo settore dall'ENI consentiva all'Ente di Stato di praticare prezzi di vendita del combustibile pressoché doppi del costo di produzione: ma ciò nonostante il metano restava una delle fonti di energia a prezzi relativamente più bassi, e che meglio contribuirono dunque allo sviluppo dell'industria in questo periodo. L'estrazione di petrolio da 17.646 tonnellate nel 1951 salì nel 1961 a 1.971.636 tonnellate: incremento fortissimo dovuto alla scoperta di giacimenti da parte delle società dell'ENI, che a Ravenna e a Gela vi collegò importanti attività petrolchimiche, o da parte di società private, per es. la Gulf, che iniziò lo sfruttamento del giacimento scoperto a Ragusa. Non sempre peraltro le caratteristiche dei giacimenti ritrovati si prestavano alla raffinazione di benzina e altri prodotti leggeri, e pertanto la utilizzazione se ne indirizzò in larga misura alla produzione di fertilizzanti, materie plastiche, bitumi. L'alimen-

tazione della industria nazionale della raffinazione restava dunque affidata per la massima parte alle importazioni di greggio, che da 7,3 milioni di tonnellate nel 1951 raggiunsero nel 1961 i 34,0 milioni di tonnellate, provenienti per il 74,7% dal Medio Oriente, in un regime di prezzi assai favorevoli, grazie all'eccedenza di offerta che si registrava in quegli anni sul mercato petrolifero mondiale. La capacità effettiva di raffinazione esistente in Italia a fine 1961 era valutata a 43,1 milioni di tonnellate, ed era distribuita per il 42,4% alle società del cartello internazionale, per l'8,4% al gruppo ENI e per il 49,2% ad altre società; e la materia prima trattata raggiunse in quell'anno i 34,9 milioni di tonnellate, di cui solo 1,24 di provenienza nazionale.

I principali prodotti delle raffinerie in quell'anno furono benzina per 4,8 milioni di tonnellate, gasolio per 6,4 e olio combustibile per 17,8: crescendo quest'ultimo al 50,9% del totale rispetto al 45,8% del 1951, mentre la benzina si riduceva dal 18,3 al 13,7%, nonostante l'incremento fortissimo della motorizzazione. L'importanza dell'industria italiana della raffinazione è testimoniata anche dal volume delle esportazioni, le quali, rispetto a un consumo interno di 21,4 milioni di tonnellate nel 1961, raggiunsero gli 8,1 milioni di tonnellate. Si scorge qui uno degli elementi determinanti della nuova struttura energetica italiana in questo periodo. Mentre l'esportazione di benzina nel 1961 costituisce infatti il 48,4% dei consumi interni, e quella di gasolio l'86,7%, le esportazioni di olio combustibile equivalgono solo al 23,1% del consumo interno. In effetti, se l'eccedenza dei prodotti «leggeri» delle raffinerie veniva largamente esportata, ciò riusciva meno conveniente per l'olio combustibile, più pesante, e quindi gravato da maggiori oneri di trasporto. Si determinava in tal modo una larga disponibilità di olio combustibile sul mercato interno, che è all'origine della costante caduta dei prezzi a partire dal 1951 (con una impennata nel 1955-56). Le raffinerie italiane consideravano insomma l'olio combustibile non già come sottoprodotto della distillazione del petrolio ma come concorrente degli impieghi del carbone; e in effetti nel 1959 il prezzo di una tonnellata di olio combustibile era accertato in L. 14.000 a Milano contro le 16.630 a Lione e 14.499 nella Ruhr, con un rapporto inverso a quello registrato per il prezzo del carbone, che a Milano era di L. 14.150 a tonnellata, contro 10.542 a Parigi e 10.100 nella Ruhr. La politica italiana nella CEE, contraria alla artificiale dife-

sa dei consumi carboniferi, trovava qui la sua radice, insieme con la già ricordata tendenza, in Italia più accentuata che altrove, alla sostituzione dell'olio combustibile al carbon fossile.

Gli indirizzi della politica petrolifera contribuirono anche a caratterizzare taluni aspetti della nuova grande fase di sviluppo dell'industria elettrica, stimolata dal generale incremento della domanda di energia. La producibilità degli impianti elettrici venne gradualmente elevata da 29,4 miliardi di kWh nel 1950 a 65,9 miliardi nel 1961. Già nel 1950 era stata realizzata l'unificazione della frequenza su tutta la rete; e ciò costituì la premessa per la graduale realizzazione della interconnessione fra le varie reti di distribuzione, grazie a una serie di linee da 220.000 volt, appartenenti alle varie aziende, che consentivano la marcia in parallelo delle imprese ad essa interconnesse, permettendo l'intercambio di energia tra le varie zone, e in particolare il trasferimento di energia dal Nord al Centro-Sud in estate e dal Centro-Sud al Nord in inverno. Nello stesso periodo si realizzava una cospicua espansione della produzione, dai 29,2 miliardi di kWh del 1951 ai 60,5 miliardi del 1961, dovuta (% 1960) per il 61,6% al settore privato e per il 38,4% al settore pubblico; e in particolare, per il 45,6% alle società elettrocommerciali private, per il 25,6% alla Finelettrica (IRI), per il 16,0% agli autoproduttori, per il 6,0% alle aziende municipalizzate, per il 6,8% alle Ferrovie dello Stato. I consumi passavano intanto da 24,2 a 51,2 miliardi di kWh; e fra i due estremi del periodo si registrarono, anche qui, significativi spostamenti nelle percentuali assorbite dai vari settori di utilizzazione.

Settori di utilizzazione	1951	1961
Illuminazione pubblica e privata	9,2	9,8
Applicazioni elettrodomestiche	6,9	11,3
Servizi in comune	2,7	3,5
Agricoltura	1,0	1,2
Industrie estrattive	2,1	1,6
Industrie manifatturiere	61,4	59,6
Industrie edilizie	3,7	5,5
Riscaldamento industriale	4,3	1,1
Trazione	8,7	6,4
	100,0	100,0

Come nel caso degli idrocarburi, la relativa riduzione di consumi come quello delle industrie manifatturiere o del riscaldamento in-

dustriale appare motivata dall'incremento più che proporzionale dei consumi direttamente legati al miglioramento del livello di vita, a cominciare da quello degli elettrodomestici. Ma la trasformazione più significativa si registra nella composizione della energia prodotta. Nel 1951, infatti, si erano prodotti 26,3 miliardi di kWh di energia idroelettrica, 1,6 di energia geotermoelettrica e solo 1,3 di energia termoelettrica; nel 1961, invece, quest'ultima era passata a 16,3 miliardi di kWh, e cioè dal 4,4 al 26,9% del totale, mentre l'energia idroelettrica, che pure era cresciuta a 42,0 miliardi di kWh, vedeva ridotta la sua quota dal 90,2 al 69,3%, e l'energia geotermoelettrica, con 2,3 miliardi di kWh, dal 5,4 al 3,7% del totale. La produzione termoelettrica, anzi, addirittura raddoppiò fra 1960 e 1961, mentre quella idroelettrica accusava una sensibile riduzione rispetto ai 46,1 miliardi di kWh raggiunti nell'anno precedente, massimo assoluto di tutta la storia dell'industria, che sarà ancora raggiunto solo nel 1963. Ma in realtà si trattava qui di una tendenza di fondo che si accentuerà ancora negli anni successivi, fino a determinare, nel 1967, il passaggio al primo posto della produzione termoelettrica. In effetti, le risorse idroelettriche fisicamente utilizzabili dal punto di vista tecnico si valutavano a un 55 miliardi di kWh; ma già nel 1950 si calcolava che quelle sfruttabili economicamente non superassero i 45 miliardi di kWh. Nel 1960 si era dunque già raggiunto e superato tale limite; sicché l'era del «carbone bianco» poteva considerarsi terminata, e ogni ulteriore espansione della produzione elettrica era ormai da attendere da altre fonti di energia primaria. Si aggiunse poi, specie dopo il 1957, la larga disponibilità di olio combustibile a prezzi decrescenti, ad accentuare la convenienza economica di un più largo ricorso alla produzione termoelettrica. In effetti, la percentuale dell'olio combustibile tra le fonti energetiche primarie consumate per la produzione termoelettrica passava dal 28,0% nel 1953 al 48,6% nel 1960, mentre il carbone estero scendeva dal 18,0 al 6,3% e lo stesso metallo si riduceva dal 29,5 all'8,3% del totale. Si manteneva invece elevata la quota del carbone nazionale, che dal 24,5% si riduceva solo al 21,8% tra le due date: ma si trattava essenzialmente di carbone Sulcis ceduto alla Finelettrica, per evitare la chiusura della miniera e conseguente disoccupazione, a un prezzo politico assai più ridotto di quello di mercato, e tale da ragguagliarne il livello, in termini di calorie, all'olio combustibile. Appare dunque evidente la decisiva importanza che i bassi prezzi dell'olio combustibile ebbe-

ro in questa nuova fase di sviluppo dell'industria elettrica: la quale, diversamente da quanto era accaduto nell'era del carbone bianco, veniva in tal modo a dipendere largamente da fonti primarie di energia di importazione.

Tali sviluppi dell'industria erano stati resi possibili da investimenti ingentissimi, che per i soli anni 1957-60 si calcolavano a un 900 miliardi, coperti in grandissima parte dall'autofinanziamento, mentre i contributi statali dal 1953 al 1961 ascesero a oltre 225 miliardi. Nel 1960 il capitale delle 24 società elettrocommerciali (del settore pubblico e di quello privato) ammontava a 814 miliardi, e di questi il 53% andava attribuito a quattro sole di esse: Edisonvolta (140 miliardi), SIP (gruppo Finelettrica, 103 miliardi), SME (gruppo Finelettrica, 95 miliardi) e SADE (90 miliardi). Erano, queste, società capogruppo, alle quali se ne collegavano altre minori. La Edisonvolta, peraltro, faceva capo da parte sua alla Edison, la quale nel 1942 aveva riassorbito le attività elettrocommerciali cedute nel 1939 alla società Volta, e nel 1955 le aveva poi nuovamente cedute in gran parte alla Edisonvolta. La Edison, con un capitale di 200 miliardi (valore di borsa 1959, 465 miliardi) era ancora la massima società anonima italiana, ed agiva come capogruppo di un insieme di 87 società, la maggiore delle quali era appunto la Edisonvolta (valore di borsa del capitale alla stessa data 195 miliardi), ma che comprendeva anche imprese chimiche come la Sicedison, chemicotessili come la Châtillon e la Società di applicazioni chimiche (ACSA), siderurgiche come le Industrie siderurgiche meccaniche e affini (SISMA) e la Metallurgia Vittorio Cobianchi, meccaniche come le Officine Cerutti, estrattive come la Salifera siciliana (SALSI). Si è calcolato che il gruppo Edison comprendesse circa il 15% del capitale di tutte le società per azioni italiane; ed esso rappresentava un altro cospicuo esempio di gruppo operante in più settori industriali, dove la sua potenza complessiva riusciva a creare situazioni nuove e concorrenziali anche in attività finora dominate da gruppi operanti in condizioni pressoché monopolistiche nei singoli settori. Ma proprio per i suoi successi e la sua potenza finanziaria, e insieme per le critiche — di cui riusciva assai difficile misurare il fondamento, in materia così complessa e mutevole nelle varie condizioni e nei vari settori di esercizio — che si svolgevano all'asserita elevatezza dei costi dell'elettricità in Italia e alla pluralità delle tariffe in vigore (più elevate, per ragioni economiche, nelle zone più povere del paese), l'industria elettrica attirava ostilità dif-

fuse e potenti, che si manifestavano nella sempre rinnovata richiesta della sua nazionalizzazione da parte di settori importanti delle forze politiche di sinistra. Nel corso del 1961 venne disposta e realizzata l'unificazione delle tariffe per gli utenti di tutto il territorio nazionale con uguali caratteristiche di consumo: misure, queste, che preludevano alle altre e più radicali che seguirono l'anno dopo.

Il crescente fabbisogno di energia, unito alla necessità di ricorrere a quantitativi sempre più larghi di fonti energetiche di importazione, dopo il pratico esaurimento delle risorse idroelettriche, dava vigore al suggerimento, che da varie parti proveniva, di mettersi senza ritardo sulla via della produzione elettronucleare, nonostante i gravi ritardi tecnologici che l'Italia accusava in questo campo, e la mancanza di quei programmi militari che tanta parte avevano avuto e avevano nello sviluppo nucleare dei paesi di maggior peso politico, in questo settore più di ogni altro decisivo nel quadro dell'equilibrio strategico internazionale. Molto si discusse in quegli anni, e specie dopo il 1955, sulla preferenza da dare a centrali elettronucleari alimentate a uranio naturale (di tipo «inglese») o ad uranio arricchito (di tipo «americano»): ma restavano gravi dubbi sulla economicità dell'impresa, che avrebbe comunque richiesto importazioni rilevanti, e di materia prima e di apparecchiature di fabbricazione straniera, per una produzione di energia nucleare che anche i suoi più decisi sostenitori ritenevano non effettuabile a costi competitivi prima della metà degli anni '70, e i cui costi intorno al 1960 si calcolavano superiori, a seconda delle varie valutazioni, dal 10 al 50% rispetto a quelli della energia termonucleare prodotta da centrali convenzionali. Appunto perciò si sosteneva da taluni l'opportunità di limitarsi a produzioni di tipo sperimentale, e di rinviare invece l'inizio della produzione industriale a un'epoca successiva, quando fossero realizzate condizioni di economicità e fossero disponibili maggiori dati tecnici, acquisiti attraverso la esperienza accumulata a spese proprie dai paesi più avanzati. Ciò nonostante vennero man mano avviate una serie di iniziative nucleari di tipo industriale. L'AGIP Nucleare (gruppo ENI) intraprese a Borgo Sabotino (Latina) la costruzione di una centrale con reattore ad uranio naturale, raffreddato a gas, per una potenza installata di 200 Megawatt elettrici; la Società elettronucleare nazionale (SENN), costituita per l'82% del capitale azionario della Finelettrica, Finmeccanica e Finsider (gruppo IRI), ne iniziò un'altra alle foci del Garigliano,

con reattore ad uranio arricchito e ad acqua bollente, per una potenza installata di 150 MWe; la Società elettronucleare italiana (SELNI), del gruppo Edison, una terza a Trino Vercellese, con reattore ad uranio arricchito e ad acqua pressurizzata, per una potenza installata di 257 MWe; mentre la Fiat e la Montecatini si associavano nella SORIN per la costruzione di un altro impianto a Saluggia Vercelli.

Nell'insieme, verso il 1961 era in corso la costruzione di centrali elettronucleari per una potenza installata di oltre 500 MWe: programma non piccolo, se si pensa che in quell'anno la potenza elettronucleare installata esistente negli Stati Uniti era di 466,3 MWe e quella esistente nell'Unione Sovietica di 611,5 MWe (totale mondiale 1.906,3 MWe). Grandi programmi peraltro erano in corso anche in questi paesi, sicché nel 1963, quando tali programmi verranno realizzati, l'Italia si attribuirà il 5,3% della potenza installata mondiale, che crescerà all'11,4% l'anno successivo. Tuttavia, la vastità dei programmi nucleari così attuati susciterà in quegli anni critiche violente e attacchi clamorosi, e si tradurrà in un certo rallentamento delle iniziative, che riporterà la percentuale dell'Italia al 4,5% del totale mondiale nel 1969. La produzione elettronucleare in effetti verrà iniziata solo nel 1963, dopo la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Nel 1969, con l'avvicinarsi della competitività dell'energia nucleare, l'ENEL ordinerà all'Ansaldo meccanico nucleare un quarto impianto nucleare per una potenza installata di oltre 750 MWe, che sorgerà lungo il Po in località Caorso (Piacenza), ed entrerà in funzione nel 1975. Dal 1958 l'Italia è associata con gli altri paesi del Mercato comune nella Comunità europea per l'energia atomica (Euratom), la cui incidenza è stata tuttavia assai minore di quella dell'analoga Comunità per il carbone e per l'acciaio.

Alla espansione dei consumi di prodotti petroliferi e di gas naturale corrisponde, come si è visto, una analoga contrazione dei consumi di combustibili solidi. La produzione nazionale, già scesa a un paio di milioni di tonnellate annue verso il 1950 (rispetto a 4-5 milioni degli anni di guerra), continuò a perdere terreno durante tutto il decennio, e solo ebbe una ripresa (anch'essa provvisoria e parziale) nel 1961, grazie agli interventi diretti ad assicurare un più economico impiego della lignite nazionale. Scesa a cifre quasi trascurabili l'estrazione di antracite e litantrace, carbone Sulcis e lignite restavano infatti i soli combustibili nazionali che ancora con-

servassero un certo rilievo: e anch'essi piuttosto per ragioni sociali, di difesa dell'occupazione, che non propriamente economiche. Fino al 1956, in una fase di prezzi abbastanza sostenuti dei prodotti carboniferi, la produzione del bacino sardo del Sulcis si aggirò sul milione di tonnellate; ma dopo la crisi di Suez il crescente ribasso dei prezzi dell'olio combustibile e gli aumenti salariali, non fronteggiati da analoghi aumenti della produttività, condussero a un declino che nel 1961 aveva ridotto la produzione a 718.000 tonnellate, e che continuerà negli anni successivi. Il prezzo di vendita del Sulcis alla costa del continente era superiore, in termini calorici, a quello di tutti i carboni esteri, e la produzione veniva continuata, come si è accennato, solo per gli acquisti effettuati, a prezzi politici, dalla Finelettrica e dalle Ferrovie dello Stato. Si progettava di portare la produzione su basi economiche mediante la costruzione di una centrale termoelettrica da 600 MWe complessivi a bocca di miniera, che consentisse la eliminazione delle spese di trasporto — assai elevate, trattandosi di minerale a basso potere calorifico — e la massima utilizzazione degli impianti: ma la producibilità annua di una centrale siffatta si calcolava a 4 miliardi di kWh, mentre il consumo di energia elettrica in Sardegna si aggirava sui 630 milioni di kWh, sicché il progetto appariva realizzabile solo nel quadro di un programma di sviluppo industriale di vaste dimensioni e di un corrispondente aumento della domanda di energia elettrica. Analogo il problema della lignite, la cui produzione, ridottasi a 395.000 tonnellate nel 1957 (rispetto ai 2 milioni del periodo bellico) ebbe poi una sensibile ripresa. Anche qui il combustibile era destinato soprattutto alla produzione di energia termoelettrica: una centrale termoelettrica era infatti alimentata dal giacimento del Valdarno, e un'altra si progettava a bocca di miniera nel giacimento del Mercure, in Basilicata.

Ma ancora più significativa appare la stabilità che si registra, in un periodo di così intensa espansione dei consumi energetici, nelle importazioni di carbon fossile, che dal 1951 al 1961 si aggirano su una media di 10 milioni di tonnellate annue, senza sensibili variazioni. È questo infatti, come sappiamo, un periodo di intensa sostituzione del carbon fossile da parte di altri combustibili. Nel 1955, su una disponibilità di 10.294.000 tonnellate di carbone estero, 5.440.000 (52,9%) vennero destinate al settore delle trasformazioni, 176.000 (1,7%) ai consumi per produzione e trasformazione di energia, 4.653.000 (45,2%) ai settori di utilizzazione finale, 25.000

(0,2%) ai bunkeraggi internazionali. Nel 1961 questi diversi impieghi, su una disponibilità di 10.156.000 tonnellate, ne assorbono rispettivamente 6.572.000 (64,7%), 240.000 (2,4%), 3.336.000 (32,8%) e 8.000 (0,1%). In particolare, i principali consumi industriali nei due anni furono i seguenti (*migliaia di tonnellate*):

	1955	1961
Cokerie ed altiforni	3.838	5.013
Officine gas	1.453	1.170
Centrali termoelettriche	149	389
Industrie:	2.189	1.443
— alimentari	27	13
— tessile	47	19
— carta	13	6
— chimica	121	305
— lavorazione minerali non metalliferi	1.636	920
— metallurgica	215	117
— meccanica	75	39
— altre	55	24
Trasporti:	1.524	763
— ferroviari	1.523	763
— marittimi	1	—

La staticità dei consumi carboniferi risulta dunque da una consistente espansione del settore della trasformazione ai danni di quelli di utilizzazione finale. Le industrie che registrano una espansione dei consumi di carboni esteri appartengono infatti al primo settore, come le centrali termoelettriche e le cokerie e altiforni, per la produzione di coke metallurgico; mentre nei settori di utilizzazione finale il solo incremento si registra nella chimica, in relazione alla produzione dei derivati. Insomma, anche nel settore dei combustibili solidi si scorge quel maggiore incremento delle fonti derivate di energia rispetto alle primarie di cui si è parlato; benché nell'insieme il settore accusi, come anche si è detto, una rilevante contrazione della sua importanza nel quadro del sistema energetico italiano. Tra i paesi fornitori la Germania agli inizi degli anni Cinquanta aveva recuperato un posto di primo piano, partecipando per circa un terzo alle nostre importazioni di carbon fossile, accanto al Belgio-Lussemburgo, alla Polonia e alla Gran Bretagna, la cui partecipazione veniva peraltro rapidamente riducendosi, mentre già allora occupavano una posizione di primato gli Stati Uniti, superando la stessa Germania. Questa riuscì a mantenere le proprie posizioni fino al 1957, ma nell'anno successivo le importazioni di carbone

tedesco crollavano ad appena il 15,2% del totale, mentre quelle di altri paesi europei erano ridotte a cifre quasi trascurabili, e gli Stati Uniti giungevano a coprire i tre quarti. Una certa ripresa delle importazioni da paesi europei si ebbe l'anno successivo, e nella media del triennio 1959-61 la Germania figura col 28,9% e la Polonia con l'8,6%; mentre gli Stati Uniti consolidano la propria prevalenza col 48,6%. Era questo un aspetto della crisi generale dell'industria carbonifera europea, che aveva goduto di una situazione di mercato favorevole sino alla crisi di Suez, senza peraltro realizzare quegli incrementi di produttività che soli le avrebbero consentito di fronteggiare la drastica riduzione dei prezzi petroliferi seguita al 1957. In quest'ambito la posizione di un paese consumatore come l'Italia, interessato ai bassi prezzi del combustibile, era opposta a quella dei paesi produttori della CEECA, come il Belgio e la Germania: benché anche da noi si riconoscesse in sede comunitaria la necessità di evitare la sospensione della produzione carbonifera europea, per ragioni politiche e sociali, ma anche economiche, in considerazione dell'aggravio già rilevante che le importazioni di fonti di energia rappresentavano per la bilancia dei pagamenti comunitaria. Il problema della riconversione della industria carbonifera europea era peraltro reso assai arduo dai vantaggi che alla produzione americana assicurava la condizione naturale di quei giacimenti, generalmente poco profondi e per un quarto coltivati a «cielo aperto», e l'andamento dei noli marittimi dagli Stati Uniti, ridottisi da L. 7.690 a tonnellata nel 1951 a L. 2.585 nel 1959, cioè del 67%, mentre per i noli da Anversa-Rotterdam si registrava solo una diminuzione del 59%. In confronto erano di assai minore rilievo le importazioni di combustibili solidi derivati.

Il piano Sinigaglia e la siderurgia

Agli inizi degli anni Cinquanta poté finalmente essere realizzato quel programma di riconversione della siderurgia italiana che, studiato dalla Finsider fin dal 1937, e in parte attuato nei primi anni di guerra, era stato poi sconvolto dai danni subiti dagli impianti in seguito alle vicende belliche, e in particolare dalla asportazione del nuovo complesso di Cornigliano. Ristudiato in relazione alla situazione del mercato siderurgico del dopoguerra e ai nuovi problemi della cooperazione economica europea, agevolato dagli aiuti Marshall per l'acquisto di macchinari dagli Stati Uniti, sostenuto

e guidato dalla competenza e dalla passione di Oscar Sinigaglia, presidente della Finsider, da cui appunto prese nome, il «piano Sinigaglia» si poteva considerare in gran parte realizzato nel 1953 con l'entrata in funzione degli altiforni del ricostruito impianto di Cornigliano: e con esso si apriva una fase interamente nuova nella storia siderurgica del nostro paese. L'originalità del «piano» non consisteva tanto nella decisione di promuovere in Italia la produzione di acciaio a ciclo integrale, e neppure nella insistenza sui vantaggi della ubicazione costiera dei maggiori impianti: che erano concetti affermatasi sin dagli inizi del secolo. Ma piuttosto quella originalità è da vedere nella recisa affermazione che la produzione di acciaio fosse possibile in Italia a prezzi di concorrenza internazionale, e quindi nella rinuncia — sia pure con qualche gradualità — alla cintura di protezione che aveva accompagnato l'industria sin dalla nascita. Per Sinigaglia era chiarissimo il maggiore peso che nell'economia nazionale, rispetto alla siderurgia, aveva l'industria meccanica, che occupava un numero di addetti dieci volte maggiore, e che egli considerava decisiva, con le sue esportazioni, per il miglioramento della bilancia italiana dei pagamenti. Solo a patto che il suo sviluppo fosse di sostegno e non di intralcio al settore meccanico, la siderurgia appariva al Sinigaglia legittima e necessaria in Italia: nella misura in cui un paese che, diversamente dalla Svizzera (con la quale tante ed erronee comparazioni si fecero negli anni del dopoguerra), doveva sviluppare una larghissima attività anche nel settore della meccanica di massa, oltre che in quello della meccanica fine, non poteva far dipendere i suoi rifornimenti da aleatorie e spesso tardive e lontane forniture estere. In questo senso si può dire che nella visione del Sinigaglia e dei suoi collaboratori si congiungevano i temi delle opposte concezioni, liberista da un lato, e fautrice della siderurgia nazionale dall'altro, che per decenni si erano affrontate nel dibattito politico ed economico italiano.

L'impostazione tecnica del piano siderurgico prevedeva che gli altiforni installati sulla costa tirrenica, i quali potevano rifornirsi sul mercato interno di fondenti e minerale di manganese, attingessero per la metà nel fabbisogno di ossido di ferro ai minerali nazionali e alle ceneri di pirite, con un tenore medio di ferro del 50%, e per l'altra metà ai minerali ricchi del Nordafrica, con tenore più alto del 50%, e trasportabili via mare da giacimenti non molto distanti da Napoli o Genova. L'impiego di questi minerali ricchi consentiva un consumo di coke di 850 kg. per tonnellata di ghisa pro-

dotta, inferiore a quello medio degli altiforni francesi (1.100 kg.) inglesi (1.080 kg.) e tedeschi (1.220 kg.). Questo minore quantitativo di combustibile era per di più importabile per via d'acqua, da una distanza di circa 4.300 km dai giacimenti della Ruhr, e poco inferiore da quelli inglesi, a noli nettamente minori da quelli richiesti dal trasporto di un analogo tonnellaggio di acciaio. Tenuto conto di una economica utilizzazione dei derivati del carbone importato, del minor costo della mano d'opera italiana, della vicinanza dei centri di consumo di acciaio ai centri produttivi, di una riorganizzazione degli impianti a ciclo integrale che ne accentuasse la specializzazione affidando a imprese secondarie talune produzioni minori, si calcolava che la produzione di una tonnellata di acciaio dal minerale potesse essere effettuata a costi internazionali, con l'impiego di 2 tonnellate di minerali di ferro, 1,280 di carbone, 1,065 di ghisa, 0,425 di fondenti e minerali di manganese. Raffronti eseguiti con i costi accertati presso moderni impianti belgi e lussemburghesi confortavano queste previsioni di costo. Nelle linee generali il piano, presentato all'OECE nel 1948, prevedeva, per il 1951-52, una produzione di 3 milioni di tonnellate di acciaio (e una contemporanea importazione di 200.000 tonnellate), da raggiungere essenzialmente mediante una espansione della produzione a ciclo integrale (a carica liquida), che per quella data doveva raggiungere il 60% del totale nazionale, riducendo la quota della produzione fondata sul rottame (a carica solida) dall'attuale 80 al 40% del totale. Per questa produzione si prevedeva un fabbisogno di 1,7 milioni di tonnellate di rottame e 1,5 milioni di tonnellate di ghisa, più 300.000 tonnellate di ghisa di fonderia, per un totale di 1,8 milioni di tonnellate di ghisa, da produrre per i tre quarti presso i grandi centri siderurgici a ciclo integrale di Bagnoli, Piombino e Cornigliano, dove si sarebbe ricostruito un nuovo impianto. In questi centri si sarebbe anche concentrato il 50% della produzione nazionale di acciaio. Il piano era ispirato a criteri prudenziali: e il Sinigaglia, pur prevedendo che il consumo annuo potesse giungere a 5 milioni di tonnellate, escludeva che si dovessero superare i 3,5 milioni per evitare i rischi di una eventuale crisi.

Nella realtà queste previsioni furono largamente superate. La produzione di ghisa da 503.768 tonnellate nel 1950 raggiunse nel 1961 i 3.056.350 tonnellate (indice 606); e quella di acciaio grezzo negli stessi anni passò da 2.362.430 a 9.124.286 tonnellate (indice 386). Stimolata dal programma siderurgico, la estrazione di minera-

li di ferro da 479.345 tonnellate nel 1950 salì nel 1956 a un massimo assoluto di 1.673.764 tonnellate, per poi declinare fino a 1.235.508 tonnellate nel 1961, destinate a ridursi ancora negli anni successivi; mentre rivela una crescita fortissima e quasi ininterrotta l'analoga importazione di minerali di ferro, che da appena 197.575 tonnellate nel 1950 balzava, nel 1961, a 3.341.759 tonnellate. Già qui si verificava una rilevante deviazione dalle previsioni del piano Sinigaglia, con il brusco declino delle importazioni dall'Africa settentrionale francese, che, dopo aver coperto il 74,7% del totale nel 1951-53, scesero dopo il 1956 a meno del 20% del totale; mentre prendevano nuova e maggiore importanza le importazioni dal Venezuela e dai possedimenti portoghesi dell'Asia, rese ora economicamente convenienti dalla continua riduzione dei noli. La produzione di ghisa d'altoforno registrava nel periodo un incremento del 636%, contro il 124% realizzato in quella di ghisa al forno elettrico, sicché il contributo della prima alla produzione totale saliva dal 74,3 al 90,7%.

E tuttavia, ciò non bastò ad effettuare quel drastico spostamento della siderurgia italiana verso la prevalenza dei processi a carica liquida che era previsto dal piano Sinigaglia. La produzione di acciaio dal rottame venne bensì ininterrottamente riducendosi dal 78,3% del totale nel 1951 al 66,2% nel 1961 (valutazioni Svimez). Ciò equivale a dire che fra i due estremi del periodo la produzione di acciaio dal minerale sarebbe passata da 643.000 a 3.084.000 tonnellate, e quella dal rottame da 2.420.000 a 6.040.000 tonnellate; e che della maggior produzione di 6.061.000 tonnellate registrata nel 1961, 2.441.000 tonnellate sarebbero da attribuire all'incremento realizzato nella produzione dal minerale e 3.620.000 a quello verificatosi nella produzione dal rottame. Quest'ultima continuava dunque a caratterizzare la siderurgia italiana in misura assai più elevata di quella degli altri paesi della CECA; e ciò, si osservava, nonostante che l'aumento del fabbisogno accrescesse anche nei paesi dotati di giacimenti propri la rilevanza delle importazioni di minerali di ferro da produttori extra-europei, e orientasse verso le ubicazioni litoranee anche i nuovi impianti dei più antichi paesi siderurgici. Si ebbe dunque una corrispondente espansione delle importazioni di rottame, con un tonnellaggio non molto lontano da quello delle importazioni di minerali, ma di assai più elevato contenuto ferrico. Fin dal 1957 si cominciò dunque a discutere della opportunità di creare un quarto e maggiore centro siderurgico

a ciclo integrale, da ubicare secondo taluni (Fiat) a Vado Ligure e che altri invece, più vicini alle sfere di governo e a quelle dell'IRI, volevano realizzare nelle regioni meridionali, nonostante lo svantaggio costituito dalla distanza dai maggiori centri nazionali di consumo dell'acciaio: tesi, questa, che prevalse poi con la decisione di creare il grande impianto di Taranto. Un eccesso di capacità produttiva inutilizzata si lamentava invece, da tempo, nel settore della laminazione, ampliandosi in passato al di là delle effettive possibilità di approvvigionamento di acciaio greggio: secondo stime attendibili, nel 1961 la capacità di laminazione raggiungeva infatti i 9,9 milioni di tonnellate, contro una produzione di 7,2 milioni.

La disponibilità di materiale siderurgico passava da 60,5 kg. procapite nel 1950 a 177,3 kg. nel 1960, con un balzo senza precedenti nella storia del paese, e già di per sé significativo dell'intenso processo di industrializzazione verificatosi in questi anni. L'accrescimento si dovette per grandissima parte alla produzione nazionale, che l'importazione netta di prodotti siderurgici si aggirò sino al 1954 sul mezzo milione di tonnellate e declinò rapidamente in seguito, per impennarsi fino a un milione di tonnellate nel 1960, nel periodo cioè di massima espansione della attività economica del paese; mentre si rafforzava a partire dal 1955 l'esportazione di altri prodotti metalmeccanici, fino a raggiungere, in termini di acciaio grezzo, il mezzo milione di tonnellate nel 1960. L'importanza dell'intervento pubblico nel settore siderurgico si scorge già dalle percentuali della produzione dovute a industrie appartenenti allo Stato o da esso controllate (Finsider, Cogne, Breda Siderurgica) che furono del 90-92% del totale nazionale per la ghisa, salirono dal 50 al 58% per l'acciaio, e oscillarono fra il 50 e il 60% per i laminati. Giganteggiavano, nel settore, le imprese del gruppo Finsider: l'Ilva, con i suoi stabilimenti di Bagnoli, di Piombino, di Novi Ligure, ecc.; la Cornigliano, la Dalmine, la SIAC, Terni, Breda Siderurgica. Tra i privati primeggiavano la Falck, con i suoi impianti di Sesto S. Giovanni e la Fiat-Ferriere di Torino; e posizioni di rilievo occupavano anche la SISMA, la Redaelli, le Acciaierie di Bolzaneto, la Galeotto, la Metallurgica Cobianchi (gruppo Edison), le Acciaierie di Bolzano (gruppo Falck). Infine, nell'aprile 1961 si giunse alla fusione di una serie di imprese Finsider, dall'Ilva alla Cornigliano ad altre minori, nella nuova Italsider: sicché la nuova società raggruppò un complesso produttivo di vastissime dimensioni, che nel 1961 aveva un capitale di 200 miliardi, un fatturato di

247 miliardi e circa 30.000 dipendenti, e controllava i quattro impianti a ciclo integrale di Bagnoli, Piombino, Cornigliano e Taranto (in costruzione), e una serie di stabilimenti minori come quelli di Servola, Marghera, Lovere, Savona e San Giovanni Valdarno, coprendo, con 2,62 milioni di tonnellate, l'83,1% della produzione nazionale di ghisa e, con 3,51 milioni di tonnellate, il 38,5% di quella di acciaio.

La nuova acciaieria di Taranto venne progettata per una capacità produttiva di 2,5 milioni di tonnellate, doppia cioè di quella inizialmente prevista dieci anni prima nella progettazione di Cornigliano, e interamente fondata sul nuovo processo L.D. (Linz-Donawitz). Già in questo aumento di dimensioni è da vedere un indice dei rilevanti progressi tecnici realizzati nel settore. I 9 altiforni a coke del 1948 erano diventati 13 dieci anni dopo, i forni elettrici per ghisa da 43 erano passati a 48, i convertitori per acciaio da 6 a 11, i forni Martin da 93 si erano ridotti a 74, i forni elettrici per acciaio da 214 erano cresciuti a 247. Nella riduzione numerica dei forni Martin, contemporanea a un così rilevante progresso della produzione, si ha un indice dell'aumento medio di capacità produttiva delle singole unità; ed esso è confermato, nel settore della ghisa, dai dati direttamente disponibili per gli altiforni a coke che, cresciuti in numero del 44%, aumentarono la produzione giornaliera da 1.800 a 7.850 tonnellate, cioè del 336%, e da quelli che si hanno per i forni elettrici che, aumentati dell'11%, realizzarono un incremento produttivo del 117%. L'impiego dell'ossigeno nei tradizionali forni Martin ed elettrici, adottato negli stessi anni dalle siderurgie più avanzate, consentì aumenti notevoli di capacità produttiva con investimenti limitati, mentre i nuovi processi L.D. e Rotor entrarono in attività nel decennio successivo. Sempre più largo, come si è visto, l'impiego del metano nei forni, e crescente l'automazione degli impianti, mentre una novità per l'Italia rappresentavano i convertitori Thomas installati a Bagnoli col piano Siniaglia e i treni continui di laminazione introdotti dagli Stati Uniti. Queste innovazioni, specialmente importanti negli impianti di maggiori dimensioni, non impedirono peraltro che anche i minori, con capacità inferiori alle 100.000 tonnellate annue, accrescessero nel decennio la loro complessiva capacità da 1,6 a 2,0 milioni di tonnellate. I progressi tecnici si tradussero in rilevanti aumenti di produttività (del 115% nel 1953-61, secondo la Banca d'Italia), sicché tra il 1955 e il 1965 la produzione per occupato operaio passò in Italia

da 112 a 177 tonnellate, rovesciando il precedente rapporto con la media CECA, che negli stessi anni progredì da 123 a 157 tonnellate. Sono raffronti e statistiche incerte, ma che tuttavia non sarebbero stati possibili in nessun'altra fase della storia siderurgica del nostro paese, e che spiegano, insieme con le innovazioni verificatesi nel mercato delle materie prime e dei combustibili, come la siderurgia italiana abbia potuto espandersi nella misura sopra ricordata senza la protezione delle vecchie barriere doganali.

L'ampliamento del settore richiese una mole assai ingente di investimenti nella prima fase, caratterizzata dalla realizzazione del piano Sinigaglia; ma sino alla fine del decennio l'ulteriore espansione produttiva poté esser realizzata utilizzando in buona parte i margini di capacità già esistenti. Una nuova ingente richiesta di investimenti si profilò invece quando, alla fine del periodo, si avviarono i nuovi piani di espansione, e soprattutto la creazione del nuovo centro di Taranto. Gli investimenti fissi nella siderurgia passarono da 49 miliardi nel 1960 a 111 nel 1962 a 303 nel 1963; e il peso decisivo di Taranto in questo senso si scorge con evidenza dalla crescita degli investimenti netti nelle regioni meridionali, che da 1,2 miliardi nel 1960 balzarono nel 1963 a 140 miliardi, pari al 46% del totale. A coprire gli accresciuti fabbisogni l'industria poté provvedere dapprima utilizzando le fonti interne di finanziamento, ma dovette poi ricorrere in misura sempre più larga all'indebitamento verso gli istituti di credito e a cospicui aumenti di capitale, che portarono il capitale azionario delle società metallurgiche (per 9/10 siderurgiche) dai 98,9 miliardi del 1952 ai 418,0 del 1961.

Meno eccezionali, nell'insieme, gli sviluppi verificatisi nella lavorazione dei metalli non ferrosi. L'estrazione di bauxite dalle 174.014 tonnellate del 1951 progredì rapidamente fino a 327.171 tonnellate nel 1955, per poi declinare negli anni successivi e raggiungere di nuovo e solo provvisoriamente quel livello nel 1961; mentre la produzione di alluminio da minerale crebbe quasi ininterrottamente, e così quella dei semilavorati e relative leghe. Il gruppo Montecatini e il gruppo SAVA continuavano ad occupare posizioni dominanti nella produzione di alluminio, mentre nel settore dei semilavorati e delle leghe le imprese principali erano la Lavorazione Leghe Leggere (Milano), la Trafilerie e Laminatoi di Metalli (Milano) e la Metallurgia italiana (Roma). Gli occupati si calcolavano nel 1961 a 2.800 nella produzione di alluminio da minerale e a 8.000 nel settore dei semilavorati e leghe. Tra gli altri minerali

metalliferi, crebbe l'estrazione del piombo e quella dello zinco, mentre quella del rame, nonostante una lieve ripresa dai livelli bassissimi del primo dopoguerra, rimase lontanissima dai traguardi prebellici. Tuttavia, mentre avevano scarsa importanza la metallurgia del piombo e quella dello zinco, aveva invece rilievo assai maggiore la metallurgia del rame e relative leghe, lavorando soprattutto materia prima e rottami di importazione con una produzione, peraltro, che copriva solo una metà del fabbisogno.

Tra i minerali non metalliferi ebbe un buon andamento l'estrazione della pirite di ferro, mentre quella dello zolfo, tenutasi intorno a 1,7-1,8 milioni di tonnellate fino al 1957, declinò poi rapidamente, e anche più drastico fu il declino dello zolfo in pani, mentre le vecchie correnti di esportazioni sussistevano solo in misura assai modesta e saltuaria, volgendosi in prevalenza verso la Francia, Algeria e Tunisia.

L'industria meccanica e la motorizzazione di massa

Negli stessi ambienti di governo e dell'IRI nei quali, dopo il 1945, venne elaborato il piano Sinigaglia, si era additato nell'incremento delle esportazioni meccaniche lo strumento più efficace per fronteggiare i problemi di bilancia dei pagamenti che si ponevano a una economia importatrice, come la nostra, di materie prime, nella prevista fase di rapido sviluppo industriale. In particolare, il «Programma a lungo termine» presentato dal governo italiano all'OECE nell'ottobre 1948 prevedeva che nel 1952-53 la produzione meccanica destinata al mercato interno crescesse del 26% rispetto a quella del 1938, mentre per l'esportazione si prevedeva un incremento del 480%. Il successo corrispose all'aspettativa: nel quadro generale del periodo basterà ricordare che le importazioni di prodotti meccanici passarono fra 1951 e 1961 da 122,5 a 608,8 miliardi, mentre le esportazioni salivano da 185,8 a 882,8 miliardi, superando nettamente in valore le esportazioni tessili e alimentari sommate insieme. A tutto ciò corrispondeva peraltro una fortissima espansione della domanda interna di prodotti meccanici, sollecitata, come sappiamo, dalle esportazioni, grazie ai meccanismi descritti di sopra, ma tuttavia rimasta nell'insieme dominante come volume complessivo.

Tutto ciò si scorge con chiarezza nel settore automobilistico, che ebbe gli sviluppi forse più spettacolari. La spesa degli italiani in

autovetture e motocicli passò da 207 miliardi nel 1953 a 347 miliardi (lire costanti 1953) nel 1960, con un incremento del 67%, assai superiore al contemporaneo incremento della spesa in consumi privati, che nello stesso periodo passò (sempre in lire 1953) da 8.532 a 10.571 miliardi, crescendo perciò solo del 23%; e di conseguenza la spesa per autovetture e motocicli salì dal 2,4% del totale destinato ai consumi privati al 3,3%. Nella prima parte del decennio, fra il 1951 e il 1955, il fenomeno, più appariscente continuò ad essere l'espansione dei motoveicoli in circolazione che, dopo essere cresciuti del 49% nel solo 1950-51, passarono allora da 1,03 a 2,61 milioni (+ 152%). Nei sei anni successivi però, fino al 1961, essi crebbero solo da 2,74 a 4,07 milioni (+ 48%); e un andamento pressoché analogo ebbe la produzione, che da 288.339 unità passò nel 1955 a 440.037 (+ 52%), per poi salire fino al 1960 a 534.054 (+ 19%) e declinare addirittura l'anno successivo. Veniva cioè attuandosi, col migliorato tenore di vita, quel «passaggio alle quattro ruote» che si risolveva a tutto vantaggio della produzione automobilistica, ponendo al tempo stesso delicati problemi alle imprese costruttrici di motoveicoli, di cui una delle maggiori, la Innocenti, si avviò anch'essa alla produzione automobilistica grazie ad accordi con produttori inglesi; mentre si continuava a curare il settore delle esportazioni di motoveicoli, passate da 3.664 tonnellate nel 1951 a 10.058 tonnellate nel 1955 (+ 174%) e nei sei anni successivi da 11.595 a 23.591 tonnellate (+ 103%).

Continua invece, e crescente, l'espansione del settore automobilistico. Da 118.287 autovetture prodotte nel 1951 si passò nel 1961 a 693.672, con un incremento del 487%. Alquanto minore il progresso della produzione di autovetture se calcolato in tonnellaggio, da 105.161 a 477.332 tonnellate (+ 354%): ciò che mostra la più rapida crescita produttiva dei tipi utilitari e leggeri rispetto ai più lussuosi in quest'epoca, nella quale per la prima volta l'Italia entrò nell'era dell'automobilismo di massa. Anche la produzione di autoveicoli industriali crebbe assai rapidamente, da 29.905 unità nel 1951 a 65.744 nel 1961 (+ 119%), benché a un ritmo meno spettacolare di quella di autovetture, portando il totale degli autoveicoli prodotti da 148.192 a 759.416 (+ 412%). Tenuto conto, dunque, anche dei veicoli industriali, il numero totale degli autoveicoli in circolazione passò da 674.260 a 2.942.731, portando la densità automobilistica nazionale da un autoveicolo ogni 70 abitanti a uno ogni 17 (quando la Fiat, dieci anni prima, aveva previsto per il

1962 una densità di 36 abitanti per autoveicolo). La diffusione della motorizzazione alimentò anche una crescita assai rilevante delle importazioni, che da appena 1.230 autoveicoli registrati nel 1951 salirono nel 1961 a ben 40.488; ma nell'insieme la produzione nazionale non solo diede il massimo contributo alla espansione numerica della circolazione automobilistica nazionale, ma rese possibile anche una corrente assai importante di esportazioni, che passarono dal 21,4% della intera produzione nel 1951 al 31,1% nel 1961, affermando in tal modo la competitività dell'industria italiana sul piano internazionale, e portando il valore delle esportazioni, dirette soprattutto in Germania e poi, a distanza, in Belgio, Paesi Bassi, Svizzera, Stati Uniti, da 25,9 a 138,0 miliardi.

All'origine di questo grandioso fenomeno industriale stava un atto di fiducia nell'avvenire da parte di Vittorio Valletta, succeduto nel 1945 a Giovanni Agnelli (morto in quell'anno), di cui era stato negli ultimi decenni il principale collaboratore, nella presidenza della Fiat. Nel 1946, mentre altri, come l'ing. Pasquale Gallo, commissario straordinario all'Alfa Romeo, riteneva che all'industria automobilistica europea fossero ormai riservati solo compiti ausiliari, da artigianato all'ingrosso, rispetto alla gigantesca produzione americana, il Valletta aveva invece dichiarato alla commissione d'inchiesta sull'industria dell'Assemblea Costituente che la Fiat guardava a un avvenire di produzione di massa, conforme all'assetto già raggiunto di grandissima impresa (la quale fin dall'anteguerra possedeva a Mirafiori il più grande stabilimento industriale italiano), e alla natura stessa della industria automobilistica. E gli eventi confermarono la previsione al di là di ogni aspettativa. Un terzo circa del complesso produttivo Fiat era andato distrutto nel periodo bellico, e l'opera di ricostruzione impegnò dunque anni di sforzi, e investimenti che al 1950 si calcolavano in 44 miliardi, in parte ottenuti tramite l'Export-Import Bank e gli aiuti ERP: ma nel 1949 la Fiat, con 75.000 veicoli prodotti, aveva già raggiunto i massimi prebellici; e gli sviluppi successivi furono assai maggiori. Gli investimenti effettuati dal 1951 al 1961 ascesero a circa 450 miliardi; il capitale da 36 salì a 115 miliardi; i dipendenti da 65.000 passarono (compresi, come si dirà, quelli della OM), a 107.671, concentrati, per la massima parte (91.000) in Torino, dove tutti gli impianti ebbero vasti ampliamenti, a cominciare da quelli già imponenti di Mirafiori. A questa ingente concentrazione di mezzi corrisposero analoghi risultati economici e produttivi. Da 170 miliardi nel 1951

il fatturato salì a 641 nel 1961, dovuti per 539 miliardi al settore automobilistico. Si realizzarono aumenti ingentissimi di produttività (calcolati al 126% nel 1953-61 per tutto il settore dei mezzi di trasporto), che ridussero le ore di lavoro necessarie nel 1948 per 1 kg. di prodotto al 48% nel 1953 e al 28% nel 1958. In pari tempo, la voce partecipazioni, che nel bilancio Fiat 1951 ascendeva a 17,4 miliardi, raggiungeva adesso i 67,0 miliardi; ma in realtà il potente complesso industriale aveva assai più larghi collegamenti attraverso l'Istituto Finanziario Industriale (IFI) e le imprese direttamente controllate dalla famiglia Agnelli. Società meccaniche come la RIV di Villar Perosa, che dominava la produzione nazionale di cuscinetti a rotolamento, triplicata nel decennio, automobilistiche come la ricordata OM e la Autobianchi, alimentari come la Cinzano, cementiere come la Marchino, assicurative come la Società assicuratrice industriale, commerciali come La Rinascente, giornalistiche come «La Stampa» e gran numero di altre, formavano un gruppo che non aveva rivali nel settore privato della economia italiana; e anche politicamente esso esercitava un gran peso, grazie altresì alla fortissima concentrazione della sua attività nella zona torinese, dove l'andamento e la condotta della Fiat finivano per condizionare tutta la stabilità sociale e politica della grande città. Nel 1957 l'azienda aveva vagheggiato l'estensione alla siderurgia integrale, col progetto di un impianto con 2 altiforni a coke a Vado Ligure (Savona), da realizzare con l'investimento di 75 miliardi; ma al progetto si finì l'anno dopo per rinunciare, un po' per i miglioramenti verificatisi nel mercato siderurgico, un po' per le resistenze incontrate nei piani di investimenti meridionali del governo e della sinistra democratica in genere, con i quali la Fiat fu sempre attenta a conservare le migliori relazioni, senza trascurare neppure i settori della sinistra estrema.

La produzione automobilistica di un tale complesso, che nei primi degli anni Cinquanta copriva circa il 73% del totale nazionale, per salire nel 1955-56 al 92-93% e poi gradualmente ridiscendere verso l'82-83%, gareggiava ormai per il primato europeo con la tedesca Volkswagen, che la Fiat avrebbe presto superato, per collocarsi al quarto posto tra le grandi produttrici di automobili del mondo, dopo i tre giganti americani: accadendo qui, come avverrà nel settore siderurgico dopo la fondazione dell'Italsider, che la concentrazione fortissima di talune produzioni sul ristretto mercato italiano conferiva ad esse dimensioni addirittura di primato euro-

peo, rispetto ad altri paesi di più vasta ma anche più ripartita produzione: e senza peraltro che potesse propriamente parlarsi di posizioni monopolistiche, dopo la liberalizzazione degli scambi e la creazione del Mercato comune. Accanto alla Fiat, produzioni di rilievo realizzavano l'Alfa Romeo, la Lancia e la Innocenti, limitandosi questa, peraltro, alla riproduzione di vetture di concezione britannica. Grazie ad accordi con la Renault, anche l'Alfa Romeo, ancora in condizioni finanziarie e organizzative assai gravi agli inizi degli anni Cinquanta, si impegnò in questo settore per ciò che riguarda taluni tipi francesi; ma riuscì a conseguire un importante sviluppo soprattutto in seguito al successo di tipi medi e di lusso di propria creazione, che le consentirono di avviarsi per la prima volta sulla strada della produzione di massa. Nel 1961 il suo fatturato superava i 90 miliardi, le unità esportate ascendevano a 9.800, i dipendenti sommavano a 11.238; e la società si accingeva alla creazione di un nuovo grande stabilimento ad Arese, in aggiunta a quello del Portello, e completava il trasferimento di tutte le costruzioni di autocarri a Pomigliano d'Arco, presso Napoli. Azienda IRI, l'Alfa Romeo, mentre restava nel settore privato la Lancia, appartenente al gruppo Italcementi. Per quanto riguarda, peraltro, il finanziamento dello sviluppo, la differenza più netta era quella che si riscontrava tra la Fiat e le altre imprese del settore: disponendo la prima di larghissime risorse interne, ad esse fece essenzialmente ricorso, anche in periodi di grossi investimenti e insieme di contrazioni dei profitti dovuta ad agitazioni sindacali e aumenti dei salari, mantenendo così una posizione costantemente creditrice verso le banche; mentre assai meno indipendente appariva sotto questo aspetto la situazione delle altre due maggiori imprese, che per l'Alfa Romeo venne affrontata soprattutto grazie all'illimitata possibilità di ricorso agli istituti speciali di credito e alle banche, mentre la Lancia, quando fu colpita dalla crisi del 1963, dopo larghe emissioni di obbligazioni, grossi mutui, e dilazioni nei pagamenti dovuti ai fornitori, si avviò sulla via che la condurrà più tardi all'assorbimento nel gruppo Fiat. Limitatamente alla produzione automobilistica, l'occupazione nel 1961 raggiungeva le 96.000 unità, e numerosi altri erano addetti alle produzioni accessorie.

Già si è visto che la produzione di complessi come la Fiat si estendeva a tutta una serie di produzioni della metalmeccanica. Sul piano nazionale, la costruzione di materiale mobile ferroviario,

completata la ricostruzione delle ferrovie, conobbe una battuta d'arresto fino al 1954, quando si produssero appena 12 fra locomotive e automotrici elettriche, una carrozza e 18 fra carri e bagagliai. In seguito, però, superate le più gravi difficoltà finanziarie della amministrazione ferroviaria, si iniziò un programma di costruzioni che nel 1961 portò alla produzione di 81 locomotive elettriche, 135 automotrici ed elettromotrici, 253 carrozze e rimorchi, 1.865 bagagliai, postali e carri, dopo che nell'ultimo triennio si erano superate per questa sola categoria le 3.000 unità annue. Ansaldo, Breda, Aerfer erano le maggiori imprese del settore, mentre gli addetti raggiungevano le 22.000 unità. L'esportazione raggiunse nel 1961 il 65% della produzione nazionale. In declino fino al 1957 la produzione di biciclette, la cui produzione in quell'anno scese a 290.000 unità, per poi risalire a circa 400.000 nel 1960-61, superando così anch'essa i livelli iniziali del decennio.

Di maggiore rilievo continuava ad essere il settore cantieristico, per tre quarti controllato dall'IRI attraverso la Fincantieri, e tradizionalmente gravato da eccedenze di costi e capacità produttiva che non erano ancora eliminate alla fine del decennio. Questa elevatissima di costi impedì all'industria italiana di approfittare in misura adeguata della vasta domanda mondiale di costruzioni marittime ancora esistente agli inizi del decennio; e le unità varate restarono al di sotto di una media di 200.000 tonnellate annue fino al 1955. La chiusura del canale di Suez stimolò una intensa domanda di nuove costruzioni di cui si giovarono anche i nostri cantieri, che fra 1958 e 1959 vararono un mezzo milione di tonnellate l'anno. Ma successivamente si registrò un declino, e le prospettive non apparivano brillanti, in seguito all'aumento della capacità cantieristica mondiale, che nel 1961 appariva raddoppiata dopo la crisi di Suez, con ovvio danno dei paesi esportatori come il nostro, poco attrezzati a sostenere i bassi prezzi del naviglio determinati dalla concorrenza. Da ciò programmi di riconversione e riduzione della capacità produttiva, stimata a 657.000 tonnellate verso il 1961, che si volevano attuare entro il 1964, quando le disposizioni CECA che vietavano i sostegni tradizionalmente concessi dalla legislazione italiana ai cantieri sarebbero entrate in vigore. Delle 329.865 tonnellate varate nel 1961, 107.000 andavano attribuite all'Ansaldo, 137.400 ai Cantieri riuniti dell'Adriatico, 31.400 alla Navalmeccanica; e accanto a queste imprese IRI vanno ricordati i Cantieri navali riuniti e i Cantieri riuniti (Genova), mentre l'intero settore

occupava circa 45.000 addetti. Ma il settore cantieristico restava caratterizzato da una situazione finanziaria assai pesante, registrando ciascuna delle imprese situazioni di gravissimo indebitamento e perdite annue ingenti, alle quali vanno aggiunte le agevolazioni e i contributi a carico del pubblico bilancio stanziati dalle leggi del 1949, 1951 e 1954. Solo a questo prezzo i cantieri riuscivano ad alimentare anche una considerevole esportazione, che nel quadriennio 1958-61 riuscì a rovesciare il rapporto con le importazioni che era esistito nel 1951-57.

Definitivamente arretrata restò invece l'industria aeronautica, rimasta assente dal mercato nel periodo decisivo a cavallo del 1950, quando si ebbe una larga riorganizzazione della aviazione civile e della relativa produzione da parte dei paesi più avanzati. Il grande sviluppo della navigazione aerea (nel 1951-56 gli aerei atterrati negli aeroporti italiani passarono da 32.820 a 80.041) non fornì dunque alcuna opportunità all'industria italiana, le cui prospettive rimasero limitate alla produzione militare: e anche qui, senza il sostegno che altrove veniva dai grandi programmi di armamento e poi dalla ricerca spaziale. Commesse si ottennero dalla NATO per la fornitura di parti di ricambio: ma il programma di aiuti militari americani non solo provvedeva al grosso dei velivoli, ma anche conduceva ad assegnare ad aziende statunitensi la fornitura delle relative parti di ricambio. L'arretratezza tecnica della nostra industria in fatto di motori consentiva solo la riproduzione di modelli americani inglesi e francesi su licenza. Su licenza dapprima, ma poi anche su progetti originali, vennero prodotti aerei da caccia subsonici, da addestramento, da medio trasporto, velivoli *executive*, elicotteri di medio e piccolo tonnellaggio, in cui acquistò una posizione preminente la ditta Agusta di Cascina Costa di Samarate (Varese), anche con propri modelli. Alcuni velivoli di concezione italiana, come il caccia tattico leggero Fiat G 91 e l'aereo da addestramento Macchi MB-326, furono anche riprodotti all'estero su licenza, e la nostra industria partecipò altresì al consorzio europeo per la produzione dell'aereo da combattimento supersonico F 104 G: ma per ciò che riguarda gli aerei avanzati da combattimento essa restava confinata alle lavorazioni su licenza. Era questa, insieme con la quasi totale scomparsa della produzione civile — che ammontava ad appena un decimo del fatturato —, una conseguenza non eliminabile della sconfitta subita nella seconda guerra mondiale, e non la sola.

Tra le imprese operanti nel settore, la Fiat-Divisione Aviazione occupava il primo posto per importanza degli impianti e numero di addetti, seguita dalla Aerfer, Agusta, SIAI-Marchetti, e da altre imprese anch'esse presenti nel ramo, come l'Alfa Romeo, la Macchi, la Piaggio. Si calcolava che per il 70-80% il potenziale produttivo fosse da attribuire al settore privato e per il 20-30% al pubblico; mentre si registravano importanti partecipazioni di società statunitensi, dalla Lockheed alla Raytheon alla General Electric. Il fatturato dell'industria raggiungeva nel 1960 72,9 miliardi per la produzione militare e 9,0 miliardi per quella civile, per un totale di 82 miliardi, ripartiti in 54,9 miliardi per le cellule, 14,7 per i motori, 12,3 per equipaggiamenti e accessori. Gli addetti erano allora 17.000, di cui 6.500 impiegati e 10.500 operai. L'incremento della produzione fu peraltro assai notevole nel decennio. Nel 1950-52 le esportazioni di materiale aeronautico, con 5,4 miliardi, avevano coperto il 92% delle importazioni, pari a 5,9 miliardi; e nel 1959-61 le esportazioni del triennio, per complessivi 65,3 miliardi, equivalevano solo al 78% delle importazioni (83,9 miliardi nel triennio). Occorrerà attendere il grande rinnovamento del 1962-64 perché, a partire da questa data, il rapporto torni ad essere vantaggioso alle esportazioni, che nel quadriennio 1958-61 furono dirette per il 68% nei paesi del MEC, per il 19% negli Stati Uniti, e per il 13% altrove; mentre la supremazia americana in questo settore tecnologico di avanguardia si scorgeva già nella diversa ripartizione delle importazioni, che per il 60% provenivano dagli Stati Uniti, per il 33% dal MEC, e per il 7% da altri paesi.

Il periodo del «miracolo» vide anche sorgere l'era della meccanizzazione agricola in Italia, nonostante gli ostacoli opposti dalla natura del terreno, dalla frammentazione delle gestioni agricole e dalla riluttanza alle forme associative e cooperative. I trattori censiti passarono da 68.272 nel 1950 (comprese le macchine operatrici semoventi) a 248.985 nel 1960 (escluse le macchine operatrici); queste ultime, che comprendevano seminatrici, motofalci, mietitrebbie ecc., da 5.793 nel 1955 balzarono cinque anni dopo a 109.121; i motori impiegati nell'agricoltura crebbero da 66.393 a 228.728. L'industria delle macchine agricole ne ebbe dunque un vivace impulso: i trattori prodotti salirono quasi senza interruzione da 8.699 nel 1951 a 46.123 nel 1961, e un andamento espansivo ebbe anche la produzione delle macchine operatrici. Fino al 1956

le importazioni superarono le esportazioni, ma poi la migliore produzione nazionale consentì di rovesciare il rapporto.

Il rapido progresso tecnico del periodo investì con particolare intensità il settore delle macchine utensili. La tradizionale attitudine italiana per questo settore tecnologico consentì ai nostri tecnici sia di impadronirsi rapidamente dei criteri costruttivi di macchinario di concezione straniera, sia di sviluppare altri modelli di propria ideazione. Le nuove macchine utensili furono tutte assai superiori a quelle del passato per ciò che riguarda velocità di lavorazione, raffreddamento e posizionamento dei pezzi; e i nuovi progressi si aggiunsero a quelli cospicui realizzatisi fra il 1938 e il 1942. La diffusione della produzione in serie condusse a un generale incremento delle macchine monouso a preferenza di quelle universali, sicché ad es. studi condotti negli stabilimenti Necchi accertarono che fra 1953 e 1958 queste ultime erano cresciute di poco più del 10% mentre il parco delle macchine speciali si era più che raddoppiato. In genere, nelle macchine di più elevate prestazioni si poteva ancora osservare una certa superiorità dei modelli stranieri: ma ciò dipendeva in buona parte dalla ristrettezza del mercato italiano, come risultava ad es. dal fatto che la maggioranza delle transfer più complicate, non producibili in serie, erano di fabbricazione italiana. D'altra parte, molte delle macchine speciali, ora sempre più largamente adottate, erano progettate e spesso costruite secondo le proprie esigenze dallo stesso utilizzatore, e ciò rendeva difficile stabilire raffronti tra il livello tecnico dei diversi modelli. Nuove tecniche come la sinterizzazione vennero introdotte al posto di alcune lavorazioni alla macchina utensile. In generale, si osservava che in questo settore il progresso tecnologico era di più facile e universale applicazione, non esigendo radicali mutamenti concettuali come in quasi tutti gli altri settori: da ciò i brillanti risultati raggiunti dai tecnici e progettisti italiani nel settore meccanico, dove invece si avvertivano deficienze in fatto di automatismi fondati sul *feed-back*, che richiedevano conoscenze tecnologiche estranee alla meccanica. L'indice della produzione di macchine utensili di ogni tipo (comprese, cioè, quelle per la lavorazione del legno) segnava al 1961 un incremento dell'89,5% rispetto al 1953; ma limitatamente alle macchine utensili per la lavorazione dei metalli si calcolava che la produzione fosse passata da 24.300 tonnellate nel 1951 a 70.000 nel 1961, realizzando dunque un incremento di quasi tre volte. Ciò nonostante fu elevatissimo il contributo delle im-

portazioni, che salirono da 9.574 tonnellate nel 1951 a 35.473 tonnellate nel 1961, superando del 4,4% le complessive esportazioni del periodo. Cifre, queste, relative al solo commercio delle macchine utensili per la lavorazione dei metalli; mentre per le altre macchine utensili vi fu una costante eccedenza delle esportazioni sulle importazioni: sicché nel complesso le esportazioni in questo settore superarono del 65,1% le importazioni. Principale fornitrice di macchine utensili per la lavorazione dei metalli era la Germania, seguita dagli Stati Uniti e, a distanza, dalla Gran Bretagna; mentre le esportazioni si dirigevano soprattutto in Francia, Svizzera, Gran Bretagna, Stati Uniti, Argentina.

La produzione di macchinario tessile fu influenzata fortemente dalla crisi che fino al 1955 e oltre travagliò, come vedremo, l'industria tessile nazionale: solo da quell'anno, infatti, si ebbe l'avvio al superamento dei livelli produttivi del 1951, per poi raggiungere, nel 1961, l'indice 189,1 (1953 = 100) con una produzione di 100 miliardi di lire, dovuta a un 20.000 addetti. L'industria tessile poté dunque beneficiare di una larga sostituzione di macchinari antiquati con nuovi più moderni ed efficienti, che contribuirono largamente alla automatizzazione dei processi produttivi. Anche le esportazioni di macchinario tessile conobbero il punto più basso nel 1953-54; ma la ripresa successiva, anch'essa peraltro non priva di flessioni, consentì di raggiungere nel 1961 le 26.511 tonnellate, contro le 21.786 delle importazioni. Anche nel commercio estero è peraltro visibile la ripresa successiva al 1955: fino a quell'anno, infatti, le esportazioni restarono inferiori alle importazioni per poi superarle invece nel sessennio successivo con una media di 15.973 tonnellate contro 15.440 tonnellate. Meno rapido lo sviluppo nella produzione delle macchine per cucire, che da 345.310 unità nel 1951 passò a 498.108 nel 1961, crescendo del 44%. In realtà, agivano qui due tendenze contrastanti: da un lato la minore importanza dei lavori di cucito casalinghi, di fronte alla diffusione delle confezioni, e dall'altro la tendenza a un maggiore uso del mezzo meccanico come ausiliario per quei lavori che continuavano a essere effettuati nell'ambito domestico. La Necchi, la italo-americana Singer, di recente la Borletti, la Caser erano le ditte principali del settore, il quale alimentava una esportazione che fra 1955 e 1960 fu in media del 34,3% della produzione. Germania, Francia, Stati Uniti, seguite, con diversa importanza nei vari anni, da Turchia, Brasile, Argentina, erano i paesi a cui venivano destinate principalmente le nostre esportazioni

di macchine tessili e per vestiario, comprese quelle da cucire. Rapidissima l'espansione nel settore delle macchine grafiche, legata a un consumo caratteristico del più elevato livello di vita, come quello dei prodotti editoriali e grafici in genere. L'indice della produzione con base 1953 raggiungeva nel 1961 il livello di 605,1, contro il 119,4 delle macchine per cartotecnica e legatoria. Fino al 1960 le importazioni di macchine grafiche superarono costantemente le esportazioni: ma il loro rapidissimo incremento (+ 322%), preparava il rovesciamento di tendenza verificatosi nel 1961, con 5.287 tonnellate all'esportazione contro 3.181 all'importazione, e consolidatosi nel decennio successivo. Costantemente superiori alle esportazioni furono invece le importazioni di macchinario per la lavorazione di carta e cartoni.

Uno dei fenomeni più imponenti e caratteristici della industria italiana di questi anni ebbe poi a protagonista il settore delle macchine da ufficio. Al centro del settore la società Olivetti, che ebbe adesso un nuovo impulso dalla singolare personalità di Adriano Olivetti, industriale che fu insieme uomo d'affari, filantropo, intellettuale. Per opera sua la società, che nel 1930 contava un paio di migliaia di dipendenti, si aggirava nel 1961 sui 25.000, aveva filiali e fabbriche in tutti i principali paesi, e aveva acquistato persino, con la Underwood, il controllo di una delle maggiori imprese americane. V'era in questa espansione un elemento aleatorio che condusse qualche anno dopo, alla morte dell'Olivetti, a una drastica svalutazione delle partecipazioni della società, e ad una situazione finanziaria con qualche aspetto di gravità. Ma i risultati produttivi furono imponenti, grazie anche a un progresso tecnologico assai rapido, che nel 1958 aveva ridotto il tempo effettivo di lavorazione di una macchina da scrivere standard al 65,8% di quello del 1950, e quello di una macchina calcolatrice standard al 40,5%. Il numero delle macchine da scrivere costruite passò da 150.849 nel 1951 a 652.361 nel 1961 (+ 332%); mentre veniva sviluppandosi in particolare la produzione delle macchine elettriche e delle telescriventi. Ancora più spettacolare la crescita nel settore delle calcolatrici, prodotte nel 1951 in numero di 67.543 e aumentate poi a 619.133 nel 1961 (+ 816%): sicché l'indice Istat con base 1953 raggiungeva il livello 697,4 per questa voce, toccando inoltre il livello 193,2 per i registratori di cassa, 696,7 per i duplicatori grafici e macchine affini, e 368,4 per le macchine a schede perforate. La fabbricazione di macchine per ufficio alimentava una esportazione che da 1.779

tonnellate nel 1951 salì nel 1961 a 10.359 (+ 482%), contro importazioni passate da 558 a 2.734 tonnellate (+ 389%), e che era diretta in tutto il mondo, con una importanza crescente dei mercati francese tedesco e nordamericano.

L'industria dell'ottica e della meccanica di precisione nel 1961 raggiungeva l'indice di produzione 478,1 (1953 = 100), con prodotti valutati per l'ottica oculare a 10,3 miliardi di lire, per gli strumenti ottici a 6,9 miliardi, per le macchine da proiezione fotocinematografica a 12,7 miliardi, per la meccanica di precisione a 32,8 miliardi, per gli apparecchi di strumentazione e regolazione a 18,6 miliardi, per gli apparecchi medicali e dentari a 8,1 miliardi, per gli orologi a 3,6 miliardi. In questo settore assai indicativo dello sviluppo tecnico del paese hanno peraltro particolare significato i dati del commercio internazionale. E se può avere solo scarsa importanza constatare che le esportazioni di orologi, di 414 milioni di lire nel 1951, declinarono poi costantemente per superare i primitivi livelli solo nel 1960 e 1961, mentre l'importazione cresceva pressoché costantemente, è invece significativo oltremodo che nei prodotti meccanici di precisione in genere (escluse macchine da scrivere e contabili), mentre le importazioni da 5,2 miliardi balzavano a 39,3 miliardi (+ 647%), le esportazioni avevano un aumento ancora più accentuato, passando da 3,8 miliardi a 32,8 (+ 742%). Il settore della meccanica varia nel 1961 aveva raggiunto una produzione di 603 miliardi, con 135.000 addetti; e del suo sviluppo può essere un segno l'indice (base 1953) che si riscontra nella costruzione di macchine motrici non elettriche, trasmissioni (compresi i cuscinetti a rotolamento) e organi relativi, il quale nel 1961 toccava il livello 141,7. È un indice inferiore a quello medio di sviluppo della industria meccanica (189,0): ma ciò non toglie che progressi rilevanti si fossero realizzati, nonostante il declino di certe produzioni tradizionali (per es. quella di medi e grandi motori Diesel, che nel 1961 era scesa all'indice 93,3), la cui presenza nell'indice attenua lo slancio di settori come quello delle trasmissioni (indice 212,4). Più rapido il progresso della carpenteria metallica e simili, che raggiunse nello stesso periodo l'indice 253,8. La produttività operaia nell'industria meccanica (esclusa la produzione di macchine elettriche) crebbe, nel 1953-61, del 48%. Elementi di valutazione importanti, per la situazione di questo settore così esteso della nostra industria negli anni del «miracolo», possono essere forniti, ancora una volta, dai dati del commercio estero. Fino al 1958 le importazioni di mac-

chine e apparecchi non elettrici non specificati, insieme con le relative parti, superarono notevolmente le esportazioni: ma la tendenza si inverte nel triennio successivo, quando si ebbero esportazioni per una media annua di 119.322 tonnellate contro 102.566 all'importazione.

Elettromeccanica ed elettronica

Fatti nuovi di grande importanza si verificarono nel settore della elettromeccanica. Una rilevazione della Confindustria contava gli addetti alla costruzione di macchine, apparecchi e strumenti elettrici, di telecomunicazione e affini a 135.600 nel 1961, e valutava la produzione realizzata in quell'anno a 768,9 miliardi di lire, da attribuire per 56,9 miliardi al macchinario per produzione e trasporto di energia elettrica, per 181,1 miliardi agli equipaggiamenti elettrici industriali, per 91,1 miliardi a equipaggiamenti per usi civili legati all'edilizia, per 62,1 miliardi ai macchinari ed apparecchiature elettriche per veicoli, per 236,8 miliardi alle apparecchiature di telecomunicazione e per 140,9 miliardi ai beni elettromeccanici di consumo. Anche qui lo sviluppo generale del settore risultava dalla somma dei più lenti progressi di produzione tradizionali come quella di macchine elettriche, che solo nel 1961, con l'indice 120,2, superava il livello già raggiunto nel 1953, e dalla travolgente espansione di settori modernissimi come quelli ora menzionati delle telecomunicazioni e degli elettrodomestici. In realtà, i progressi tecnici furono assai intensi in tutto il settore: e per es. nel 1960 si valutava che con macchinario moderno i tempi di lavorazione per la produzione delle parti di un motore tipo di piccola potenza (5 kW) rispetto a quelli richiesti con macchinario 1938 equivalessero al 5% per le calotte e al 35% per gli avvolgimenti. Le nostre esportazioni elettromeccaniche superavano, in termini quantitativi, le importazioni, meno che per gli apparecchi di telecomunicazione; ma il discorso muta se tali scambi si considerano invece in termini di valore. Non solo nel settore delle telecomunicazioni ma anche in quello delle altre apparecchiature elettriche le importazioni infatti superavano in valore le esportazioni, restando un attivo solo per ciò che riguarda i generatori ecc.: ciò che induce a ritenere che le nostre esportazioni fossero in genere di contenuto tecnologico meno elevato delle corrispettive importazioni.

Ma è soprattutto nei settori in cui radicali innovazioni tecnologiche crearono un mercato interamente nuovo, almeno per l'Italia, che si riscontrano i maggiori progressi. Incrementi notevoli vi furono nella produzione di apparecchiature telefoniche e radiofoniche; ma fu la produzione dei nuovi elettrodomestici a determinare fatti rivoluzionari nel costume e nel livello civile oltre che nell'economia, con una produzione che da 3,5 miliardi nel 1951 balzò a 204 miliardi nel 1963. Gli abbonamenti alla televisione, che erano 88.118 nel 1954, giunsero a 2.761.738 nel 1961, benché l'Italia nel 1960 contasse ancora 65 apparecchi radio e 15 televisori ogni 100 famiglie, contro una media CEE di 75 e 18; i frigoriferi costruiti aumentarono da 370.000 nel 1957 a 1.529.000 nel 1961, con una esportazione che passò negli stessi anni da 1,6 miliardi di lire a 19,8 miliardi; le lavatrici prodotte crebbero da 72.500 a 262.000, con esportazioni aumentate da 849 milioni a 2,1 miliardi, nonostante che per questa voce vi fosse una forte e crescente importazione (da 342 milioni a 2,5 miliardi), che invece non si riscontra in fatto di frigoriferi, dove gli acquisti all'estero vennero riducendosi, e fu invece la penetrazione dei prodotti italiani all'estero — per es. in Francia — a destare vivaci reazioni anche in sede comunitaria. In realtà, fu questo un settore in cui ingegnosità di tecnici e capacità imprenditoriale si unirono, pur con molta imprudente improvvisazione, nella creazione di un vasto mercato, continuamente allargato dai miglioramenti qualitativi del prodotto e da replicate riduzioni di prezzi; e a tali qualità dovettero la loro fortuna imprese come la Geloso (Milano), la Indesit (Torino), la Società Industrie Refrigeranti Ignis (Comerio), la Zoppas (Conegliano Veneto), la Zanussi (Pordenone), che vennero a prender posto accanto a ditte più antiche, dalla Marelli alla Siemens alla Compagnia Generale di Elettricità, alla Philips, alla Candy (quest'ultime sotto prevalente controllo estero), mentre il settore veniva invece abbandonato, dopo fortunati inizi, dalla Fiat.

I dati statistici relativi alle produzioni elettromeccaniche comprendono però, e occultano, quelli relativi a un'industria che in certo senso caratterizza più di ogni altra la nuova era, che corrisponde a una delle frontiere più avanzate della scienza e della tecnologia, e che, a differenza dell'industria nucleare, nel 1961 aveva già fatto sentire largamente la sua presenza anche al di fuori del settore militare: l'elettronica. È questa l'industria che, secondo una delle possibili definizioni (Albergi-Quaranta, Grassini, Giargia), produce

apparecchiature «in cui sono incorporati componenti elettronici speciali cioè tubi a vuoto, tubi a gas e semiconduttori». In questo settore, peraltro, come in quello aeronautico e nucleare, i ritardi già accumulati dall'Italia durante il conflitto si erano cristallizzati e ingigantiti nelle nuove condizioni del dopoguerra. Nel 1960-61 la produzione elettronica italiana si valutava a un 180 miliardi di lire, pari a 300 milioni di dollari, di fronte a 10 miliardi di dollari degli Stati Uniti, a 1,3 miliardi della Gran Bretagna, a 1,06 della Germania, a 650 milioni della Francia; e parimenti, la percentuale delle vendite di materiali elettronici sul reddito nazionale era la più bassa registrata tra i paesi avanzati. Si calcolava che all'industria si dedicassero un 40.000 addetti, distribuiti fra 171 imprese di cui molte si dedicavano però anche a produzioni elettromeccaniche; e di queste una ventina, con oltre 500 addetti ciascuna, assorbivano oltre la metà dell'occupazione e un 60-65% della produzione del settore. Tra le imprese maggiori la CGE, Siemens italiana, Ercole Marelli, Face-Standard, FATME, Telettra, Contraves italiana, Selenia, Marconi, Galileo, Ansaldo San Giorgio, FIAR, Pignone-Sud, Olivetti, Lesa, Remington Rand, IBM Italiana, Automatic Electric, Autovox, FARET, ATES, Philips, Raytheon-Centrale, Philco Italiana, Mistral e altre ancora: tutte, tranne una, imprese collegate a gruppi stranieri, per ragioni tecnologiche prima ancora che finanziarie. Per avere una rappresentazione del significato che la minorità italiana in campo militare e politico aveva per lo sviluppo industriale, basti ricordare che negli Stati Uniti il 53% dell'industria era costituito dall'elettronica militare e spaziale, contro il 9% dell'Italia: fatto, questo, di particolare rilievo, specie se si pensa che proprio il settore militare è sede delle maggiori innovazioni tecnologiche, poi utilizzate negli altri settori. La produzione militare e spaziale da noi occupava nel 1961 un 3.500 addetti, con un valore di 15 miliardi, ed era per buona parte esportata nel quadro della alleanza NATO; mentre va ricordata anche per la parte elettronica la partecipazione italiana ai progetti internazionali per la produzione del caccia F 104 G e del missile Hawk, e ai programmi spaziali europei (ELDO e ESO) e nazionali (San Marco): programmi, questi, che attiravano anche l'attenzione di imprese come la Fiat, Montecatini, Finmeccanica, BPD. Nel settore delle telecomunicazioni gli addetti erano un 7.500, la produzione raggiungeva i 35 miliardi, e si registravano notevoli esportazioni, anche se lievemente inferiori alle importazioni, stimulate pure dai collegamenti sopraccennati

dei produttori italiani con imprese straniere. I risultati ottenuti sul piano tecnico erano considerati assai buoni: e in questo settore la domanda interna, sostenuta anche dai fabbisogni per la costruzione della rete nazionale di trasmettenti per la televisione, era soddisfatta in buona parte dalla produzione nazionale.

I calcolatori erano prodotti solo dalla Olivetti e dalla Cea Perego, mentre altre ditte fornivano solo parti dei sistemi elettronici di calcolo: e l'assorbimento del mercato era abbastanza intenso, come si scorge dalla crescita dei calcolatori installati (per un terzo in Lombardia), che da 114 a fine 1959 passarono a 145 a fine 1960, a 369 a fine 1961 (e a 456 il 30 settembre successivo); cifre rilevanti, se si pensa che a metà 1962 ve n'erano 12.000 negli Stati Uniti (compresi quelli militari), 3.000 in Europa occidentale e 1.600 in Unione Sovietica. La produzione era valutata a 4 miliardi di lire nel 1961, e copriva appena un decimo del fabbisogno nazionale in termini di unità e ancor meno in termini di valore. La elettronica industriale (produzione di amplificatori e relé elettronici, gruppi raddrizzatori completi, apparecchiature di controllo elettroniche) occupava un 4.000 addetti ed era stimata a 9 miliardi di lire, pari appena al 4,5% del totale valore della produzione di equipaggiamenti industriali elettrotecnici ed elettronici: e incontrava ancora notevoli resistenze, per mancanza di personale adatto, di precise idee in materia e anche per certa riluttanza misonoistica, per es. in fatto di controlli elettronici su macchine utensili; mentre le importazioni si aggiravano sui 3-4 miliardi ed erano pressoché nulle le esportazioni. Ancora più modesta la partecipazione nazionale nel campo della strumentazione elettronica, con una produzione di 4,5 miliardi e in piccola parte esportata, a fronte di una importazione di un 7 miliardi. Più ampio il settore che si svolgeva alla produzione di componenti elettronici (tubi, semiconduttori, condensatori, resistenze ecc.), con 9.000 addetti a un prodotto di 37,5 miliardi: ma anche qui era assai forte l'importazione, a cui ricorrevano il 63% delle aziende interessate, spesso per la mancanza dei componenti richiesti di produzione nazionale e anche, si asseriva, per la qualità scadente dei prodotti italiani. Infine, il nucleo maggiore dell'industria, con un 75 miliardi di vendite, si dedicava alla produzione, per la parte elettronica, di beni di consumo durevoli, dagli apparecchi radio ai televisori ai fonografi ecc., fornendo in Italia ancora il 41% della totale produzione del settore, contro il 18-20% registrato negli Stati Uniti. Nell'insieme si può dire che per i beni di consumo e le telecomunicazioni le tecniche italiane

erano a livello internazionale, mentre andavano a rimorchio dei progressi esteri per il resto (una metà circa) della produzione di materiali elettronici.

Gran parte dell'eccezionale sviluppo del settore meccanico venne finanziato col ricorso a fonti interne, derivanti dagli utili di gestione. Ciò specialmente per ciò che riguarda le imprese minori: le grandi invece; a cominciare dalla Olivetti, fecero ricorso ad aumenti di capitale in larga misura, ad emissioni di obbligazioni o a mutui bancari, specie in occasione di investimenti a redditività differita, mentre imprese sotto controllo pubblico (come la Nuovo Pignone, gruppo ENI) finanziarono i propri fabbisogni grazie a un largo ricorso agli istituti speciali di credito.

Il censimento industriale del 1951 aveva contato, per tutta l'industria meccanica, compresa quella della costruzione di mezzi di trasporto, un totale di 669.834 addetti, che diventavano 896.891 aggiungendovi i 227.057 delle officine meccaniche, per gran parte di dimensioni artigianali. Nel 1961 il nuovo censimento industriale accertò in 1.004.256 gli addetti all'industria (compresi i mezzi di trasporto), che diventavano 1.377.509 aggiungendovi i 373.253 addetti alle officine meccaniche. Fra i due censimenti gli addetti all'industria meccanica erano dunque aumentati dal 21,1 al 24,5% di tutti gli addetti all'industria, e la potenza impiegata nel settore era cresciuta da 2.074.674 a 4.270.634 HP, cioè dal 16,9 al 17,9% della potenza esistente in tutti i settori industriali.

Chimica, fibre sintetiche e carta

Nella industria chimica si ebbero in questo periodo rivoluzionarie innovazioni, sul terreno scientifico-tecnico e su quello delle strutture economiche e produttive. I fatti più rilevanti sul piano scientifico e tecnologico furono da un lato l'impetuoso sviluppo delle produzioni fondate sulla sintesi dell'azoto, che già aveva costituito il grande fatto nuovo degli anni Trenta, e che ora assunse dimensioni e ritmi di incremento senza paragone più intensi; e dall'altro lato l'apparizione della chimica macromolecolare, che diede luogo a tutta una serie di nuove produzioni, dalle fibre sintetiche (distinte dalle vecchie fibre «artificiali», cellulose e proteiche) alle materie plastiche alla gomma sintetica, che dopo il 1960 si calcolava raggiungessero il 30-35% della produzione chimica mondiale. Sul piano delle strutture produttive si ebbe invece la rottura

della posizione di monopolio che aveva finora occupato il gruppo Montecatini: con conseguenze di largo rilievo nei rapporti fra agricoltura e industria (per i riflessi sui prezzi dei fertilizzanti) e soprattutto sulle relazioni fra alcune delle maggiori potenze dell'industria italiana, tese ormai a dimensioni multisettoriali, e inclini perciò a inserirsi con nuova forza competitiva in settori fin qui considerati dominio esclusivo di singoli gruppi. Intorno al 1950 la Montecatini era tornata a produrre il 75% della produzione nazionale di anticrittogamici, il 75% dell'ammoniaca sintetica, l'80% dei fertilizzanti azotati, il 75% dei fosfatici. Senonché un altro grandissimo gruppo privato, la Edison, estendeva adesso la sua attività al settore chimico, attraverso società come la Sicedison e la Sincat, che a Mestre, Mantova e Siracusa costruivano alcuni dei più grandi impianti chimici del paese, in grado di rivaleggiare con quelli che la Montecatini creava a Ferrara e a Brindisi (materie plastiche). La Edison era spinta su questa via, oltre che da timori circa le sorti venture della industria elettrica privata, anche dalla più volte ricordata tendenza del grande capitale allo sviluppo multisettoriale: ma riflessi anche maggiori ebbe l'ingresso nel settore dell'ENI, il quale, ottenuta dalla legge istitutiva l'esclusiva delle ricerche e dello sfruttamento degli idrocarburi nella Valle Padana, si propose subito di utilizzare le possibilità industriali che gli idrocarburi offrivano, con le nuove scoperte della chimica macromolecolare, come materia prima della petrolchimica. A ciò spingevano non solo i disegni generali di politica industriale dell'Ente di Stato, ma anche la necessità di raggiungere più economici risultati di gestione mediante la utilizzazione di tutta la serie delle produzioni collegate alla petrolchimica. Fin dal 1954 fu perciò decisa la costruzione del grande impianto di Ravenna (società ANIC del gruppo ENI) per la produzione della gomma sintetica e di concimi azotati dal metano; e ad esso si aggiunsero poi quello di Pisticci (Matera) per la lavorazione del metano, e quello di Gela (ANIC-Gela, stesso gruppo) che lavorava petrolio e metano. Nel 1958 la produzione dei fertilizzanti ENI entrò sul mercato mediante un accordo con la Federazione dei Consorzi agrari che riduceva del 15% i prezzi del solfato ammonico e del nitrato ammonico: ciò che permise l'assorbimento, da parte del mercato, di un aumento produttivo che tra 1957 e 1959 raggiunse il 50%, e portò i prezzi italiani dei fertilizzanti azotati nel 1960-61 al più basso livello nella CEE. Anche qui insomma la dinamica iniziativa del Mattei rompeva posizioni

da tempo consolidate, nel tentativo di condurre a forti ribassi e a cospicui allargamenti del mercato.

Da parte sua la Montecatini, dopo avere registrato una contrazione del 4% nel volume delle vendite, intraprendeva un vasto processo di trasformazione strutturale, sviluppando in misura cospicua le proprie attività petrolchimiche, soprattutto con l'inizio, nel 1958, della costruzione del grande impianto di Brindisi, entrato in funzione nel 1961. Da ciò un aumento dei fabbisogni finanziari, dapprima coperti in parte col ricorso al mercato mobiliare, ma poi aggravatisi, insieme con tutta la situazione finanziaria del gruppo, fino a condurre nel 1962 al fallimento di un ulteriore tentativo di aumento del capitale sociale e al crescere dell'indebitamento a breve termine, in misura tale da provocare nel 1963 la cessione degli stabilimenti petrolchimici di Ferrara a Brindisi, l'accantonamento di tutti gli utili di gestione ecc. Nel 1962 il settore chimico dell'ENI, attraverso l'ANIC e altre società collegate, rappresentava, rispetto alle 358 più importanti società nel settore, il 7,6% del capitale, il 10% degli investimenti fissi lordi e il 7,4% degli investimenti netti. Qualche anno dopo, nel 1965, la produzione ANIC rappresenterà il 34,9% per l'azoto, il 24,5% per il metanolo, l'8,6% delle materie plastiche, e il 100% per la gomma sintetica. Per contro, la Montecatini nello stesso anno coprirà il 30% della produzione nazionale di concimi azotati, il 38% dei fosfatici, il 43% dei potassici. Anche un raffronto tra questi dati parziali e incompleti con quelli relativi allo stesso gruppo verso il 1950 che si sono ricordati or ora, mostra di quanto fosse scaduta in un quindicennio l'antica posizione di monopolio della Montecatini. Dopo il 1960, peraltro, anche in questo settore l'azione dell'ENI verrà perdendo di mordente e di aggressività: ma essa aveva contribuito ad aprire una crisi di cui le fasi più acute e drammatiche si avranno negli anni Sessanta, e che, coinvolgendo, dopo la nazionalizzazione dell'industria elettrica, anche la Edison, condurrà dapprima alla fusione dei due grandi gruppi privati nella Montedison, e poi al rischio di un larvato passaggio sotto controllo statale di questa società, erede di quelle che un tempo erano state le due massime roccaforti del capitalismo industriale italiano.

L'andamento della produzione chimica mostra il divario esistente tra i ritmi di sviluppo dei settori «nuovi» e quelli registrati nei settori «tradizionali». In generale, il saggio d'incremento della produzione chimica raggiungeva, nel 1961, l'indice 293,8 contro il

200,7 dell'industria manifatturiera nel suo insieme; ma in quest'ambito sussistevano differenziazioni rilevanti. Fra i prodotti chimici di base nella grande industria si registravano dal 1951 al 1961 incrementi del 66% per l'acido solforico, con uno sviluppo rallentato dalla stasi dei fertilizzanti fosfatici; dell'89% per la soda caustica, del 23% per il carburo di calcio, del 46% per i coloranti organici sintetici. Incrementi assai più forti denunciano invece quei prodotti della sintesi dell'azoto che, come si diceva, proseguirono adesso la grande espansione produttiva iniziata nell'anteguerra: come l'acido nitrico, con un incremento del 236%, o l'ammoniaca (+320%); e di ciò si ha una conferma nell'andamento della produzione dei fertilizzanti, dove si registra una poderosa espansione dell'azoto per uso agricolo, che da 177.400 tonnellate nel 1950-51 sale a 653.500 nel 1960-61 (+268%). Concimi azotati un tempo accreditati come la calciocianamide vedevano ora una rilevante contrazione del loro uso (-62%); ma in compenso altri fertilizzanti azotati come il solfato ammonico crescevano del 195%. Restavano stazionari, come si è accennato, i concimi fosfatici, con una produzione praticamente invariata tra i due estremi del periodo, e crescevano invece quelli potassici, grazie alla scoperta di importanti giacimenti in Sicilia, che consentirono di portare la produzione di potassio per uso agricolo da un migliaio di tonnellate nel 1953 a 138.000 nel 1961, con un rilevante incremento soprattutto della produzione di solfato potassico. Ma si affermavano viepiù i concimi complessi, binari (fosfo azotati, fosfo potassici, azoto potassici) o ternari (contenenti insieme azoto, fosforo e potassio). Esaminati nel totale delle quantità di principi attivi prodotti, i fertilizzanti chimici fabbricati in Italia passarono da 616.000 tonnellate nel 1953 a 1.220.000 nel 1961; ma questo totale, che nel 1953 era composto per il 61,1% di anidride fosforica, 38,8% di azoto e 0,1% di ossido di potassio, nel 1961 risultava dal 33,6% di anidride fosforica, 55,1% di azoto, il 11,3% di ossido di potassio. Peraltro si esportava una quota crescente della produzione nazionale di fertilizzanti azotati, che dal 39% della produzione di azoto per uso agricolo nel biennio 1958/59-1959/60 passò nel biennio successivo al 48%. I consumi interni erano dunque valutati nel 1960-61 a 322.600 tonnellate di azoto, pari a 21,0 kg. per ettaro di superficie arabile: progresso enorme, rispetto ai 6,7 kg. che si registravano nel 1948-49, e anche ai 12,6 kg. del 1953-54, ma che tuttavia non bastava a colmare il divario che ancora divideva il nostro paese dai kg. 215,2 per ettaro dei Paesi Bassi,

dai 105,9 del Belgio, dai 72,3 della Germania occidentale e dai 26,4 della stessa Francia.

Ma è soprattutto nei nuovissimi prodotti della chimica macromolecolare e delle resine sintetiche che gli effetti del rapidissimo progresso tecnico dell'industria chimica si traducono in più vistosi risultati produttivi. La produzione di materie plastiche, impiegate in sempre nuovi usi, nell'edilizia e nell'arredamento, nelle industrie automobilistiche aeronautiche e ferroviarie, in quelle degli elettrodomestici, delle condutture elettriche e dell'elettronica, balzò da 26.361 a 459.378 tonnellate fra 1950 e 1961, con un incremento del 1742%. In quest'ultimo anno, la produzione mondiale (calcolata in peso di resina secca) si valutava a 7,2 milioni di tonnellate, e l'Italia vi partecipava per il 5,9%, superando la Francia. Rispetto al 1950 i fatti più rilevanti erano la drastica riduzione percentuale (che peraltro corrispondeva sempre a fortissimi incrementi in cifre assolute) delle resine cellulosiche, la quasi scomparsa delle caseiniche, la sensibile contrazione di molte di quelle di policondensazione, dai fenoplasti agli aminoplasti alle resine alchidiche alle poliammidiche, con l'eccezione delle poliesteri, che registrano invece un aumento rispetto al precedente 0,1%; e per converso l'incremento delle resine di polimerizzazione (in percentuale e in cifre assolute), dalle acriliche e metacriliche al polistirolo alle resine acetoviniliche e al cloruro di polivinile, che sommati raggiungevano adesso il 40,5% del totale rispetto al 6% del 1950; mentre consistenti percentuali appartenevano adesso al polietilene e al polipropilene, praticamente inesistenti nel 1950. L'industria delle materie plastiche diede origine a importanti correnti di esportazione, che da 658 tonnellate nel 1950 (indice = 1) salirono vertiginosamente a 132.324 tonnellate nel 1961 (indice 201,1), contro importazioni passate da 2.767 a 65.590 tonnellate (indice 23,8), sicché l'Italia a partire dal 1954 passava da importatrice a esportatrice netta. Tenuto conto degli scambi con l'estero il consumo apparente di materie plastiche passava dunque in Italia nel 1950-61 da 0,6 a 7,9 kg. per abitante: livello, questo, paragonabile a quello raggiunto nei maggiori paesi industriali.

I nuovi sviluppi della chimica ebbero effetti grandiosi anche nell'industria della gomma. La produzione di articoli di gomma passò in Italia da 88.094 tonnellate nel 1951 a 235.081 tonnellate nel 1961, con un incremento dovuto essenzialmente agli pneumatici e agli articoli tecnici, compresi i sanitari: ma fra la materia prima impiegata in questa produzione venne crescendo la parte delle gom-

me sintetiche, fondate sugli elastomeri. La produzione italiana di gomma sintetica passò da 67.000 tonnellate nel 1960 a 83.000 tonnellate nel 1961, superando i livelli francesi; e i progressi del settore sono anche meglio documentati dai dati relativi ai consumi, i quali mostrano che se per la gomma naturale si passa da 56.000 tonnellate nel 1954 a 80.000 tonnellate nel 1961, per quella sintetica si ha invece un balzo da 11.000 a 65.000 tonnellate, sicché quest'ultima, che nel 1954 costituiva il 16,4% dei totali consumi, nel 1961 aveva raggiunto il 44,8%. In media, la percentuale della gomma sintetica consumata in quell'anno in Italia coincideva praticamente con la media dei paesi della Comunità europea (44,7%), pur restando inferiore alla media mondiale (54,4%), grandemente influenzata dai fortissimi consumi americani di gomma sintetica. L'Italia era forte importatrice di materie prime nel settore della gomma, sia per ciò che riguarda la gomma naturale, sia per la gomma sintetica. La gomma sintetica peraltro veniva anche largamente esportata, e nel 1961 gli invii all'estero raggiunsero le 45.923 tonnellate, superando in quantità le importazioni, ma restando inferiori di circa due miliardi in valore. Attivo, invece, lo scambio con l'estero per ciò che riguarda i prodotti di gomma. Principali destinazioni erano l'Unione Sovietica, la Francia, la Repubblica federale tedesca e la Cina continentale. Si è già detto della dominante posizione occupata nella produzione di gomma sintetica dall'ANIC, che peraltro registrava in questo settore, ad altissima intensità di capitale, appena 470 addetti nel 1961. Invece, le industrie trasformatrici e produttrici di articoli di gomma avevano alla stessa data 52.448 addetti (nel 1951 se ne erano censiti 40.127): e fra esse dominavano la Pirelli e la torinese Ceat (accanto alla Michelin italiana), che svolgevano anche una vasta attività finanziaria ed erano perciò al centro di più vasti gruppi di interessi. In questo periodo il settore svolse una equilibrata politica di investimenti, attingendo soprattutto a fonti interne, benché sia difficile l'analisi della situazione finanziaria delle singole imprese industriali a causa dei legami finanziari or ora indicati.

Terza rivoluzionaria innovazione della chimica macromolecolare fu l'introduzione delle fibre sintetiche nell'industria tessile: che modificò in maniera profonda la fisionomia di questa antichissima industria, dopo il primo grande rivolgimento operato già negli anni Venti dalla introduzione delle fibre artificiali. Gli scarsissimi quantitativi di queste ultime che si iniziarono a produrre a partire dal 1900 avevano cominciato a raggiungere una certa consistenza ap-

punto in quel decennio, e nel 1930, con 208.000 tonnellate prodotte, figuravano col 3% della produzione mondiale delle principali fibre tessili, rispetto all'81% del cotone, al 15% della lana e all'1% della seta. Questa percentuale era salita al 13% nel 1940 quando, con circa 5.000 tonnellate, cominciava ad apparire la produzione delle fibre sintetiche. Essa conobbe un prodigioso sviluppo nel dopoguerra, passando da 34.000 tonnellate nel 1948 a 69.000 tonnellate nel 1950 a 838.000 nel 1961, pari al 5% del totale mondiale, rispetto al 18% delle fibre artificiali, al 67% del cotone grezzo e al 10% della lana grezza. In Italia qualche migliaio di tonnellate di fibre caseiniche, come si è detto a suo luogo, era stato prodotto già nel 1936-38. Nel 1947 si iniziò la produzione di fibre poliammidiche (nailon), con 188 tonnellate. Insieme con le fibre caseiniche le fibre sintetiche registrarono nel 1951 una produzione di 2.100 tonnellate (indice = 1), che nel 1961 erano diventate 43.258 (indice 20,6), man mano che nuove fibre entravano nell'industria, dalle viniliche alle poliestere alle acriliche. La produzione italiana nel 1961 costituiva il 24,7% della totale produzione della Comunità europea. Le importazioni furono allora di 3.983 tonnellate, contro 15.912 all'esportazione; sicché il consumo apparente ammontò a una media di 0,63 kg. per abitante. Nate come surrogati dei prodotti naturali, le fibre sintetiche vennero affermandosi con qualità proprie, e riuscirono talora superiori a quelle tradizionali, con le quali spesso venivano utilizzate per la produzione di tessuti misti. Le elevate qualità delle fibre sintetiche spiegano come esse, nonostante i prezzi più elevati, trovassero un mercato soprattutto nei paesi industrializzati, mentre le artificiali erano soprattutto richieste dalle industrie tessili dei paesi con più bassi livelli di reddito. Non è poi da trascurare che la vastità del mercato potenziale delle fibre sintetiche ebbe una efficacia stimolatrice sulla ricerca relativa a tutta l'industria petrolchimica, anche se la totale sostituzione delle fibre naturali con le artificiali e sintetiche appariva ancora una prospettiva piuttosto remota, grazie ai più economici e razionali processi introdotti anche nella produzione di quest'ultime.

La produzione di fibre artificiali (cellulosiche), pur non conoscendo i prodigiosi sviluppi del settore delle fibre sintetiche, ebbe in questo periodo un soddisfacente sviluppo (+31,8%), dopo aver anch'essa conosciuto un severo declino in seguito alla crisi tessile del 1952-55. In particolare, fra le produzioni alla viscosa quella di raion crebbe da 60.072 a 69.035 tonnellate, quella di fiocco da 64.604 a

89.570 e quella di cascami da 4.600 a 4.935; mentre fra i prodotti all'acetato e al cuproammonio quella di filo salì da 5.076 a 14.784 tonnellate, e venivano sparendo quelle di fiocco e cascame. La produzione di fibre artificiali conservò dunque un posto assai solido, grazie anche all'equilibrata politica della Snia Viscosa, tuttora dominante, insieme con la Châtillon, nel settore. Accanto a iniziative nei nuovi settori delle fibre sintetiche e degli idrocarburi la Snia alimentava anche una cospicua produzione di cellulosa tessile. Questa buona tenuta delle fibre artificiali era anche frutto di una politica di bassi prezzi che consentì di conservare posizioni cospicue all'esportazione (dall'11,5 al 21,3% della produzione nazionale). In valore, le esportazioni di cellulosa tessile figuravano nel 1961 per 198 milioni e quelle di fibre artificiali e sintetiche per 14,4 miliardi.

In confronto appaiono assai modesti i progressi realizzati in un settore «tradizionale» come quello dei coloranti organici sintetici, dominato dalla milanese Max Meyer. La produzione crebbe, dal 1951 al 1961 (+ 43,3%), con un incremento specialmente sensibile a partire dal 1959, ma inferiore a quello medio della produzione chimica e di quella manifatturiera in generale. Poco più che stazionarie anche le esportazioni, (+9,2%), mentre le importazioni crescevano fortemente (+175,7%), superando addirittura la produzione nazionale, e accrescendo dunque la già rilevante dipendenza dall'estero dei nostri consumi in questo settore.

La bilancia commerciale chimica, che nella media del 1951-53 aveva registrato all'importazione 59,8 miliardi di lire, e 52,3 all'esportazione, nel 1959-61 raggiungeva rispettivamente 224,7 e 218,5 miliardi; sicché il rapporto tra esportazioni e importazioni dall'87,5% saliva al 90,9%, e nel solo 1961 al 97,2%, avviando così quel rovesciamento della tradizionale passività di questo settore del nostro interscambio commerciale che si realizzerà a partire dal 1964, quando per la prima volta si ebbe una eccedenza delle esportazioni chimiche sulle importazioni. Nonostante ciò, destava preoccupazioni il divario tra i prezzi all'importazione e all'esportazione, risultando questi sensibilmente inferiori per ciò che riguarda la gomma sintetica, i colori e vernici, le materie plastiche, i prodotti chimici in genere, organici e inorganici, i prodotti vari dell'industria chimica; mentre il contrario si verificava solo per i prodotti farmaceutici, e risultavano quasi in equilibrio i prezzi dei concimi chimici: parendo, questi divari, segno di una generale nostra inferiorità nei prodotti della chimica fine, di più alto contenuto tecnologico, o,

in qualche caso, di una nostra politica di *dumping* come strumento per realizzare l'esportazione. Tra le voci passive della bilancia chimica si registravano anticrittogamici, saponi e profumi, colori, inchiostri, prodotti organici e inorganici e prodotti vari dell'industria; mentre erano attivi gli scambi di esplosivi, concimi, prodotti farmaceutici, estratti per tinte e concia, oli essenziali, materie plastiche e resine sintetiche. Ma anche qui non si mancava di osservare che una parte cospicua tra i settori attivi occupavano prodotti come i fertilizzanti azotati, che in Italia potevano considerarsi ormai «tradizionali» sul piano tecnologico, e i prodotti farmaceutici, a vantaggio dei quali giocava un ruolo determinante l'assenza di brevetti. Per di più, era largamente negativo il saldo degli scambi di brevetti chimici. Scoperte italiane nel settore delle fibre sintetiche erano bensì le resine poliviniliche (in commercio con le denominazioni Vinilon, Darlan ecc.) e polipropileniche (in commercio: Meraklon): ma esse rappresentavano solo un 10% della produzione nazionale nel settore, confermando così l'impressione che buona parte del progresso tecnologico realizzato nell'industria chimica italiana fosse di origine straniera.

La situazione di alta competitività determinatasi nel settore in seguito ai ricordati interventi di gruppi delle dimensioni della Edison e dell'ENI, e insieme la necessità di elevati investimenti determinata dal rapidissimo sviluppo tecnologico (nel 1953-61 la produttività nel settore chimico crebbe del 130%), spiega come gli utili di gestione potessero assicurare solo una limitata copertura dei fabbisogni mediante l'autofinanziamento. Largo perciò il ricorso al mercato mobiliare e all'indebitamento a lungo e anche breve termine da parte dei più grandi produttori (Montecatini, ANIC, Sincat del gruppo Edison). Diversa fisionomia presentava invece la situazione finanziaria di numerose imprese medie e minori, operanti nei settori farmaceutici, dei detersivi, cosmetici ecc., che realizzarono buoni profitti e poterono in larga misura provvedere con mezzi interni al finanziamento del proprio sviluppo. Tra il censimento del 1951 e quello del 1961 gli addetti all'industria chimica crebbero da 199.811 a 272.211, cioè dal 4,7 al 4,8% degli addetti all'industria, e la potenza esistente nel settore da 1.261.527 a 2.925.797 HP, cioè dal 10,3 al 12,3% di tutta la potenza esistente nell'industria.

Tra le industrie affini alla chimica qualche cenno merita quella della carta e cartotecnica. Dipendente in gran parte da materia prima scandinava e nordamericana, essa dovette fronteggiare una politica

dei paesi produttori fondata sul rincaro progressivo della materia prima e sul basso prezzo di vendita dei prodotti, che ridusse di molto la sua possibilità di profittare adeguatamente del rilevante aumento dei consumi determinatosi sul mercato interno. Per di più l'apparizione di nuove iniziative riuscì a scuotere la posizione di quasi monopolio di cui la Burgo godeva ancora verso il 1950, col 70% dell'offerta complessiva (percentuale che in precedenza aveva raggiunto il 90%): nel 1960 la quota di questa società era infatti ridotta al 42% e altre imprese si sviluppavano intanto con accelerato dinamismo. Gli addetti censiti nel settore passarono da 63.449 nel 1951 a 81.779 nel 1961; la produzione di pasta meccanica crebbe da 140.868 a 266.751 tonnellate (+89,3%), quella di cellulosa per carta da 109.417 a 162.440 tonnellate (+48,4%), quella di carta e cartoni da 572.028 a 1.413.181 tonnellate (+ 147,0%). Erano incrementi inferiori a quello medio dell'industria manifatturiera registrato dall'indice Istat con base 1953 (che nel 1961, come si è visto, era a livello 200,7), che per questo settore raggiungeva alla fine del periodo il livello 191,9: riflesso, questo, delle difficoltà complessive accennate di sopra. Dell'andamento del settore si ha uno specchio anche nel commercio internazionale. L'importazione di pasta per la lavorazione della carta crebbe, nel 1951-61, del 214,3%, superando largamente la produzione nazionale, e quella di carta e cartoni del 911,4%, cioè dal 4,1 al 17,0% della produzione nazionale. In confronto, di poco rilievo restava l'esportazione. Del moderato sviluppo del settore si ha riscontro anche nei caratteri del suo finanziamento, fino al 1961 fondato in prevalenza su fonti interne, prima che le difficoltà del 1962-63 costringessero anche le aziende cartarie a ricorrere in considerevole misura all'indebitamento.

Le industrie tessili e dell'abbigliamento

Delle novità introdotte nella produzione tessile dallo sviluppo delle fibre sintetiche si è già detto di sopra. Ma le industrie operanti in questo settore, strettamente legate alla chimica e fornitrici di materia prima, rimangono distinte dalle vere e proprie industrie tessili, che provvedono alla lavorazione delle fibre fornite in fiocco e in filo. Già si è vista la vivace ripresa delle produzioni tessili nel dopoguerra; e fino al 1951 l'attività trasformatrice dell'industria continuava a compensare largamente il passivo dell'importazione di materie prime tessili, assicurando il saldo positivo della bilancia

commerciale del settore (1951: all'importazione, 238,0 miliardi di materie prime e 59,8 miliardi di prodotti industriali, contro 9,7 miliardi di materie prime e 342,1 miliardi di prodotti industriali all'esportazione). Ma la crisi coreana, dopo l'affannosa richiesta di prodotti manifestatasi sul mercato internazionale, lasciò allo scoperto una situazione grave di debolezze. In parte esse derivavano, come si è detto, dal nuovo orientamento del commercio internazionale, con la graduale industrializzazione dei paesi in via di sviluppo, anche non produttori di materia prima, particolarmente precoce in un settore a bassa intensità di capitale ed elevato impiego di mano d'opera come quello tessile; e in parte da un invecchiamento tecnico e organizzativo dell'industria che decenni di politica autarchica e poi l'eccezionale richiesta e le difficoltà dei concorrenti avevano mascherato, ma che ora venivano in piena luce. Nel 1952 le esportazioni dell'industria tessile crollarono drammaticamente ad appena 175,0 miliardi (e 5,2 miliardi di materie prime), mentre continuavano a crescere le analoghe importazioni (68,6 miliardi), e si riducevano di assai poco le importazioni di materie prime (215,4 miliardi): sicché adesso si rovesciava la strutturale positività che da tempo caratterizzava la bilancia tessile, grazie a un saldo negativo, destinato a durare sino alla fine del decennio. La produzione di filati di cotone diminuì nel 1952 del 12,1% e del 13,2% quella dei tessuti; e analoghe riduzioni, del 20,0% e del 35,5%, si ebbero per i filati e tessuti di seta, mentre la produzione laniera continuava a crescere e testimoniava solo un drastico crollo delle esportazioni. La crisi continuò negli anni successivi, e raggiunse il punto forse più basso nel 1955, quando l'indice Istat della industria tessile (base 1953 = 100) toccò il livello 94,3; e se a partire dall'anno successivo si ha una ripresa, che consentì nel 1961 di toccare l'indice 125,9, lo sviluppo del settore restò tuttavia nettamente inferiore a quello medio dell'industria, e il processo di rinnovamento tecnico e organizzativo poté dirsi veramente avviato solo a partire dal 1958.

La particolare sensibilità del settore alle vicende dei mercati esteri si spiega con l'esistenza di capacità produttive eccedenti i consumi nazionali, e anche con l'andamento della domanda interna, alla quale era destinata la massima parte della produzione, che nel periodo ebbe un andamento quasi stazionario fino al 1955 e poi gradualmente ascendente negli anni successivi. La spesa per vestiario, dal 12,4% di quella per i consumi privati nel 1953, si ridusse, nel 1961, al 9,6%; e la struttura dei consumi mostrava in quell'anno

una netta prevalenza di quelli di cotone, cresciuti rispetto al 1953, mentre si riducevano quelli di lana, canapa, lino e juta, e quelli di tessuti vari, e crescevano invece quelli di seta e di manufatti di fibre artificiali e sintetiche. Alla perdita dei mercati asiatici e africani e a quella dei mercati dell'Europa orientale fece riscontro invece l'espansione realizzata sul mercato statunitense, su quello dei paesi della Zona di libero scambio, e soprattutto l'affermazione conseguita nei paesi del Mercato comune, che avevano figurato per il 17,0% nel 1953 ed erano invece al 37% nel 1962. Ciò significa che l'industria italiana si era messa in grado di soddisfare la domanda non solo di vasti strati popolari, il cui migliorato tenore di vita si traduce ora in un più largo consumo di tessuti; ma anche di una clientela di gusti ed esigenze più elevate di quella dei paesi afro-asiatici che un tempo avevano avuto importanza preminente per le nostre esportazioni. Restavano invece limitatissime le importazioni di prodotti finiti, destinati a una clientela ristretta e con particolari esigenze di gusto. Tuttavia, il periodo vide anche significativi spostamenti nella struttura delle esportazioni tessili, a seconda del diverso comportamento dei vari settori. Così, seta e manufatti di fibre artificiali e sintetiche, che nel 1953 coprivano ancora il 39,3% delle esportazioni, nel 1961 figuravano solo per il 25,6%, il cotone scendeva dal 21,5 al 10,2%, la canapa il lino e le fibre dure in genere dall'8,0 al 2,3%, mentre la lana saliva dal 20,0 al 27,4% (dopo aver superato, nel 1957, il 35%), e i tessuti vari (maglie e calze, essenzialmente) dall'11,2% balzavano al 34,5%, conquistando il primo posto tra le esportazioni tessili.

Tutto ciò fu il risultato di modifiche profonde nella struttura delle principali lavorazioni. Nel settore cotoniero, gravato da molte eredità negative del passato, si procedette a un profondo rinnovamento tecnico e organizzativo, che consentì rilevanti riduzioni dei costi e paralleli aumenti della produttività. Così, nell'industria cotoniera si realizzò in più casi una maggiore integrazione verticale, dalla lavorazione della materia prima e dalla produzione del tessuto sino alla confezione. Nel tempo stesso si provvide a un vasto rinnovamento del macchinario, eliminando molte attrezzature invecchiate e sostituendole con nuove e moderne. Si era accertato che al 30 giugno 1952 un terzo dei fusi ad anello (rings) installati era di età superiore a 30 anni, il 20% era vecchio di 20-30 anni, e un terzo in media di circa 15 anni; e ancora peggiore la situazione per telai, che per oltre il 20% erano stati costruiti nel secolo prece-

dente, per il 40% fra 1900 e 1920 e per il 25% fra il 1921 e il 1940. A quella data i telai automatici erano il 36,2% del totale. Non erano condizioni di eccezionale ritardo, ché ad es. percentuali anche inferiori a quella ora citata per i telai automatici si riscontravano alla stessa data in paesi come l'Inghilterra, l'Austria e il Belgio: ma l'industria tessile era in gravi difficoltà, a causa della ricordata industrializzazione dei paesi in via di sviluppo, anche in paesi come gli Stati Uniti, dove a quella data i telai automatici erano il 100% del totale. È da considerare peraltro che miglioramenti tecnici rilevanti venivano frattanto realizzati nei tipi di macchinario esistenti: così i rings, che pure si consideravano i macchinari che meno avevano progredito nel periodo, consentivano verso il 1960 una produttività raddoppiata; gli stiratoi in filatura erano passati da velocità di 30-40 metri al minuto nell'anteguerra a 150 metri nel 1960. Nel tempo stesso aumentò considerevolmente la produzione di manufatti misti di fibre naturali con fibre artificiali e sintetiche, che dal 1953 al 1962 crebbe dal 14,0 al 20,9% dei filati e dal 26,6 al 29,5% dei tessuti del settore.

Si procedette anche ad ampi rinnovamenti organizzativi, spesso di efficacia non minore della sostituzione di macchinari nuovi ai più vecchi, e ci si orientò verso una più intensa utilizzazione degli impianti mediante la diffusione delle lavorazioni a più turni, sicché si poteva calcolare che, mentre i fusi attivi erano diminuiti del 35%, le ore-fuso si erano ridotte solo del 5%, e che un analogo andamento si era verificato nei rapporti tra telai attivi e ore-telaio. Grazie a queste innovazioni si calcolava che la produttività nel decennio 1953-62 fosse aumentata del 130% in filatura e dell'80% in tessitura; pure rimanendo assai inferiore a quella constatata negli Stati Uniti, dove un solo operaio giungeva a controllare 150 telai cotonieri, quando da noi, nelle aziende più avanzate, il massimo era di 16. Nel complesso, il prodotto medio per addetto nel settore cotoniero aumentò, dal 1951 al 1961, del 63,9%, contro una media del 33,6% in tutto il settore tessile: nonostante che anche adesso l'industria cotoniera vedesse emigrare larghe aliquote della mano d'opera meglio qualificata verso settori in grado di praticare livelli di retribuzione più elevati. In tal modo, la produzione di filati risaliva nel 1961 a 239.315 tonnellate (+3,6% rispetto al 1951), e quella di tessuti giungeva a 182.199 (+8,4%). Le esportazioni, come abbiamo visto, figuravano adesso con una percentuale dimezzata fra le complessive esportazioni tessili, e rappresentavano, in particola-

re, il 10,9% della produzione di filati e il 6,2% di quella di tessuti: i quali avevano risentito anche più pesantemente dei filati le conseguenze della più volte ricordata industrializzazione tessile di molti paesi. Il saldo della bilancia commerciale del settore cotoniero restava comunque sempre passivo, senza segni apprezzabili di una variazione di tendenza.

Anche il settore laniero risentì, come si è detto, della crisi delle esportazioni del 1952: ma nell'insieme l'andamento produttivo fu più sostenuto — nonostante alcune pause — durante tutto il periodo. Anche qui vi furono notevoli mutamenti nella struttura del potenziale produttivo: ma in luogo delle riduzioni registrate nel settore cotoniero si ha un aumento degli addetti, e uno ancora più intenso delle unità locali (stabilimenti). Tale aumento delle unità locali si spiega in parte con la struttura assai frazionata della tessitura laniera, atta peraltro alla varietà della richiesta di questa produzione al consumo, ma in parte anche con un rinnovamento meno radicale di quello verificatosi nell'industria cotoniera.

Ma anche in questo settore i progressi del macchinario furono considerevoli. Fino alla metà del secolo si poteva considerare che esso differisse solo in qualche dettaglio dai modelli in uso ai primi del Novecento. Ma successivamente la comparsa dei filatoi continui conduce in filatura a incrementi di produttività del 100-200%, in pettinatura grazie all'aumentata velocità delle macchine e all'introduzione dell'elettronica tali incrementi raggiungono il 200-300%, in tessitura l'elettronica assicurava aumenti ancora superiori. Peraltro tali innovazioni potevano spiegare tutta la loro efficacia solo quando grosse lavorazioni in serie consentivano di valorizzare in pieno la velocità del macchinario, e questo accadeva solo di rado nell'industria laniera, assai frazionata, come si è visto, e in cui molte imprese minori acquistavano i macchinari vecchi sostituiti dalle grandi imprese. Al 1° gennaio 1959 il 62,5% dei telai aveva oltre 15 anni, il 23,8% da 5 a 15 anni e solo il 13,7% meno di 5 anni. I progressi della produzione laniera ebbero dunque la loro origine soprattutto nella espansione della domanda, interna ed estera. La produttività per addetto del settore crebbe dal 1951 al 1961 da 1.760.000 a 2.263.000 lire, cioè del 28,6%, inferiore alla media dell'industria tessile. Particolare importanza ebbe però la lavorazione di manufatti, che dal 49,8% del totale dei filati nel 1953 crebbero al 62% nel 1962, mentre i tessuti passarono solo dal 42,1 al 47%. Assai più favorevole che per il cotone fu invece, come si è visto,

l'andamento delle esportazioni (nelle quali avevano pur sempre una parte assai elevata le lavorazioni di materiali di ricupero effettuate a Prato). La produzione di filati da 103.325 tonnellate nel 1951 crebbe dunque a 195.180 tonnellate nel 1961 (+88,9%) e quella dei tessuti da 51.112 a 83.170 (+61,4%), mentre il saldo passivo della bilancia commerciale laniera si riduceva da 94,3 miliardi nel 1953 a 26,0 miliardi nel 1961.

L'industria della canapa, del lino, della juta e delle fibre dure in genere conobbe notevoli difficoltà, per l'apparizione sul mercato di taluni surrogati e succedanei, e al tempo stesso per la crescente dipendenza dall'importazione di materia prima, anche per prodotti come la canapa e il lino, in cui la produzione nazionale si ridusse drasticamente nel decennio. La percentuale del valore delle importazioni di materia prima su quello della produzione crebbe dunque fra 1953 e 1961 dal 26,0 al 40,5%; mentre quella delle esportazioni si riduceva dal 27,0 al 15,9%. I consumi vennero gradatamente riducendosi dal 4,4 al 4,1% dei consumi tessili, manifestando peraltro una certa resistenza dovuta al carattere particolare e qualificato di talune categorie dei consumi del settore; e anche la produzione, che dapprima costituiva il 4,9% della produzione tessile, scese al 3,3%. Ma ad esso non rispose, se non in misura assai modesta, un vero rinnovamento tecnico ed organizzativo, sicché il prodotto per addetto crebbe nel periodo solo del 12,3%. La produzione di filati di lino crebbe da 1.459 tonnellate nel 1951 a 5.262 tonnellate nel 1961, e quella di tessuti da 821 a 1.590 tonnellate, mentre un andamento inverso si ebbe nella produzione della canapa, che nel settore dei filati scese da 28.885 a 14.315 tonnellate e in quello dei tessuti da 11.602 a 4.452, con un declino non del tutto compensato dai progressi dei tessuti misti, da 5.269 a 7.258 tonnellate. La produzione dei filati di juta da 49.044 tonnellate si ridusse, dopo il vertice del 1960, a 47.419 tonnellate nel 1961; e una vicenda analoga fu quella dei tessuti, che nel 1961, con 50.568 tonnellate, superavano di poco il livello del 1951 (46.795 tonnellate), con un andamento che si ripete anche per i tessuti misti, quasi scomparsi nel 1955, e poi tornati a livelli iniziali. Nell'insieme, le importazioni di filati di fibre dure da 3.966 tonnellate crebbero a 5.868 tonnellate, e quelle di tessuti da 117 a 824 tonnellate, mentre le esportazioni diminuirono da 6.068 a 1.728 tonnellate per i filati e da 13.367 tonnellate ad appena 254 tonnellate per i tessuti.

In questo periodo venne a conclusione la lunga e gloriosa storia

delle sete gregge italiane come voce attiva delle nostre esportazioni, quali erano state per secoli in posizione di primaria importanza. Ridottosi sempre più l'allevamento del baco col miglioramento delle condizioni dei contadini, e ormai limitato principalmente a qualche zona del Veneto e del Friuli, e costretta quindi l'industria a lavorare in misura crescente materia prima d'importazione, la produzione di seta greggia continuò a declinare, da 1.215 tonnellate nel 1951 a 761 tonnellate nel 1961; e correlativamente venne peggiorando la situazione della bilancia commerciale, finché nel 1956 si ebbe per la prima volta una eccedenza passiva, destinata ad accentuarsi negli anni successivi. Gli addetti all'industria scesero da 71.601 a 50.406 tra i due censimenti, con riduzioni particolarmente sensibili e significative nel ramo della trattura, mentre le unità locali, rimaste in numero pressoché invariato, vedevano ridursi la media degli addetti per ciascuna di esse da 43 a 30. Correlativamente, il numero delle bacinelle installate precipitò da 22.349 a 4.774; e se invece si sostennero meglio i rami della torcitura e della tessitura, ciò si dovette all'impiego crescente di fibre artificiali e sintetiche per la produzione di tessuti misti, che finirono per ridurre a dimensioni pressoché artigianali l'antica lavorazione serica in senso specifico. Pressoché stazionaria anche la produttività per addetto. Nonostante il declino dell'esportazione, peraltro, la produzione di filati di seta crebbe da 9.312 a 14.839 tonnellate: ma fra queste la percentuale dei filati misti crebbe a sua volta dall'87,6 all'89,0%. Parimenti, i tessuti prodotti andarono da 13.573 tonnellate nel 1951, con un sensibile declino negli anni successivi, fino a 15.328 tonnellate nel 1961: ma anche qui la percentuale dei misti era elevatissima, aggirandosi sul 90%. Correlativamente venne peggiorando anche la posizione negli scambi con l'estero.

Il largo uso di prodotti serici misti con fibre artificiali e sintetiche rende inevitabile una considerazione unitaria dei due settori. La disponibilità all'interno di una sia pur decrescente produzione nazionale di bozzoli e di una rilevante industria di fibre artificiali e sintetiche manteneva a un basso livello la dipendenza della produzione dalle importazioni, che se queste crebbero dal 4,4 all'8,1% della prima fra 1953 e 1961, mentre le esportazioni restavano a un livello elevatissimo, grazie, come si è detto, soprattutto alle fibre artificiali e sintetiche. Se dunque si ebbe un declino nella produzione di tessuti di fiocco e in quella di raion, la fabbricazione di tessuti misti crebbe invece da 16.671 a 26.217 tonnellate, l'esportazione

di filati di fibre artificiali e sintetiche passò da 30.730 a 43.775 tonnellate e quella di tessuti da 22.500 a 22.575 tonnellate. Tenuto conto anche dello scambio di sete e prodotti serici o misti, la bilancia commerciale del settore accrebbe il proprio saldo attivo, già considerevole, da 65,4 miliardi nel 1953 a 97,8 miliardi nel 1961, conservando in valore il primo posto tra quelle del settore tessile, anche perché a una consistente riduzione dei prezzi all'importazione fece riscontro un andamento crescente di quelli dei prodotti esportati. Anche all'interno i consumi del settore crebbero in misura più elevata che non i consumi tessili nel complesso, passando dal 6,7 all'8,4% del totale.

Ma è soprattutto nel settore dei tessili vari, essenzialmente maglieria e calze di lana e di fibre artificiali e sintetiche, che si assiste a una straordinaria espansione delle esportazioni, cresciute dall'8,2% degli impieghi nel 1953 al 45,4% nel 1961, con un saldo attivo della bilancia commerciale del settore che da 10,5 miliardi sale a 91,8, nonostante una politica di prezzi decrescenti resa possibile dalla aumentata produttività del settore. Si trattava qui di lavorazioni eseguite in gran parte in impianti di piccole dimensioni, e spesso a carattere artigianale e familiare. A una modesta riduzione del numero delle unità locali, rimasto peraltro sempre elevatissimo, corrisponde dunque in questo settore (a differenza che negli altri comparti tessili) non solo un consistente aumento degli addetti (da 84.698 a 124.590), ma anche un accrescimento della media degli addetti per unità locale (da 3,2 a 5,6), in relazione al più accentuato carattere industriale assunto dalle lavorazioni.

Grazie alle fibre artificiali e sintetiche e ai tessili vari la bilancia commerciale tessile riacquistava dunque un andamento positivo, e nel 1961 chiudeva con 316,6 miliardi all'importazione e 396,7 alla esportazione, cioè con un saldo attivo di 80,1 miliardi. Dal 1951 al 1961 gli addetti all'industria tessile diminuirono, in seguito all'ammodernamento tecnologico di cui si è detto e grazie all'aumentata produttività, da 650.866 a 598.665, cioè dal 15,3 al 10,7% di tutti gli addetti all'industria, e la potenza esistente nel settore passò da 1.213.740 a 1.574.704 HP, scendendo dal 9,9 al 6,6% di tutta la potenza esistente nell'industria. Per ciò che riguarda il finanziamento degli investimenti, esso ebbe caratteri assai diversi in settori come le industrie tessili tradizionali e quelle delle fibre sintetiche. Mentre nel primo caso gli investimenti in gran parte seguirono l'andamento delle disponibilità interne e furono perciò talora

nulla, con ricorso a fonti esterne solo da parte delle imprese maggiori, i cospicui utili di gestione consentirono un largo autofinanziamento di tutte le industrie di fibre sintetiche. Ad accentuare la cautela che caratterizzò ad esempio il settore cotoniero contribuì la presenza di molte posizioni di controllo nelle mani di famiglie che nell'esercizio dell'industria avevano accumulato cospicui patrimoni, investendoli in immobili o in altre partecipazioni, alle quali si dovettero in molti casi gli utili più rilevanti. Per contro, le imprese di fibre artificiali godettero in ogni momento di eccezionali capacità di credito, spesso non interamente utilizzate.

Un peso rilevante nello sviluppo dell'industria tessile sul mercato interno — rimasto il massimo sostegno della produzione, nonostante la parte decisiva dell'esportazione nel superamento della crisi — ebbe anche lo sviluppo del settore dell'abbigliamento, acquirente della grandissima maggioranza dei prodotti tessili, e che in questi anni prese una più accentuata fisionomia industriale col diffondersi senza precedenti delle confezioni in serie. Le unità locali censite in questo settore scesero tra i due censimenti da 127.619 a 118.703, ma in pari tempo gli addetti passarono da 251.110 a 339.084, portando la media degli addetti per unità locale da 1,9 a 2,8. Lo sviluppo fu assai rilevante tanto negli articoli tradizionali, dalla biancheria alle confezioni per signora, quanto in settori fin qui assai poco sviluppati in Italia come la confezione, assai caratteristica della moderna società di massa, di abiti per uomo. Sommando, assai grossolanamente, il numero dei capi prodotti, si registrano nel 1957-60 incrementi del 158,2% negli articoli per signora, del 100,6% in quelli per bambino e ragazzo, del 109,3% in quelli per uomo. Le esportazioni del settore ebbero un incremento assai ragguardevole, passando da 35,7 miliardi di lire nel 1951 a 155,5 nel 1961, mentre le importazioni restavano a un livello di gran lunga inferiore. Accanto a quello del settore dell'abbigliamento, può essere ricordato l'eccezionale successo dell'industria delle calzature italiane sul mercato internazionale, favorito anche dal gradimento che la nostra produzione di calzature femminili incontrò presso la clientela più varia. In effetti, se l'indice della produzione con base 1953 passa da 85,0 a 169,9 nel 1951-61, ben maggiore fu lo sviluppo delle esportazioni, che da 302.064 paia balzarono a ben 26.793.431 paia, moltiplicandosi per quasi novanta volte, mentre il corrispondente valore cresceva da 904 milioni a 69,0 miliardi. E correlativamente gli addetti ai

calzaturifici passavano da 46.266 a 104.401, contribuendo in misura rilevante all'economia di talune zone dell'Italia settentrionale.

Le industrie alimentari

Un larghissimo sviluppo ebbe in questo periodo la lavorazione industriale dei prodotti destinati all'alimentazione. Se in passato solo taluni processi meritavano la qualifica di industriali per l'elevato grado di concentrazione raggiunto, e molte trasformazioni avvenivano in sede agricola, adesso i procedimenti industriali investirono gran parte delle produzioni agricole, passate in lavorazione come materia prima e immesse al consumo in forma di prodotti dell'industria. Già il mutamento delle dimensioni medie delle unità produttive realizzatosi nell'intervallo tra i due censimenti mostra la drastica riduzione delle imprese artigianali a favore di quelle a carattere industriale, con un accrescimento della media degli addetti per unità locale da 4,7 a 7,0; e a ciò si deve un aumento della produttività, nel 1953-61, del 44%. Una serie di processi si diffuse su larga scala nei vari comparti di questo settore industriale così diversificato. Il preconfezionamento dei prodotti derivati dai cereali nella biscotteria e galletteria; la pastorizzazione del latte con impiego del freddo durante il trasporto e la distribuzione, non richiesto invece dal latte omogeneizzato e sterile che parimenti entrò nell'uso; i numerosi miglioramenti nel macchinario degli oleifici e nel trattamento degli oli, per la idrogenazione che rese possibile un più largo uso di margarine vegetali; la lavorazione centralizzata delle uve in cantine ed enopoli, la refrigerazione e pastorizzazione che consentivano di assicurare la stabilità dei vini, anche imbottigliati, senza l'uso di additivi; la conservazione dei prodotti commestibili, sia quali erano, sia approntabili per l'uso dopo breve elaborazione e, nel settore delle carni crude, l'industrializzazione del ciclo produzione-trasporto-vendita della carne fresca; l'allevamento del pollame in batteria compiuto in 60 giorni, che consentì grandi riduzioni dei prezzi al consumo; i progressi nell'industria dei mangimi per l'alimentazione integrativa degli animali; lo sviluppo, negli alimenti ittici, della conservazione per congelamento rapido del pesce appena pescato; e, in genere, il larghissimo uso, nel settore della conservazione, della precucinatura dei cibi, con trasporto congelato e mantenimento in scaffali e vetrine congelate («catena del freddo»): sono questi alcuni dei procedimenti che ora si introdusse-

ro o si diffusero per la prima volta su larga scala, modificando in misura sensibile le abitudini alimentari degli italiani.

Nell'intervallo 1951-61 la spesa per generi alimentari e bevande (esclusa sempre quella per il tabacco) crebbe da 3.465 a 6.555 miliardi di lire correnti (+89,2%) e da 4.725 a 7.572 miliardi di lire 1963 (+60,2%), grazie all'aumento dei consumi alimentari dei ceti a reddito più basso in seguito al miglioramento delle condizioni di vita: anche se ciò comportò una riduzione della percentuale di tali consumi sul totale dei consumi privati interni dal 47,0 al 43,5% sui valori a prezzi correnti e dal 45,3 al 44,2% a prezzi 1963, in relazione al più rapido sviluppo dei consumi di ordine superiore che caratterizza i paesi industrializzati. A questo incremento della domanda interna fa riscontro, da parte della industria nazionale del settore, un incremento del prodotto lordo, a prezzi correnti, da 352 a 617 miliardi (+ 75,3%), variamente distribuito, peraltro, nei diversi rami produttivi. In mancanza di dati sulla produzione, è da constatare in primo luogo una notevole riduzione delle unità locali e degli addetti alle industrie della molitura dei cereali e della pianificazione tra le date dei due censimenti, confermato, per ciò che riguarda i prodotti della molitura, dall'indice Istat (1953 = 100), che a partire dal 1955 appare stazionario e nel 1961 stava a 98,8; mentre un andamento più sostenuto si realizzò nella pastificazione, nella quale l'indice della produzione toccò 122,3, mentre l'esportazione di paste alimentari cresce assai rapidamente (+ 428%). Più dinamico nell'insieme il settore dolciario, che conobbe un generale processo di industrializzazione e meccanizzazione degli impianti, particolarmente intenso nella produzione di cioccolato e caramelle, e che nel 1961 toccò l'indice 169,1 in questo settore e l'indice 234,7 nella produzione di pasticceria e biscotti; mentre cresceva d'importanza la produzione industriale dei gelati. In complesso si stimava che la produzione dolciaria fosse passata da 220.000 tonnellate nel 1953 a 413.000 tonnellate nel 1961, alimentando anche una esportazione considerevole, che crebbe nel 1951-61 da 1.268 a 22.176 tonnellate (+ 1648%), e raggiunse in tal modo il 5,3% della produzione nazionale; mentre un dinamismo anche maggiore rivelavano le importazioni, specie in relazione al tentativo, compiuto dalle industrie francesi e olandesi, di conquistare il nostro mercato caramelliero e quello delle fette biscottate. Il modesto assorbimento di caramelle da parte del nostro mercato da un lato, e l'accresciuta e migliore

produzione nazionale di fette biscottate dall'altro, consentirono però di ridurre tali importazioni, nel 1961, a sole 4.547 tonnellate, pari all'1,1% della produzione interna.

L'industria zuccheriera, legata alla produzione nazionale di barbabietole (cresciuta da 5,9 a 7,0 milioni di tonnellate), con punte (nel 1959) di 11,4 milioni di tonnellate, e quindi effettuata a costi assai superiori a quelli della concorrenza fondata sulla canna da zucchero, attraversò un periodo assai travagliato. Sospinta dalla accresciuta produzione di barbabietole, la fabbricazione dello zucchero aumentò da 655.009 tonnellate nel 1951 a 1.077.484 nel 1955; ma il mercato interno, dove il consumo di zucchero in quell'anno raggiunse solo le 796.400 tonnellate (con una media pro-capite di 16,5 kg.), non consentiva l'assorbimento di questi livelli produttivi, mentre l'esportazione restava preclusa dal livello assai più basso dei prezzi internazionali, considerato non remunerativo a riscontro dei costi della nostra industria, e cresceva invece l'importazione di zucchero e prodotti saccariferi a 51.100 tonnellate. Mentre si tentava di restringere la produzione di barbabietole attraverso controlli pubblici (alcuni dei quali tuttavia riconosciuti poi illegittimi), si dovette perciò procedere a una massiccia liquidazione delle scorte accumulate, mediante vendite all'estero a prezzi internazionali, e quindi con perdite ingenti, scaricate peraltro sulla Cassa Conguaglio creata da accordi intervenuti tra gli industriali del settore. A queste condizioni si ebbe, nel 1957, una esportazione, affatto eccezionale, di 408.000 tonnellate; e la produzione si contrasse per qualche anno. Ma nel 1959 si era di nuovo a 1.292.526 tonnellate. Intervenne intanto lo scioglimento del consorzio dei produttori saccariferi e la riduzione dei prezzi di vendita di L. 10,50 a kg., decisa dal Comitato interministeriale dei prezzi il 3 giugno 1960, ed equivalente, secondo gli industriali, al 20% del costo di trasformazione, che portò a una contrazione del prodotto a 903.013 tonnellate nel 1961. Cresceva intanto l'assorbimento del mercato interno (1.127.500 tonnellate in quell'anno, con una media pro-capite di 22,6 kg.), grazie all'accresciuto consumo diretto e indiretto, determinato quest'ultimo dai progressi delle industrie dolciaria e conserviera, che consentì anche un più facile collocamento delle scorte accumulate; mentre le importazioni tornavano a livelli assai modesti (2,99% della produzione interna di prodotti saccariferi).

Le carni macellate salirono da 616.412 tonnellate nel 1951 a 1.116.806 tonnellate nel 1961, e il relativo indice Istat toccò allora

il livello 154,1, mentre anche più rapido fu lo sviluppo della industria della lavorazione e conservazione delle carni, che raggiunse l'indice 183,0, e accentuò i suoi caratteri industriali, come risulta dalla media degli addetti per unità locale, passata da 7,4 a 11,0. Assai più difficile l'andamento della lavorazione e conservazione dei prodotti della pesca, il cui indice declinò quasi ininterrottamente dal 1956, ed era a 84,6 nel 1961; e ciò, mentre i consumi relativi crescevano da 101.200 a 137.600 tonnellate, con un incremento coperto in buona parte dalla importazione, che si aggirava sulle 90.000 tonnellate annue. Invece, una delle grandi novità del periodo fu la crescita industriale della conservazione e trasformazione di frutta, ortaggi ecc., in cui si passò da una media di 20,8 addetti per unità locale a una media di 42,8, alimentando un'esportazione che crebbe da 145.290 a 291.947 tonnellate per le conserve di pomodoro e pomodori pelati, e da 29.981 a 31.065 tonnellate (dopo avere sfiorato le 50.000 verso la metà del decennio) per altre conserve e succhi di frutta. Infine, triplicarono nel periodo le dimensioni della industria degli estratti dei dadi alimentari e della torrefazione del caffè, sia per numero di impianti che per addetti: in particolare, quest'ultima, dopo avere toccato il livello 136, scese a 129,7, in un indice calcolato insieme con la produzione di surrogati del caffè, mentre raddoppiava nel periodo il consumo del caffè coloniale, passando a kg. 1,1 a 2,1 pro-capite. Discreto anche lo sviluppo produttivo del settore lattiero-caseario, che raggiunse l'indice 124,2 nel 1960, per poi declinare, l'anno successivo, a 115,4. La produzione di latte alimentare salì da 22,0 milioni di ettolitri nel 1951 a 25,6 milioni nel 1956, e toccò nel 1959 i 2,9 milioni di tonnellate, a fronte di un consumo interno cresciuto da 2,3 a 3,1 milioni tonnellate (pro-capite da 48,4 a 62,3 kg.), e in piccola parte coperto grazie alla importazione di latte e burro. Lievemente più accentuato, grazie a una espansione dei consumi del 50%, l'incremento produttivo nel settore dei formaggi. Il settore fu caratterizzato in questi anni da prezzi bassi e anche decrescenti, che ebbero parte anche nel consentire una discreta esportazione, benché essa, che all'inizio superava le importazioni del 31%, alla fine ne coprì appena il 51%.

Anche in un settore tradizionale come quello della lavorazione dell'olio d'oliva si ebbero progressi in senso industriale, che consentirono una produzione rimasta nel 1951-61 a una media di 322.700 tonnellate mediante un numero di addetti ridotti da 51.312 a

28.592 fra i due censimenti. Questi progressi peraltro dovettero affrontare la vivace concorrenza dell'olio di semi, la cui produzione realizzò un incremento che ha pochi riscontri nel settore delle produzioni alimentari (l'indice Istat con base 1953 raggiunse allora il livello 349,7); mentre cresceva la concorrenza estera nel settore degli stessi oli di oliva, soprattutto da parte spagnola, che venne d'altronde accentuata dalle cospicue importazioni decise nel 1960-61 allo scopo di esercitare una azione calmieratrice sui prezzi interni al consumo: sicché eccezionalmente le importazioni sfiorarono allora il 30% della produzione. Il fabbisogno nazionale di grassi alimentari continuava peraltro ad essere coperto da cospicue importazioni, accanto alle quali vanno ricordate quelle di oli e grassi per uso industriale. Anche la produzione dei vini ebbe un andamento crescente nonostante le variazioni stagionali, passando da una media di 49,1 milioni di ettolitri nel 1951-55 a una media di 56,4 milioni nel 1956-61; e così crebbero anche le esportazioni, mentre le importazioni restavano limitate a pochi prodotti di qualità. Una espansione più accentuata ebbe poi la produzione di alcool di 2ª categoria e anche maggiore quella di birra, che accentuò la sua concorrenza al vino (il quale restava peraltro di gran lunga predominante, con 109,5 litri pro-capite nel 1961, contro 6,2 di birra), insieme con l'industria delle bevande analcoliche. Nel complesso la bilancia commerciale dell'industria alimentare, che nel 1951, con 117,0 miliardi all'importazione e 100,6 all'esportazione, si chiudeva con un saldo negativo di 16,4 miliardi, nel 1961, con 221,6 miliardi all'importazione e 164,9 all'esportazione, vedeva accrescere tale passivo a 46,7 miliardi: anche se alcune imprese produttrici ad es. di aperitivi operavano all'estero attraverso consociate. La varietà del settore si riflette poi nella diversità della struttura dei finanziamenti. Per es. gli zuccherifici attraversarono gravi difficoltà verso la fine del decennio, e ne vennero indotti a una contrazione degli investimenti, mentre le industrie conserviere e produttrici di bevande poterono contare su larghi autofinanziamenti. Più volte però varie imprese del settore, specie di minori dimensioni – fra le maggiori erano la Motta, Perugia, Buitoni, Eridania, Esercizio Molini, Cirio ecc. – furono costrette a smobilizzi di magazzino che portarono a drastiche riduzioni di prezzi, e accrebbero i problemi del finanziamento e la necessità del ricorso al debito bancario. Nell'insieme, gli addetti all'industria alimentare (esclusa quella dei tabacchi) aumentarono da 360.058 nel 1951 a 396.947 nel 1961,

ma rispetto al totale degli addetti all'industria scesero invece dall'8,5 al 7,2%, mentre la potenza utilizzabile, pur cresciuta da 1.494.798 a 2.113.651 HP, si ridusse dal 12,2 all'8,9% di quella esistente in tutta l'industria.

Risultati e limiti del «miracolo economico»

Fra il 1951 e il 1961 le esportazioni italiane crebbero da 1.029.516 a 2.614.334 milioni di lire (+153,9%). Fra esse, i prodotti industriali finiti crebbero da 541.678 a 1.668.674 milioni e quindi, come s'è già visto, dal 52,6 al 63,8%, mentre quelle di materie prime passarono da 59.267 a 119.090 milioni, riducendosi dal 5,8 al 4,5%, e quelle di derrate alimentari salirono da 204.471 a 391.860 milioni, riducendosi però anch'esse dal 19,8 al 14,9%. Le importazioni ebbero anch'esse un grandioso incremento, da 1.354.518 a 3.264.521 milioni (+141,0%): e la loro composizione vide pure un rilevante aumento dei prodotti finiti, cresciuti da 202.426 a 1.003.881 milioni, e quindi dal 14,9 al 30,7%, mentre le materie prime da 663.070 milioni crescevano in valore assoluto a 1.052.157 milioni, riducendosi però dal 49,0 al 32,2%, e le derrate alimentari aumentavano da 257.373 a 523.289 milioni, scendendo però dal 19,0 al 16,0%. L'economia italiana conservava dunque la sua fondamentale caratteristica di trasformatrice di materie prime importate in prodotti industriali, largamente esportati a copertura di quelle importazioni; ma vedeva ridursi il peso relativo di questa dipendenza dall'estero a favore di un più esteso intercambio di prodotti industriali. Sono, questi, i dati ufficiali italiani; secondo un'altra classificazione (Hildebrand), costruita sui dati raccolti dalle Nazioni Unite, la struttura del nostro commercio estero nel 1961 era la seguente (*milioni di lire*):

Categorie	Importazioni	Esportazioni
Derrate alimentari ed animali vivi	451.096	321.524
Bevande e tabacco	13.961	37.262
Totale derrate alimentari e tabacco	455.057	358.786
Materie gregge non alimentari (esclusi i combustibili)	812.193	95.098
Combustibili minerali, lubrificanti e affini	415.339	137.949
Oli e grassi animali e vegetali	82.583	5.269
Totale materie prime	1.310.115	238.316
Prodotti chimici	214.583	164.303
Manufatti classificati per materie (*)	479.597	577.611

(*) Prodotti di gomma, tessili, ferro e acciaio e metalli non ferrosi.

Categorie	Importazioni	Esportazioni
Macchinario e mezzi di trasporto	395.641	652.274
Manufatti vari (**)	78.269	281.555
Totale manufatti	1.168.090	1.675.743
Merci e transazioni varie	2.927	8.347
Totale generale	2.946.189	2.281.192

(**) Prodotti dell'abbigliamento, calzature, strumenti scientifici, stampati e oreficeria.

Nel settore industriale, i maggiori incrementi rispetto al 1951 furono realizzati nelle esportazioni di ferro e acciaio (623,4%), mezzi di trasporto (441,1%), prodotti dell'abbigliamento (405,3%), macchinario non elettrico (200,9) e prodotti chimici (195,2%), mentre le esportazioni tessili, già al primo posto, diminuirono del 16,4%.

Nel complesso, il prodotto lordo (valore aggiunto) delle industrie estrattive, calcolato in termini reali (a prezzi 1963), crebbe nel 1951-61 del 159%, quello delle industrie manifatturiere del 116,7%, quello dell'edilizia del 146,3%, quello dell'industria elettrica, del gas e dell'acqua del 94,4%: con un incremento medio, per tutto il settore industriale, del 121,9%. Fra le industrie manifatturiere i maggiori incrementi nel prodotto lordo, calcolato stavolta a prezzi correnti, si registrano nelle industrie metallurgiche, che nel 1961 raggiunsero i 144 miliardi di lire (+133,6% rispetto al 1951), nelle meccaniche con 1.451 miliardi (+152,8%), nella costruzione di mezzi di trasporto con 432 miliardi (+182,3%), nella lavorazione dei minerali non metalliferi con 418 miliardi (+190,3%), nelle chimiche e derivati del petrolio e del carbone con 660 miliardi (+148,2%), nel legno e mobili con 334 miliardi (+133,6%), nelle grafiche e varie con 302 miliardi (+179,6%); mentre assai minori restavano gli incrementi di settori come quello degli alimentari, bevande e tabacco con 662 miliardi (+69,3%), dei tessili con 573 miliardi (+27,6%), del vestiario e calzature con 370 miliardi (+56,1%), delle pelli e cuoio con 54 miliardi (+80,0%), della gomma elastica con 101 miliardi (+68,3%), della carta con 133 miliardi (+62,2%). I settori in più rapido sviluppo erano anche, in larga misura, i settori che più avevano contribuito all'incremento dell'occupazione che si registra nel settore tra i due censimenti industriali del 1951 e del 1961. Fra le due date gli addetti alle industrie manifatturiere salirono da 3.498.220 a 4.495.563, con un incremento di 997.343 unità; ma poiché il settore tessile registrava in questo periodo una riduzione di 52.301 addetti, l'incremento dell'occupazione negli altri settori manifatturieri è nel complesso di

1.049.644 addetti, dovuto per 46.703 unità (4,4%) alle industrie metallurgiche, per 434.070 (41,3%) alle meccaniche, per 46.548 (4,4%) alla costruzione di mezzi di trasporto, per 112.063 (10,7%) alla lavorazione dei minerali non metalliferi, per 72.400 (6,9%) alle industrie chimiche, per 87.681 (8,3%) all'industria del legno, per 92.962 (8,8%) alle grafiche e varie. Nell'insieme, dunque, le industrie che registrano incrementi produttivi superiori al 100% assorbono l'85% dei nuovi addetti all'industria manifatturiera; mentre le alimentari partecipano solo per 10.954 addetti (1,0%), l'industria delle pelli e del cuoio per 11.340 (1,1%), quelle del vestiario e delle calzature per 101.843 (9,7%), quella della gomma elastica per 12.321 (1,2%), quella della carta e cartotecnica per 20.759 (2,0%), sicché tutto questo gruppo figura solo per il 15%. È appena il caso di avvertire peraltro che l'incremento degli addetti non è affatto proporzionale al saggio di sviluppo dei vari settori, ché anzi il divario è tanto maggiore quanto più rapido è il progresso tecnico e l'aumento della produttività nei settori considerati; mentre i sensibili incrementi registrati in settori come quelli del legno e dell'abbigliamento si spiegano, come già si è detto, col processo di industrializzazione che in questo periodo si verifica in tali settori, fino alla seconda guerra mondiale esercitati largamente su scala artigianale. In confronto alle industrie manifatturiere, fu assai modesto il contributo che all'incremento dell'occupazione diede l'industria dell'elettricità, gas e acqua, i cui addetti crebbero da 92.964 a 116.066 (+23.102), mentre le industrie estrattive accusavano addirittura una diminuzione da 118.662 a 104.234 addetti (-14.428). Assai cospicuo fu invece l'aumento degli addetti in un settore legato a strutture ancora prevalentemente di artigianato e piccola industria come l'edilizia, che da 532.055 crebbe a 894.407 addetti (+362.352). Il fortissimo incremento della produzione realizzato nei settori più avanzati con un modesto aumento dell'occupazione diede luogo peraltro a critiche numerose e severe, da parte di chi riteneva che ciò comprovasse l'adozione prevalente di tecniche del tipo *labor saving* piuttosto che *capital saving*, in un'economia che invece soffriva tuttora di sovrabbondanza di mano d'opera: che era rilievo solo parzialmente giustificato, quando si pensi alla funzione vitale che le esportazioni avevano avuto, come già si è detto, in questa fase dello sviluppo economico italiano, e alla necessità dunque, per il nostro sistema economico, di raggiungere il grado più elevato di competitività sul mercato internazionale attraverso aumenti, anzitutto, della produttività.

Le modificazioni intervenute durante l'epoca del «miracolo economico» nella struttura dell'industria manifatturiera italiana si scorgono con evidenza dal raffronto fra il contributo recato dai principali gruppi di industrie alla formazione del valore aggiunto (prodotto lordo) di tutto il settore, rispettivamente nel triennio iniziale e in quello finale del periodo. Nel 1951-53 le industrie di base (metallurgiche, meccaniche, mezzi di trasporto, chimiche) fornirono il 43,1% del prodotto lordo totale del settore, quelle medie (tessili, lavorazione dei minerali non metalliferi, carta e gomma) il 24,3%, quelle leggere (alimentari, bevande e tabacco, vestiario e calzature, pelli e cuoio, legno e mobilio), il 28,3%, le varie (comprese le grafiche), il 4,3%. Nel 1959-61 quelle percentuali erano invece diventate per le industrie di base il 48,8%, per le medie il 20,9%, per le leggere il 25,2%, per le varie il 5,1%. Spostamenti significativi, in cui l'aumentato peso delle industrie di base è da riportare in primo luogo allo sviluppo della meccanica e della chimica, mentre il declino della classe intermedia è da attribuire soprattutto alla diminuita importanza dell'industria tessile, e quello della classe che qui si è definita delle industrie leggere testimonia il peso ridotto delle industrie alimentari. E tuttavia, non si tratta di variazioni che possano autorizzare il vanto, che da molti si ripeté in quegli anni, che allora per la prima volta l'Italia avesse acquistato una struttura industriale moderna: che, ripetiamo, nei suoi caratteri fondamentali era già stata costruita nei primi decenni del secolo.

Un raffronto tra i dati sul numero degli addetti censiti nel 1951 e nel 1961 con quelli registrati dal censimento del 1937-39 che si sono ricordati di sopra (pp. 146-147) potrà essere di qualche utilità, anche se i dati sono ben lungi dall'essere realmente comparabili tra loro, per i mutati criteri di rilevazione, classificazione ecc. Gli addetti ai singoli settori d'industria, compresi quelli censiti nella categoria dell'artigianato, figuravano come segue nel 1951:

Industrie	Unità locali		Rapporti percentuali	
	Industriali	Artigiane		
Estrattive	118.662	—	100,00	—
Alimentari, bevande e tabacco	332.187	80.367	80,51	19,49
Metallurgiche	144.533	538	99,62	0,38
Meccaniche				
(compresi mezzi di trasporto)	719.151	177.740	80,18	19,82
Minerali non metalliferi	184.551	22.117	89,29	10,71

Industrie	Unità locali		Rapporti percentuali	
	Industriali	Artigiane		
Chimiche	194.282	5.529	97,23	2,77
Tessili	608.949	41.917	93,55	6,45
Vestiario e calzature, cuoio e pelli	136.845	313.219	30,40	69,60
Legno e mobilio	128.956	164.614	43,92	56,08
Manifatturiere varie (*)	216.299	26.386	89,12	10,88
Edilizia	500.980	31.075	94,15	5,85
Elettricità, gas e acqua	92.964	-	100,00	-

(*) Comprendono anche gomma e carta.

Appare qui evidente la struttura prevalentemente artigianale che ancora conservavano a quella data i settori del vestiario, calzature, cuoio e pelli, legno e mobilio, e la rilevante presenza di esercizi di questo tipo anche nei settori della meccanica e delle alimentari. Le modifiche intervenute fra i due censimenti appaiono dal raffronto con i dati del 1961:

Industrie	Unità locali		Rapporti percentuali	
	Industriali	Artigiane		
Estrattive	92.316	11.918	88,56	11,44
Alimentari, bevande e tabacco	320.770	102.738	75,74	24,26
Metallurgiche	189.077	2.997	98,43	1,57
Meccaniche (compresi mezzi di trasporto)	1.019.525	357.984 (*)	74,01	25,99
Minerali non metalliferi	273.526	45.205	85,81	14,19
Chimiche	263.788	8.423	96,90	3,09
Tessili	521.372	77.293	87,08	12,92
Vestiario e calzature, cuoio e pelli	247.642	315.645	43,96	56,04
Legno e mobilio	38.272	222.879	14,65	85,35
Manifatturiere varie (**)	304.535	64.191	82,59	17,41
Edilizia	767.164	127.243	85,77	14,23
Elettricità, gas e acqua	116.066	-	100,00	-

(*) Di cui 285.299 addetti alle officine meccaniche.

(**) Comprendono anche gomma e carta.

Il generale incremento degli addetti all'artigianato rispetto agli addetti all'industria in senso proprio che risulta da questi dati è da riportare, in parte, ai più accurati criteri di rilevazione, che consentirono, ad es., di individuare un cospicuo 11,4% di addetti a unità artigianali nelle attività estrattive, i quali invece nel censimento precedente figuravano interamente nel settore dell'industria; e dunque un confronto diretto tra il peso delle due classi, industriale

e artigiana, quale figura nei due censimenti, sarebbe poco significativo e ingannevole. Tuttavia, non è da trascurare che il fortissimo incremento della produttività registrato nelle imprese più avanzate consentì incrementi assai cospicui del valore aggiunto con un assai minore aumento della mano d'opera, mentre il settore artigiano, trainato, per così dire, dallo sviluppo dell'industria, poté adeguare la produzione all'accresciuta domanda ricorrendo, soprattutto, a un più largo impiego di lavoro. Ciò appare con particolare evidenza in settori come quelli alimentare, tessile, e del legno e mobilio, che registrano, insieme, una drastica riduzione, in cifre assolute, degli addetti al settore industriale, e cospicui incrementi, invece, di quelli del settore artigianale; mentre in settori come quello del vestiario, calzature, cuoio e pelli, su questo processo prevale invece la profonda trasformazione industriale che li investe in questo periodo, e che porta gli addetti all'industria a crescere dal 30,4 al 44,0% fra i due censimenti. E che si tratti di un fenomeno dovuto essenzialmente alla industrializzazione del settore del vestiario e calzature appare confermato da una ulteriore scomposizione dei dati: gli addetti a queste attività, infatti, fra i due censimenti raddoppiano nelle unità di tipo industriale (da 107.905 a 215.054: +99,3%) mentre declinano lievemente in quelle artigianali (da 303.642 a 298.336: - 1,7%); all'inverso di ciò che accade invece nel settore delle pelli e del cuoio (con cui sono stati uniti per ragioni di comparabilità con i dati relativi ai censimenti del 1927 e 1937-39 già indicati a suo luogo), dove gli addetti all'industria crescono in misura assai lieve (da 30.054 a 31.588: +5,1%), mentre raddoppiano invece quelli dell'artigianato (da 9.617 a 17.309: +80,0%).

Finora si è fatto riferimento al numero degli addetti alle unità locali: cioè, per ripetere la definizione ufficiale dei censimenti, agli «impianti (o corpi di impianti) situati in un dato luogo, in cui viene effettuata la produzione e vendita di beni o la prestazione di servizi». Ciò si spiega per l'opportunità di tener conto, a fianco della produzione di un dato tipo di beni o servizi, della mano d'opera effettivamente addetta a quella determinata produzione (per es. gli addetti alle miniere, a qualunque impresa o ente appartenenti, in relazione alla produzione mineraria). Ma per valutare il peso della grande industria nel quadro generale delle attività industriali è invece opportuno riferirsi alla classificazione per imprese, solo in alcuni casi coincidente con la prima, raggruppando essa sotto l'attività prevalente di ciascuna impresa anche i dipendenti addetti

ad attività diverse (per es., i dipendenti di una impresa siderurgica addetti alle miniere appartenenti all'impresa figureranno nel settore siderurgico, quelli di una impresa chimica addetti alla produzione di energia elettrica figureranno nel settore della chimica, ecc.). L'impresa è definita, in sede ufficiale, come «un ente giuridico-economico organizzato per la produzione o vendita di beni o la prestazione di servizi». Ovviamente, la classificazione per imprese non basta a render conto dei molteplici legami finanziari e personali, delle partecipazioni ecc., che legano tra loro vasti gruppi di imprese: ma è già significativa la considerazione della percentuale degli addetti a imprese con oltre 500 addetti (grandi imprese) sul totale attribuito ai singoli settori industriali, quale risulta dai censimenti del 1951 e del 1961 (v. tabella a p. 291).

Metallurgia, chimica, gomma ed elettricità restavano anche adesso i settori in cui era più esteso il dominio della grande impresa; mentre le drastiche innovazioni già ricordate, unite al lento progresso del settore, riducevano sensibilmente la partecipazione delle industrie tessili, e l'industria del vestiario e delle calzature e si affaccia per la prima volta con qualche consistenza nell'ambito della grande impresa, da cui invece restava ancora escluso pressoché interamente il ramo del legno e del mobilio. In genere, il censimento del 1961 rivela un certo declino della posizione relativa delle imprese con oltre 500 addetti: se infatti nel 1951 meno del 10% delle imprese industriali italiane occupavano il 30,8% degli addetti, adesso circa il 13% ne assorbivano il 25,9%.

Industria	1951			1961		
	Totale imprese		Grandi imprese	Totale imprese		Grandi imprese
	N.	Addetti	N.	Addetti	N.	Addetti
Estrattive	6.196	98.435	21	40.067	15	23.239
Alimentari, bevande e tabacco	69.896	413.762	39	77.569	63	130.752
Metallurgiche	694	150.389	38	119.889	46	130.353
Meccaniche (compresi mezzi di trasporto)	124.523	920.168	155	347.146	211	448.884
Minerali non metalliferi	15.852	201.167	36	42.078	47	56.602
Chimiche	5.434	219.624	56	139.680	79	184.192
Tessili	36.359	647.604	192	331.882	152	217.699
Vestiario e calzature, cuoio e pelli	223.064	451.462	16	13.370	26	24.265
Legno e mobilio	110.744	287.210	6	4.427	8	5.255
Carta e cartotecnica	1.817	59.061	15	20.740	22	23.522
Gomma elastica	1.618	43.861	7	32.590	11	37.561
Manifatturiere varie	16.092	140.188	17	22.800	28	37.817
Edilizia	34.182	525.401	47	46.791	85	97.692
Elettricità, gas e acqua	3.211	100.174	35	70.678	42	75.541
Totale	649.682	4.256.506	680	1.309.677	835	1.466.374
						25,94

Sarebbe tuttavia assai superficiale vedere in ciò la riprova di un minor peso della grande impresa nell'insieme della vita industriale italiana. Anzitutto, appare rafforzata la posizione delle grandissime imprese con oltre 1.000 addetti, le quali, se nel 1937-39 erano 345, pari allo 0,14% delle imprese industriali, e impiegavano il 19,9% degli addetti all'industria, nel 1961 erano aumentate appena di qualche unità, raggiungendo il numero di 351, che adesso equivaleva solo allo 0,05% delle imprese industriali, ma occupavano sempre il 19,9% del totale degli addetti. D'altra parte, molte imprese con meno di 500 addetti erano legate a quelle che superavano quelle dimensioni (e che abbiamo individuato nella tabella a p. 291) da una serie di legami che, come già si è detto, estendevano il dominio della grande industria molto al di là dei limiti sopra segnati. Tuttavia, quel declino non è privo di significato; ed è da riportare in parte all'accennato aumento della produttività particolarmente sensibile nelle grandi imprese, più ricettive del progresso tecnico e organizzativo, e quindi meglio in grado di realizzare grandiosi incrementi produttivi con un limitato aumento degli addetti; e in parte al maggior grado di competitività che la nuova politica di liberazione degli scambi, l'abbandono dei vecchi gruppi consorziali appoggiati dallo Stato, l'intervento concorrentiale della impresa pubblica in certi settori, e soprattutto la ricordata tendenza della grande impresa moderna a estendere la propria attività a sempre nuovi settori produttivi e la comparsa di imprese sopranazionali, introdussero nell'economia italiana di questo periodo, in confronto alle strutture che avevano dominato negli anni Trenta. Un indice significativo della maggiore efficienza produttiva raggiunta dall'industria italiana rispetto all'anteguerra si ha, infine, nell'aumento della potenza utilizzabile per addetto, che da 1,84 HP nel 1937-39 crebbe a 2,89 HP nel 1951 e a 4,25 HP nel 1961, con un incremento assoluto, tra queste due date, da 12.265.337 a 23.850.561 HP.

Intorno al 1960 la crescente prosperità, il livello accresciuto dei consumi, la diffusione sempre più vasta di beni durevoli come autovetture ed elettrodomestici, finora riservati a ristrette categorie di abbienti, cominciarono a suscitare negli italiani un sentimento del successo che sul terreno economico era cosa da secoli ignota nella penisola, e che veniva in certo modo a riscattare quel senso di delusione e di sconfitta con cui tanta parte del paese era uscita dalla

umiliante conclusione dell'avventura nazionalista e fascista. La spesa per consumi privati interni, calcolata a prezzi costanti 1963, era cresciuta, nel 1951-61, da 10,4 a 17,1 miliardi, cioè del 64,2%; e in questo quadro la spesa per generi alimentari e bevande si era ridotta, nonostante i più elevati consumi degli strati che appena adesso cominciavano a uscire dalla miseria, dal 45,3 al 44,2%, e quella per l'abitazione dal 12,4 al 9,7%, grazie all'intensa attività edilizia (che aveva consentito di superare la gravissima crisi degli alloggi del dopoguerra); mentre quella per l'acquisto e l'uso dei mezzi privati di trasporto balzava dall'1,5 al 3,7% e quella per apparecchi radio, televisori ecc. dall'1,4 al 2,2%. E, al nuovo sentimento di soddisfazione di larghi strati popolari, faceva da sostegno l'analogo atteggiamento di autorità politiche e commentatori economici, indotti all'ottimismo dal saldo positivo che la bilancia dei pagamenti registrava ormai dal 1958, dalla buona tenuta della lira sui mercati valutari (e molto si vantò l'«Oscar» assegnato alla moneta italiana dal *Financial Times* per la stabilità di cui dava prova), dalla cresciuta posizione economica dell'Italia in seno all'Europa occidentale, testimoniata anzitutto dal fatto che la produzione industriale italiana, valutata nel 1939 all'8,0% di quella dei paesi entrati poi nella Comunità economica europea, nel 1955 era salita al 9,0%, per poi toccare, nel 1963, il 12,3%. Allora entrò nell'uso il termine e il sentimento del «miracolo economico» italiano, non meno straordinario, si diceva, di quello che aveva consentito alla Germania occidentale di passare dalla desolazione e dalla indigenza degli anni successivi al 1945 a posizioni di primissimo piano nell'economia mondiale; allora si tornò a esaltare la posizione dell'Italia quale settimo paese industriale del mondo, quale, per verità, era sempre stato fin dai primi del secolo, ma con coscienza assai minore di sé e distanze assai maggiori dai paesi più progrediti; allora, infine, si vantò la nascita dell'Italia all'industria moderna, che era, come più volte si è detto, vanto storicamente insussistente, ché anche qui si trattava di un'opera in buona parte compiuta già dalle generazioni precedenti, ma che tuttavia trovava riscontro nell'accentuato predominio che adesso per la prima volta l'industria aveva acquistato sull'agricoltura nella vita economica del nostro paese. E le celebrazioni solenni del centenario dell'unità, nelle quali si volle che un posto eminente fosse riservato anche alla celebrazione del lavoro italiano e delle sue secolari realizzazioni, si svolsero sotto il segno di questa rinnovata

fiducia, della raggiunta consapevolezza dell'Italia come paese moderno, in grado di competere con i più avanzati per il raggiungimento delle più alte mete di progresso civile.

A turbare l'unanimità di tali sentimenti, e l'atmosfera che quasi si direbbe euforica di quegli anni, intervenivano peraltro taluni fatti e talune voci che mal si accordavano col tono di generale ottimismo che si è ricordato: e queste voci crebbero man mano di forza e di autorità, sino a provocare, insieme con l'evoluzione della situazione politica generale (che ebbe nel luglio 1960, con le vicende che portarono alla caduta del governo Tambroni, una svolta di cui pochi seppero subito valutare tutta l'entità), un mutamento negli indirizzi di politica economica che equivaleva all'abbandono delle direttive che avevano governato il paese fin dal 1947. Si constatava, da una parte, che il progresso economico italiano avveniva nel quadro della generale arretratezza tecnologica che divideva l'industria europea da quella americana; e che questo divario era particolarmente grave per l'Italia, dove perdurava una situazione assai insoddisfacente della ricerca scientifica, e dove persino industrie potenti e moderne come la Olivetti dovevano rinunciare alla velleità di competere con l'industria americana su terreni avanzati come l'elettronica: ed erano appunto i settori più avanzati, come questo dell'elettronica, della chimica macromolecolare, dell'industria aerospaziale, quelli in cui, come abbiamo visto a suo luogo, era più grave la dipendenza italiana dal progresso scientifico di altri paesi. L'apparato industriale italiano, cioè, andava a rimorchio dell'estero in settori di grande importanza strategica; e ciò non solo poteva suscitare dubbi e perplessità sull'avvenire meno immediato, ma costituiva ragione di svantaggio nella competizione internazionale, per la impossibilità della nostra industria di godere di quei redditi differenziali che i processi nuovi (dal punto di vista tecnologico e scientifico) assicuravano ai produttori che per primi potevano avvalersene, lucrando sui minori costi da essi derivanti per tutto il tempo necessario alla generale acquisizione delle nuove tecniche da parte dei concorrenti. Per di più il progresso economico e la emigrazione avevano notevolmente ridotto intorno al 1960-62 la pressione che la sovrabbondanza di mano d'opera aveva finora esercitato sul mercato del lavoro. Non che l'Italia avesse ormai raggiunto una situazione di pieno impiego, ché la disoccupazione, come si è visto, si aggirava ancora sul 5,4% della popolazione attiva, e ancora nel 1961 l'emigrazione netta superava le 175.000 unità, quasi tutte in

età di lavoro. Ma appunto la larga mobilità della mano d'opera assicurata dal Mercato comune europeo, in una situazione di crescente occupazione all'interno, contribuiva a determinare, sul mercato del lavoro, tensioni potenziali, che già inducevano parecchie imprese a lamentare la difficoltà di reperire mano d'opera qualificata, e che preludevano alla fine di quella situazione che per qualche decennio aveva consentito, come si è visto, di realizzare aumenti di produttività assai più elevati degli aumenti registrati dalle remunerazioni del lavoro. In attesa dei prossimi rinnovi contrattuali nell'industria si annunciava, nel mondo sindacale e in genere da parte delle sinistre, che era ormai giunta l'ora di distribuire in modo più equo, e più vantaggioso alle forze del lavoro, i benefici di un progresso economico che era andato finora a vantaggio, soprattutto, degli imprenditori. Posizione comprensibile, nel quadro della maggiore forza contrattuale che, come si è detto, avevano ormai acquistato i lavoratori grazie ai progressi della occupazione: ma che non va accettata come una esatta descrizione del reale significato che il «miracolo economico» aveva avuto per la grande massa del popolo italiano, la quale ne aveva beneficiato non solo e non tanto attraverso l'aumento delle remunerazioni, quanto attraverso la crescita dell'occupazione e la stabilità o riduzione dei prezzi di molti prodotti, soprattutto industriali, che avevano consentito di accedervi a sfere assai più larghe di consumatori. Così per molti prodotti come automobili, elettrodomestici, tessuti e oggetti di abbigliamento; così anche per certi beni di produzione, come per es. i concimi azotati, di cui si è ricordata la drastica riduzione dei prezzi alla fine degli anni Cinquanta; ecc. Ma ciò che praticamente importava per l'avvenire era che ormai l'industria doveva prepararsi a un drastico aumento dei costi di produzione, e ad una conseguente riduzione dei margini di utile, dei tassi di autofinanziamento, dei vantaggi finora goduti sui mercati internazionali rispetto ai concorrenti di altri paesi industrializzati.

Era d'altra parte indisputabile e indisputato che il progresso economico, pur con i suoi ritmi eccezionalmente elevati, non era riuscito a ridurre in maniera sensibile gli squilibri esistenti fra i livelli di sviluppo economico e civile dei grandi settori del paese: e anzitutto fra agricoltura e industria e fra Nord e Sud. Nel 1951 il valore aggiunto dell'agricoltura, calcolato a prezzi 1963, ascendeva, nella media nazionale, a 338.000 lire per occupato, contro 719.000 per occupato nell'industria. In seguito, il drastico spostamento di forze

di lavoro verso le attività non agricole aveva profondamente modificato la situazione, dando allo sviluppo industriale un contributo superiore a quello registrato in ogni altro paese, e alleggerendo il peso di questioni tradizionali nelle campagne italiane come la fame di terra dei contadini; ma nel 1961 il valore aggiunto per occupato nel settore agricolo era ancora di 601.000 lire annue, contro 1.212.000 lire nell'industria, e dunque pari ad appena la metà di quello registrato nel settore industriale, ma con un divario ancora cresciuto in cifre assolute. La persistente arretratezza del settore era documentata anche dalla scarsa utilizzazione delle agevolazioni a favore dell'agricoltura disposte nel corso di quegli anni; e dà ragione altresì della cautela, assai maggiore che nel settore industriale, con cui l'Italia procedette allora e poi — a somiglianza, del resto, di altri paesi — sulla via della realizzazione del Mercato comune agricolo. E le disparità apparivano ancora più accentuate nel raffronto fra il Mezzogiorno e il resto del paese. Nel 1951 le regioni meridionali avevano il 37% della popolazione italiana ma solo il 32,9% degli occupati, e un reddito per abitante di 238.000 lire contro 462.000 nel resto del paese; e per di più l'agricoltura assorbiva nel Sud il 54,4% dell'occupazione, contro il 34,2% delle altre regioni, e partecipava col 33,2% alla formazione del valore aggiunto totale, contro il 19,2% nelle zone rimanenti. La differenza tra percentuale dell'occupazione e percentuale del valore aggiunto mostra, fra l'altro, quanto fosse elevata la sottoccupazione nel settore agricolo meridionale; che a quella data si calcolava gravato da un potenziale di lavoro di 3,6 milioni di unità, di cui 1,5 milioni si potevano considerare in eccedenza.

Nel 1961 i 270.000 ettari irrigabili preesistenti nei comprensori meridionali si erano accresciuti di 68.000 ha, gli agrumeti erano passati da 70.000 a 97.000 ha, i vigneti da uva da tavola da 25.000 a 50.000 ha. Erano questi i frutti, anzitutto, dell'intervento straordinario compiuto tramite la Cassa del Mezzogiorno; ma se in un primo tempo le sistemazioni irrigue e viarie, gli investimenti in acquedotti e infrastrutture assorbirono il grosso di tale intervento, in un secondo tempo venne delineandosi una linea politica tendente a puntare subito e decisamente sulla industrializzazione delle regioni meridionali. La legge 29 luglio 1957 dispose, fra l'altro, la creazione di aree industriali a dimensioni intercomunali, destinate a costituire «aree di gravitazione degli sviluppi industriali rispetto all'intero territorio meridionale»; ma a partire dal 1960 venne prevista anche

la formazione di «nuclei di industrializzazione» comunale corrispondenti a un dipresso alle zone industriali già contemplate dalla legislazione precedente. Le imprese pubbliche e alcune grandi aziende italiane e straniere effettuarono investimenti cospicui nel Sud, trasformando in senso nettamente industriale il paesaggio di regioni come la zona costiera della Sicilia sud-orientale, il comprensorio Bari-Brindisi ecc. Ad attrarre gli investimenti nel Sud era stata predisposta una serie di incentivi i cui benefici sono stati considerati equivalenti a una protezione doganale pari al 4-7% della produzione; mentre le imprese pubbliche, che fino al 1957 destinavano al Sud il 17% dei loro investimenti, verso il 1962 avevano raggiunto e superato il 40%. Ma nonostante tutto ciò il valore aggiunto per abitante nel 1961 era nell'Italia meridionale e insulare di lire 219.000 contro 361.000 nella media nazionale; e ciò mostrava addirittura un peggioramento relativo della situazione del Mezzogiorno, che in quell'anno figurava col 60,6% del valore aggiunto procapite rispetto alla media nazionale, mentre nel 1951, con 114.000 lire per abitante rispetto a 181.000 nella media nazionale, quella percentuale era stata del 62,9%. In particolare, per ciò che riguarda l'industria, il Mezzogiorno aveva dato nel 1951 il 39,4% del valore aggiunto delle industrie estrattive, il 12,6% delle manifatturiere, il 24,1% dell'edilizia, il 18,4% dell'elettricità, acqua e gas: nell'insieme, il 14,6% del valore aggiunto di tutta l'industria nazionale. Nel 1961 quelle percentuali erano diminuite, per le industrie estrattive, al 28,5%, per le manifatturiere all'11,6%, per le costruzioni al 21,9%, e solo erano cresciute al 21,1% per l'elettricità, acqua e gas: con una riduzione, nell'insieme, al 14,4% del totale. Solo nel settore dell'elettricità gli indici di incremento superavano nel 1961 la media delle altre regioni rispetto al 1951 (= 100), raggiungendo il livello 274,6 contro il 231,8 registrato nelle altre regioni: ma nell'insieme l'indice meridionale, con 221,7, restava inferiore alla media di incremento del resto del paese, registrata dall'indice 226,8. E la ragione di questo minore sviluppo era da vedere, fra l'altro, nella prevalenza che nel Mezzogiorno tuttora conservavano, nell'ambito del decisivo gruppo delle industrie manifatturiere, quelle definibili come «tradizionali», e che comprendevano le industrie alimentari, delle bevande e del tabacco, l'abbigliamento, e le industrie delle pelli, del cuoio, del legno e della lavorazione dei minerali non metalliferi: le quali nel 1951 avevano dato in quelle regioni il 66,7% della totale produzione manifatturiera, contro il

25,6% nelle regioni centrali e settentrionali, mentre le industrie «nuove» tessili, metallurgiche, meccaniche, chimiche e affini, della carta e della gomma e manifatturiere varie, figuravano appena per il 33,3% del totale (contro il 74,4% del resto del paese). Nel 1961 le rispettive percentuali delle industrie «tradizionali» e di quelle «nuove» avevano subito, anche nel Mezzogiorno, un drastico spostamento, passando rispettivamente al 56,4 e al 43,6%, sicché adesso il contributo del Mezzogiorno al valore aggiunto totale dei settori più moderni era passato dal 6,1 al 6,9% del totale nazionale (C. Turco). Ma nell'insieme, come s'è visto, l'industria manifatturiera aveva ora perduto un punto rispetto al 1951, scendendo dal 12,6 all'11,6% del totale nazionale; riduzione, questa, tanto più deludente se la si raffrontava ai progressi conseguiti, senza politiche di intervento straordinario, dalle regioni dell'Italia nord-orientale e centrale, anch'esse al di fuori del «triangolo industriale», ma che in questo periodo avevano visto un diffuso ed equilibrato processo di industrializzazione, che aveva portato la loro partecipazione al valore aggiunto totale dell'industria manifatturiera dal 29,7 al 31,8% del totale nazionale. E un indice ulteriore della persistente arretratezza del Mezzogiorno in questo settore si riscontrava nel minor grado di meccanizzazione degli impianti, sicché la potenza installata per addetto era nel Sud di 3,64 HP per addetto contro una media nazionale di 4,25 HP. E, per ciò che riguarda gli impianti di maggiori dimensioni, solo 60 di quelli con oltre 500 addetti si trovavano alla data del censimento nel 1961 nelle regioni meridionali, su 772 censiti in tutto il paese.

Non tutti questi dati erano, in quegli anni, immediatamente disponibili, risultando essi da rilevazioni solo più tardi elaborate; ma anche se in forma meno precisa quelli noti intorno al 1960-62 bastavano a dar corpo alla convinzione, espressa da più parti, che il Mezzogiorno — nonostante gli innegabili progressi compiuti — non avesse ancora iniziato a rimontare le distanze che lo separavano dalle regioni più progredite, e che dunque il meccanismo di mercato a cui si era affidato sino allora lo sviluppo del paese doveva considerarsi inadatto a risolvere questo problema capitale della vita italiana. Gli investimenti maggiori, pubblici e privati, erano stati compiuti, e venivano tuttora effettuati, in impianti ad alta intensità di capitale — siderurgici, chimici, petroliferi ecc. —, che si voleva agissero da nuclei propulsori di una più diffusa industrializzazione, estesa anche alle industrie leggere, atte ad assorbire elevate aliquote

di mano d'opera: ma questi effetti tardavano a venire, e daranno luogo più tardi a vivaci polemiche contro la erezione delle nuove «cattedrali nel deserto». Da alcuni si proponeva peraltro di guardare con maggiore fiducia, piuttosto che ad una politica di industrializzazione delle regioni meridionali, agli effetti indiretti della emigrazione, che nel 1951-61 si calcolava avesse ridotto l'eccedenza di lavoro registrabile nell'agricoltura del Mezzogiorno di un 900.000 unità, contribuendo ad alimentare l'assorbimento della disoccupazione meridionale da parte delle industrie del Nord, e creando al tempo stesso, col miglioramento delle condizioni di vita della restante popolazione locale, quella domanda di beni non agricoli che era necessaria premessa di ogni sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno. Tesi questa, vivacemente contestata, per il depauperamento di risorse umane del Sud ch'essa supponeva, e soprattutto per i costi crescenti ai quali soltanto, si asseriva, un ulteriore assorbimento di unità di lavoro meridionali nel Nord sarebbe stato possibile: costi non solo economici, ma civili e anche politici, per le difficoltà che si originavano in zone di immigrazione intensiva, nelle quali diventava sempre più ardua la predisposizione delle infrastrutture necessarie alla sistemazione della popolazione crescente, mentre aumentavano in modo non proporzionale i costi dell'alloggio ecc. della nuova mano d'opera immigrata. La ragione capitale del mediocre successo della politica di industrializzazione del Sud fino a quella data si scorgeva dunque, da parte dei più acuti osservatori, nel tradizionale contrasto tra l'orientamento generale dello sviluppo del paese, condizionato dalle esigenze delle regioni più progredite, e quelle della industrializzazione del Sud. Il più elevato livello di redditi conseguito dalla mano d'opera occupata nel Centro-Nord dava luogo infatti ad aumenti rilevanti dei consumi in quelle regioni, e induceva all'impianto di nuove unità produttive nelle stesse localizzazioni: tendenze ambedue contrastanti con l'esigenza di maggiori investimenti nelle zone sottosviluppate del Mezzogiorno. Era diffusa la convinzione che siffatte tendenze non sarebbero state modificate ma anzi accentuate dall'azione dei meccanismi di mercato; e si faceva dunque sempre più insistente la richiesta che quella politica venisse abbandonata, a favore di una programmazione in grado di meglio indirizzare l'orientamento generale dello sviluppo verso obiettivi come il superamento dei dislivelli regionali, da assumere ormai non come finalità a sé stante, ma come meta alla quale indirizzare tutto l'insieme del meccanismo di svilup-

po. E a chi osservava che dopo i successi ottenuti grazie all'economia di mercato (sia pure integrata dall'intervento pubblico) non era giustificabile che la si abbandonasse, si replicava che le riforme andavano attuate in tempi di prosperità, grazie alle maggiori risorse disponibili, senza attendere il sopravvenire di difficoltà e crisi che avrebbero paralizzato ogni concreta possibilità riformatrice.

Dati e argomentazioni come queste contribuirono, per la parte loro, a determinare la svolta politica che si concretò nell'avvento dei governi di centro-sinistra. Fu questo un evento le cui origini vanno assai oltre le motivazioni economiche che si sono descritte, riallacciandosi soprattutto alla volontà di dare una più vasta base di consenso al regime e allo Stato che erano nati dalle vicende della guerra e del dopoguerra. Stato e regime alla cui creazione avevano dato un contributo di primaria importanza forze di sinistra e classi lavoratrici, che erano poi rimaste, dal 1947, in buona parte escluse dal governo e all'opposizione; mentre al governo erano andate formazioni come la democrazia cristiana e i suoi alleati di centro, espressione, in buona parte, di quella borghesia piccola e media che dall'esperienza fascista era uscita delusa ed amareggiata, e che solo in parte e con lentezza si era riconosciuta nelle nuove istituzioni e nel nuovo regime. Se tuttavia nei quindici anni seguiti alla proclamazione della repubblica era stato possibile il successo della ricostruzione e il successivo sviluppo, la componente originaria di questi progressi era dunque da vedere non tanto in una convinta adesione del popolo italiano al nuovo regime, quanto nell'importanza crescente e quasi esclusiva che la conquista del benessere, la redenzione dalla miseria, la soddisfazione e il successo personale, avevano acquistato ora nell'animo degli italiani. Ma se queste fragili fondamenta etico-politiche potevano bastare a un meccanismo di sviluppo affidato al mercato, come quello finora realizzatosi, era assai improbabile che uno Stato così fondato potesse assumersi, sul terreno economico, i ben più impegnativi compiti di programmazione e pianificazione che il nuovo indirizzo di governo gli attribuiva. Ampliamento delle basi politiche e morali del regime e politica di piano apparivano dunque, ed erano, strettamente congiunti; e per realizzarli i gruppi politici che si impegnarono nella svolta di centro-sinistra erano disposti a sopportare costi anche ingenti sul terreno economico: come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, assurta quasi a simbolo e pietra di paragone della volontà politica riformatrice del nuovo governo.

Il tempo non è ancora venuto per esprimere, sui risultati economici e politici dell'indirizzo così inaugurato, e perseguito nel successivo decennio attraverso fasi alterne di sviluppo e di crisi, un giudizio che presuma di essere storico, anche solo in via provvisoria: trattandosi di processi per buona parte ancora aperti e di cui è difficile valutare l'ultimo significato. Certo, l'atmosfera politica e le prospettive economiche con cui si aprono gli anni Settanta sono assai diverse da quelle che inaugurarono il decennio precedente: i cui risultati si sono rivelati assai più precari, e sorretti da consensi assai minori, di quanto era apparso nell'atmosfera entusiastica nella quale si era celebrato il compimento del primo secolo dell'unità nazionale.

Conclusione

È innegabile, del resto, che un po' tutta la vicenda dello sforzo sostenuto dal popolo italiano durante l'ultimo secolo per liberarsi dalla antica schiavitù dell'indigenza si presta a una estrema disparità di valutazioni e di giudizi; e certamente differenze sociali eccessive, posizioni di ingiustificato monopolio, inefficienza e corruzione in molti settori dell'attività pubblica, basso livello civile e scarse attitudini alla vita moderna in molte zone e strati sociali, gravano tuttora pesantemente sulla realtà italiana e ne hanno a lungo caratterizzato lo sviluppo. Ma un giudizio equilibrato su ciò che questi cento anni di storia unitaria significarono nella vita economica del paese non può non tener conto del bassissimo livello da cui l'Italia ebbe a muovere, una volta conseguita l'unità, nel suo sforzo per rimontare gli enormi dislivelli accumulatisi nei secoli della decadenza, dopo la crisi politica ed economica del '500. Nel 1860, con i suoi 26 milioni di abitanti, il nostro paese aveva un reddito nazionale equivalente, secondo i calcoli del Colin Clark, a meno di un terzo di quello della Germania e della Francia (rispettivamente 38 e 37,4 milioni di abitanti), e a un quarto di quello della Gran Bretagna (29 milioni di abitanti); ed era svantaggiato da tutta una serie di condizioni: la ristrettezza del territorio, lievemente più esteso di quello britannico, ma inferiore quasi della metà a quello di Francia e Germania, e per di più in larga parte sterile o montagnoso, conteso da paludi o eroso dalle acque; la deficienza di materie prime essenziali alla vigilia del definitivo trionfo del carbone e del ferro; la mancanza di mercati coloniali e di fonti privilegiate di materie prime ecc. Il concorso di queste condizioni di sfavore, unito alla pressione esercitata sui consumi da una popolazione rapidamente crescente, doveva rendere assai lenti i progressi del paese nei primi

decenni post-unitari. E questa lentezza è stata spesso addotta, negli scritti dei contemporanei e nella odierna pubblicistica, a nuovo argomento di accusa contro l'Italia borghese e liberale, l'Italia del Risorgimento, rivelatasi incapace di fare della penisola un paese moderno, di portarla a un livello paragonabile a quello europeo, e perciò fallita nel suo compito, come largamente dimostra il senso di delusione che percorre la vita italiana dopo il '70. A sostegno di queste argomentazioni venne spesso ricordato, dagli scrittori del 1960 non diversamente da quelli del 1880 o 1890, il ben diverso cammino della Germania, in pochi decenni assurta a seconda potenza industriale del continente, superando la Francia e minacciando da vicino la Gran Bretagna, e vittoriosa, addirittura, sugli Stati Uniti d'America, nella gara per il secondo posto nella graduatoria del commercio internazionale. Alla origine dell'insuccesso economico italiano si scorge di volta in volta l'affrettata estensione del liberismo economico a tutto il paese, senza alcuna cautela a favore del debole sviluppo industriale già esistente, la erronea impostazione del protezionismo doganale in funzione di settori «innaturali» nella penisola come la siderurgia, la mancata «rivoluzione agraria». Elementi tutti degni di attenta considerazione, ma che non ci par che autorizzino a dimenticare i dati elementari della enorme inferiorità iniziale dell'Italia, i quali soltanto possono mostrare la difficoltà del compito che gli italiani furono chiamati, oltre un secolo fa, ad affrontare. Da parte sua, la Germania aveva sì dovuto conquistare l'unità, ma non anche l'indipendenza: e proprio in virtù dell'indipendenza aveva potuto realizzare l'unione doganale, e quindi la formazione di un solo mercato nazionale, trent'anni prima della fondazione del nuovo impero germanico. Nel momento dunque in cui l'Italia realizzava la sua unità, in Germania esisteva già una rete ferroviaria di 11.000 km rispetto ai 2.400 della penisola; il commercio estero tedesco ammontava a 3.200 milioni di marchi, superando di tre volte e mezzo quello italiano (1.300 milioni di lire, equivalenti a circa 920 milioni di marchi); la produzione carbonifera germanica ascendeva a 12 milioni di tonnellate, che saranno 34 nel 1870, quando la produzione di ghisa raggiungerà 1.300.000 tonnellate, mettendo il nuovo impero in condizione di competere vantaggiosamente con i grandi paesi occidentali nel decisivo settore metalmeccanico, dove invece le risorse naturali italiane erano praticamente inesistenti. E si tratta di valori significativi non tanto in assoluto quanto perché, riportati al territorio e alla popolazione

tedesca del tempo, essi mostrano come la Germania possedesse già allora una superiorità e modernità di strutture economiche e produttive senza confronto superiore a quella esistente invece in Italia. Le conseguenze di questa iniziale disparità agiranno con moltiplicata efficacia nei decenni successivi: e basti pensare al ben diverso significato che le costruzioni ferroviarie ebbero per lo sviluppo industriale dove già esisteva, come in Germania, una forte siderurgia e una industria meccanica di notevoli proporzioni, e dove invece, come in Italia, binari e locomotive dovettero essere per gran parte importati, senza nessun vantaggio per lo sviluppo dell'industria pesante nella penisola. Insomma, era già compiuta in Germania, nel 1860, gran parte di quella creazione delle infrastrutture fondamentali che impegnarono i primi decenni della vita unitaria italiana: il cui significato, come si è più volte ricordato, è da vedere appunto in questa opera di ammodernamento, che lentamente si svolge quando già gli altri paesi europei sono inseriti nel ritmo di una crescente espansione industriale.

Nel complesso, perciò, nuovi ritardi produttivi si accumularono durante gli ultimi decenni del secolo XIX. Mentre la Germania fra il 1860 e il 1900 aumentava la produzione delle sue industrie manifatturiere del 328%, la Francia del 146% e la Gran Bretagna del 123%, la produzione italiana si accresceva solo del 94%. Si è calcolato perciò che nel 1901 la produzione industriale italiana (esclusa l'edilizia) rappresentasse solo il 5,6% di quella dei paesi già aderenti alla Organizzazione europea di cooperazione economica, e corrispondenti, all'ingrosso, all'Europa occidentale: cioè una percentuale di poco superiore a quella di regioni tanto più piccole ma altamente industrializzate come il Belgio e il Lussemburgo (5,4%). Ma è appunto dagli inizi del secolo che si rivela una decisa inversione della tendenza. Al termine della «rivoluzione industriale» del quindicennio giolittiano, nel 1913, la partecipazione italiana alla produzione industriale dell'Europa occidentale era salita al 6,7%; nel 1929 raggiungeva l'8,2%, declinava lievemente all'8,0% nel 1937 dopo la grande crisi e l'inizio della autarchia, per poi toccare il 9,0% del totale nel 1955 e il 12,63% nel 1963. Risultato, questo, di un progresso che aveva portato il volume della produzione industriale italiana a 6,5 volte quella del 1901, mentre l'analogo incremento era stato per la Germania di 4,4, per la Gran Bretagna di 3,5 e per la Francia di 3,0: col risultato che la produzione industriale britannica, che nel 1901 era sei volte quella italiana, nel

1955 la superava solo di poco più che tre volte; quella tedesca dal quadruplo era scesa a due volte e mezza; e quella francese dal triplo era una volta e mezzo.

Nel 1961 il prodotto lordo delle attività industriali (secondo un calcolo peraltro assai imperfetto) aveva raggiunto in Italia un valore venti volte superiore, in termini reali, a quello del 1861 (da 7,9 a 159,1 miliardi del 1938), mentre la percentuale della produzione manifatturiera nazionale sul totale mondiale era aumentata fra il 1870 e il 1957 dal 2,4 al 2,8%. Aumento certamente modesto, davanti ai corrispondenti incrementi degli Stati Uniti, passati dal 23,3 al 39,5%, o dalla Russia zarista e poi sovietica, cresciuta dal 3,7 al 12,0%: ma che non apparirà deludente quando si pensi che frattanto il Regno Unito era sceso dal 31,8 al 7,8% e la Francia dal 10,3 al 4,7%, mentre la stessa Germania era rimasta praticamente sulla medesima quota, oscillando intorno al 13,2-13,3%. Risultati che potevano consentire agli italiani di guardare senza troppa sfiducia all'avvenire del paese: ma che, come abbiamo visto, non potevano velare i gravi problemi che tuttora pesavano su di esso. Tra quei problemi, anzitutto, lo squilibrio tra le varie regioni, testimoniato da livelli di reddito individuale che nel 1961 erano nel triangolo industriale quasi quattro volte più elevati di quelli registrabili in Calabria o Basilicata, con rapporti poco più favorevoli per le altre regioni meridionali; e, non meno rilevanti, i dislivelli tra i grandi settori produttivi che si sovrapponevano a quelli regionali, sicché l'agricoltura, la quale nel 1961 assorbiva ancora il 30,4% della popolazione attiva, partecipava ormai solo per il 17,7% alla formazione del prodotto lordo privato, presentando così una intera zona sociale di depressione dei redditi, e fenomeni assai estesi di disoccupazione e sottoccupazione del lavoro agricolo. D'altra parte, era ancora lungo il cammino che divideva il nostro paese da quelli più avanzati: e basti ricordare che se in quell'anno il prodotto lordo dell'industria superava, nel nostro paese, di più che due volte e mezza il prodotto lordo dell'agricoltura, in Francia questo rapporto era di tre volte, in Belgio e in Germania di più che sei volte, e in Gran Bretagna e negli Stati Uniti addirittura di dieci-dodici volte!

Il compito di rimuovere gli ostacoli ancora esistenti, e di aprire la via all'ulteriore progresso del paese, venne affidato, dalla nuova politica di centro-sinistra, alla programmazione economica imperniata sull'intervento dello Stato: con risultati che, come si è detto, sono materia di discussione e di lotta politica, e non ancora di giudi-

zio storico. Vorremmo tuttavia chiudere queste pagine con una considerazione di carattere generale, che in certo modo riallaccia i problemi tuttora vivi del presente a quelli che ci hanno occupato nel ripercorrere questo secolo della vita industriale italiana. I caratteri storici dello sviluppo del nostro paese hanno spesso condotto, come più volte si è ripetuto, ad affidare allo Stato compiti e responsabilità di capitale importanza nella vita economica: con risultati più o meno favorevoli a seconda della diversa capacità che lo Stato ha mostrato, nei vari periodi, di controllare e coordinare le forze e le tensioni sociali messe in movimento e create dallo stesso processo di sviluppo. Questa capacità o, in altre parole, il grado effettivo di autorità e la base reale di consenso su cui si regge lo Stato democratico sorto in Italia nel dopoguerra, sono oggi nuovamente in discussione: e dal modo in cui esso uscirà dalla prova dipende in larga misura l'avvenire non solo politico ma anche economico del paese.

Appendice

Tav. I. - REDDITO NAZIONALE.

Le tavole comprese nell'appendice, ad eccezione del n. 19 e del n. 20, sono ricavate da tre pubblicazioni dell'Istituto Centrale di Statistica: *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, Roma 1957, *Sommario di Statistiche storiche italiane 1861-1955*, Roma 1958, e *Sommario di Statistiche storiche dell'Italia dal 1861-1965*, Roma 1968. Ove necessario si è provveduto a rettificare i dati ivi contenuti alla luce delle successive elaborazioni dello stesso Istituto di Statistica apparse nell'«Annuario Statistico Italiano».

Anni	Reddito nazionale a prezzi correnti Milioni di lire	Popolazione residente Migliaia di abitanti	Numero indice dei prezzi Base: 1938 = 100	Reddito nazionale a prezzi 1938	
				Totale Milioni di lire	Pro-capite Lire
1861	7.346	26.043	15	47.048	1.820
62	7.687	26.214	16	49.078	1.872
63	7.054	26.387	15	47.034	1.817
64	7.260	26.561	15	49.134	1.850
65	7.525	26.736	15	50.673	1.895
66	8.256	26.911	16	52.732	1.959
67	7.903	27.088	16	49.079	1.812
68	8.837	27.267	18	50.390	1.848
69	8.571	27.466	17	51.816	1.888
70	8.462	27.672	16	51.662	1.870
1871	8.782	27.808	17	52.292	1.880
72	9.810	27.991	19	52.002	1.858
73	11.214	28.176	21	54.250	1.925
74	10.683	28.361	20	53.154	1.874
75	9.353	28.548	17	55.318	1.938
76	9.442	28.735	17	54.964	1.913
77	10.591	28.924	19	55.179	1.908
78	10.022	29.115	18	55.615	1.910
79	9.833	29.306	18	55.777	1.903
80	10.561	29.499	18	57.851	1.961
1881	9.489	26.694	17	54.557	1.837
82	10.240	29.829	18	57.383	1.924
83	9.630	30.086	17	56.798	1.888
84	9.490	30.284	17	57.328	1.893
85	10.167	30.485	18	57.258	1.878
86	10.585	39.686	18	59.223	1.930
87	9.767	30.889	17	58.795	1.903
88	9.675	31.094	17	58.612	1.885
89	9.848	31.299	18	56.169	1.795
90	10.765	31.506	18	60.200	1.911
1891	11.329	31.715	18	61.896	1.952
92	10.131	31.924	17	58.909	1.845
93	10.280	32.135	17	60.805	1.892
94	9.933	32.348	16	60.337	1.865
95	10.350	32.562	17	61.423	1.886
96	10.353	32.777	17	62.480	1.906
97	10.086	32.994	17	60.139	1.823

(Segue)

Tav. 2. - CONSUMI E RISPARMIO (A. Prezzi correnti).

Anni	Dati assoluti			Percentuali	
	Totale	Consumi	Risparmio	Consumi	Risparmio
	<i>Milioni di lire</i>				
1861	7.347	7.490	- 143	101,9	- 1,9
62	7.688	7.499	189	97,5	2,5
63	7.055	7.049	6	99,9	0,1
64	7.261	7.205	56	99,2	0,8
65	7.527	7.358	175	97,7	2,3
66	8.258	8.023	235	97,2	2,8
67	7.905	7.739	166	97,9	2,1
68	8.840	8.362	478	94,6	5,4
69	8.574	8.097	477	94,4	5,6
70	8.465	8.231	234	97,2	2,8
1871	8.785	8.325	460	94,8	5,2
72	9.813	9.458	355	96,4	3,6
73	11.218	10.500	718	93,6	6,4
74	10.687	10.469	218	98,0	2,0
75	9.358	8.974	384	95,9	4,1
76	9.447	9.345	102	98,9	1,1
77	10.597	10.432	165	98,4	1,6
78	10.028	9.637	391	96,1	3,9
79	9.839	9.416	423	95,7	4,3
80	10.567	9.611	956	91,0	9,0
1881	9.496	9.379	117	98,8	1,2
82	10.247	9.251	996	90,3	9,7
83	9.638	8.907	731	92,4	7,6
84	9.497	8.938	559	94,1	5,9
85	10.174	9.575	599	94,1	5,9
86	10.593	9.619	974	90,8	9,2
87	9.776	9.340	436	95,5	4,5
88	9.685	9.057	628	93,5	6,5
89	9.858	10.129	- 271	102,7	- 2,7
90	10.776	10.475	301	97,2	2,8
1891	11.358	10.480	878	92,3	7,7
92	10.159	9.874	285	97,2	2,8
93	10.305	9.750	555	94,6	5,4
94	9.955	9.684	271	97,3	2,7
95	10.374	10.166	208	98,0	2,0
96	10.380	9.951	429	95,9	4,1
97	10.115	9.946	169	98,3	1,7
98	11.426	10.580	846	92,6	7,4
99	11.450	10.575	875	92,4	7,6
900	12.195	11.022	1.173	90,4	9,6
1901	12.658	10.804	1.764	86,0	14,0

(Segue)

Segue Tav. 2. - CONSUMI E RISPARMIO (A. Prezzi correnti).

Anni	Dati assoluti			Percentuali	
	Totale	Consumi	Risparmio	Consumi	Risparmio
1902	11.987	10.807	1.180	90,2	9,8
03	13.166	11.752	1.364	89,6	10,4
04	12.919	11.552	1.367	89,4	10,6
05	13.610	11.956	1.654	87,8	12,2
06	14.475	12.850	1.625	88,8	11,2
07	16.165	13.634	2.531	84,3	15,7
08	15.350	13.801	1.549	89,9	10,1
09	16.670	14.523	2.147	87,1	12,9
10	16.609	15.208	1.401	91,6	8,4
1911	18.412	16.163	2.249	87,8	12,2
12	19.213	17.117	2.096	89,1	10,9
13	19.934	17.439	2.495	87,5	12,5
14	19.158	17.840	1.318	93,1	6,9
15	21.508	23.195	- 1.687	107,8	- 7,8
16	29.201	35.610	- 6.409	121,9	- 21,9
17	38.532	50.159	- 11.627	130,2	- 30,2
18	47.397	62.021	- 14.624	130,9	- 30,9
19	58.009	66.027	- 8.018	113,8	- 13,8
20	87.894	91.772	- 3.878	104,4	- 4,4
1921	88.973	91.903	- 2.930	103,3	- 3,3
22	97.808	93.764	4.044	95,9	4,1
23	106.443	96.751	9.692	90,9	9,1
24	110.720	96.683	14.037	87,3	12,7
25	137.853	119.821	18.032	86,9	13,1
26	146.655	131.732	14.923	89,8	10,2
27	127.744	119.012	8.732	93,2	6,8
28	128.303	114.057	14.246	88,9	11,1
29	127.795	114.785	13.010	89,8	10,2
30	113.453	107.057	6.396	94,4	5,6
1931	101.349	93.670	7.679	92,4	7,6
32	97.626	90.504	7.122	92,7	7,3
33	89.794	85.787	4.007	95,5	4,5
34	90.297	85.442	4.855	94,6	5,4
35	101.405	90.752	10.653	89,5	10,5
36	107.734	97.723	10.011	90,7	9,3
37	128.249	113.514	14.735	88,5	11,5
38	138.242	124.948	13.294	90,4	9,6
39	153.011	134.612	18.399	88,0	12,0
40	176.033	166.072	9.961	94,3	5,7
1941	207.234	195.106	12.128	94,1	5,9
42	261.439	256.126	5.313	98,0	2,0

(Segue)

Segue Tav. 2. - CONSUMI E RISPARMIO (A. Prezzi correnti).

Anni	Dati assoluti			Percentuali	
	Totale	Consumi	Risparmio	Consumi	Risparmio
1943	351.404	359.452	- 8.048	102,3	- 2,3
44	656.151	713.100	- 56.949	108,7	- 8,7
45	1.184.514	1.348.123	- 163.609	113,8	- 13,8
46	2.776.000	2.558.000	218.000	92,1	7,9
47	5.753.000	5.086.000	667.000	88,4	11,6
48	6.674.000	6.031.000	643.000	90,4	9,6
49	7.184.000	6.457.000	727.000	89,9	10,1
50	7.895.000	6.960.000	935.000	88,2	11,8
1951	9.028.000	7.928.000	1.100.000	87,8	12,2
<i>Miliardi di lire</i>					
1951	9.525	8.553	972	89,8	10,2
52	10.219	9.529	690	93,2	6,8
53	11.412	10.314	1.098	90,4	9,6
54	12.199	10.821	1.378	88,7	11,3
55	13.446	11.605	1.841	86,3	13,7
56	14.641	12.676	1.965	86,6	13,4
57	15.715	13.404	2.311	85,3	14,7
58	16.927	14.293	2.634	84,4	15,6
59	17.902	14.892	3.010	83,2	16,8
60	19.400	15.989	3.411	82,4	17,6
1961	21.536	17.515	4.021	81,3	18,7
62	24.298	19.859	4.439	81,7	18,3
63	27.857	23.382	4.475	83,9	16,1
64	30.398	25.477	4.921	83,8	16,2
65	32.765	27.507	5.258	84,0	16,0

Segue Tav. 2. - CONSUMI E RISPARMIO (B. Prezzi 1938).

Anni	Dati assoluti			Percentuali	
	Totale	Consumi	Risparmio	Consumi	Risparmio
<i>Milioni di lire</i>					
1861	47.414	48.381	- 967	102,2	- 2,2
62	49.084	48.704	380	99,2	0,8
63	47.940	48.358	419	100,9	- 0,9
64	49.140	49.195	- 55	100,1	- 0,1
65	50.687	50.257	430	99,2	0,8
66	52.744	51.791	953	98,2	1,8
67	49.090	48.388	702	98,6	1,4
68	50.405	48.239	2.166	95,7	4,3
69	51.835	49.523	2.312	95,5	4,5
70	51.680	50.481	1.199	97,7	2,3
1871	52.308	50.023	2.285	95,6	4,4
72	52.017	50.327	1.690	96,8	3,2
73	54.268	51.234	3.034	94,4	5,6
74	53.172	52.491	681	98,7	1,3
75	55.344	53.538	1.806	96,7	3,3
76	54.991	54.182	809	98,5	1,5
77	55.207	54.417	790	98,6	1,4
78	55.644	53.885	1.759	96,8	3,2
79	55.808	53.612	2.196	96,1	3,9
80	57.882	53.223	4.659	92,0	8,0
1881	54.596	53.977	619	98,9	1,1
82	57.421	52.712	4.709	91,8	8,2
83	56.844	53.465	3.379	94,1	5,9
84	57.370	54.288	3.082	94,6	5,4
85	57.298	56.778	520	99,1	0,9
86	59.268	55.276	3.992	93,3	6,7
87	58.850	56.626	2.224	96,2	3,8
88	58.672	55.344	3.328	94,3	5,7
89	56.225	56.135	90	99,8	0,2
90	60.261	58.599	1.662	97,2	2,8
1891	62.061	58.694	3.367	94,6	5,4
92	59.077	57.997	1.080	98,2	1,8
93	60.964	57.697	3.267	94,6	5,4
94	60.482	57.989	2.493	95,9	4,1
95	61.573	59.074	2.499	95,9	4,1
96	62.647	59.838	2.809	95,5	4,5
97	60.323	59.077	1.246	97,9	2,1
98	64.954	59.984	4.970	92,3	7,7
99	65.815	61.069	4.746	92,8	7,2
900	69.193	63.253	5.940	91,4	8,6
1901	73.746	64.567	9.179	87,6	12,4

(Segue)

Segue Tav. 2. - CONSUMI E RISPARMIO (B. Prezzi 1938).

Anni	Dati assoluti			Percentuali	
	Totale	Consumi	Risparmio	Consumi	Risparmio
1902	71.981	65.654	6.327	91,2	8,8
03	75.349	67.346	8.003	89,4	10,6
04	74.947	67.903	7.044	90,6	9,4
05	78.623	69.280	9.343	88,1	11,9
06	79.786	71.437	8.549	89,3	10,7
07	87.331	75.240	12.091	86,2	13,8
08	84.326	77.181	7.145	91,5	8,5
09	89.721	78.976	10.745	88,0	12,0
10	84.196	77.359	6.837	91,9	8,1
1911	90.879	80.484	10.395	88,6	11,4
12	92.200	82.976	9.224	90,0	10,0
13	95.125	83.514	11.611	87,8	12,2
14	92.412	86.200	6.212	93,3	6,7
15	94.319	100.300	- 5.981	106,3	- 6,3
16	95.553	112.055	- 16.502	117,3	- 17,3
17	92.324	113.240	- 20.916	122,7	- 22,7
18	89.980	106.622	- 16.642	118,5	- 18,5
19	89.750	98.485	8.735	109,7	- 9,7
20	94.813	97.548	2.735	102,9	- 2,9
1921	95.072	97.668	2.596	102,7	- 2,7
22	103.231	99.108	4.123	96,0	4,0
23	108.622	99.975	8.647	92,0	8,0
24	109.919	98.904	11.015	90,0	10,0
25	115.143	102.090	13.053	88,7	11,3
26	116.194	105.768	10.426	91,0	9,0
27	114.724	107.619	7.105	93,8	6,2
28	123.164	110.516	12.648	89,7	10,3
29	125.311	112.628	12.683	89,9	10,1
30	116.628	110.716	5.912	94,9	5,1
1931	117.539	109.489	8.050	93,2	6,8
32	121.548	112.800	8.748	92,8	7,2
33	120.192	115.472	4.720	96,1	3,9
34	119.062	113.273	5.789	95,1	4,9
35	130.018	116.930	13.088	89,9	10,1
36	128.738	117.326	11.412	91,1	8,9
37	138.434	122.901	15.533	88,8	11,2
38	138.242	124.948	13.294	90,4	9,6
39	146.470	128.578	17.892	87,8	12,2
40	138.041	130.144	7.897	94,3	5,7
1941	135.140	125.947	9.193	93,2	6,8
42	129.852	126.145	3.707	97,1	2,9

(Segue)

Segue Tav. 2. - CONSUMI E RISPARMIO (B. Prezzi 1938).

Anni	Dati assoluti			Percentuali	
	Totale	Consumi	Risparmio	Consumi	Risparmio
1943	117.175	118.637	- 1.462	101,2	- 1,2
44	88.729	91.538	- 2.809	103,2	- 3,2
45	71.509	77.101	- 5.592	107,8	- 7,8
46	111.836	102.537	9.299	91,7	8,3
47 ⁽¹⁾	133.209	115.755	17.454	86,9	13,1
48	139.632	126.718	12.914	90,8	9,2
49	149.902	135.098	14.804	90,1	9,9
50	158.397	141.461	16.936	89,3	10,7
1951	168.568	147.751	20.817	87,7	12,3
<i>Miliardi di lire 1963</i>					
1951	14.144	12.962	1.182	91,6	8,4
52	14.750	13.725	1.025	93,1	6,9
53	15.960	14.500	1.460	90,9	9,1
54	16.554	14.820	1.734	89,5	10,5
55	17.656	15.373	2.283	87,1	12,9
56	18.465	16.013	2.452	86,7	13,3
57	19.501	16.603	2.898	85,1	14,9
58	20.476	17.315	3.161	84,6	15,4
59	21.742	18.114	3.628	83,3	16,7
60	23.099	19.118	3.981	82,8	17,2
1961	24.934	20.363	4.571	81,7	18,3
62	26.445	21.606	4.839	81,7	18,3
63	27.857	23.382	4.475	83,9	16,1
64	28.521	24.010	4.511	84,2	15,8
65	29.462	24.700	4.762	83,8	16,2

⁽¹⁾ Nostre stime

Tav. 3. - INVESTIMENTI LORDI.

Anni	Investimenti lordi	Fonti di finanziamento			Percentuali		
		Risparmio	Ammortamenti	Indebitamento netto con l'estero	Risparmio	Ammortamenti	Indebitamento netto con l'estero
<i>Milioni di lire</i>							
1861	572	- 143	590	325	- 25,0	68,2	56,8
62	840	189	407	244	22,5	48,5	29,0
63	658	6	397	255	0,9	60,3	38,8
64	882	56	416	410	6,3	47,2	46,5
65	994	175	427	392	17,6	43,0	39,4
66	965	235	468	262	24,4	48,5	27,1
67	763	166	439	158	21,8	57,5	20,7
68	1.062	478	468	116	45,0	44,1	10,9
69	1.057	477	467	113	45,1	44,2	10,7
70	828	234	499	95	28,2	60,3	11,5
1871	828	460	512	- 144	55,6	61,8	- 17,4
72	868	355	557	- 44	40,9	64,2	- 5,1
73	1.378	718	623	37	52,1	45,2	2,7
74	1.041	218	641	182	20,9	61,6	17,5
75	1.021	384	617	20	37,6	60,4	2,0
76	631	102	587	- 58	16,2	93,0	- 9,2
77	873	165	636	72	18,9	72,9	8,2
78	911	391	621	- 101	42,9	68,2	- 11,1
79	1.059	423	605	31	39,9	57,2	2,9
80	1.504	956	636	- 88	63,6	42,3	- 5,9
1881	614	117	585	- 88	19,1	95,3	- 14,4

(Segue)

Appendice

Segue Tav. 3. - INVESTIMENTI LORDI.

Anni	Investimenti lordi	Fonti di finanziamento			Percentuali		
		Risparmio	Ammortamenti	Indebitamento netto con l'estero	Risparmio	Ammortamenti	Indebitamento netto con l'estero
1882	1.552	996	624	- 68	64,2	40,2	- 4,4
83	1.259	731	600	- 72	58,1	47,6	- 5,7
84	1.239	559	603	77	45,1	48,7	6,2
85	1.582	599	625	358	37,9	39,5	22,6
86	1.915	974	648	293	50,9	33,8	15,3
87	1.521	436	633	452	28,7	41,6	29,7
88	1.391	628	631	132	45,1	45,4	9,5
89	558	- 271	634	195	- 48,5	113,6	34,9
90	1.203	301	699	203	25,0	58,1	16,9
1891	1.552	878	700	- 26	56,6	45,1	- 1,7
92	887	285	660	- 58	32,1	74,4	- 6,5
93	1.190	555	674	- 39	46,6	56,6	- 3,2
94	724	271	655	- 202	37,4	90,5	- 27,9
95	707	208	677	- 168	29,4	94,3	- 23,7
96	909	429	689	- 209	47,2	75,8	- 23,0
97	546	169	669	- 292	31,0	122,5	- 53,5
98	1.323	846	736	- 259	63,9	55,6	- 19,5
99	1.204	875	758	- 429	72,7	63,0	- 35,7
900	1.814	1.173	833	- 192	64,7	45,9	- 10,6
1901	2.260	1.764	889	- 393	78,1	39,3	- 17,4
02	1.594	1.180	881	- 467	74,0	55,3	- 29,3
03	1.856	1.364	906	- 414	73,5	48,8	- 22,3

(Segue)

321

Segue Tav. 3. - INVESTIMENTI LORDI.

Anni	Investimenti lordi	Fonti di finanziamento			Percentuali		
		Risparmio	Ammortamenti	Indebitamento netto con l'estero	Risparmio	Ammortamenti	Indebitamento netto con l'estero
1904	1.839	1.367	914	- 442	74,3	49,7	- 24,0
05	1.889	1.654	977	- 742	87,6	51,7	- 39,3
06	2.130	1.625	1.055	- 550	76,3	49,5	- 25,8
07	3.668	2.531	1.531	- 129	69,0	41,7	- 10,7
08	2.942	1.549	1.290	103	52,7	43,8	3,5
09	3.754	2.147	1.390	217	57,2	37,0	5,8
10	2.697	1.401	1.327	- 31	51,9	49,2	- 1,1
1911	3.664	2.249	1.417	- 22	61,7	38,9	- 0,6
12	3.715	2.096	1.513	106	56,4	40,7	2,9
13	3.987	2.495	1.587	95	62,6	39,8	- 2,4
14	2.568	1.318	1.549	- 299	51,3	60,3	- 11,6
15	1.361	- 1.687	2.135	913	- 123,9	156,8	67,1
16	556	- 6.409	3.102	3.863	- 1.152,7	557,9	694,8
17	1.586	- 11.627	4.482	8.731	- 733,1	282,6	550,5
18	2.047	- 14.624	6.078	10.593	- 714,4	296,9	517,5
19	5.545	- 8.018	6.145	7.418	- 144,6	110,8	133,8
20	14.950	- 3.878	7.958	10.870	- 25,9	53,2	72,7
1921	10.581	- 2.930	8.472	5.039	- 27,7	80,1	47,6
22	15.488	4.044	9.016	2.428	26,1	58,2	15,7
23	20.997	9.692	9.764	1.541	46,2	46,5	7,3
24	24.431	14.037	10.780	- 386	57,5	44,1	- 1,6
25	32.676	18.032	13.457	1.187	55,2	41,2	3,6

(Segue)

Appendice

Segue Tav. 3. - INVESTIMENTI LORDI.

Anni	Investimenti lordi	Fonti di finanziamento			Percentuali		
		Risparmio	Ammortamenti	Indebitamento netto con l'estero	Risparmio	Ammortamenti	Indebitamento netto con l'estero
1926	30.311	14.923	14.354	1.034	49,2	47,4	3,4
27	21.820	8.732	12.392	696	40,0	56,8	3,2
28	29.551	14.246	12.053	3.252	48,2	40,8	11,0
29	27.705	13.010	12.293	2.402	46,9	44,4	8,7
30	19.527	6.396	11.611	1.520	32,7	59,5	7,8
1931	16.446	7.679	10.535	- 1.768	46,7	64,1	- 10,8
32	16.355	7.122	10.005	- 772	43,5	61,2	- 4,7
33	14.399	4.007	9.824	568	27,8	68,2	4,0
34	15.335	4.855	9.853	627	31,7	64,2	4,1
35	23.252	10.653	11.009	1.590	45,8	47,4	6,8
36	21.738	10.011	11.988	- 261	46,1	55,1	- 1,2
37	30.285	14.735	13.558	1.992	48,6	44,8	6,6
38	28.741	13.294	14.900	547	46,3	51,8	1,9
39	34.933	18.399	16.525	9	52,7	47,3	-
40	32.148	9.961	19.307	2.880	31,0	60,0	9,0
1941	31.156	12.128	20.358	- 1.330	38,9	65,3	- 4,2
42	26.214	5.313	21.077	- 176	20,3	80,4	- 0,7
43	17.951	- 8.048	23.512	2.487	- 44,8	131,0	13,9
44	8.051	- 56.949	29.421	35.579	- 707,3	365,4	441,9
45	41.330	- 163.609	69.551	135.388	- 395,9	168,3	327,6
46	630.000	218.000	268.000	144.000	34,6	42,5	22,9
47	1.617.000	667.000	595.000	355.000	41,2	36,8	22,0

(Segue)

Appendice

Segue Tav. 3. - INVESTIMENTI LORDI.

Anni	Investimenti lordi			Fonti di finanziamento			Percentuali		
	Risparmio	Ammortamenti	Indebitamento netto con l'estero	Risparmio	Ammortamenti	Indebitamento netto con l'estero	Risparmio	Ammortamenti	Indebitamento netto con l'estero
1948	1.342.000	710.000	- 11.000	643.000	710.000	- 11.000	47,9	52,9	- 0,8
49	1.426.000	750.000	- 51.000	727.000	750.000	- 51.000	51,0	52,6	- 3,6
50	1.650.000	829.000	- 114.000	935.000	829.000	- 114.000	56,7	50,2	- 6,9
1951	2.083.000	1.017.000	- 34.000	1.100.000	1.017.000	- 34.000	52,8	48,8	- 1,6
		Miliardi di lire							
1951	2.095	1.032	91	972	1.032	91	46,4	49,3	4,3
52	2.132	1.115	327	690	1.115	327	32,4	52,3	15,3
53	2.445	1.152	195	1.098	1.152	195	44,9	47,1	8,0
54	2.650	1.201	71	1.378	1.201	71	52,0	45,3	2,7
55	3.184	1.282	61	1.841	1.282	61	57,8	40,3	1,9
56	3.417	1.382	70	1.965	1.382	70	57,5	40,4	2,1
57	3.801	1.526	36	2.311	1.526	36	60,8	40,1	0,9
58	3.891	1.607	350	2.634	1.607	350	67,7	41,3	9,0
59	4.233	1.705	482	3.010	1.705	482	71,1	40,3	11,4
60	5.068	1.852	195	3.411	1.852	195	67,3	36,5	3,8
1961	5.760	2.055	316	4.021	2.055	316	69,8	35,7	5,5
62	6.531	2.277	185	4.439	2.277	185	67,9	34,9	2,8
63	7.496	2.571	450	4.475	2.571	450	59,7	34,3	6,0
64	7.407	2.890	404	4.921	2.890	404	66,4	39,0	5,4
65	6.974	3.120	1.404	5.258	3.120	1.404	75,4	44,7	20,1

Tav. 4. - PRODOTTO LORDO PRIVATO PER RAMI DI ATTIVITÀ.

Anni	Totale	Dati Assoluti			Percentuali		
		Agricoltura	Attività industriali	Attività terziarie	Agricoltura	Attività industriali	Attività terziarie
		Miliardi di lire					
1861	7.379	4.265	1.497	1.617	57,8	20,3	21,9
62	7.727	4.606	1.460	1.661	59,6	18,9	21,5
63	7.098	4.073	1.408	1.617	57,4	19,8	22,8
64	7.222	4.119	1.434	1.669	57,0	19,9	32,1
65	7.375	4.186	1.505	1.684	56,8	20,4	22,8
66	8.099	4.539	1.562	1.908	56,0	20,4	23,6
67	7.991	4.402	1.618	1.971	55,1	20,2	24,7
68	8.855	5.230	1.619	2.006	59,1	18,3	22,6
69	8.610	5.058	1.713	1.839	58,7	19,9	21,4
70	8.560	5.901	1.690	1.969	57,3	19,7	23,0
1871	8.868	5.085	1.641	2.142	57,3	18,5	24,2
72	9.928	5.746	1.844	2.338	57,9	18,6	23,5
73	11.355	6.768	2.122	2.465	59,6	18,7	21,7
74	10.820	6.314	1.994	2.512	58,4	18,4	23,2
75	9.391	5.118	1.922	2.351	54,5	20,5	25,0
76	9.432	5.083	1.901	2.448	53,9	20,2	25,9
77	10.598	5.906	2.134	2.558	55,7	20,1	24,2
78	10.049	5.550	1.964	2.535	55,2	19,6	25,2
79	9.845	5.451	1.819	2.575	55,4	18,5	26,1
80	10.587	6.075	1.830	2.682	57,4	17,3	25,3
1881	9.403	4.799	1.975	2.629	51,0	21,0	28,0
82	10.199	5.558	2.011	2.630	54,5	19,7	25,8
83	9.548	4.968	1.950	2.630	52,0	20,4	27,6
84	9.372	4.760	1.942	2.670	50,8	20,7	28,5
85	10.179	5.244	2.165	2.770	51,5	21,3	27,2
86	10.620	5.603	2.177	2.840	52,8	20,5	26,7
87	9.784	4.781	2.104	2.899	48,9	21,5	29,6
88	9.646	4.661	1.999	2.986	48,3	20,7	31,0
89	9.764	4.629	2.102	3.033	47,4	21,5	31,1
90	10.692	5.483	2.111	3.098	51,3	19,7	29,0
1891	11.233	6.132	1.984	3.117	54,6	17,7	27,7
92	10.061	4.996	1.937	3.128	49,7	19,2	31,1
93	10.234	5.162	1.945	3.127	50,4	19,0	30,6
94	9.809	4.801	1.898	3.110	48,9	19,4	31,7
95	10.098	4.995	1.976	3.127	49,4	19,6	31,0
96	10.062	4.961	1.957	3.144	49,3	19,4	31,3
97	9.769	7.609	1.957	3.203	47,2	20,0	32,8
98	11.106	5.863	1.992	3.251	52,8	17,9	29,3
99	11.102	5.583	2.236	3.283	50,3	20,1	29,6

(Segue)

Segue Tav. 4. - PRODOTTO LORDO PRIVATO PER RAMI DI ATTIVITÀ.

Anni	Totale	Dati Assoluti			Percentuali		
		Agricoltura	Attività industriali	Attività terziarie	Agricoltura	Attività industriali	Attività terziarie
1900	11.761	6.018	2.374	3.369	51,2	20,2	28,6
1901	12.000	6.144	2.427	3.429	51,2	20,2	28,6
02	11.391	5.278	2.545	3.568	46,3	22,4	31,3
03	12.560	6.274	2.609	3.677	49,9	20,8	29,3
04	12.418	6.071	2.584	3.763	48,9	20,8	30,3
05	12.759	6.035	2.847	3.877	47,3	22,3	30,4
06	13.505	6.271	3.233	4.001	46,4	24,0	29,6
07	15.613	7.379	3.903	4.331	47,3	25,0	27,7
08	14.824	6.397	3.877	4.550	43,2	26,1	30,7
09	16.215	7.334	3.986	4.895	45,2	24,6	30,2
10	15.879	6.746	4.084	5.049	42,5	25,7	31,8
1911	17.640	8.065	4.335	5.240	45,7	24,6	29,7
12	18.480	8.199	4.748	5.533	44,4	25,7	29,9
13	19.220	8.710	4.746	5.764	45,3	24,7	30,0
14	18.586	7.986	4.653	5.947	43,0	25,0	32,0
15	21.611	8.907	6.149	6.555	41,2	28,5	30,3
16	29.805	12.875	9.052	7.878	43,2	30,4	26,4
17	40.401	17.923	12.738	9.740	44,4	31,5	24,1
18	54.539	26.158	16.674	11.674	48,0	30,6	21,4
19	63.546	29.268	18.190	16.070	46,1	28,6	25,3
20	90.274	43.773	25.958	20.543	48,5	28,7	22,8
1921	92.934	43.037	23.470	26.427	46,3	25,3	28,4
22	99.221	42.412	28.812	27.997	42,8	29,0	28,2
23	105.893	43.682	32.321	29.890	41,3	30,5	28,2
24	109.325	39.839	37.672	31.814	36,4	34,5	29,1
25	138.951	52.976	47.621	38.354	38,1	34,3	27,6
26	146.850	57.718	47.884	41.248	39,3	32,6	28,1
27	125.277	44.923	39.085	41.269	35,9	31,2	32,9
28	125.520	46.650	39.100	39.770	37,2	31,1	31,7
29	125.144	45.506	39.045	40.593	36,4	31,2	32,4
30	109.971	34.105	35.406	40.460	31,0	32,2	36,8
1931	97.104	29.844	29.443	37.817	30,7	30,3	39,0
32	94.290	30.914	26.892	36.484	32,8	28,5	38,7
33	87.298	24.743	27.528	35.027	28,4	31,5	40,1
34	87.979	24.464	27.751	35.764	27,8	31,5	40,7
35	98.067	29.723	31.081	37.263	30,3	31,7	38,0
36	103.766	28.538	34.745	40.483	27,5	33,5	39,0
37	124.318	37.681	42.525	44.112	30,3	34,2	35,5
38	133.764	40.138	45.745	47.881	30,0	34,2	35,8
39	147.596	43.816	50.523	53.257	29,7	34,2	36,1

(Segue)

Segue Tav. 4. - PRODOTTO LORDO PRIVATO PER RAMI DI ATTIVITÀ.

Anni	Totale	Dati Assoluti			Percentuali		
		Agricoltura	Attività industriali	Attività terziarie	Agricoltura	Attività industriali	Attività terziarie
1940	173.228	51.698	60.108	61.422	29,8	34,7	35,5
1941	200.054	70.700	62.284	67.070	35,4	31,1	33,5
42	248.854	107.476	62.389	78.989	43,2	25,1	31,7
43	335.855	165.720	79.017	91.118	49,4	23,5	27,1
44	640.286	394.513	126.195	119.578	61,6	19,7	18,7
45	1.148.795	667.440	258.075	223.280	58,1	22,5	19,4
46	2.799.000	1.288.000	930.000	581.000	46,0	33,2	20,8
47	5.588.000	2.142.000	2.084.000	1.362.000	38,3	37,3	24,4
48	6.315.000	2.248.000	2.427.000	1.640.000	35,6	38,4	26,0
49	6.447.000	2.059.000	2.600.000	1.788.000	32,0	40,3	27,7
50	7.151.000	2.234.000	2.946.000	1.971.000	31,2	41,2	27,6
1951	8.278.000	2.332.000	3.748.000	2.198.000	28,2	45,3	26,5
Miliardi di lire							
1951	8.560	2.215	3.528	2.817	25,9	41,2	32,9
52	9.072	2.232	3.725	3.115	24,6	41,1	34,3
53	10.028	2.564	4.048	3.416	25,6	40,4	34,0
54	10.585	2.492	4.367	3.726	23,5	41,3	35,2
55	11.622	2.687	4.810	4.125	23,1	41,4	35,5
56	12.541	2.762	5.169	4.610	22,0	41,2	36,8
57	13.438	2.765	5.644	5.029	20,6	42,0	37,4
58	14.463	3.075	6.022	5.366	21,3	41,6	37,1
59	15.272	2.963	6.509	5.800	19,4	42,6	38,0
60	16.506	2.799	7.311	6.396	17,0	44,3	38,7
1961	18.280	3.226	8.179	6.875	17,7	44,7	37,6
62	20.611	3.532	9.276	7.803	17,1	45,0	37,9
63	23.449	3.718	10.811	8.920	15,9	46,1	38,0
64	25.693	3.947	11.784	9.962	15,3	45,9	38,8
65	27.444	4.193	12.363	10.888	15,3	45,0	39,7

Tav. 6. - INDICE DELLA PRODUZIONE DELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE.
Base: 1938 = 100

Anni	Confini dell'epoca	Confini attuali	Anni	Confini dell'epoca	Confini attuali
1861	18	21	1902	38	39
62	18	21	03	38	40
63	18	21	04	40	41
64	18	21	05	42	43
65	19	23	06	45	47
66	20	23	07	51	52
67	21	22	08	53	55
68	21	22	09	54	55
69	23	24	10	54	55
70	23	25	1911	54	56
1871	22	23	12	58	60
72	23	24	13	57	59
73	25	26	14	54	56
74	26	27	15	71	73
75	26	27	16	71	74
76	26	27	17	63	65
77	26	27	18	61	62
78	25	26	19	59	61
79	25	26	20	59	59
80	24	25	1921	54	54
1881	27	28	22	61	61
82	27	27	23	66	66
83	27	28	24	73	73
84	28	29	25	83	83
85	29	30	26	83	83
86	28	29	27	80	80
87	30	31	28	88	88
88	29	30	29	90	90
89	29	30	30	85	85
90	29	30	1931	77	77
1891	27	28	32	77	77
92	27	28	33	82	82
93	27	28	34	80	80
94	29	30	35	86	86
95	30	31	36	86	86
96	29	30	37	100	100
97	30	31	38	100	100
98	30	31	39	109	109
99	32	33	40	110	110
900	35	37	1941	103	103
1901	35	36	42	89	89

(Segue)

Segue Tav. 6. - INDICE DELLA PRODUZIONE DELLE INDUSTRIE
MANIFATTURIERE.
Base: 1938 = 100

Anni	Confini dell'epoca	Confini attuali	Anni	Confini dell'epoca	Confini attuali
1943	69	69	1953	100	100
44	42	42	54	110	110
45	29	29	55	119	119
46	71	71	56	128	128
47	91	91	57	138	138
48	97	97	58	142	142
49	107	107	59	159	159
50	123	123	60	183	183
1951	140	140	1961	201	201
			62	221	221
			63	239	239
			64	242	242
			65	254	254

Base 1953 = 100

Tav. 7. - PRODUZIONE DI MINERALI METALLIFERI.

Tonnellate

Anni	Minerali di ferro	Minerali di alluminio		Minerali di mercurio
		Bauxite	Leucite	
1861	82.719	-	-	-
62	105.228	-	-	-
63	137.447	-	-	-
64	134.482	-	-	-
65	142.145	-	-	-
66	154.467	-	-	-
67	141.210	-	-	-
68	116.816	-	-	-
69	111.739	-	-	-
70	89.248	-	-	-
1871	85.517	-	-	-
72	163.339	-	-	-
73	259.418	-	-	-
74	279.583	-	-	-
75	227.547	-	-	-
76	231.790	-	-	-
77	229.732	-	-	-
78	189.721	-	-	-
79	186.857	-	-	-
80	289.058	-	-	-
1881	421.065	-	-	-
82	242.083	-	-	-
83	203.582	-	-	-
84	225.368	-	-	-
85	200.955	-	-	-
86	209.082	-	-	-
87	230.575	-	-	-
88	177.157	-	-	-
89	173.489	-	-	-
90	220.702	-	-	-
1891	216.486	-	-	-
92	214.487	-	-	-
93	191.305	-	-	19.450
94	187.728	-	-	15.022
95	183.371	-	-	10.504
96	203.966	-	-	14.305
97	200.709	-	-	20.659
98	190.110	-	-	19.201
99	236.549	-	-	29.322
900	247.278	-	-	33.930

(Segue)

Segue Tav. 7. - PRODUZIONE DI MINERALI METALLIFERI.

Tonnellate

Anni	Minerali di ferro	Minerali di alluminio		Minerali di mercurio
		Bauxite	Leucite	
1901	232.299	-	-	38.614
02	240.705	-	-	44.261
03	374.790	-	1.900	55.528
04	409.460	-	2.600	60.403
05	366.616	1.050	6.000	63.378
06	384.217	1.050	4.000	80.638
07	517.952	3.500	4.000	76.561
08	539.120	7.000	2.000	82.534
09	505.095	3.493	1.800	97.592
10	551.259	4.595	1.540	87.129
1911	373.786	5.690	1.600	97.803
12	582.066	6.702	1.600	88.200
13	603.116	6.952	1.600	109.379
14	706.246	3.906	3.000	119.223
15	679.970	5.900	4.500	110.642
16	942.244	8.887	4.500	132.524
17	993.825	7.789	4.500	113.789
18	693.872	7.800	4.500	108.820
19	613.025	2.972	3.469	64.475
20	389.876	13.139	8.200	189.920
1921	279.478	49.120	14.805	-
22	311.214	66.646	18.000	-
23	340.831	98.055	8.728	-
24	218.726	140.790	15.600	-
25	495.905	195.000	22.600	217.152
26	504.556	90.500	35.000	228.424
27	503.200	95.300	29.000	239.334
28	625.488	162.229	39.200	244.649
29	715.171	192.774	37.727	239.631
30	718.124	161.187	41.200	243.138
1931	560.853	67.369	16.000	196.289
32	412.326	86.553	44.000	127.760
33	507.995	94.818	-	68.546
34	484.583	131.266	-	71.719
35	551.454	170.064	-	118.553
36	838.833	262.246	-	141.314
37	997.705	386.495	-	183.615
38	990.043	360.837	-	195.523
39	947.994	483.965	-	181.605

(Segue)

Segue Tav. 7. - PRODUZIONE DI MINERALI METALLIFERI.
Tonnellate

Anni	Minerali di ferro	Minerali di alluminio		Minerali di mercurio
		Bauxite	Leucite	
1940	1.179.422	571.324	—	253.927
1941	1.340.410	536.881	6.000	263.491
42	1.084.841	509.430	6.943	227.753
43	835.773	285.862	6.000	194.444
44	390.438	41.120	—	112.940
45	133.951	25.093	—	88.422
46	131.903	65.747	250	151.255
47	226.504	171.083	—	159.634
48	548.717	153.711	8.300	103.952
49	588.824	104.852	2.369	121.796
50	479.345	153.384	4.425	149.910
1951	552.851	174.014	5.442	174.662
52	812.066	265.546	840	184.090
53	991.294	271.385	—	197.498
54	1.091.241	294.098	1.400	232.055
55	1.393.691	327.171	1.620	231.676
56	1.673.764	275.782	1.450	301.582
57	1.580.781	261.610	1.802	365.058
58	1.292.472	299.030	1.429	294.123
59	1.237.002	294.243	152	247.059
60	1.261.789	313.032	300	294.259
1961	1.235.508	327.179	895	291.073
62	1.150.847	309.434	—	267.943
63	1.024.111	269.659	—	256.941
64	875.638	251.791	—	275.327
65	784.694	244.393	—	322.218

Tav. 8. - PRODUZIONE DI COMBUSTIBILI FOSSILI SOLIDI.
Tonnellate

Anni	Totale esclusa la torba	Anni	Totale esclusa la torba
1861	33.531	1902	413.810
62	43.381	03	346.887
63	36.189	04	362.151
64	38.210	05	412.916
65	37.490	06	473.293
66	50.319	07	453.137
67	42.476	08	479.249
68	52.386	09	555.073
69	56.201	10	562.154
70	58.770	1911	557.137
1871	80.336	12	663.812
72	93.555	13	701.079
73	116.884	14	781.288
74	127.473	15	953.082
75	116.955	16	1.305.840
76	116.399	17	1.722.157
77	120.588	18	2.170.997
78	124.117	19	1.157.321
79	131.318	20	1.739.808
80	139.369	1921	1.143.301
1881	134.582	22	946.230
82	164.737	23	1.132.822
83	214.121	24	1.047.763
84	223.322	25	1.296.696
85	190.413	26	1.400.802
86	243.325	27	1.093.076
87	327.665	28	832.353
88	366.794	29	1.006.724
89	390.320	30	808.924
90	376.326	1931	600.893
1891	289.286	32	632.872
92	295.713	33	718.038
93	317.249	34	782.958
94	271.295	35	989.108
95	305.321	36	1.575.598
96	276.197	37	2.024.126
97	314.222	38	2.353.458
98	341.327	39	3.123.578
99	388.534	40	4.396.945
900	479.896	1941	4.439.760
1901	425.614	42	4.907.955

(Segue)

Segue Tav. 8. - PRODUZIONE DI COMBUSTIBILI FOSSILI SOLIDI.
Tonnellate

Anni	Totale esclusa la torba	Anni	Totale esclusa la torba
1943	3.357.493	1955	1.556.009
44	1.141.588	56	1.482.122
45	1.556.734	57	1.418.623
46	2.796.601	58	1.555.232
47	3.224.207	59	1.960.794
48	1.876.671	60	1.531.360
49	1.971.800	1961	2.267.235
50	1.813.915	62	2.468.512
1951	2.050.053	63	1.951.599
52	1.944.636	64	1.674.794
53	1.891.294	65	1.400.134
54	1.719.885		

Tav. 9. - PRODUZIONE DI COMBUSTIBILI FOSSILI LIQUIDI E GASSOSI
E DI MINERALI NON METALLIFERI VARI.
Tonnellate, salvo diversa indicazione

Anni	Combustibili fossili liquidi e gassosi		Minerali non metalliferi vari		
	Petrolio greggio	Metano (migl. m ³)	Minerali di zolfo	Zolfo in pani	Pirite di ferro anche cuprifera
1861	4	—	—	165.883	2.200
62	4	—	—	165.485	5.000
63	8	—	—	182.571	4.600
64	10	—	—	180.610	4.750
65	315	—	—	171.587	2.169
66	138	—	—	198.204	2.281
67	110	—	—	199.072	2.281
68	51	—	—	201.333	2.564
69	20	—	—	200.719	2.692
70	12	—	—	203.874	2.702
1871	38	—	—	199.728	3.956
72	46	—	—	239.167	4.254
73	65	—	—	274.201	5.380
74	84	—	—	251.259	3.350
75	113	—	—	207.420	4.120
76	402	—	—	276.041	4.460
77	408	—	—	260.325	5.090
78	602	—	—	305.142	3.242
79	402	—	—	376.316	3.355
80	283	—	—	359.663	4.663
1881	172	—	—	373.160	5.785
82	183	—	—	445.918	6.521
83	225	—	—	446.508	6.620
84	397	—	—	411.037	7.948
85	270	—	—	425.547	11.372
86	219	—	—	374.343	17.149
87	208	—	—	342.215	18.470
88	174	—	—	376.538	14.633
89	177	—	—	371.494	17.022
90	417	—	—	369.239	14.755
1891	1.155	—	—	395.528	19.868
92	2.548	—	—	418.555	27.670
93	2.652	—	—	417.671	29.460
94	2.854	12	—	405.781	22.638
95	3.594	25	2.381.389	370.766	38.583
96	2.524	297	2.738.057	426.353	45.728
97	1.932	298	3.314.051	496.659	58.320

(Segue)

Segue Tav. 9. - PRODUZIONE DI COMBUSTIBILI FOSSILI LIQUIDI
E GASSOSI E DI MINERALI NON METALLIFERI VARI.

Tonnellate, salvo diversa indicazione

Anni	Combustibili fossili liquidi e gassosi		Minerali non metalliferi vari		
	Petrolio greggio	Metano (migl. m ³)	Minerali di zolfo	Zolfo in pani	Pirite di ferro anche cuprifera
1898	2.016	465	3.362.841	502.351	67.191
99	2.242	753	3.763.206	563.697	76.538
900	1.683	1.400	3.628.613	554.119	71.616
1901	2.246	1.351	3.726.916	563.096	89.376
02	2.633	1.520	3.581.671	539.433	93.177
03	2.486	2.256	3.690.532	553.751	101.455
04	3.543	2.551	3.539.444	527.563	112.004
05	6.123	3.092	3.760.534	568.927	117.667
06	7.452	5.723	3.273.901	449.814	122.364
07	8.327	5.710	2.787.765	426.972	126.925
08	7.088	6.738	2.847.943	445.312	131.721
09	5.895	8.268	2.827.455	435.060	132.234
10	7.069	8.840	2.815.511	430.360	165.688
1911	10.390	9.021	2.682.766	414.161	165.273
12	7.479	6.800	2.504.408	389.451	277.585
13	6.572	6.015	2.452.474	386.310	317.344
14	5.542	5.920	2.371.705	377.843	335.531
15	6.105	5.812	2.222.399	358.107	369.320
16	7.036	5.732	1.672.571	269.374	410.290
17	5.669	6.700	1.341.578	211.847	500.782
18	4.907	6.733	1.565.613	234.296	482.060
19	4.851	8.758	1.655.916	226.126	372.474
20	4.937	7.618	2.004.742	263.603	321.589
1921	4.468	7.900	—	273.872	447.899
22	4.290	6.653	—	167.339	486.000
23	4.701	6.851	1.713.360	256.342	493.271
24	5.212	6.700	1.927.906	294.899	515.781
25	7.896	6.934	1.774.275	263.591	533.737
26	5.405	5.940	1.773.270	271.393	594.479
27	6.138	5.848	1.937.110	305.716	625.338
28	5.994	6.397	1.930.143	296.107	558.390
29	5.886	6.998	2.172.290	323.835	664.543
30	7.791	8.699	2.233.854	350.561	717.270
1931	16.188	12.113	2.179.542	352.946	645.759
32	27.046	12.870	2.161.000	349.976	516.961
33	26.526	13.783	2.320.023	376.623	732.701
34	20.180	14.991	2.104.503	343.388	812.396

(Segue)

Segue Tav. 9. - PRODUZIONE DI COMBUSTIBILI FOSSILI LIQUIDI
E GASSOSI E DI MINERALI NON METALLIFERI VARI.

Tonnellate, salvo diversa indicazione

Anni	Combustibili fossili liquidi e gassosi		Minerali non metalliferi vari		
	Petrolio greggio	Metano (migl. m ³)	Minerali di zolfo	Zolfo in pani	Pirite di ferro anche cuprifera
1935	15.977	12.354	1.941.816	311.950	833.402
36	16.106	13.048	2.012.191	327.568	865.404
37	14.351	15.175	2.142.789	343.525	914.524
38	13.220	17.111	2.363.896	380.345	930.312
39	12.045	20.224	2.237.743	355.826	977.699
40	11.167	27.773	2.135.019	330.695	1.060.568
1941	11.692	42.168	1.973.600	299.009	1.023.068
42	13.399	54.699	1.592.841	226.994	970.624
43	11.187	54.989	888.288	137.934	775.680
44	7.193	49.324	484.351	77.902	228.776
45	6.930	41.899	635.783	75.177	108.342
46	10.822	64.048	1.046.025	143.861	400.977
47	10.421	93.502	1.191.967	157.761	642.674
48	9.187	116.838	1.363.851	174.968	836.245
49	9.218	249.416	1.544.989	201.455	864.185
50	8.179	509.629	1.744.571	213.132	900.912
1951	17.646	966.272	1.735.211	215.668	898.186
52	63.651	1.432.649	1.876.326	230.810	1.140.790
53	85.288	2.279.679	1.922.505	217.710	1.234.566
54	72.197	2.967.269	1.740.478	197.177	1.250.945
55	203.565	3.627.243	1.784.498	184.543	1.317.008
56	568.756	4.465.275	1.727.183	170.757	1.377.800
57	1.261.551	4.987.074	1.708.789	178.805	1.471.406
58	1.545.700	5.175.216	1.512.797	163.909	1.514.330
59	1.695.440	6.117.549	1.431.450	118.117	1.520.385
60	1.998.125	6.447.224	1.276.351	79.575	1.547.404
1961	1.971.636	6.862.710	1.219.667	71.065	1.580.186
62	1.805.874	7.150.581	1.066.193	54.312	1.583.987
63	1.784.119	7.267.600	984.414	42.809	1.401.558
64	2.669.301	7.684.491	678.489	28.796	1.395.861
65	2.206.844	7.802.412	649.073	16.078	1.400.775

Tav. 10. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE ALIMENTARI E AFFINI.

Anni	Zucchero	Alcool etilico		Birra
		I categ. (ettanidri)	II categ. (ettanidri)	
1871	—	20.817	—	—
72	—	30.059	—	—
73	—	31.744	—	—
74	—	48.540	—	—
75	—	66.191	—	—
76	—	54.321	—	—
77	102	63.906	—	—
78	180	66.799	—	—
79	19	47.328	23.383	112.329
80	102	111.474	28.158	116.217
1881	64	192.551	125.811	127.364
82	192	179.825	27.162	131.255
83	354	201.982	24.560	121.955
84	722	232.146	22.147	144.190
85	125	190.671	21.978	167.833
86	177	210.481	31.274	145.305
87	184	123.392	56.979	174.922
88	448	31.926	53.358	137.745
89	636	106.481	43.162	157.630
90	788	140.075	59.413	156.224
1891	1.572	105.886	119.683	132.404
92	1.066	53.062	155.642	99.199
93	1.147	101.064	85.499	93.856
94	2.090	101.019	68.979	95.497
95	2.648	114.340	51.528	114.873
96	2.300	123.746	56.939	106.940
97	3.877	126.289	61.392	109.488
98	5.972	120.007	55.204	132.696
99	23.116	127.275	65.359	145.024
900	60.125	141.264	53.669	163.485
1901	74.300	125.946	63.254	172.188
02	95.409	101.370	74.906	176.406
03	130.861	159.703	63.094	217.188
04	78.381	163.660	143.041	219.572
05	93.916	160.546	96.970	304.633
06	106.383	194.386	83.148	359.921
07	135.965	154.876	308.502	447.493
08	165.312	165.869	634.668	547.802
09	110.795	129.896	289.025	567.186
10	173.184	232.054	64.613	598.315

(Segue)

Segue Tav. 10. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE ALIMENTARI E AFFINI.

Anni	Zucchero	Alcool etilico		Birra
		I categ. (ettanidri)	II categ. (ettanidri)	
1911	158.663	200.408	60.224	721.456
12	198.338	282.886	66.245	672.907
13	305.564	272.742	8.842	652.275
14	150.216	214.283	83.681	525.601
15	150.396	230.614	31.903	600.022
16	144.870	275.722	39.273	619.638
17	92.624	241.846	58.066	411.344
18	108.431	183.098	55.399	504.509
19	167.767	278.019	53.950	949.102
20	124.392	355.080	73.564	1.157.024
1921	206.422	389.462	53.062	1.369.438
22	270.279	389.183	53.545	1.187.508
23	318.987	374.461	69.571	1.465.217
24	382.207	384.752	121.053	1.281.029
25	142.378	329.869	67.515	1.218.249
26	280.907	449.490	55.744	1.295.719
27	254.994	406.806	52.262	982.517
28	353.458	425.696	73.758	1.127.300
29	405.082	398.372	111.059	902.189
30	387.747	384.145	104.864	672.323
1931	341.385	345.504	74.598	433.089
32	294.891	336.028	114.102	422.254
33	274.043	284.332	88.682	372.268
34	320.666	328.644	57.188	289.046
35	296.304	625.148	161.461	497.452
36	309.628	631.146	228.569	576.900
37	320.550	779.310	158.798	612.669
38	369.828	472.486	224.766	708.700
39	441.483	320.857	413.503	829.541
40	559.754	1.087.779	158.957	814.683
1941	419.717	873.241	226.719	632.668
42	487.754	874.582	167.825	299.141
43	—	—	—	—
44	54.413	86.390	146.601	346.848
45	18.077	39.773	151.398	696.439
46	254.687	203.143	132.982	897.949
47	220.304	193.723	188.367	918.518
48	410.494	251.470	275.093	892.111
49	454.546	310.462	375.042	1.199.762
50	597.107	285.128	363.776	1.282.979

(Segue)

Segue Tav. 10. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE ALIMENTARI E AFFINI.

Anni	Zucchero	Alcool etilico		Birra
		I categ. (ettanidri)	II categ. (ettanidri)	
1951	655.009	319.301	337.499	1.167.044
52	669.051	386.940	437.719	1.478.771
53	686.729	436.569	337.850	1.342.183
54	790.513	306.814	391.002	1.410.980
55	1.077.484	290.089	428.871	1.534.311
56	898.566	393.031	421.617	1.675.801
57	778.167	428.450	547.613	1.697.474
58	1.009.135	496.807	420.748	1.958.842
59	1.292.526	481.095	700.265	2.071.089
60	981.302	384.850	835.143	2.488.889
1961	903.013	494.437	630.798	3.053.887
62	917.424	444.516	661.561	3.779.407
63	840.267	449.596	1.016.713	3.687.295
64	993.762	491.368	818.807	4.283.181
65	1.142.129	501.291	858.307	4.547.312

Fino al 1950 i dati sono calcolati per esercizio finanziario; dal 1951 in poi per anno solare.

Tav. 11. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE TESSILI.
Tonnellate
A - Seta tratta

Anni	Produ- zione	Anni	Produ- zione	Anni	Produ- zione
1863	2.108	1898	4.735	1933	3.548
64	1.581	99	5.100	34	3.081
65	1.596	900	5.132	35	1.727
66	1.628	1901	5.049	36	3.207
67	1.797	02	5.430	37	3.197
68	1.707	03	4.626	38	2.004
69	1.980	04	5.651	39	3.093
70	2.930	05	5.552	40	2.865
1871	3.473	06	6.047	1941	3.325
72	3.125	07	6.173	42	2.462
73	2.960	08	5.498	43	1.373
74	3.430	09	5.661	44	1.066
75	3.073	10	4.981	45	855
76	1.293	1911	4.714	46	1.990
77	1.853	12	5.207	47	1.653
78	2.666	13	4.702	48	1.966
79	1.324	14	4.469	49	1.136
80	2.874	15	3.066	50	1.373
1881	2.747	16	3.849	1951	1.215
82	2.181	17	2.864	52	1.572
83	2.994	18	2.712	53	1.479
84	2.810	19	2.134	54	1.300
85	2.457	20	3.782	55	1.138
86	3.188	1921	3.478	56	997
87	3.476	22	3.990	57	789
88	3.566	23	5.223	58	828
89	4.175	24	5.592	59	929
90	4.725	25	5.097	60	892
1891	4.380	26	4.366	1961	761
92	4.070	27	5.010	62	776
93	5.430	28	5.568	63	618
94	5.070	29	5.521	64	561
95	5.105	30	5.289	65	611
96	4.960	1931	3.660		
97	4.400	32	3.927		

Segue Tav. 11. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE TESSILI.
Tonnellate
B - Filati e Tessuti di cotone

Anni	Filati			Tessuti		
	Totale	di puro cotone	di altre fibre e misti	Totale	di puro cotone	di altre fibre e misti
1900	118.602	—	—	—	—	—
1901	117.425	—	—	—	—	—
02	128.071	—	—	—	—	—
03	133.993	—	—	—	—	—
04	134.502	—	—	—	—	—
05	143.480	—	—	—	—	—
06	159.096	—	—	—	—	—
07	189.513	—	—	—	—	—
08	179.776	—	—	—	—	—
09	165.886	—	—	—	—	—
10	151.824	—	—	—	—	—
1911	165.120	—	—	—	—	—
12	186.216	—	—	—	—	—
13	175.570	—	—	—	—	—
14	165.818	—	—	—	—	—
15	253.341	—	—	—	—	—
16	220.566	—	—	—	—	—
17	156.107	—	—	—	—	—
18	113.371	—	—	—	—	—
19	155.389	—	—	—	—	—
20	148.220	—	—	—	—	—
1921	132.960	—	—	94.010	94.010	—
22	156.000	—	—	101.100	101.100	—
23	164.410	—	—	105.430	105.430	—
24	173.270	—	—	121.800	121.800	—
25	198.530	—	—	134.240	134.240	—
26	198.700	—	—	130.050	130.050	—
27	178.580	—	—	116.000	116.000	—
28	196.000	—	—	130.150	125.175	4.425
29	219.820	—	—	140.640	135.296	5.344
30	183.980	—	—	113.990	109.650	4.340
1931	153.380	—	—	99.770	94.624	5.146
32	169.060	—	—	100.750	95.242	5.508
33	190.780	—	—	117.330	109.704	7.626
34	173.060	171.424	1.636	112.260	103.055	9.205
35	171.210	157.957	13.253	119.140	104.486	14.654
36	140.380	115.776	24.604	106.830	83.968	22.862
37	187.280	139.648	47.632	130.890	90.445	40.445

(Segue)

Segue Tav. 11. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE TESSILI.
Tonnellate
B - Filati e Tessuti di cotone

Anni	Filati			Tessuti		
	Totale	di puro cotone	di altre fibre e misti	Totale	di puro cotone	di altre fibre e misti
1938	178.444	135.430	43.014	135.421	93.752	41.669
39	192.136	119.654	72.482	140.527	84.574	55.953
40	177.550	95.549	82.001	144.769	74.967	69.802
1941	115.440	25.573	89.867	109.201	27.023	82.178
42	76.122	4.702	71.420	77.761	9.773	67.988
43	48.920	3.609	45.311	54.488	8.888	45.600
44	16.556	711	15.845	27.476	1.362	26.114
45	9.900	6.039	3.861	16.436	7.219	9.217
46	134.801	123.073	11.728	102.305	81.916	20.389
47	179.790	171.713	8.077	122.194	99.709	22.485
48	189.378	176.601	12.777	139.190	112.600	26.590
49	208.513	182.191	26.322	144.212	109.756	34.456
50	216.416	183.149	33.267	157.213	118.111	39.102
1951	231.028	191.236	39.792	168.142	123.399	44.743
52	203.145	173.266	29.879	146.061	111.452	34.609
53	193.389	163.740	29.649	147.000	107.860	39.140
54	202.868	166.876	35.992	158.208	115.063	43.145
55	175.067	145.327	29.740	137.070	101.144	35.926
56	190.216	151.184	39.032	144.034	106.356	37.678
57	211.726	171.171	40.555	159.808	116.632	43.176
58	199.469	160.305	39.164	157.237	114.449	42.788
59	214.232	173.868	40.364	166.412	120.369	46.043
60	238.554	193.457	45.097	183.278	133.563	49.715
1961	239.315	193.110	46.205	182.199	131.198	51.001
62	249.211	194.653	54.558	194.146	136.809	57.337
63	251.406	191.277	60.129	202.285	137.140	65.145
64	240.132	185.166	54.966	184.239	126.771	57.468
65	200.838	156.819	44.019	145.825	96.961	48.864

Tav. 12. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE METALLURGICHE.
Tonnellate

Anni	Ghisa di prima fusione	Acciaio di prima fabbricazione	Ferro	Alluminio da minerale
1861	26.551	—	30.000	—
62	28.745	—	30.000	—
63	23.556	—	30.000	—
64	20.523	—	30.000	—
65	17.492	—	30.000	—
66	20.330	—	32.000	—
67	21.580	—	38.000	—
68	20.136	—	38.000	—
69	18.166	—	38.000	—
70	19.914	—	38.000	—
1871	16.641	—	38.000	—
72	24.000	—	49.000	—
73	28.770	—	49.000	—
74	28.736	—	49.000	—
75	28.473	—	49.000	—
76	18.599	—	49.000	—
77	15.616	—	—	—
78	18.995	—	—	—
79	12.097	—	—	—
80	17.336	—	—	—
1881	27.800	3.630	94.941	—
82	24.778	3.450	90.630	—
83	24.306	2.965	125.482	—
84	18.405	4.645	120.129	—
85	15.991	3.382	143.722	—
86	12.291	23.760	161.633	—
87	12.265	73.262	172.834	—
88	12.400	117.785	176.769	—
89	13.473	157.899	181.623	—
90	14.346	107.676	176.374	—
1891	11.930	75.925	152.668	—
92	12.729	56.543	124.273	—
93	8.038	71.380	138.046	—
94	10.329	54.614	111.729	—
95	9.213	50.314	163.824	—
96	6.987	65.955	139.991	—
97	8.393	63.940	149.944	—
98	12.387	87.467	167.499	—
99	19.218	108.501	197.730	—
900	23.990	115.887	190.518	—

(Segue)

Segue Tav. 12. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE METALLURGICHE.
Tonnellate

Anni	Ghisa di prima fusione	Acciaio di prima fabbricazione	Ferro	Alluminio da minerale
1901	15.819	129.229	180.729	—
02	30.640	134.989	163.055	—
03	75.279	187.361	177.392	—
04	89.340	201.148	181.335	—
05	143.079	270.199	205.915	—
06	135.296	390.740	236.946	—
07	112.232	430.000	248.157	322
08	112.924	537.000	302.509	602
09	207.800	661.569	281.089	751
10	353.239	732.000	311.210	827
1911	302.931	736.000	303.223	798
12	379.989	917.911	179.516	824
13	426.755	933.500	142.820	874
14	385.340	911.000	114.322	937
15	377.510	1.009.240	70.510	904
16	467.005	1.269.486	—	1.126
17	471.188	1.331.641	—	1.740
18	313.576	992.529	—	1.715
19	239.710	731.823	—	1.673
20	88.072	773.761	—	1.238
1921	61.381	700.433	13.394	744
22	157.599	98.519	63.476	810
23	236.253	1.141.761	77.696	1.473
24	303.972	1.358.853	99.282	2.058
25	481.799	1.785.532	106.163	1.881
26	513.425	1.779.519	104.322	1.929
27	489.161	1.595.770	125.490	2.544
28	507.482	1.959.533	137.683	3.548
29	671.166	2.122.194	130.854	7.373
30	537.418	1.743.351	124.090	7.968
1931	510.406	1.409.349	116.568	11.106
32	460.817	1.396.180	100.962	13.413
33	518.300	1.771.136	111.436	12.071
34	529.273	1.849.821	100.491	12.846
35	633.383	2.209.177	118.800	13.776
36	761.578	2.024.577	80.176	15.874
37	801.181	2.086.905	76.466	22.947
38	863.536	2.322.856	70.063	25.767

(Segue)

Segue Tav. 12. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE
METALLURGICHE.

Tonnellate

Anni	Ghisa di prima fusione	Acciaio di prima fabbricazione	Ferro	Alluminio da minerale
1939	1.005.107	2.283.438	49.664	34.236
40	1.061.931	2.257.783	130	38.790
1941	1.037.541	2.062.583	55	48.195
42	887.056	1.933.675	43	43.541
43	648.491	1.727.201	—	46.192
44	232.938	1.026.193	—	16.796
45	64.722	394.756	740	4.347
46	176.694	1.153.293	2.160	10.906
47	318.005	1.691.453	13.457	25.023
48	449.364	2.125.147	25.666	32.595
49	392.843	2.055.499	25.397	25.876
50	503.768	2.362.430	26.936	37.041
1951	952.615	3.062.969	—	49.272
52	1.102.292	3.535.121	—	52.243
53	1.222.320	3.500.245	—	55.463
54	1.256.482	4.206.862	—	57.500
55	1.642.912	5.394.639	—	61.698
56	1.873.426	5.907.630	—	63.707
57	2.071.910	6.787.430	—	66.207
58	2.059.760	6.271.351	—	63.779
59	2.097.700	6.761.799	—	74.924
60	2.682.841	8.229.068	—	83.646
1961	3.056.350	9.124.286	—	83.352
62	3.555.983	9.757.449	—	82.908
63	3.740.665	10.156.532	—	91.428
64	3.497.785	9.793.284	—	115.595
65	5.489.931	12.681.403	—	123.976

Tav. 13. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE MECCANICHE.
A - Navi varate

Anni	Numero	Tonnellate di stazza	Anni	Numero	Tonnellate di stazza
1861	216	—	1902	152	37.827
62	215	25.271	03	246	44.453
63	285	37.462	04	185	21.706
64	266	38.395	05	191	35.702
65	907	58.140	06	244	23.771
66	675	59.522	07	286	36.433
67	642	72.257	08	238	34.728
68	703	86.954	09	200	34.575
69	683	96.010	10	227	28.392
70	724	90.693	1911	202	24.034
1871	803	65.672	12	192	30.232
72	700	60.765	13	208	59.915
73	637	62.267	14	168	45.024
74	413	81.219	15	84	24.329
75	337	87.691	16	10	77.341
76	312	70.022	17	8	37.260
77	286	39.287	18	13	59.864
78	221	29.365	19	17	92.900
79	269	21.213	20	15	78.640
80	263	14.526	1921	31	143.193
1881	228	11.356	22	17	85.834
82	233	17.809	23	16	60.000
83	154	15.080	24	15	74.000
84	154	15.781	25	22	126.000
85	197	9.945	26	148	250.289
86	193	11.421	27	83	93.519
87	167	5.191	28	68	66.788
88	277	5.960	29	98	71.834
89	354	11.615	30	126	96.312
90	357	26.774	1931	129	167.211
1891	353	29.784	32	48	49.302
92	278	17.599	33	71	18.852
93	286	15.501	34	81	27.363
94	219	7.935	35	100	32.240
95	248	6.503	36	41	13.914
96	183	6.606	37	97	42.220
97	161	11.458	38	126	106.243
98	163	19.478	39	96	135.939
99	188	33.802	40	83	101.555
900	188	51.476	1941	57	108.754
1901	154	44.328	42	86	84.994

(Segue)

Segue Tav. 13. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE MECCANICHE.
A - Navi varate

Anni	Numero	Tonnellate di stazza	Anni	Numero	Tonnellate di stazza
1943	61	69.049	1955	222	198.243
44	49	18.788	56	175	348.206
45	34	20.835	57	199	452.524
46	344	73.851	58	189	528.486
47	357	66.835	59	197	495.744
48	295	115.840	60	231	429.774
49	235	96.793	1961	261	329.865
50	224	113.625	62	304	345.685
1951	261	123.514	63	284	494.979
52	247	152.477	64	267	365.033
53	239	269.880	65	266	458.871
54	359	152.672			

Segue Tav. 13. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE MECCANICHE.
B - Costruzione di veicoli terrestri

Anni	Materiale rotabile F.S. Numero				Autoveicoli Numero	
	Locomotive a vapore ed elettriche	Automotrici ed elettromotrici	Carrozze e rimorchi	Bagagliai postali e carri	Autovetture	Autoveicoli industriali
1905	76	—	264	822	—	—
06	363	11	527	5.217	—	—
07	475	84	563	9.354	—	—
08	460	—	745	8.872	—	—
09	370	—	656	6.296	—	—
10	249	—	301	4.873	—	—
1911	246	—	265	5.307	—	—
12	235	—	368	5.653	—	—
13	210	—	316	4.942	—	—
14	153	—	250	3.995	—	—
15	153	—	213	2.769	—	—
16	45	—	157	1.729	—	—
17	160	—	76	1.855	—	—
18	30	—	6	2.310	—	—
19	268	—	12	7.410	—	—
20	249	—	71	7.794	—	—
1921	261	—	343	2.741	—	—
22	292	—	473	1.496	—	—
23	220	—	191	471	—	—
24	116	—	—	212	—	—
25	44	—	96	1.342	45.800	3.600
26	44	1	189	2.367	60.500	3.300
27	96	3	219	3.927	50.700	3.600
28	68	3	348	4.373	53.900	3.700
29	116	1	265	1.520	51.900	3.200
30	89	—	99	1.037	41.900	4.500
1931	25	2	172	1.668	25.800	2.600
32	57	27	251	746	26.500	3.100
33	3	38	164	72	38.200	3.500
34	45	61	33	47	41.047	4.355
35	114	45	12	144	41.000	9.493
36	76	107	9	162	36.196	16.948
37	83	176	35	79	61.366	16.342
38	113	227	271	1.500	59.000	11.777
39	107	152	536	2.432	55.533	13.301
40	69	208	401	1.409	22.252	25.604
1941	59	57	—	3.642	11.021	27.777
42	52	50	12	6.325	9.345	21.062

(Segue)

Segue Tav. 13. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE MECCANICHE.
B - Costruzione di veicoli terrestri

Anni	Materiale rotabile F.S. Numero				Autoveicoli Numero	
	Locomotive a vapore ed elettriche	Automotrici ed elettromotrici	Carrozze e rimorchi	Bagagliai postali e carri	Autovetture	Autoveicoli industriali
1943	15	41	3	4.376	4.014	17.120
44	1	13	2	2.091	1.818	11.963
45	—	11	4	2.350	2.093	8.197
46	2	10	10	4.204	10.989	17.994
47	19	—	27	6.095	25.375	17.102
48	28	28	329	6.830	44.425	14.982
49	66	19	563	4.767	65.379	20.975
50	36	54	447	1.539	99.857	28.555
1951	4	88	199	—	118.287	29.905
52	5	34	44	2	113.567	24.961
53	6	12	37	—	143.715	30.827
54	11	1	1	18	180.849	36.089
55	54	34	2	43	230.972	38.409
56	43	51	180	345	279.899	36.103
57	30	55	114	465	318.775	33.570
58	23	89	106	3.151	369.374	34.378
59	39	88	220	3.150	470.661	30.222
60	89	61	217	3.189	595.907	48.913
1961	81	135	253	1.865	693.672	65.744
62	93	89	213	1.502	887.811	68.950
63	31	73	216	2.639	1.105.291	75.287
64	102	35	387	6.821	1.028.930	61.556
65	41	100	135	9.340	1.103.932	71.639

Tav. 14. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE CHIMICHE.
Tonnellate

Anni	Acido cloridrico (calcolato a 20° - 21° 36° Bè)	Acido nitrico (calcolato a 36° Bè)	Acido solforico (espresso a 50° - 52° Bè)	Carburo di calcio	Calcio- cianamide (calcolata al 15-16% di azoto)	Solfato ammonico	Perfosfati
1893	4.599	1.990	59.362	—	—	328	72.095
94	5.570	2.380	71.503	—	—	8.784	85.715
95	5.750	1.105	95.709	—	—	2.282	145.685
96	6.180	1.663	111.450	—	—	1.523	169.083
97	6.882	2.274	128.742	—	—	1.600	181.738
98	7.251	2.421	139.271	600	—	1.350	228.690
99	7.444	2.337	165.492	660	—	1.436	277.315
900	7.276	2.071	229.555	2.800	—	2.147	368.760
1901	7.400	2.069	235.172	9.600	—	2.967	378.774
02	10.144	1.725	252.139	15.425	—	3.440	404.537
03	8.680	2.087	263.018	16.245	—	3.686	451.613
04	9.530	1.809	277.844	27.315	—	3.837	459.019
05	11.170	1.455	302.101	28.214	3	4.124	512.348
06	12.021	2.218	364.817	28.357	1.200	4.820	559.702
07	14.162	4.813	425.130	30.561	1.500	4.592	651.176
08	14.017	5.562	524.210	35.755	3.000	5.346	815.470
09	14.892	7.264	589.712	43.133	5.300	6.864	936.626
10	19.012	9.134	644.643	36.515	3.715	7.172	1.050.224
1911	17.358	9.000	596.143	32.750	4.470	8.704	944.695
12	21.654	8.751	634.521	37.293	10.304	11.113	1.019.267
13	18.966	13.611	644.713	49.118	14.982	13.428	972.494
14	17.697	12.531	630.102	46.118	15.556	14.323	925.173
15	18.059	15.806	625.944	49.189	25.292	14.699	912.240
16	—	—	—	—	—	—	—
17	—	—	—	—	—	—	—
18	13.720	6.100	624.000	23.250	9.690	13.400	431.859
19	14.270	6.840	584.000	31.110	16.790	6.540	728.520
20	17.425	5.935	563.200	38.200	26.900	8.042	644.400
1921	13.610	6.030	672.000	31.960	21.388	5.590	898.977
22	21.200	7.535	776.640	41.975	30.840	10.310	947.605
23	26.500	8.685	992.800	55.950	45.150	11.385	1.227.320
24	33.240	8.720	1.011.200	58.270	43.200	13.120	1.241.610
25	37.550	11.865	1.280.000	55.150	37.750	29.070	1.528.800
26	45.800	11.400	1.316.640	62.230	44.830	61.000	1.474.670
27	43.340	22.160	1.312.000	59.760	38.800	91.940	1.371.530
28	51.987	29.620	1.126.560	86.682	55.271	124.190	1.151.100
29	40.777	39.367	1.335.200	84.364	68.377	144.594	1.314.374
30	39.550	74.963	1.329.920	102.600	102.310	140.950	1.383.060
1931	34.935	60.410	1.012.064	75.890	84.992	138.410	792.410
32	33.179	108.541	899.232	85.775	82.076	124.714	661.573
33	31.790	159.554	1.085.346	102.490	137.213	104.454	1.006.900
34	41.408	209.148	1.238.700	120.519	145.574	128.021	1.090.608
35	47.162	228.366	1.287.710	120.708	143.518	122.380	1.049.206
36	45.305	194.151	1.531.727	155.949	196.967	148.068	1.365.956
37	56.267	274.763	1.642.059	177.686	180.605	161.813	1.333.175
38	54.785	304.521	1.721.268	134.862	149.671	209.500	1.405.863
39	65.886	385.217	2.054.614	197.319	208.970	281.804	1.652.978
40	70.523	437.039	2.007.810	167.403	131.210	315.937	1.430.519
1941	64.535	467.145	1.817.529	214.561	185.900	315.670	1.135.524
42	52.560	413.837	1.224.921	161.715	112.001	270.618	715.740

(Segue)

Segue Tav. 14. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE CHIMICHE.

Tonnellate							
Anni	Acido cloridrico (calcolato a 20° - 21° 36° Bè)	Acido nitrico (calcolato a 36° Bè)	Acido solforico (espresso a 50° - 52° Bè)	Carburo di calcio	Calcio-cianamide (calcolata al 15-16% di azoto)	Solfato ammonico	Perossidi
1943	45.405	344.196	875.152	140.606	91.576	234.127	66.687
44	21.819	167.282	280.365	61.986	29.492	69.042	20.041
45	10.439	42.175	195.308	11.893	1.024	23.262	176.448
46	42.796	166.714	839.600	79.431	30.177	131.189	644.896
47	59.298	226.119	1.352.338	130.304	74.387	202.680	1.041.125
48	50.124	215.717	1.560.421	137.713	122.222	305.141	1.225.011
49	51.183	268.515	1.855.868	89.242	54.094	322.946	1.507.424
50	59.047	400.505	2.041.346	195.387	193.607	397.998	1.483.654
1951	70.881	456.712	2.344.582	233.119	206.335	466.777	1.659.252
52	68.901	403.086	2.407.353	193.980	158.585	570.408	1.686.720
53	74.234	599.408	2.562.313	224.311	221.223	585.039	1.864.094
54	91.502	737.822	2.918.898	252.708	197.970	683.732	2.075.236
55	118.527	859.262	3.108.532	278.420	230.250	738.811	2.029.498
56	131.918	853.939	3.273.477	260.569	201.165	787.027	2.051.622
57	96.938	826.546	3.289.390	248.219	123.385	776.250	2.003.287
58	108.692	1.066.211	3.250.202	320.125	188.614	916.105	1.891.427
59	124.887	1.337.234	3.432.405	300.269	169.243	1.166.237	1.950.691
60	155.295	1.543.618	3.677.952	291.938	127.013	1.259.954	1.687.289
1961	172.868	1.538.965	3.912.936	287.120	78.692	1.364.395	1.668.800
62	191.783	1.638.488	4.080.811	320.703	121.213	1.336.295	1.562.776
63	204.144	1.703.186	4.337.337	322.981	113.543	1.333.562	1.638.688
64	239.190	1.788.621	4.624.479	338.100	82.484	1.334.421	1.403.451
65	258.594	1.791.891	4.766.225	341.353	86.340	1.491.616	1.502.415

Tav. 15. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE DEI DERIVATI DEL PETROLIO.

Tonnellate				
Anni	Benzina	Petrolio	Olio da gas (gas-oil)	Olio residuo combustibile
1901	636	—	—	—
02	670	—	—	—
03	865	—	—	—
04	719	—	—	—
05	1.179	—	—	—
06	2.122	—	—	—
07	2.787	—	—	—
08	1.973	—	—	—
09	2.171	—	—	—
10	2.579	—	—	—
1911	3.974	—	—	—
12	3.650	—	—	—
13	2.800	3.600	—	—
14	2.220	3.040	—	—
15	2.387	2.790	—	—
16	2.420	2.947	—	—
17	2.150	2.220	—	—
18	2.233	1.435	—	—
19	1.657	1.887	—	—
20	1.563	1.435	—	—
1921	1.243	1.493	—	—
22	897	1.223	—	—
23	900	1.217	—	—
24	1.088	1.330	—	—
25	7.170	13.020	—	—
26	9.520	10.650	—	—
27	16.735	15.810	—	—
28	14.250	15.100	—	7.450
29	22.220	16.320	3.473	—
30	81.641	23.113	5.966	33.824
1931	132.955	23.665	5.966	93.490
32	156.870	33.535	23.387	127.458
33	163.022	42.185	22.681	138.780
34	125.795	37.848	36.804	75.955
35	103.071	49.869	33.194	93.942
36	130.399	41.140	39.110	109.903
37	289.375	123.890	140.627	310.366
38	421.765	154.021	256.297	465.692
39	517.831	144.237	272.663	655.608
40	286.796	75.344	195.162	431.306

(Segue)

Segue Tav. 15. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE DEI DERIVATI DEL PETROLIO.

Tonnellate

Anni	Benzina	Petrolio	Olio da gas (gas-oil)	Olio residuo combustibile
1941	74.969	7.359	11.338	121.251
42	88.402	7.523	12.932	147.342
43	33.812	4.666	95.340	35.491
44	2.070	555	2.943	908
45	1.175	26	28	493
46	12.145	6.089	17.156	13.680
47	300.100	125.654	312.513	512.572
48	418.382	191.905	514.176	916.303
49	708.063	228.964	772.762	1.703.694
50	984.141	299.140	1.039.668	2.428.345
1951	1.358.685	469.580	1.410.978	3.321.054
52	1.768.084	616.537	1.812.951	4.495.813
53	2.281.046	820.076	2.480.228	5.798.951
54	2.808.728	1.030.983	3.163.617	7.244.738
55	2.718.270	1.114.273	3.586.282	7.774.035
56	3.098.225	1.135.092	3.944.376	8.508.101
57	3.080.952	1.035.285	4.354.594	9.621.411
58	3.453.000	1.193.790	4.670.163	11.899.545
59	3.969.881	1.027.415	5.189.457	13.133.734
60	5.026.855	1.060.474	5.944.253	15.346.428
1961	5.517.756	1.378.602	6.376.872	17.787.951
62	6.582.370	1.372.419	7.607.587	21.609.423
63	7.212.794	1.528.385	8.952.718	25.178.408
64	8.511.734	1.623.164	10.334.375	30.587.238
65	10.304.062	2.339.248	12.303.365	36.684.295

Tav. 16. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE DELLE FIBRE TESSILI ARTIFICIALI E DELLA INDUSTRIA DELLA CARTA.

Tonnellate

Anni	Fibre cellulosiche		Prodotti cartari		
	Filo	Fiocco	Pasta meccanica	Cellulosa per carta	Carta e cartoni
1907	—	—	46.050	—	217.650
08	—	—	—	—	—
09	—	—	—	—	243.577
10	—	—	—	—	254.242
1911	—	—	—	—	248.571
12	—	—	60.000	—	276.759
13	—	—	—	—	282.223
14	—	—	—	—	295.229
15	—	—	—	—	296.788
16	—	—	—	—	—
17	—	—	—	—	—
18	21	—	—	—	—
19	318	—	—	—	—
20	720	—	—	—	265.000
1921	1.480	—	—	63	215.200
22	2.593	—	—	803	—
23	4.830	—	—	1.320	288.720
24	10.450	—	—	1.870	—
25	13.850	—	—	2.830	—
26	16.682	—	110.646	2.870	340.616
27	24.406	—	96.408	3.800	298.668
28	25.000	—	108.958	2.400	323.748
29	32.342	—	118.441	2.484	343.443
30	30.139	—	125.674	6.140	342.249
1931	34.272	—	100.232	6.000	326.273
32	32.532	—	118.099	7.000	329.767
33	38.277	—	118.013	3.722	363.977
34	38.906	9.804	104.621	8.200	427.268
35	38.881	30.700	120.185	11.839	496.639
36	39.012	49.943	115.126	23.571	427.409
37	48.331	70.922	146.753	37.132	510.655
38	45.962	73.458	144.639	40.604	478.867
39	53.610	86.567	157.665	53.824	531.010
40	51.293	111.359	148.233	60.617	543.607
1941	52.850	128.374	132.603	63.253	497.916
42	56.803	87.236	107.300	43.400	408.600
43	45.617	56.648	—	—	—
44	18.093	12.526	—	—	—
45	1.528	1.802	—	—	—

(Segue)

Segue Tav. 16. - PRINCIPALI PRODUZIONI DELLE INDUSTRIE DELLE FIBRE TESSILI ARTIFICIALI E DELLA INDUSTRIA DELLA CARTA.

Tonnellate

Anni	Fibre cellulosiche		Prodotti cartari		
	Filo	Fiocco	Pasta meccanica	Cellulosa per carta	Carta e cartoni
1946	29.519	13.337	65.883	31.360	227.190
47	52.374	21.644	96.424	45.157	357.271
48	47.704	17.851	106.130	66.627	374.885
49	49.979	36.252	108.149	69.222	452.039
50	50.280	52.959	127.799	87.868	537.553
1951	65.149	65.556	140.868	109.417	572.028
52	40.578	36.386	142.181	83.192	589.500
53	53.209	53.096	145.511	90.050	665.717
54	63.231	61.727	143.277	101.043	709.939
55	64.232	67.014	161.372	118.737	793.409
56	65.716	84.458	175.216	118.807	889.233
57	68.241	77.595	189.007	131.006	1.018.016
58	61.498	75.910	197.145	134.162	1.025.562
59	73.985	81.526	213.217	156.991	1.223.764
60	81.466	80.071	245.818	159.411	1.311.555
1961	83.819	89.570	266.751	162.440	1.413.181
62	87.857	102.027	335.601	232.365	1.794.729
63	88.930	111.098	332.859	227.389	1.969.317
64	91.277	122.127	336.984	230.609	1.960.864
65	85.376	101.319	329.734	265.800	2.144.393

Tav. 17. - PRODUZIONE E CONSUMO DI ENERGIA ELETTRICA - CONSUMO DI GAS.

Anni	Produzione di energia elettrica Milioni di kWh				Consumo di energia elettrica Milioni di kWh	Consumo di gas Migliaia di m ³	
	Totale	idro-elettrica	termo-elettrica	geotermo-elettrica		Totale	Soggetto ad imposta
1883	1	1	-	-	-	-	-
84	2	2	-	-	-	-	-
85	3	3	-	-	-	-	-
86	3	3	-	-	-	-	-
87	4	4	-	-	-	-	-
88	5	5	-	-	-	-	-
89	6	6	-	-	-	-	-
90	8	8	-	-	-	-	-
1891	15	15	-	-	-	-	-
92	22	22	-	-	-	-	-
93	28	28	-	-	-	-	-
94	33	33	-	-	-	-	-
95	45	45	-	-	-	-	75
96	50	50	-	-	-	-	112
97	75	75	-	-	-	-	117
98	100	66	-	-	-	-	125
99	140	90	50	-	-	-	133
900	160	110	50	-	-	-	138
1901	220	160	60	-	-	-	145
02	300	220	80	-	-	-	156
03	400	300	100	-	-	-	167
04	450	350	100	-	-	-	174
05	550	400	150	-	-	-	189
06	700	550	150	-	-	-	205
07	950	800	150	-	-	-	220
08	1.150	975	175	-	1.097	287	233
09	1.300	1.100	200	-	1.282	299	243
10	1.500	1.250	250	-	1.471	365	261
1911	1.800	1.500	300	-	1.790	379	266
12	2.000	1.750	250	-	1.968	383	280
13	2.200	2.000	200	-	2.312	391	282
14	2.575	2.325	250	-	2.553	485	289
15	2.925	2.625	300	-	2.859	455	269
16	3.425	3.225	188	12	3.797	970	233
17	4.000	3.775	205	20	3.391	798	178
18	4.300	4.100	179	21	3.744	854	206
19	4.000	3.790	196	14	4.697	731	237
20	4.690	4.520	163	7	4.021	216	182
1921	4.540	4.250	271	19	3.792	254	226

(Segue)

Segue Tav. 17. - PRODUZIONE E CONSUMO DI ENERGIA ELETTRICA -
CONSUMO DI GAS.

Anni	Produzione di energia elettrica Miloni di kWh				Consumo di energia elettrica Miloni di kWh	Consumo di gas Migliaia di m ³	
	Totale	idro- elettrica	termo- elettrica	geotermo- elettrica		Totale	Soggetto ad imposta
1922	4.730	4.380	330	20	5.106	291	259
23	5.610	5.360	225	25	6.488	339	293
24	6.450	6.140	283	27	7.049	375	336
25	7.260	6.870	359	31	7.361	608	372
26	8.390	8.000	348	42	7.372	955	401
27	8.740	8.430	259	51	8.222	958	415
28	9.630	9.380	191	59	8.578	1.097	440
29	10.380	9.970	350	60	9.507	1.198	469
30	10.670	10.320	293	57	8.911	2.191	485
1931	10.470	10.180	237	53	8.335	1.957	489
32	10.590	10.260	280	50	8.420	1.958	489
33	11.650	11.300	274	76	9.293	1.965	494
34	12.600	12.270	257	73	10.059	1.994	498
35	13.800	13.420	298	82	11.168	2.471	506
36	13.648	13.261	294	93	11.588	2.873	537
37	15.430	14.861	444	125	13.160	3.039	586
38	15.544	14.580	761	203	13.339	3.074	607
39	18.417	17.006	923	488	15.806	4.282	641
40	10.430	17.898	996	536	16.674	5.393	717
1941	20.761	19.270	842	649	17.677	5.339	841
42	20.233	18.426	914	893	17.250	5.608	798
43	18.247	16.794	544	909	15.279	-	-
44	13.545	12.888	378	279	10.691	816	404
45	12.648	12.276	280	92	9.516	711	316
46	17.485	16.590	656	239	14.038	1.578	592
47	20.573	18.903	998	672	16.871	1.923	809
48	22.694	20.853	964	877	18.658	2.312	869
49	20.782	17.383	2.343	1.056	17.133	3.212	887
50	24.681	21.605	1.798	1.278	20.218	3.440	951
1951	29.223	26.354	1.284	1.585	24.199	4.419	1.046
52	30.843	27.105	1.899	1.839	25.591	6.419	1.219
53	32.619	27.797	2.942	1.880	27.226	7.918	1.367
54	35.574	29.217	4.476	1.881	29.361	8.478	1.560
55	38.124	30.800	5.465	1.859	31.824	9.911	3.712
56	40.592	31.318	7.495	1.779	34.276	9.131	4.474
57	42.726	31.848	9.066	1.812	36.318	11.049	4.832
58	45.492	35.953	7.609	1.930	38.384	10.571	5.029
59	49.350	38.398	8.873	2.079	42.090	12.237	5.504
60	56.240	46.106	8.030	2.104	47.584	14.348	6.036

(Segue)

Segue Tav. 17. - PRODUZIONE E CONSUMO DI ENERGIA ELETTRICA -
CONSUMO DI GAS.

Anni	Produzione di energia elettrica Miloni di kWh				Consumo di energia elettrica Miloni di kWh	Consumo di gas Migliaia di m ³	
	Totale	idro- elettrica	termo- elettrica	geotermo- elettrica		Totale	Soggetto ad imposta
1961	60.565	41.982	16.291	2.292	5.127	15.188	6.635
62	64.859	39.264	23.249	2.346	5.695	16.922	6.978
63	71.344	46.107	22.478	2.759	6.259	15.612	7.204
64	76.739	39.328	32.482	4.929	6.689	7.819	3.557
65	82.968	43.008	33.784	6.086	7.231	18.451	8.244

Tav. 18. - COMMERCIO CON L'ESTERO.

Anni	Commercio speciale		Bilancia commerciale	
	Importazioni	Esportazioni	Valori assoluti	$\frac{ESP}{IMP} \times 100$
	<i>Milioni di lire</i>			
1861	821	478	- 343	58,2
62	830	576	- 576	69,4
63	902	633	- 269	70,2
64	984	573	- 411	58,2
65	965	558	- 407	57,8
66	869	613	- 256	70,5
67	884	732	- 152	82,8
68	895	786	- 109	87,8
69	935	791	- 144	84,6
70	895	755	- 140	84,4
1871	961	1.075	114	111,9
72	1.183	1.162	- 21	98,2
73	1.261	1.131	- 130	89,7
74	1.296	978	- 318	75,5
75	1.207	1.022	- 185	84,7
76	1.307	1.208	- 99	92,4
77	1.142	934	- 208	81,8
78	1.062	1.021	- 41	96,1
79	1.252	1.072	- 180	85,6
80	1.187	1.104	- 83	93,0
1881	1.240	1.165	- 75	94,0
82	1.227	1.152	- 75	93,9
83	1.288	1.188	- 100	92,2
84	1.319	1.071	- 248	81,2
85	1.460	951	- 509	65,1
86	1.458	1.028	- 430	70,5
87	1.605	1.002	- 603	62,4
88	1.175	892	- 283	75,9
89	1.391	951	- 440	68,4
90	1.319	896	- 423	67,9
1891	1.127	877	- 250	77,8
92	1.173	958	- 215	81,7
93	1.191	964	- 227	80,9
94	1.095	1.027	- 68	93,8
95	1.187	1.038	- 149	87,4
96	1.180	1.052	- 128	89,2
97	1.192	1.092	- 100	91,6
98	1.413	1.204	- 209	85,2
99	1.507	1.431	- 76	95,0
900	1.700	1.338	- 362	78,7

(Segue)

Segue Tav. 18. - COMMERCIO CON L'ESTERO.

Anni	Commercio speciale		Bilancia commerciale	
	Importazioni	Esportazioni	Valori assoluti	$\frac{ESP}{IMP} \times 100$
	<i>Milioni di lire</i>			
1901	1.718	1.374	- 344	80,0
02	1.723	1.464	- 259	85,0
03	1.813	1.483	- 330	81,8
04	1.878	1.564	- 314	83,3
05	2.016	1.694	- 322	84,0
06	2.514	1.894	- 620	75,3
07	2.881	1.938	- 943	67,3
08	2.913	1.718	- 1.195	59,0
09	3.112	1.855	- 1.237	59,6
10	3.246	2.055	- 1.181	63,6
1911	3.389	2.190	- 1.199	64,6
12	3.702	2.383	- 1.319	64,4
13	3.646	2.497	- 1.149	68,5
14	2.923	2.195	- 728	75,1
15	4.704	2.512	- 2.192	53,4
16	8.390	3.053	- 5.337	36,4
17	13.990	3.276	- 10.714	23,4
18	16.039	3.305	- 12.734	20,6
19	16.623	6.004	- 10.619	36,1
20	26.822	11.628	- 15.194	43,4
1921	16.914	8.043	- 8.871	47,6
22	15.741	9.166	- 6.581	58,2
23	17.157	10.950	- 6.027	63,8
24	19.373	14.270	- 5.103	73,7
25	26.200	18.170	- 8.030	69,4
26	25.879	18.544	- 7.335	71,7
27	20.375	15.519	- 4.856	76,2
28	21.920	14.444	- 7.476	65,9
29	21.303	14.767	- 6.536	69,3
30	17.347	12.119	- 5.228	69,9
1931	11.643	10.210	- 1.433	87,7
32	8.268	6.812	- 1.456	82,4
33	7.432	5.991	- 1.441	80,6
34	7.675	5.224	- 2.451	68,1
35	7.790	5.238	- 2.552	67,2
36	6.039	5.542	- 497	91,8
37	13.943	10.444	- 3.499	74,9
38	11.273	10.497	- 776	93,1
39	10.309	10.823	+ 514	105,0
40	13.220	11.519	- 1.701	87,1

(Segue)

Segue Tav. 18. - COMMERCIO CON L'ESTERO.

Anni	Commercio speciale		Bilancia commerciale	
	Importazioni	Esportazioni	Valori assoluti	$\frac{ESP}{IMP} \times 100$
	<i>Milioni di lire</i>			
1941	11.467	14.514	+ 3.047	126,6
42	14.038	16.047	+ 2.009	114,3
47	936.935	341.422	- 595.513	36,4
48	844.266	575.886	- 268.380	68,2
49	882.975	641.341	- 241.634	72,6
50	926.442	752.988	- 173.454	81,3
1951	1.354.518	1.029.516	- 325.002	76,0
52	1.459.734	866.537	- 593.197	59,4
53	1.512.686	941.789	- 570.897	62,3
54	1.524.439	1.023.909	- 500.530	67,2
55	1.694.628	1.160.317	- 534.311	68,5
56	1.984.048	1.340.900	- 643.148	67,6
57	2.296.006	1.593.579	- 702.427	69,4
58	2.009.848	1.610.667	- 399.181	80,1
59	2.105.339	1.820.521	- 284.818	86,5
60	2.953.202	2.280.243	- 672.959	77,2
1961	3.264.521	2.614.334	- 650.187	80,1
62	3.797.054	2.918.358	- 878.696	76,9
63	4.744.732	3.158.969	- 1.585.763	66,6
64	4.532.793	3.724.016	- 808.777	82,2
65	4.611.432	4.499.754	- 111.678	97,6

Tav. 19. - OCCUPATI PRESENTI IN ITALIA PER SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA.
Migliaia di unità

Anni	Dati assoluti				Percentuali		
	Agricoltura	Industria	Servizi	Totale	Agric.	Ind.	Servizi
1951	8.640,0	5.803,0	5.249,9	19.692,9	43,9	29,5	26,6
52	8.422,0	6.002,0	5.418,2	19.842,2	42,4	30,3	27,3
53	8.206,0	6.274,0	5.579,4	20.059,4	40,9	31,3	27,8
54	8.051,0	6.539,0	5.744,8	20.334,8	39,6	32,2	28,2
55	7.740,0	6.655,1	5.889,1	20.284,2	38,2	32,8	29,0
56	7.453,0	6.812,0	6.055,4	20.320,4	36,7	33,5	29,8
57	7.114,0	7.043,9	6.231,4	20.389,3	34,9	34,5	30,6
58	6.974,0	7.076,9	6.380,0	20.430,9	34,1	34,7	31,2
59	6.847,0	7.176,1	6.398,7	20.421,8	33,5	35,2	31,3
60	6.567,0	7.388,0	6.436,6	20.391,6	32,2	36,2	31,6
1961	6.207,0	7.646,0	6.577,4	20.430,4	30,4	37,4	32,2
62	5.810,0	7.810,0	6.591,2	20.211,2	28,8	38,6	32,6
63	5.295,0	7.986,0	6.613,1	19.894,1	26,6	40,2	33,2
64	4.967,0	7.996,0	6.884,9	19.847,9	25,0	40,3	34,7
65	4.956,0	7.728,2	6.784,8	19.469,0	25,5	39,7	34,8

Tav. 20. - OCCUPATI PRESENTI IN ITALIA NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE.
Migliaia di unità

Anni	Alimentari e tabacco	Tessili	Vestitario e calzature	Pelli e cuoio	Legno e mobilio	Metallurgiche	Meccaniche	Mezzi di trasporto	Minerali non metalliferi	Chimiche e affini	Gamma	Carta	Grafiche	Varie	Totale industrie manifatturiere
1951	463,3	754,3	762,1	46,3	427,7	149,7	910,2	220,8	226,8	217,9	40,3	69,7	86,1	80,7	4.455,9
52	462,0	717,9	782,1	49,2	445,1	153,2	928,3	209,8	240,8	218,8	40,3	69,0	88,0	79,9	4.484,4
53	458,3	693,1	842,4	50,5	450,1	152,5	971,5	209,9	248,0	223,4	41,5	69,1	92,4	81,7	4.584,4
54	465,8	677,8	896,9	49,3	471,2	152,9	1.016,8	208,2	271,4	239,3	43,5	71,4	95,5	84,0	4.744,0
55	485,7	648,3	879,5	45,9	471,6	158,0	1.039,6	213,4	292,9	247,4	45,4	70,9	97,9	85,1	4.781,6
56	493,4	646,5	954,9	47,5	479,9	170,8	1.092,6	220,9	294,1	258,7	46,4	72,0	102,7	86,4	4.966,8
57	506,1	644,1	1.068,0	48,2	487,7	173,5	1.128,1	226,6	299,1	268,4	46,5	75,0	107,1	87,3	5.165,7
58	517,8	622,6	1.094,0	48,6	490,1	173,7	1.109,7	230,2	298,3	273,1	45,1	76,8	110,2	89,4	5.179,6
59	522,1	629,4	1.117,5	51,1	495,4	176,4	1.127,3	229,8	300,0	281,6	44,6	76,6	111,7	90,9	5.254,4
60	516,3	642,5	1.043,7	52,6	499,8	185,4	1.216,2	237,0	316,9	302,0	47,7	83,1	116,8	93,1	5.353,1
1961	492,5	650,2	990,8	56,4	502,3	202,0	1.313,3	250,9	339,5	326,3	52,4	88,1	122,5	97,8	5.485,0
62	503,4	641,0	942,7	55,2	506,0	209,0	1.376,1	264,7	347,3	342,2	55,8	90,6	127,1	96,0	5.557,1
63	513,0	629,5	976,4	55,6	506,0	212,5	1.414,5	271,7	349,8	348,3	59,7	93,0	128,7	95,6	5.654,3
64	516,6	614,1	974,1	53,8	506,1	210,3	1.407,0	278,9	351,5	350,3	61,6	95,5	128,9	96,1	5.644,8
65	518,2	576,0	964,6	53,4	500,0	210,0	1.377,3	267,7	334,0	350,2	60,8	92,0	126,7	95,3	5.526,2

Notizie bibliografiche

1. Opere generali

Per un inquadramento generale delle vicende italiane in quelle dell'economia europea e mondiale:

Bogart E. L., *Storia economica dell'Europa 1760-1939*, Torino 1953

Kulischer J., *Storia economica del Medio Evo e dell'Europa moderna*, vol. II, Firenze 1955

Barbagallo G., *Le origini della grande industria contemporanea, (1750-1850)*, 2ª ed., Firenze 1951

Luzzatto G., *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Parte II, *L'età contemporanea*, 3ª ed., Padova 1955

Postan M. M., *Storia economica d'Europa (1945-1964)*, Bari 1968

2. L'economia italiana alla vigilia dell'Unità

Santoro M., *L'Italia nei suoi progressi economici dal 1860 al 1911*, Roma 1911 (per gran parte dedicato al periodo preunitario)

Agnelli A., *L'indipendenza italiana dal punto di vista economico*, in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 1913

Agnelli A., *Il fattore economico nella formazione dell'unità italiana*, in «Risorgimento italiano», 1913

Ciasca R., *L'origine del «Programma per l'Opinione Nazionale Italiana» del 1847-48*, Milano-Napoli 1916

Morandi R., *Storia della grande industria in Italia*, Torino 1966

Tremelloni R., *Storia dell'industria italiana contemporanea: dalla fine del Settecento all'Unità italiana*, Torino 1947

Fossati A., *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino 1951

Demarco D., *L'economia degli Stati italiani prima dell'Unità*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1957

Villari R., *L'economia italiana dal 1815 al 1848*, in *Nuove Questioni di storia*

del Risorgimento, Milano 1961, vol. I. Cfr. anche Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. II, Milano 1958

Caizzi B., *Sportia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino 1965

Romani M., *Storia economica d'Italia nel secolo XIX 1815-1914*, vol. I, Milano 1968

3. L'età liberale

Oltre i lavori del Santoro, del[®] Morandi, del Fossati, del Tremelloni, citati qui sopra, e che riguardano ampiamente e anzi principalmente il periodo unitario, cfr.:

a) In generale:

Bolton King H., Okey T., *L'Italia di oggi*, Bari 1902

Accademia dei Lincei, *Cinquant'anni di storia italiana*, Roma 1911, voll. 4

Lémonon E., *L'Italie économique et sociale (1861-1912)*, Paris 1913

Porri V., *L'evoluzione economica dell'Italia nell'ultimo cinquantennio*, Roma 1926

Corbino E., *Annali dell'economia italiana*, Città di Castello 1931-38, voll. 5

Tremelloni R., *Storia recente dell'industria italiana*, Milano 1956

Bandini M., *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma 1957

Einaudi L., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Torino 1959-65, voll. 8

Lenti L., *Cento anni di sviluppo economico*, Pavia 1961

L'economia italiana dal 1861 al 1961, a cura di A. Fanfani, Milano 1961

Luraghi R., *Problemi economici dell'Italia unita (1861-1918)*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, cit., vol. II

Luzzatto G., *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, vol. I, Milano 1963

Corbino E., *L'economia italiana dal 1860 al 1960*, Bologna 1962

Clough S. B., *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, trad. it., Bologna 1965

Fuà G., *Notes on the Italian Economic Growth*, Milano 1965

Lo sviluppo economico in Italia, a cura di G. Fuà, voll. II-III finora pubblicati, Milano 1969

La Francesca S., *La politica economica italiana dal 1900 al 1913*, Roma 1971

b) L'unificazione e lo sviluppo economico:

Luzzatto G., *L'economia italiana nel primo decennio dell'unità*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1957

Romeo R., *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1959

Gerschenkron A., *Rosario Romeo e l'accumulazione primitiva del capitale*, in «Rivista storica italiana», 1959 (ora nel vol. *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino 1965)

Gerschenkron A., Romeo R., *Lo sviluppo industriale italiano*, in «Nord e Sud», nov. 1961

Cameron R. E., *France and the Economic Development of Europe*, Princeton 1961

Cafagna L., *Industrialismo e politica economica dopo l'unità d'Italia*, in «Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli», 1962

Are G., *Il problema dello sviluppo economico dell'Italia nel pensiero e nell'opera di Quintino Sella*, ivi, 1962

La formazione dell'Italia industriale, a cura di A. Caracciolo, Bari 1963

Problemi storici della industrializzazione e dello sviluppo, a cura di A. Caracciolo, Urbino 1965

Romeo R., *Lo Stato e l'impresa privata nello sviluppo economico italiano*, in «Elsinore», 1965

Are G., *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Pisa 1965

Sylla R., Toniolo G., *La «New Economic History»: metodi, obiettivi, limiti*, in «Quaderni storici delle Marche», IV (1969), pp. 229-264

c) Problemi finanziari e bancari:

Plebano A., *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo regno alla fine del secolo XIX*, Torino 1899-1902, voll. 3 (nuova edizione, Palermo, 1960)

Canovai T., *Le banche di emissione*, Roma 1912

Supino C., *Storia della circolazione cartacea in Italia dal 1860 al 1920*, Milano 1929

Rèpaci F., *Il bilancio dello Stato italiano dalla unificazione ad oggi (1862/1934-35)*, in «Rivista di storia economica», 1937

Lanzarone G., *Il sistema bancario italiano*, Torino 1948

Di Nardi G., *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, Torino 1953

Tridente N., *La concentrazione bancaria dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri*, 3ª ed., Bari 1956

Parravicini G., *La politica fiscale e le entrate effettive del Regno di Italia 1860-1890*, Roma 1958

Cipolla C. M., *Le avventure della lira*, Milano 1958

Rèpaci F. A., *La finanza pubblica nel secolo 1861-1960*, Bologna 1962

Volpi F., *Le finanze dei comuni e delle province del Regno d'Italia 1860-1890*, Torino 1962

Gille B., *Les investissements français en Italie (1815-1914)*, Torino 1968

Su aspetti più particolari della storia bancaria e finanziaria del periodo:

De Mattia R., *L'unificazione monetaria italiana*, Roma 1959

Pantaleoni M., *La caduta della Società Generale di Credito Mobiliare (1895)*, ora nei suoi *Studi storici di economia*, Bologna 1936

Quilici N., *Banca Romana*, 1935

d) Le attività industriali:

- Fontana Russo L., *I trattati di commercio e l'economia nazionale*, Roma 1902
- Sensini G., *Le variazioni dello stato economico dell'Italia nell'ultimo trentennio del secolo XIX*, Roma 1904
- Baghi R., *I lineamenti della recente evoluzione dell'economia italiana*, in *Italia economica nel 1913*, Torino 1914
- Lanino P., *La nuova Italia industriale*, Roma 1916-17, voll. 4
- Morelli D., *Il protezionismo industriale in Italia dall'unificazione del Regno*, Milano 1920
- Scagnetti G., *La siderurgia in Italia*, Roma 1923
- Mortara G., *Lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia*, in *Cinquantesimo della Società Edison 1884-1934*, Milano 1934, vol. II
- Mortara G., Mungioni W., Ottolenghi E., *La meccanizzazione e l'elettrificazione italiana*, ivi
- Tremelloni R., *L'industria tessile italiana*, Torino 1937
- Golzio S., *L'industria dei metalli in Italia*, Torino 1942
- Capanna A., Messori O., *Gli scambi commerciali dell'Italia con l'estero dalla costituzione del Regno fino ad oggi*, Roma 1940
- Istituto Cotoniero Italiano, *L'industria cotoniera in Italia dai suoi inizi a oggi*, Roma 1952
- Caizzi B., *Storia del setificio comasco*, Como 1957
- Sapori A., *L'attività manifatturiera in Lombardia dal 1600 al 1914*, Milano 1959
- Cafagna L., *L'industrializzazione italiana. La formazione di una «base industriale» fra il 1896 e il 1914*, in «Studi storici», 1961
- Luzzatto G., *L'evoluzione economica della Lombardia dal 1860 al 1922*, nel vol. *La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde nell'evoluzione economica della regione 1823-1923*, Milano, s.d.
- Il Nord nella storia d'Italia. Antologia politica dell'Italia industriale*, a cura di L. Cafagna, Bari 1962
- Squarzina F., *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, Torino 1963
- Are G., *Una fonte per lo studio della fondazione industriale in Italia: l'inchiesta 1870-74*, in «Studi storici», 1963
- Are G., *Il problema delle industrie di base in Italia dopo l'unità*, in «Critica storica», 1964
- Abrate M., *L'impiego del carbon fossile nella siderurgia italiana*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», XIII, 1965, fasc. I
- Calzavarini M., *Il protezionismo industriale e la tariffa doganale del 1887*, in «Clio», 1966
- Villari L., *Per una ricerca sulla storia del protezionismo in Italia*, in «Studi storici», 1964-65
- Prodi R., *Il protezionismo nella politica e nell'industria italiana dall'unificazione al 1887*, in «Nuova rivista storica», 1965-66

- Mori G., *Studi di storia dell'industria*, 2ª ed., Roma 1967
- Doria G., *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, vol. I, *Le premesse (1815-1882)*, Milano 1969
- Castronovo V., *Economia e società in Piemonte dall'unità al 1914*, Milano 1969
- Aliberti G., *Mulini, mugnai e problemi annonari dal 1860 al 1880*, Firenze 1970

- Cfr. anche le numerose pubblicazioni relative a imprese singole, per es.:
La Banca Commerciale Italiana 1894-1919, Milano 1920 (cfr. sulla Commerciale anche le notizie reperibili nel pur tendenzioso Preziosi G., *La Germania alla conquista dell'Italia*, 2ª ed., Firenze 1916)
- Luzzatto G., *La Banca Commerciale Italiana*, Milano 1962
- Credito Italiano 1870-1970*, Bologna 1971
- Nel cinquantenario della Società Edison*, voll. 4, cit.
- La società Montecatini e il suo gruppo industriale*, Milano 1936
- Morandi L., *La Société Montecatini dans L'économie italienne*, (Centre d'études industrielles), Genève 1951
- La società italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche*, Milano-Verona 1936
- Pirelli A., *La Pirelli. Vita di un'azienda industriale*, Milano 1946
- Ilva Altiforni e acciaierie d'Italia 1897-1947*, Genova 1947
- I cinquant'anni della Fiat*, Milano-Verona 1950
- Fruento A., *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana*
- Il contributo dei Falck*, Milano 1952
- Gazzo E., *I cento anni dell'Ansaldo*, Genova 1953
- Mori G., *La storia dell'industria italiana contemporanea nei saggi, nelle ricerche e nelle pubblicazioni giubilari di questo dopoguerra*, in «Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli», 1959 (con ricca bibliografia)
- Avagliano L., *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, Napoli 1970
- Castronovo V., *Giovanni Agnelli*, Torino 1971

e) Per i problemi meridionali, oltre la più antica e più nota letteratura, cfr. per una prima approssimazione alle più recenti impostazioni:

- Clough S. B., Livi C., *Economic Growth in Italy: An Analysis of the Uneven Development of North and South*, in «The Journal of Economic History», 1956
- Saraceno P., *La mancata unificazione economica a cento anni dall'unificazione politica*, nel vol. *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, cit.; e ora anche in Id., *L'Italia verso la piena occupazione*, Milano 1963
- Eckaus R. S., *The North South Differential in Italian Economic Development*, in «The Journal of Economic History», 1961
- Caizzi B., *La questione meridionale*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento*, cit., vol. II (prospettiva sintetica). In particolare per i problemi demografici legati allo sviluppo del Mezzogiorno

- Galasso G., *Lineamenti di storia demografica dell'Italia meridionale dopo l'unità (1861-1951)*, in «Atti dell'Accademia di Scienze ed Arti in Napoli», 1958
- Galasso G., *Migrazioni e insediamento nell'Italia meridionale*, in *Problemi demografici e questione meridionale*, Napoli 1959
- Galasso G., *Lo sviluppo demografico*, in *Napoli dopo un secolo (1860-1900)*, Napoli 1961
- Compagna F., *Terroni in città*, Bari 1959
- Fontani A., *Gli emigrati*, Roma 1962
- Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, a cura di R. Villari, Bari 1961
- De Rosa L., *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Bari 1973

4. Guerra, dopoguerra e fascismo

- a) Oltre ai molti fra gli scritti già citati che estendono la loro trattazione fino alla seconda guerra mondiale e alla caduta del fascismo, cfr., per il periodo fino al 1922:

- Bernardino A., *Saggio di bibliografia della letteratura economico-finanziaria della guerra e del dopoguerra*, Torino 1922
- De Viti de Marco A., *Problemi del dopoguerra*, Roma 1919
- Graziani A., *Lo sforzo economico dell'Italia in guerra*, Trieste 1920
- Bachi R., *L'Italia economica*, 1914-22, voll. 8
- Lémonon E., *L'Italie d'après-guerre*, Paris 1922
- Einaudi L., *La guerra e il sistema tributario italiano*, Bari 1927
- Einaudi L., *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari 1933
- La «Banca Italiana di Sconto» nel processo dinanzi all'Alta Corte di Giustizia (estratto di resoconto stenografico del dibattimento)*, a cura di C. Matteini, Roma 1927
- Serpieri A., *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari 1930
- Rossi C., *L'assalto alla Banca Italiana di Sconto (Colloqui con A. Pogliani)*, Milano 1950

b) L'economia fascista:

- De' Stefani A., *La restaurazione finanziaria (1922-25)*, Bologna 1926
- Confederazione Generale Fascista dell'Industria Italiana, *L'industria Italiana*, Roma 1929
- L'economia fascista. Problemi e fatti*, a cura di G. Dobbert, Firenze 1935
- Dieci anni di economia fascista: 1926-1935. La formazione dell'economia corporativa*, in «Annali di Economia», 1937
- L'economia italiana nel 1936*, Milano 1937
- Acerbo C., *La politica economica e finanziaria dell'Italia fascista*, Firenze 1938
- Turchi A., *Prospettive autarchiche*, Firenze 1938

- Welk W., *Fascist Economic Policy*, Cambridge 1939
- Rosenstein Franck L., *Les étapes de l'économie fasciste. Du corporativisme à l'économie de guerre*, Paris 1939
- Confederazione Fascista degli Industriali, *L'industria dell'Italia fascista*, Roma 1939
- Grifone P., *Il capitale finanziario*, Torino 1946
- Jacoboni A., *L'industria meccanica italiana*, Roma 1948
- Guarneri A., *Battaglie economiche*, Milano 1953, voll. 2
- Rossi E., *Lo Stato industriale*, Bari 1953
- Confederazione Generale dell'Industria Italiana, *L'industria italiana alla metà del secolo XX*, Roma 1953
- Gualerni G., *La politica industriale del fascismo*, Milano 1956
- Ministero dell'Industria e del Commercio, *L'Istituto per la Ricostruzione Industriale, IRI*, Torino 1955-56, voll. 4
- Paretti V., Block G., *La production industrielle en Europe Occidentale et aux Etats Unis de 1901 à 1955*, in «Moneta e Credito», 1956
- De Vita A., *L'evoluzione economica della Lombardia dalla prima guerra mondiale ad oggi*, Milano 1959
- Mori G., *Per una storia dell'industria in Italia durante il fascismo*, in «Studi storici», 1971
- La Francesca S., *La politica economica del fascismo*, Bari 1972

Su problemi particolari, ma di interesse generale, cfr.:

- Zingali G., *Liberalismo e fascismo nel Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1933
- De' Stefani A., *Baraonda bancaria*, Milano 1960
- De Felice R., *I lineamenti politici della «quota novanta», attraverso i documenti di Mussolini e di Volpi*, in «Il nuovo osservatore», 1966

5. Seconda guerra mondiale, ricostruzione e «miracolo economico»

a) La seconda guerra mondiale:

- Oltre alle notizie apparse nei cit. lavori della Confederazione Generale dell'Industria, dello Jacoboni, del Ministero dell'Industria (sull'IRI), di Paretti e Block, di G. Fuà, di S. B. Clough, B. Caizzi e molti altri già cit., in quanto le loro trattazioni comprendono anche il periodo successivo al 1940, cfr. in particolare:
- Stato Maggiore Generale (Servizio Informazione Militare), *Sintesi della situazione economica italiana*, novembre 1944 (riservato)
- Bolis V. E., *Gli sfollamenti della popolazione lavoratrice milanese*, Milano 1945
- Favagrossa C., *Perché perdemmo la guerra*, Milano 1946
- Catalano F., *L'economia italiana di guerra 1940-1943*, Milano 1963 (nettamente insufficiente)

b) Ricostruzione e «miracolo economico»:

- Pozzani S., *L'economia italiana. Situazioni e problemi*, Milano 1961
- Hildebrand G. H., *Growth and Structure in the economy of Modern Italy*, Cambridge, Mass. 1965
- Leonardi S., *Schema di interpretazione dello sviluppo italiano in questo dopoguerra*, in «Critica marxista», 1968
- Caracciolo A., *Il processo d'industrializzazione*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, cit., vol. III, pp. 96-183
- Finoia M., *Aspetti e problemi dello sviluppo economico italiano dal 1951 al 1968*, in «Rassegna economica», XXXIV (1970), fasc. II
- Silvia F., Targetti F., *Politica economica e sviluppo economico in Italia*, in «Monthly Review. Edizione italiana», V (1972), nn. 1-5. *The Incomplete Miracle. An Economic Survey of Italy*, in «The Economist», 15 aprile 1972 (trad. it. in «Biblioteca della libertà», 1972, Supplemento nn. 37-38)
- L'economia italiana: 1945-1970*, a cura di A. Graziani, Bologna 1972
- Daneo C., *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia nel decennio 1951-1960*, Milano 1964
- Confederazione Generale dell'Industria Italiana, *L'economia italiana nel 1953*, Roma, s.d.
- Id., *L'evoluzione strutturale dell'industria italiana*, vol. I, *La dinamica della produzione industriale nel decennio 1953-62. Le industrie tessili*, Roma 1964
- Id., *Indagine sull'andamento dell'industria italiana nel quadriennio 1960-63*, Roma 1964
- «Mondo Economico», Numero speciale, 31 dicembre 1962: *12 anni di espansione dell'industria italiana (1951-1962)*
- Zanetti G., Filippi E., *Finanza e sviluppo della grande industria in Italia*, rist. 2ª ed., Milano 1967, voll. 2
- Paretti V., Cao Pinna V., *Strutture e prospettive dell'economia energetica italiana*, Torino 1960, voll. 2
- Gallo F., Saba A., *Costi e prezzi delle fonti energetiche in Italia e nei paesi della Comunità economica europea*, Roma 1962
- ENI, *Energia e idrocarburi, Sommario statistico 1955-1969*, Roma s.d.
- Fruento A., Turolla O., *L'evolgersi dei baricentri siderurgici italiani*, in «Rivista di Scienze Economiche e Commerciali», X (1963), fasc. I
- De Stella F., *L'industria aeronautica in Italia*, Roma s.d.
- Alberigi-Quaranta A., Grassini F. A., Giargia G., *L'industria elettronica italiana*, Roma 1963
- Vaccà S., *L'impresa cotoniera di fronte al progresso tecnico e organizzativo*, Milano 1960
- Trespici G. B. A., *Realtà e prospettive dell'industria chimica in Italia*, Roma 1967
- Saraceno P., *La situazione economica italiana all'atto dell'entrata in vigore del trattato di Roma*, Roma 1959
- Saraceno P., *Lo sviluppo economico del Mezzogiorno*, in *Studi per il ventesi-*

- mo anniversario dell'Assemblea Costituente*, vol. III, *Rapporti sociali ed economici*, Firenze 1969, pp. 375-426
- Bruni L., *Aspetti della dinamica strutturale delle industrie manifatturiere nelle regioni italiane*, Milano 1970
- D'Antonio M., *Aspetti dell'economia italiana 1951-1966* (litografato), Roma 1968 (Svimez)
- Turco C., *La struttura dell'industria meridionale e la politica di sviluppo industriale del Mezzogiorno* (litografato), Roma 1966 (Svimez)

Per ulteriori indicazioni bibliografiche su tutto il periodo, cfr.:
 Caroselli M. R.: *Gli studi italiani dell'ultimo secolo sulla vita economica d'Italia dal 1861 al 1961*, nel vol. misc. *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, cit.
 Chiancone A., *Bibliografia essenziale*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, cit., vol. III, pp. 571-596

6. Fonti statistiche

- Tra l'immenso materiale esistente possono costituire un utile punto di partenza le seguenti pubblicazioni:
 Istituto Centrale di Statistica, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, Roma 1957
 Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Roma 1958
 Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953*, Roma 1954
 Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-1961*, Roma 1961
 Svimez, *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni*, Roma 1961
 Barberi B., *I consumi nel primo secolo dell'unità d'Italia 1861-1960*, Milano 1961
 De Meo G., *Redditi e produttività in Italia (1951-66)*, Roma 1967

L'indagine sopra ricordata dell'ISTAT sullo *Sviluppo del reddito nazionale* rende sostanzialmente superate altre più antiche compilazioni, come:
 Coppola D'Anna F., *Popolazione, reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi*, Roma 1946
 Golzio S., *Sulla misura delle variazioni del reddito nazionale italiano*, Torino 1951

È invece importante, e preferibile a quello dell'ISTAT per la misurazione dello sviluppo industriale nel periodo considerato, l'indice di:
 Gerschenkron A., *Descrizione di un indice dello sviluppo dell'industria italiana (1881-1913)*, in Id., *Il problema storico dell'arretratezza economica*, trad. it., Torino 1965 (riassunto in Id., *Osservazioni sul saggio di sviluppo industriale dell'Italia 1881-1913*, in «Moneta e Credito», 1956)